

---

# Mediterranea

ricerche storiche

n°4

Agosto 2005  
Anno II

---

Direttore Scientifico:  
Orazio Cancila

---

Direttore Responsabile:  
Antonino Giuffrida

---

Segreteria di Redazione:  
Manfredi La Motta, Fabrizio D'Avenia

---

Autorizzazione del Tribunale di Palermo n. 37 del 2/12/2003

Direzione, Redazione e Amministrazione:  
Cattedra di Storia Moderna c/o Facoltà di Lettere e Filosofia  
Viale delle Scienze, ed. 12 - 90128 Palermo  
Tel. 091 6560254/3 Fax 091 6560253  
[redazione@mediterranearicerchestoriche.it](mailto:redazione@mediterranearicerchestoriche.it)

[www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)

Mediterranea. Ricerche storiche ISSN 1824-3010

Progettazione grafica: Sfera Comunicazione S.r.l.  
Via Danimarca, 52 - Palermo

Stampa: Punto Grafica Soc. Cop. a r.l.  
Palermo



---

## 1 Saggi e ricerche

---

Aurelio Musi

Le rivolte italiane nel sistema imperiale spagnolo..... 207

Pietro Colletta

Strategia d'informazione e gestione del consenso  
nel Regno di Sicilia: la sepoltura di Federico II..... 219

Valentina Favarò

Dalla "nuova milizia" al *Tercio* spagnolo:  
la presenza militare nella Sicilia di Filippo II..... 233

Elettra Ercolino

Attività delle confraternite e associazioni greche  
di Istanbul per la diffusione dell'istruzione  
e della cultura ellenica nell'Impero ottomano..... 261

## 2 Storia e didattica

---

Giorgio Cavadi

La storia dei manuali di storia.  
Il '900 nella manualistica del secondo novecento..... 273

## 3 Fonti

---

Antonino Marrone

I titolari degli uffici centrali del Regno di Sicilia  
dal 1282 al 1390..... 297

---

#### 4 Appunti e note

---

Fabrizio d'Avenia

Sugli ordini religioso-militari nel medioevo.....353

Corrado Vivanti

Tra storia e memoria: italiano o ebreo ?.....367

#### 5 Recensioni e schede

---

Marina Caffiero

Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella  
Roma dei papi (Nicola Cusumano)..... 375

M. Canali

Il delitto Matteotti (M. Di Figlia)..... 379

Renzo Guolo

L'Islam è compatibile con la democrazia (Pasquale Hamel)..... 382

Guri Schwarz

Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia postfascista  
(Daniele Palermo).....385

#### 6 Libri ricevuti

---

389

#### 7 Gli autori

---

391

# Saggi & ricerche





## LE RIVOLTE ITALIANE NEL SISTEMA IMPERIALE SPAGNOLO

1. In un seminario svoltosi lo scorso anno a Bologna e dedicato a *Le passioni e gli interessi: la rivoluzione come problema etico e conflitto politico. Storici a confronto sulla scelta del tema rivoluzione*, Antonino De Francesco, studioso del triennio rivoluzionario in Italia alla fine del Settecento, Francesco Benigno, autore di un libro stimolante come *Specchi della rivoluzione*, e chi scrive hanno a lungo discusso sui loro percorsi storiografici e sulle ragioni profonde che li hanno condotti a porre al centro del loro lavoro scientifico il tema *rivolte e rivoluzioni*. Per tutti e tre la scelta è stata dettata da un complesso di motivazioni che, pur tra molteplici differenze, hanno avuto in comune tre punti fermi, tre stelle polari, per così dire:

- a) il valore della dimensione politica, la possibilità di leggere, negli spazi eccezionali e nei tempi accelerati di rivolte e rivoluzioni, la sintesi, la mediazione storica, la congiuntura come testimone di primo piano della struttura;
- b) l'espansione e la ricchezza semantica della politica: movimenti, partiti, fazioni, clan in una trama di istituzioni, ordinamenti, di "formale" e "di informale";
- c) la storia come dialettica per il potere, campo in cui si scontrano forze materiali e morali, rappresentazione della fisica e della «microfisica» di «condotte di vita» non sempre semplici da decifrare nei loro scopi e nei loro esiti.

Per quel che mi riguarda queste tre stelle polari non sono state scontate e acquisite una volta per tutte. Il mio è stato piuttosto un percorso assai accidentato: il pendolo ha oscillato fra la loro perdita e la loro riconquista faticosa, fra la fiducia nelle «magnifiche sorti e progressive» dello strutturalismo, del marxismo di marca francese, degli orientamenti delle «Annales» rivisitati soprattutto attraverso Braudel, del comparativismo e della «lunga durata», la fede nella capacità delle scienze sociali di superare la crisi d'identità della conoscenza storica, e la riconsiderazione di uno storicismo critico, capace di ridare corpo, vigore, credibilità alla trama politica della storia.

Un'altra caratteristica della mia esperienza, ma forse comune a un'intera generazione storiografica italiana, è stata quella di vivere, nell'esercizio della propria professione intellettuale, una strana mescolanza di *mode e passioni*. La moda, come si sa, è un atteggiamento predominante che caratterizza un preciso momento storico e influenza il modo di vivere e di comportarsi. La passione è invece la tendenza dominante che svolge un'azione direttrice sul pensiero e sulla condotta, influenzando i giudizi di valore e modificando variamente i processi logici. Il rapporto tra moda e passione è stato per me quasi un'endiadi: la scelta dei temi del lavoro storico e della ricerca deve molto alla moda, ma

questa è stata quasi sempre corretta da una forte passione politica che ha svolto un'azione direttrice sia sul disciplinamento degli eccessi «di moda» sia sulla formulazione dei giudizi di valore. Non è azzardato sostenere che per molti storici della mia generazione e per chi scrive, la *passione politica* è stata vissuta come *moda* e la *moda* è stata in qualche modo trasfigurata dalla *passione politica*.

Per tutti è poi arrivato il momento della verità dopo la crisi finale delle ideologie. Le vie di fuga e le alternative possibili sono state: la rivendicazione della purezza della professione ossia del primato del metodo e delle tecniche; la personificazione di un ruolo anacronistico fuori del tempo storico, quello di «vestale» dell'ideologia; la visione minimalista, la sottolineatura dell'assoluta arbitrarietà del segno storico come segno linguistico.

C'è chi invece ha scelto di esercitare una disciplina fortemente ancorata alla deontologia professionale: una teoria e una pratica intellettuali ispirate alla totale libertà della conoscenza, ma vincolate, al tempo stesso, a un nesso stringente tra valori-guida (quelli *disciplinari* appunto) e norme che regolano il comportamento di un gruppo (quelle cioè inerenti la *professione*).

**2.** L'alquanto lunga premessa era necessaria per spiegare il background, il valore forte di una scelta tematica come le rivolte del Seicento italiano e, al tempo stesso, il contesto teorico e storiografico, del tutto singolare e specifico rispetto ad altri contesti in cui quella scelta si cala.

Il mio percorso è andato dallo Stato moderno alle rivolte del Seicento allo scopo di capire come funziona in società d'antico regime il trinomio *integrazione, rappresentanza, resistenza*<sup>1</sup>.

Il concetto di integrazione si riferisce ai luoghi e ai meccanismi di inclusione nella macchina imperiale.

Il concetto di rappresentanza si lega in parte al concetto di *mandato imperativo* e in parte a forme più complesse di scambio politico, sempre legate alla *società di corpi* dell'antico regime, ma non formalizzate: attiene così a quell'intreccio problematico, tipico dell'antico regime, tra poteri di diritto e poteri di fatto. In base al mandato imperativo, il rappresentante non può derogare alle istruzioni che ha ricevuto e che gli trasmette la volontà del proprio mandante. Esso rinvia all'esistenza di soggettività politiche precostituite all'atto del rappresentare, le cui prescrizioni e istanze, rigidamente vincolanti per il rappresentante, vanno semplicemente espresse o trasmesse nel processo di scambio politico: assemblee corporative, società per ceti. Questa nozione di rappresentanza, assieme al vincolo di mandato, verrà superata nel processo costituzionale moderno. In realtà, queste forme di rappresentanza, identificabili soprattutto nelle Cortes, Corts, Parlamenti, ecc, all'interno del sistema

<sup>1</sup>Cfr. in particolare A. Musi, *Integration and Resistance in Spanish Italy*, in P. Blickle (ed.), *Resistance Representation and Community*,

Oxford, 1967, pp.305-319; Id., *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni, 2000.



imperiale spagnolo, avranno un peso diseguale: in alcuni casi – la Catalogna in particolare – costituiranno un termine di confronto e scambio politico decisivo nella dinamica del rapporto tra Monarchia e ceti; altrove – e il caso del Regno di Napoli è da tale punto di vista significativo – tra XVI e XVII secolo subiranno un progressivo svuotamento del potere di rappresentanza (l'ultimo parlamento generale del Regno di Napoli è convocato nel 1642) e saranno sostituite sia da altre forme di rappresentanza di ceto (per esempio i *Seggi* napoletani) sia da forme di scambio politico di fatto.

Il concetto di resistenza ha due profili. Il primo attiene alla capacità dei ceti di tutelare i propri interessi individuali, corporativi, privatistici, e di stabilizzarli a livello della decisione politica. Il secondo profilo attiene al diritto di resistenza al potere considerato illegittimo e contrario all'ordine etico e politico o violatore delle pattuizioni legali intercorse tra i sudditi e il detentore del potere. Dalla lega di Smalcalda al tempo di Carlo V, alle teorie monarcomache sviluppatesi nell'età di Filippo II soprattutto durante la rivolta dei Paesi Bassi (le *vindiciae contra tyrannos*), alla denuncia del tradimento del patto a opera del sovrano durante il ciclo rivoluzionario degli anni Quaranta del Seicento, il diritto di resistenza fu spesso rivendicato per mettere in discussione l'ordine imperiale.

Vengo ora ad una considerazione più ravvicinata del trinomio. I due più importanti meccanismi e luoghi di inclusione nella macchina imperiale furono l'apparato amministrativo e la Corte. La ristrutturazione burocratica del sistema imperiale spagnolo andò perfezionandosi nell'età di Filippo II attraverso la creazione di nuovi organismi consiliari territoriali e funzionali, la riforma di magistrature più antiche, l'affinamento delle procedure e delle tecniche di governo del territorio. Si venne così formando un ceto politico che rivela non pochi aspetti sistemici. Lo studio dei grandi funzionari spagnoli del Regno di Napoli durante l'età filippina, a partire dalle figure dei viceré, mi ha indotto a utilizzare per loro la categoria di *élite* internazionali. Con questa categoria si vogliono intendere molte cose: la razionalizzazione dei comportamenti amministrativi, che si consolida attraverso il processo di formalizzazione delle carriere, la formazione e l'esperienza accumulata durante il soggiorno in altri reinos imperiali, la possibilità di confrontare modelli di amministrazione e governo. La nascita di uno «spirito di servizio» coesiste con la ricerca e la tutela dell'«interesse privato d'ufficio»: è la monarchia spagnola che sollecita l'integrazione tra amministrazione, economia e società, che consente una circolazione, un relativo ricambio delle élite e un intreccio continuo tra vertici commerciali, finanziari e politico-amministrativi, ma favorisce anche interferenze tra «pubblico» e «privato».

In sostanza tra XVI e XVII secolo, in quasi tutte le province della monarchia spagnola, lo Stato e il suo apparato costituiscono il più potente fattore di amalgama e di integrazione ai vertici come alla periferia, anche attraverso la pratica della venalità degli uffici. In particolare, laddove la società è più fragile e meno dinamica, lo Stato ha operato come una forza trascinante, condizionando le stratificazioni sociali del territorio.

L'esercizio della sovranità e dell'egemonia asburgica nel sistema imperiale si avvale largamente anche della Corte e di tutti gli strumenti di *integrazione*

*dinastica*: circolarità delle carriere di magistrati e uomini di governo fra i vari domini della monarchia; strategie di acquisizione degli onori da parte delle famiglie aristocratiche nel quadro di un più generale indirizzo di inserimento delle nobiltà territoriali in un grande progetto egemonico perseguito dalla Corona; forme di integrazione diverse come legami matrimoniali, elargizione di mercedi e pensioni, attribuzione di titoli nobiliari e dignità cavalleresche (grandato di Spagna, Toson d'Oro, cavalierati e commende di vari ordini cavallereschi, ecc.); l'offerta di ingaggi e comandi militari; il sapiente dosaggio di distinzioni cerimoniali e di riguardi diplomatico-cancelliereschi; la possibilità di proficui investimenti (in prestiti, titoli del debito pubblico dei vari paesi della monarchia, appalti di forniture e servizi ...); la concessione di feudi oppure di benefici ecclesiastici nella disponibilità della Corona; la dichiarazione di patronati e protezioni; un accorto mecenatismo.

Soprattutto nell'età di Filippo III e di Filippo IV il sistema dell'integrazione dinastica si perfeziona: il gioco del rapporto fra potere formale, derivante dall'esercizio di una giurisdizione, e potere informale, derivante dal cumulo di effetti indotti da clientelismo, patronato e dal peso di partiti e fazioni a Corte, si fa assai più intricato e condiziona la dinamica politica del sistema imperiale. Elliott ha parlato di un vero e proprio *regime Olivares*: si tratta del periodo di massima affermazione della nuova figura politica del *valido* alla corte madrileña, che aveva già dato le sue prime prove col duca di Lerma sotto Filippo III, ma che con l'Olivares si sviluppa attraverso l'uso spregiudicato del clientelismo, del controllo delle figure più importanti nel labirinto della corte spagnola, del familismo<sup>2</sup>.

Poteri di diritto e poteri di fatto interagiscono e condizionano il gioco della *rappresentanza* nei domini della Corona spagnola. Quelli europei sono governati secondo la *logica del compromesso*. Lo scambio politico consiste: nel riconoscimento, da parte della Monarchia, della rappresentanza degli interessi e di un insieme di privilegi nei territori soggetti; nel riconoscimento, da parte dei ceti territoriali, della sovranità unica e nell'impegno di fedeltà al re. Si tratta dunque di *compromessi di interesse* che entrano come fattori costitutivi del sistema di governo territoriale. Nel caso del Regno di Napoli, ad esempio, sono riconoscibili quattro compromessi fondamentali: quello tra la Monarchia e la feudalità, quello tra la Monarchia e la Capitale, quello tra sistema finanziario pubblico ed operatori economici privati, infine il compromesso tra Stato e Chiesa soprattutto sul fronte della fiscalità<sup>3</sup>.

Il primo compromesso è senz'altro il più importante ed esemplare di una tendenza comune a tutto l'impero. Al di là delle differenze tra i diversi domini della monarchia spagnola, ci fu un elemento di fondo unico nell'elaborazione strategica per il governo dei territori: la ricerca dei mezzi più adatti per neutra-

<sup>2</sup>J.H. Elliott, *Il miraggio dell'impero. Olivares e la Spagna: dall'apogeo al declino*, Roma, 1991;  
F. Benigno, *L'ombra del Rey. La lotta politica*

*nella Spagna dei validos*, Venezia, 1992.

<sup>3</sup>Cfr. A. Musi, *Mezzogiorno spagnolo. La via*

lizzare il potere politico dell'aristocrazia feudale, ma al tempo stesso la tendenza a mantenere o allargare la sua sfera di giurisdizione, la sua forza sociale ed economica. Questo fu il modello che si affermò in Castiglia. Questo fu il modello che si affermò anche nel Regno di Napoli.

Sul concetto di *resistenza* e sulle sue differenti esemplificazioni storiche abbiamo discusso a lungo durante i lavori per la ricerca promossa dall'European Science Foundation sullo Stato moderno in Europa, che ha prodotto come risultato i sette volumi pubblicati dalla Oxford Univ. Press, tradotti poi in francese e tedesco. In particolare nel gruppo a cui ho partecipato (*Representation, Resistance, Sense of Community*), coordinato da Peter Blickle, il fuoco dell'analisi è stato l'uso, nei differenti contesti europei, della nozione politologica di resistenza come tutela di interessi individuali e/o corporativi e come loro stabilizzazione a livello della decisione politica.

Più noto, studiato e discusso, è forse l'altro significato di resistenza come ribellione o conflitto. Su questo tema la letteratura recente è assai ricca. Per limitarmi esclusivamente all'area del sistema imperiale spagnolo, basti pensare ai lavori di Elliott<sup>4</sup>, Schaub, Palos Penarroya, Amelang sulla Catalogna, Villari, Galasso, Ribot, Musi e Benigno su Napoli e Sicilia. Scarso rilievo hanno tuttavia assunto due profili del problema: la connessione delle rivolte interne al sistema imperiale spagnolo col «diritto di resistenza», nettamente contrapposto alla «ribellione» nell'autocoscienza dei rivoltosi; la legittimità della rivolta come diritto di resistere collegata intimamente con l'identità comunitaria urbana e con lo statuto, assunto soprattutto dalle città-capitali, di partner privilegiate del sovrano e del potere monarchico. Come è stato bene scritto, «per coloro che erano dichiarati ribelli, soprattutto comunità o rappresentanti di comunità, la ribellione non era mai ritenuta legittima, e non lo sarebbe stato, ancora dopo l'età barocca, sostanzialmente fino al *diritto di ribellione* proclamato dalla rivoluzione francese. Legittimo era invece resistere anche perché lo stesso principe lo aveva ammesso in determinati casi, senza che questo infrangesse l'obbedienza e la fedeltà a lui dovuta; e, al di sopra del principe, lo riconoscevano la legge naturale e la legge divina»<sup>5</sup>.

Cambridge, 1963; J.F. Schaub, *La crise hispanique de 1640. Le modèle des «révolutions périphériques» en question (note critique)*, in «Annales», XL, 1994, p.219-239; J.L. Palos Penarroya, *Il dibattito ideologico nella rivoluzione catalana del 1640: nuovi orientamenti storiografici*, in «Il Pensiero Politico», XXXIII, 2000, pp.117-132.

I riferimenti agli studi sulla rivolta napoletana del 1647-48 sono: R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari, 1967; A. Musi I, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli, 1989, II edizione Napoli 2003; G. Galasso, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, 1994. Sulla

rivolta siciliana del 1674-78, si veda: L.A. Ribot Garcia, *La revuelta antiespanola de Mesina.- Causas y antecedentes (1591-1674)*, Valladolid, 1982. Più in generale, per molti aspetti toccati nel mio contributo, si veda: F. Benigno, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Roma, 1999.

<sup>4</sup>A. De Benedictis, *Identità comunitarie e diritto di resistere*, in P. Prodi, W. Reinhard, *Identità collettive tra Medioevo ed Età moderna*, Bologna 2002, pp.265-296.

<sup>5</sup>Cfr. A. Musi (a cura di), *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, Milano, 2003.

**3.**Palermo 1647, Napoli 1647-48, Messina 1674-78: sono questi i teatri delle rivolte italiane del Seicento. Mi pare legittimo definire *italiane* queste rivolte non certo perché sia possibile identificare, nella loro genesi e nei loro sviluppi, un orientamento *nazionale* nel senso che i risorgimenti romantici hanno voluto a esse attribuire. L'antispagnolismo è stato, nel corso dell'Ottocento non solo italiano, un potente mito negativo di fondazione nazionale. In un recente convegno da me organizzato<sup>6</sup>, abbiamo cercato, per la prima volta in maniera organica, di ricostruire la storia e i molteplici risvolti dello stereotipo e del pregiudizio antispagnoli. Dovunque ha agito nel corso dell'Ottocento il trionfo patria-nazione-libertà, è stata ricorrente l'equivalenza Spagna-malgoverno-oppressione-oscurantismo. Ed è stato anche facile vedere nel dominio spagnolo l'antecedente di contemporanei domini stranieri, come ad esempio quello austriaco, su altri paesi europei in lotta per la loro autodeterminazione ed indipendenza.

Se uso l'attributo *italiane* per quelle rivolte è quindi per altre ragioni che la ricerca storiografica più recente ha contribuito a far emergere.

Le rivolte, sia pure in congiunture diverse, scoppiano nel cuore del *sottosistema Italia*, una componente fondamentale del sistema imperiale spagnolo che ha presentato le seguenti caratteristiche:

- a) una serie di funzioni tra loro coordinate assegnate ad alcune parti relativamente omogenee del sistema;
- b) un sistema di potenza regionale come spazio dinastico e diplomatico dotato non solo di funzioni strategico-militari decisive per la difesa degli interessi della Corona asburgica nel Mediterraneo, ma anche di un ruolo variabile nello schema spagnolo di egemonia;
- c) uno spazio politico relativamente unitario e, al tempo stesso, assai differenziato, privo forse di istanze unificanti di governo e di amministrazione – il Consiglio d'Italia non realizza tale obiettivo – in cui tuttavia è possibile individuare una relazione tra le linee direttrici della politica imperiale spagnola e gli aggiustamenti territoriali nel sottosistema Italia<sup>7</sup>.

Non in tutte le parti del sottosistema Italia si determinarono crisi rivoluzionarie, anche se l'eco e la paura dell'imitazione e del contagio investirono diverse aree della penisola durante le giornate più calde della proclamazione della «Real Repubblica Napoletana» alla fine di ottobre 1647, come ho cercato di dimostrare nel mio volume sulla rivolta di Masaniello. Le rivolte cioè non furono nella loro genesi e nella loro dinamica tali da investire il sottosistema Italia in tutte le sue componenti, ma fu chiaro alla coscienza delle classi dirigenti contemporanee che esse avrebbero potuto produrre *effetti sistemici* di più lunga durata.

Rivolte e assenza di rivolte rinviavano al *dualismo del sottosistema Italia*. La

<sup>7</sup>Per tutti questi problemi si vedano: A. Musi, *L'Italia dei vicere, cit.*; Id., *L'impero spagnolo*, in «Filosofia politica», XVI (2002), pp. 37 ss.

<sup>8</sup>G. Signorotto, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Firenze, 1996.

strategia dell'integrazione, messa in atto come si è detto dalla monarchia imperiale spagnola, pur dimostrandosi vincente come strategia politica di medio periodo, ebbe due percorsi diversi al Nord e al Sud della penisola italiana. In Lombardia, come hanno dimostrato le ricerche di Gianvittorio Signorotto<sup>8</sup>, si creò una più efficace convergenza di interessi tra monarchia spagnola e ceti del Ducato. A Napoli la dialettica fra integrati ed esclusi fu assai più drammatica e sfociò nella rivolta del 1647-48.

Tuttavia, persino laddove come a Palermo nel 1647 e a Napoli nel 1647-48 si verificarono rivolte, la *fedeltà* si dimostrò, oltre la breve congiuntura rivoluzionaria, un valore vincente che condusse al superamento delle crisi. Quel valore subì solo una breve fase di sospensione, per così dire, ma, in realtà, non fu mai radicalmente messo in discussione. Quando parlo di fedeltà, voglio intendere sia la fedeltà declinata al singolare, quella verso Dio e verso il re, sia quella declinata al plurale come fedeltà alla famiglia, al clan, alla fazione, ecc. Nelle rivolte italiane agirono, con efficacia alterna e con esiti differenti, sia legami verticali sia legami orizzontali di fedeltà: essi non resero possibile la costruzione di una nuova entità e di un nuovo senso di appartenenza come quello più avanzato di *patria*, capace di sintetizzare e superare nella direzione di un più moderno sentimento politico i valori delle tradizionali fedeltà. Com'è noto la tesi, a mio parere poco convincente, dell'affermazione del valore della patria alternativo al valore della fedeltà al re durante la rivolta di Masaniello è stata sostenuta da Rosario Villari<sup>9</sup>.

Entro questo orizzonte sono riconducibili anche i caratteri più importanti delle rivolte italiane del Seicento. Essi possono essere così sintetizzati.

a) La dimensione antinobiliare, antifeudale, antifiscale convive con la persistenza dei valori tradizionali di fedeltà. Esemplicazioni molteplici sono possibili e si riferiscono sia alla rivolta napoletana sia alle due rivolte siciliane. Primo esempio. Nella rivolta napoletana l'antifeudalesimo si manifesta come lotta agli abusi feudali non al sistema giuridico-sociale di rapporti. Secondo esempio. Sempre nel Regno di Napoli ma anche in Sicilia le alleanze trasversali tra clan e fazioni, come ha dimostrato Francesco Benigno<sup>10</sup>, inducono a rivedere il modello di contrapposizione nobiltà-popolo. Più in generale – e la ricerca di Gerard Delille<sup>11</sup> lo conferma – è tutto il sistema locale di rapporti politici e sociali nel Mezzogiorno, nei suoi funzionamenti fisiologici, a svolgersi secondo complessi legami trasversali e strategie familiari che prescindono assai spesso dalla logica della conflittualità nobiltà/popolo. Terzo esempio. L'antifiscalismo, motivo conduttore delle rivolte italiane, rientra perfettamente nella concezione

<sup>8</sup>R. Villari, *Per il re o per la patria. La lotta politica nel Seicento*, Bari-Roma, 1998. Ho sostenuto un diverso punto di vista in *L'Italia dei viceré*, cit., pp. 144 ss.

<sup>10</sup>F. Benigno, *Conflitto politico e conflitto sociale*, in A. Musi, *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola*, Napoli, 1994; F. Benigno, *Politica e*

*rivoluzione: Messina 1674-78*, in «Storica», 13(1999).

<sup>11</sup>G. Delille, *Le Maire et le Prieur*, Roma, 2003.

<sup>12</sup>S. D'Alessio, *Contagi. La rivolta napoletana del 1647-48: linguaggio e potere politico*, Firenze, 2003.

contrattualistica del potere regio: la rottura con la monarchia spagnola e col suo sovrano è legata all'infrazione del patto da parte del re. Le radici della fedeltà non mutano nella società pattizia.

b) Anche il carattere "urbano" della rivolta napoletana e delle due rivolte siciliane può essere messo in connessione con il valore della fedeltà. Ma la fisionomia urbana comune affonda le radici in una differenza di sviluppo storico tra Regno di Napoli e Regno di Sicilia. Nel primo caso è il *primato della Capitale*, il monocentrismo del Regno, che hanno storicamente costruito un fortissimo senso di appartenenza tale da far parlare di una *nazione napoletana*. I suoi elementi più rilevanti sono stati: la lunga durata della monarchia come fattore unificante, la progressiva equivalenza tra Napoli e il Regno (Napoli è il Regno), il forte nesso tra Stato e modernità, ossia l'accelerazione del momento politico in quella che è stata chiamata la *via napoletana allo Stato moderno*. Napoli fedelissima, capitale con una fortissima identità costruita però su un rapporto strettissimo di partner politico con la monarchia spagnola, fu al principio e alla fine della rivolta del 1647-48: protagonista, fu però anche incapace di gestire il cambiamento. Assai diverso è il modello del policentrismo regionale siciliano: tante città con una spiccata identità economica, sociale, politica, culturale, con funzioni urbane complesse e articolate; due città più grandi, Palermo e Messina, quasi due capitali aspiranti ad assumere la leadership dell'isola, ma fortemente contrapposte; fedeltà antagonistiche che costituiscono un handicap per lo stesso sviluppo politico dell'isola.

c) I linguaggi politici del repubblicanesimo nelle rivolte italiane devono ancora essere studiati nelle loro specificità e nei possibili elementi comparativi con gli altri rivolgimenti europei. Qui posso solo indicare alcune questioni:

- l'uso e la reinvenzione dell'antico nei linguaggi politici delle rivolte;
- le diverse declinazioni del valore dell'autonomia tra Napoli 1647-48 e Messina 1674-78;
- l'influenza dei modelli stranieri (svizzero, olandese, ecc.) nel modo di intendere il rapporto tra centralizzazione, unità e federalismo;
- le contaminazioni europee dei linguaggi politici.

Al problema dell'uso e della reinvenzione dell'antico nella politica moderna è dedicato un progetto di ricerca, in cui sono impegnati vari studiosi tra i quali chi scrive e Francesco Benigno. Esso investe: il piano delle istituzioni evocate e/o sperimentate dai ribelli nel Seicento italiano (si pensi alle diverse declinazioni ideali e pratiche del *Senato*, agli organismi rappresentativi popolari che si richiamano al *tribuno della plebe*, ecc.); i modelli di rapporto politico tra Roma repubblicana e imperiale e le realtà a essa sottomesse, modelli variamente idealizzati e riproposti assai spesso in chiave polemica rispetto al dominio centralistico della Monarchia spagnola; le fonti della storiografia e della trattatistica politica; ecc.

*Autonomia* è concetto complesso e polisemico quando viene utilizzato come valore politico delle comunità storiche d'antico regime. Nello stesso ambito del sistema imperiale spagnolo le declinazioni del valore dell'autonomia furono molteplici. L'autocoscienza dell'autonomia dei reinos coesiste con l'autocoscienza dell'integrazione nella comunità imperiale. Così a Napoli si può

essere sudditi di Sua Maestà Cattolica, membri di un *viceregno* acquisito per diritto dinastico e conquistato militarmente da Ferdinando il Cattolico, soggetto perciò a tutti gli obblighi della dipendenza, ma anche componenti di un *regno*, dotato di un'antica civiltà giuridica e istituzionale, di un patrimonio di usi, consuetudini, di un sistema di privilegi, in una parola di una *costituzione materiale* che i sovrani non possono disconoscere: e la conservazione dell'equilibrio tra la condizione di *viceregno* e la condizione di *regno* è un obiettivo perseguito da tutti i soggetti del sistema politico, ovviamente con strumenti e per finalità assai diversi tra di loro. Naturalmente i sudditi non interpretano con un *idem sentire* l'autonomia: essa si presenta assai stratificata nei corpi, negli ordini, nei ceti della società d'antico regime. Non mi pare che sia stata compiuta una ricerca tesa a capire in profondità come il problema dell'autonomia si presenti nei differenti casi di rivolte che scoppiano nel sistema imperiale spagnolo.

Certo nei due regni meridionali d'Italia, quelli di Napoli e Sicilia, il valore e l'obiettivo dell'autonomia sono investiti da interpretazioni e svolgimenti assai diversi durante la rivolta di Masaniello del 1647-48 e durante la rivolta di Messina del 1674-78. Nel primo caso, a una vera e propria autonomia da Madrid si arrivò solamente alla fine di ottobre 1647, quando fu proclamata la «Real Repubblica Napoletana con obbedienza al re di Francia». Questa fase della rivolta si chiudeva il 7 aprile 1648 con il ritorno trionfale degli spagnoli a Napoli. Nella costellazione assai composita del gruppo dirigente della repubblica napoletana figuravano: avvocati radicali; piccoli e medi magistrati e funzionari dello Stato; capipopolo e comandanti di bande armate operanti soprattutto nelle province agrarie del Mezzogiorno; qualche barone erede del vecchio e ormai innocuo partito angioino; Enrico di Lorena duca di Guisa, piombato a Napoli con l'illusione di poter diventare «duce» della repubblica; il suo entourage. Ovviamente ognuno di questi gruppi era portatore di un'idea particolare di autonomia corrispondente, grosso modo, agli obiettivi per cui si batteva: avvocati e magistrati poggiavano l'autonomia sul perseguimento di un nuovo equilibrio interno al sistema politico-amministrativo napoletano, ma si illudevano di poterlo raggiungere senza rifondare le magistrature lasciate in eredità dagli Spagnoli; per i capipopolo autonomia significava sostanzialmente conquista personale di pezzi di territorio controllati dalle loro bande armate; per gli epigoni del vecchio partito angioino si trattava di restaurare antiche fedeltà nel miraggio di poter riconquistare più cospicui privilegi; per il duca di Guisa l'indipendenza dalla Spagna significava la possibilità di realizzare un modello di governo personale prendendo a prestito forme di potere oligarchico come quella veneziana.

Nel caso messinese, i conflitti sociali e di potere che li esplosero furono legati alla particolare fisionomia della città. Qui la dimensione autonomistica del moto fu assai più consistente che a Napoli. Il gruppo dirigente messinese era costituito, nei primi anni Settanta, da un'élite di nobili, borghesi, intellettuali, il vertice della polizia annonaria e sanitaria dei quartieri. Come ha ben visto Giuseppe Giarrizzo, si trattava di una vera e propria «setta» che aveva sviluppato ideali repubblicani e aveva cercato di annodare contatti con altre città come Siracusa, Augusta, Noto e Catania. Naturalmente molti erano gli esclusi da



questo sistema di potere: nobili minori, consoli delle arti, dirigenti delle corporazioni artigiane. Il potere spagnolo si inserì proprio nel conflitto tra integrati ed esclusi per cercare di smantellare la “setta” repubblicana nel 1672. Andarono dunque formandosi due partiti, assai disomogenei quanto a composizione sociale: sicuramente, tuttavia, a partire dal 1673, i fautori dell'autonomia messinese poterono organizzare meglio le loro file grazie anche alla violenta repressione di tutte le istanze autonomistiche operata dai locali amministratori spagnoli. Si arrivò quindi alla rivolta scoppiata nel luglio 1674, su cui incisero profondamente fattori internazionali e la guerra tra Francia e Spagna. L'armata francese entrò nel porto di Messina; ad aprile 1675 la città proclamò la sovranità di Luigi XIV.

Due approdi simili dunque: sia la rivolta napoletana sia quella messinese vivono una fase in cui si proclama la repubblica sotto la sovranità di Luigi XIV. Entrambe le esperienze si concludono con un fallimento. A Napoli il modello spagnolo risultò vincente sul confuso modello autonomistico repubblicano dei ribelli grazie al prestigio dell'istituzione monarchica, al suo costituirsi come tessuto connettivo delle molteplici realtà provinciali. In Sicilia, né Palermo né Messina furono in grado di rendersi interpreti degli interessi generali dell'isola.

Il problema è esattamente questo: nel Mezzogiorno d'Italia il valore dell'autonomia, stratificato, interpretato da gruppi differenti in modo differente, non può rappresentare interessi generali. A Palermo i signori del latifondo, a Messina una borghesia mercantile trasformatasi progressivamente in patriziato urbano erano interpreti di ideologie e valori politici nettamente contrapposti: la nobiltà palermitana aspirava a un'utopistica ed impotente indipendenza; l'oligarchia messinese vagheggiava una condizione ideale di autonomia e di privilegi attraverso l'affermazione della piccola repubblica cittadina gravitante in orbita francese.

Oltre all'uso e alla reinvenzione dell'antico, oltre alle diverse declinazioni dell'autonomia nelle rivolte italiane del Seicento, un altro tema merita ulteriori approfondimenti: l'influenza dei modelli stranieri nel modo di intendere il rapporto tra centralizzazione, unità e federalismo. Qualche indicazione a questo proposito è stata da me fornita nel volume sulla rivolta di Masaniello. Mi riferisco in particolare alla personalità di Vincenzo D'Andrea, uno dei massimi dirigenti della «Real Repubblica Napoletana», responsabile della sua politica economica. Suggerito dall'esperienza federativa olandese, egli propone una soluzione al problema del rapporto tra capitale e province alternativa a quella realizzata dagli spagnoli. Ma riferimenti ad altre esperienze come quella svizzera, veneziana, ecc. sono frequenti sia nei leader della rivolta napoletana sia in numerose «scritture politiche».

Infine le contaminazioni europee dei linguaggi politici. In un recentissimo volume Silvana D'Alessio<sup>12</sup> dimostra come il lemma *contagio* ricorra frequentemente nella storiografia sulle rivolte di metà Seicento, «spiegando la loro stessa

<sup>13</sup>Ibidem, p.19.

<sup>14</sup>L-A. Ribot Garcia, *La Monarquía de España y*



contiguità temporale e fisica con l'effetto di una *contaminatio*<sup>13</sup>. L'autrice studia sia la diffusione sincronica sia quella diacronica del lemma per lo meno fino alla peste napoletana del 1656. L'analisi delle "scritture", svolta dalla D'Alessio, conferma il legame fortissimo esistente fra la dimensione antitirannica delle rivolte e l'emergenza di un sentimento di *patria* non in alternativa, come aveva sostenuto Villari, alla *fedeltà al re*: le rivolte del Seicento, cioè, rappresentano una restaurazione forte del legame di natura pattizia fra re e popolo e la legittimazione della ribellione al re in quanto tiranno. E proprio il tiranno diventa il *contaminatore* per eccellenza, colui che rende possibile la separazione fra *padre* e *patria*.

d) Nei modelli di restaurazione dopo le rivolte italiane giocarono un ruolo decisivo alcune variabili che attengono al rapporto, di cui ho scritto nella prima parte di questo contributo, fra *rappresentanza*, *integrazione*, *resistenza*: la presenza o l'assenza del tribunale dell'Inquisizione «alla maniera di Spagna» (in Sicilia sì, a Napoli no); l'equilibrio politico interno al territorio e i rapporti tra i ceti, ecc.

4. Nella prospettiva europea e mondiale le due congiunture in cui scoppiano le rivolte italiane – la seconda metà degli anni Quaranta e la metà degli anni Settanta del Seicento – sono assai diverse tra di loro. Il biennio 1647-48, il periodo delle rivolte palermitana e napoletana, si iscrive nell'ultima fase delle trattative che sfociano a Westfalia, coincide con la stipula della pace separata tra Olanda e Spagna, vede la Francia di Mazzarino impegnata nel Mezzogiorno d'Italia non per aprire un altro fronte di guerra ma solo per spingere ulteriormente in avanti quella «strategia della tensione» inaugurata da Richelieu nei domini italiani della Spagna. La sconfitta dei ribelli palermitani e napoletani è anche il risultato di questo quadro internazionale.

Altri caratteri presenta il quinquennio 1674-78, il periodo della rivolta di Messina. Sono anni di ripresa della centralità del Mediterraneo, ma, al tempo stesso, di un cambiamento delle relazioni internazionali caratterizzato dalla formazione dell'Europa multipolare e delle sfere di influenza. La strategia politica internazionale di Luigi XIV ne deve tener conto: la conquista della Sicilia non è per il sovrano francese un obiettivo prioritario, l'impresa è considerata un diversivo. Come nel 1647-48 non conviene alla Francia aprire un nuovo fronte di guerra.

Il recente volume di Luis Ribot García<sup>14</sup> dimostra come la rivolta del 1674-78 e la guerra di Messina costituiscano banchi di prova per misurare il grado di vitalità e di resistenza del sistema imperiale spagnolo. Certo, come scrive Ribot, si può misurare la profonda crisi militare e navale della Monarchia di Spagna, ma l'uso della categoria di *decadenza* va attentamente rivisitato. Intanto il sottosistema Italia supera la prova della crisi di Messina: il rapporto strategico

la *revuelta de Mesina*, Valladolid, 2003.

militare tra Regno di Napoli e Regno di Sicilia continua a funzionare; i meccanismi politico-amministrativi che governano il sottosistema non mostrano ancora segni di cedimento.

Dunque *declino* non *decadenza* del sistema imperiale spagnolo negli ultimi decenni del Seicento. Come conclude Ribot, alla metà del Settecento, se appare finita l'egemonia militare e politica della Spagna in Italia, resistono ancora le sue capacità di governo.

## STRATEGIA D'INFORMAZIONE E GESTIONE DEL CONSENSO NEL REGNO DI SICILIA: LA SEPOLTURA DI FEDERICO III

Federico III d'Aragona, re di Sicilia dal 1296 al 1337, ha rappresentato, nella tradizione storiografica siciliana, il simbolo della strenua lotta per la sopravvivenza del regno nato dal Vespro<sup>1</sup>. Il sovrano, eletto dai siciliani dopo il "tradimento" di Giacomo II d'Aragona, difese infatti per un quarantennio l'indipendenza del regno di Sicilia, sul piano militare e diplomatico, con duttilità e intelligenza politica. Dopo la prima fase della guerra contro la coalizione angioino-papale-catalana, nel 1302, con la pace di Caltabellotta, Federico si assicurò un periodo di tregua, necessario per recuperare le forze, in vista di una ripresa delle ostilità, che avrebbe contraddetto nei fatti gli accordi firmati. Il re di Sicilia si volse in seguito a conseguire prestigio internazionale, tessendo alleanze che rafforzarono la sua posizione nei confronti del blocco angioino-papale, e nel 1313 poté così dare avvio a una seconda fase militare, che vedeva la sua partecipazione alle campagne italiane degli imperatori Enrico VII e Ludovico di Baviera e il suo intervento nella guerra di Genova. Altrettanto oculata era la sua azione sul piano interno: mirando a mantenere il consenso delle varie componenti sociali e politiche del regno, esercitò con decisione il ruolo che gli competeva, di moderare le rivalità baronali, dispensando con equilibrio assennato cariche e preminenze, senza trascurare per altro il ruolo politico delle *universitates*. La fedeltà e l'affetto che il popolo siciliano gli dimostrò, in più circostanze, sono indicativi del favore incontrato dalla sua azione di governo.

Il giudizio sulla personalità e sull'operato politico del figlio e successore di Federico III, Pietro II, è stato invece tradizionalmente negativo, fino almeno alla metà del Novecento<sup>2</sup>. A Pietro II è certamente nuociuto il confronto col padre: un confronto inevitabile, ma che si rivela inopportuno se si considera anche solo la diversa durata del regno di Pietro, appena un quinquennio rispetto agli oltre quarant'anni di quello di Federico. Così, a seguito del giudizio malevolo del contemporaneo Giovanni Villani, che, come è noto, lo definì «uno mentecatto»<sup>3</sup>,

<sup>1</sup>La tradizione storiografica siciliana favorevole a Federico III, che ha inizio col cronista coevo Nicolò Speciale, ha due momenti fondamentali in S. V. Bozzo, *Note storiche siciliane del secolo XIV*, Tip. Virzi, Palermo, 1882, e in A. De Stefano, *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337)*, Zanichelli, Bologna, 1956. Occorre ricordare, però, che esiste anche una tradizione opposta, che si riscontra già nell'Alighieri. Per degli studi moderni, che

individuano dei limiti nella politica di Federico III, ma per lo più valutandoli come dovuti alla crisi generale del Trecento siciliano, v. di sotto n. 6.

<sup>2</sup>Per una rassegna dei giudizi negativi su Pietro II, C. Mirto, *Petrus Secundus Dei gratia Rex Siciliae (1337-1342)*, «Archivio Storico Siciliano», IV s., II (1976), pp. 53-126 (v. pp. 53-55).

<sup>3</sup>G. Villani, *Nuova Cronica*, l. XII, cap. 71, a

e delle critiche mossegli dal cronista siciliano Michele da Piazza, Pietro II, nonostante il lungo apprendistato al fianco del padre, che lo aveva voluto associare al trono fin dal 1321, è stato accusato dagli storici moderni di incapacità politica e dipinto come un sovrano succube dei suoi consiglieri, influenzato ora da una fazione, quella della moglie Elisabetta di Carinzia, dei fratelli Palizzi e dei Chiaramonte, ora dall'altra, quella che faceva capo all'infante Giovanni di Randazzo, dal 1340 vicario del regno. Gli è stata attribuita, pertanto, una responsabilità determinante nella profonda crisi politica e sociale, i cui primi sintomi si manifestavano, in modo inequivocabile, proprio durante il suo regno: alla sua presunta inettitudine sarebbero dovuti lo scontro violento tra le fazioni baronali e la perdita del prestigio che Federico III aveva assicurato alla Corona attraverso la mediazione e la guida delle forze politiche del regno.

La prima parziale revisione di questa tradizione storiografica è stata opera di F. Giunta, che da un lato ha messo in rilievo che Pietro II «ereditava un regno molto provato, che attraversava uno dei momenti più critici della sua esistenza», dall'altro ha richiamato l'attenzione su alcuni elementi positivi della sua azione di governo, volta ad arginare la crisi: l'energia nel reprimere, poco dopo la sua ascesa al trono, la rivolta dei Ventimiglia e degli Antiochia, le trattative dell'ottobre del 1338 con Papa Benedetto XII, per ottenere l'investitura dell'isola per sé e per i suoi successori, in cambio del pagamento del censo dovuto alla Chiesa, e la volontà, fin dal novembre dello stesso anno, di ricostruire la flotta. È significativo per altro, che il Giunta abbia incluso, tra i meriti di Pietro II, anche l'assegnazione del vicariato, nel 1340, «al più intelligente fratello Giovanni»<sup>4</sup>.

Una rivalutazione più completa di Pietro II, sia dal punto di vista umano che politico, ha proposto in seguito C. Mirto. Lo studioso ha messo in luce la mitezza e la pazienza del carattere del sovrano, accanto alla decisione e tempestività dell'azione contro il Ventimiglia, già ricordata dal Giunta, ma soprattutto ha negato la perdita di prestigio della monarchia: il re avrebbe continuato ad essere «elemento fondamentale di equilibrio» nello Stato, capace di «garantire l'ordine e la stabilità del regno», e l'anarchia sarebbe arrivata solo a metà del secolo, «dopo la morte di Pietro e di Giovanni, in seguito a reggenze deboli e a sovrani fanciulli»<sup>5</sup>.

Studi recenti sul Trecento siciliano, poi, pur senza occuparsi specificamente di Pietro II, hanno contribuito anch'essi, indirettamente, a delimitare le sue responsabilità nella crisi del regno: hanno rintracciato, infatti, già durante il regno di Federico III, i segni di una debolezza congenita sul piano economico e militare, e i limiti di un apparato istituzionale fondato su fragili equilibri politici, che presto si sarebbero spezzati, lasciando il campo alle rivalità e allo scontro, anche armato, tra baroni. Il regno di Sicilia pertanto, la cui autonomia era minata alla base da questi elementi, non poteva sottrarsi a lungo all'orbita della corona d'Aragona, dalla quale sarebbe stato assorbito alla fine del XIV secolo<sup>6</sup>.

cura di G. Porta, Fondazione Pietro Bembo e Ugo Guanda Ed., Parma, 1991, vol. III, p. 155.

<sup>4</sup>F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, I, Manfredi, Palermo, 1953, pp. 24 sg. e pp. 38 sg.

<sup>5</sup>Vd. C. Mirto, *Petrus Secundus* cit., pp. 67 sg. e pp. 104-106.

<sup>6</sup>Per un'interpretazione complessiva del Trecento come secolo caratterizzato da rivalità e da scontri anche armati all'interno

Fatta questa premessa, vorrei proporre alcune riflessioni circa quello che può essere considerato il primo atto politico di Pietro II, subito dopo la sua successione al trono, vale a dire la “gestione della memoria” del padre appena defunto. Le due lettere, rispettivamente del 27 e 28 giugno 1337, con cui Pietro comunicava all’opinione pubblica la scomparsa di Federico III il 25 dello stesso mese, e la sua sepoltura a Catania, non hanno finora ricevuto l’attenzione che meritano: esse testimoniano, come vedremo, che alla Corte siciliana fu elaborata una strategia d’informazione, che mirava a rinsaldare i legami fra il nuovo sovrano ed i suoi sudditi.

Le due lettere in questione, entrambe indirizzate ai Palermitani, sono tramandate nel cap. 101 della *Cronica Sicilie* di autore anonimo<sup>7</sup>. La prima è conservata, per altro, anche nella *Historia Sicula vulgari dialecto conscripta*<sup>8</sup> e

dell’aristocrazia, senza alcuna distinzione sostanziale fra il regno di Federico III e quello dei suoi successori, P. Corrao, *Governare un regno: potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Liguori, Napoli, 1991, e Id., *L’aristocrazia militare del primo Trecento: fra dominio e politica*, «Atti del Convegno di studi “Federico III d’Aragona re di Sicilia (1296-1337)”», Palermo 27-30 novembre 1996», «Archivio Storico Siciliano», IV s., XXIII (1997), pp. 81-108. Per un quadro specifico della situazione palermitana nella prima metà del Trecento, esemplificativo della crisi del regno, indipendentemente dalle capacità di Federico III, L. Sciascia, *Vita cittadina a Palermo tra il 1320 e il 1340*, ed Ead., *Vita cittadina a Palermo nell’anno della peste nera*, rispettivamente introduzioni al sesto e all’ottavo volume degli *Acta Curie Felicis Urbis Panormi*, Municipio di Palermo, 1987 e 1994, ristampate in: Ead., *Il seme nero. Storia e memoria in Sicilia*, Sicania, Messina, 1996, pp. 67-104 e 105-124. Con una prospettiva più ampia sulle difficoltà socio-economiche, oltre che politiche, della Sicilia in generale, H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile, 1300-1450*, Accademia di scienze, lettere e arti di Palermo & École française de Rome, Roma-Palermo, 1986, e S. R. Epstein, *An island for itself: economic development and social change in late medieval Sicily*, Cambridge University press, Cambridge, 1992 (trad. it.: *Potere e mercati in Sicilia: secoli XIII-XVI*, Einaudi, Torino, 1996). Per un atteggiamento critico, specificamente nei confronti della politica di Federico III, ma sopra tutto dopo il 1311, C. R. Backman, *The decline and fall of medieval Sicily. Politics, religion, and economy in the reign of Frederick III, 1296-1337*, Cambridge University press, Cambridge, 1995. Per una posizione anche più negativa nei confronti di Federico III, cui si nega ogni autonomia politica, S. Tramontana, *Il Vespro fra storia e immaginario collettivo*, «Atti del Convegno “Federico III d’Aragona re di Sicilia”» cit., pp. 9-19 (v. p. 13).

<sup>7</sup>L’opera è generalmente conosciuta come “*Chronicon Siciliae*” oppure come “*Chronicon Siculum*”, cioè coi titoli che ha rispettivamente nelle edizioni di E. Martène – U. Durand (*Thesaurus Novus Anecdotorum*, III, Lutetiae Parisiorum, 1717, pp. 5-100), di J. G. Graeve – P. Burmann (*Thesaurus antiquitatum et historiarum Siciliae*, V, Lugduni Batavorum, 1723, pp. 1-84) e di L. A. Muratori (R.I.S., X, Mediolani, 1727, pp. 809-904), ovvero in quella di R. Gregorio (*Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, II, Palermo, 1792, pp. 121-267), ma poiché nessuno dei due titoli ha alcuna attestazione nella tradizione manoscritta, si è preferito qui utilizzare quello di “*Cronica Sicilie*”, tradito da quasi tutti i codici pervenuti. Dato che l’edizione del Gregorio è l’unica a contenere il cap. 101 (le altre edizioni basate su un manoscritto mutilo, si interrompono al cap. 96), alle sue pagine si farà riferimento nelle citazioni qui di seguito; al suo testo sono state apportate però delle correzioni, grazie all’ausilio di nuovi codici da me collazionati in vista di un’edizione critica, sulla cui opportunità, a causa delle numerose mende e imprecisioni delle edizioni settecentesche, P. Colletta, *Sull’edizione di R. Gregorio della Cronica Sicilie di anonimo del Trecento*, in corso di stampa; quanto alla grafia, nelle citazioni mi sono attenuto agli usi medievali traditi dai codici più antichi, diversamente dal Gregorio che invece ha normalizzato (cfr. p. es., nella sua edizione, la costante presenza dei dittonghi).

<sup>8</sup>Questo è il titolo dato da R. Gregorio ad una cronaca in siciliano conservata nel ms. I B 26 della Società Siciliana di Storia Patria di Palermo. L’editore settecentesco la pubblicò solo parzialmente (R. Gregorio, *Bibliotheca* cit., pp. 273-301), dalla morte di Federico III in poi, e con non poche mende, che saranno discusse in un mio intervento in corso di definizione, nel quale si affronterà anche il problema della datazione dell’opera, e del suo rapporto da un lato con l’originale latino inedito, dall’altro con

nel suo originale latino, ancora inedito, la cronaca *De acquisizione insule Sicilie*<sup>9</sup>; la seconda, in una versione più breve rispetto a quella della *Cronica Sicilie*, ma dal contenuto sostanzialmente identico, apre la *Historia Sicula* di Michele da Piazza<sup>10</sup>. Nella prima, come si è detto, Pietro II il 27 giugno informa i sudditi della morte del padre, e di costui tesse un elogio impreziosito di esclamazioni enfatiche e di citazioni bibliche. La difesa dei sudditi, e la “munificenza”<sup>11</sup> nei loro confronti, sono gli elementi fondamentali dell’azione di governo di Federico III, che egli si impegna a proseguire fedelmente, coinvolgendo i propri fratelli<sup>12</sup>. È per altro significativo che la cronaca di Nicolò Speciale<sup>13</sup>, che si conclude con la morte di Federico III, si adegui, in un contesto retorico anche più sostenuto, al tono celebrativo della lettera di Pietro II, come dimostrano alcuni riecheggiamenti di formule bibliche<sup>14</sup> e, soprattutto, che insista in modo analogo sulla religiosità di Federico III e sulla sua lealtà nei confronti dei sudditi<sup>15</sup>: ciò dimostra non solo che lo Speciale utilizzava i documenti ufficiali, ma anche, ed è

la *Cronica Sicilie* anonima, della quale è stata considerata a lungo traduzione, almeno in parte (così p. es. G. Fasoli, *Cronache medievali di Sicilia. Note d'orientamento*, Pàtron, Bologna, 1995 [Catania, 1950<sup>1</sup>], pp. 48-49 e p. 64, cui rinvia, in merito, anche G. Ferraù, *La storiografia del '300 e '400*, in *Storia della Sicilia*, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli, 1980, IV, pp. 648-676 [v. p. 671]).

<sup>9</sup>Di questa cronaca, e di alcuni suoi manoscritti, ha dato notizia G. Rossi Taibbi, *Cronache e cronisti di Sicilia. Un codice inedito di Jeronimo Zurita*, «Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani», 1 (1953), 246-262 (v. pp. 258 sgg. e n. 19).

<sup>10</sup>Michele da Piazza, *Cronaca 1336-1361*, a cura di A. Giuffrida, «Fonti per la storia di Sicilia», Italo-Latino-Americana Palma, Palermo-São Paulo, 1980, p. 49.

<sup>11</sup>Nel passo citato di sotto, in n. 12, accolgo la lezione *munificencie* tradita dai manoscritti, al posto di *magnificentiae* di Gregorio (cfr. anche l'espressione analoga del cap. 102 [p. 247 del Gregorio]: *dominus genitor noster dexteram sue munificencie aperuit* [così i codd.; *magni-Gregorio*]).

<sup>12</sup>*Cronica Sicilie*, p. 242, dove Pietro II, nel chiedere conforto e sostegno ai Palermitani, promette loro: *sua vestigia ... subsequentes (nos, Petrus II), vos dignis honoribus in largiflua regie munificencie* (così i codd.; *magni-Gregorio*) *dextera prosequimur* (così i codd.; *-quem* Gregorio), *et pro defensione nostrorum fidelium eligimus, quoties necesse fuerit, disponere vitam nostram ceteramque virilem prolem, quam (quam codd.; om. Gregorio) moriens* (così i codd.; *muneris* Gregorio) *coadiutricem nobis - Deo gracias - dereliquit* (così i codd.; *reli-Gre.*).

<sup>13</sup>N. Speciale, *Historia Sicula*, I. VIII, cap. VIII, in R. Gregorio, *Bibliotheca* cit., I, Palermo, 1791,

pp. 506-508.

<sup>14</sup>*Cronica Sicilie*, p. 242: *Accingere* (così i codd.: infinito in accezione imperativa; si ha *accingere* nella *Historia Sicula vulgari dialecto conscripta* - v. R. Gregorio, *Bibliotheca* cit., p. 273 -) *nobiscum ad lacrymas, dilecta turba fidelium ... induamur* (così i codd.; *-mus Gre.*) *cilicium, sedeamus in cinere, operam demus lugubribus, ut cantemus amaritudinis nostre canticum, in salicibus organa suspendamus*, e N. Speciale, *Historia Sicula* cit., p. 506: *Scindite corda vestra pusilli cum maioribus ... induite membra vestra cilicium, sedete in cinere, fundite lacrymas, eructate suspiria, suspendite organa vestra in salicibus super flumina Babylonis, et cantate canticum tenebrarum*. Le formule riecheggiano *Psalms* 136,1-2: *super flumina Babylonis illic sedimus et flevimus / cum recordaremur Sion / in salicibus in medio eius suspendimus organa nostra*, e, con variazioni modeste, costituiscono un “topos” della cancelleria siciliana: v. p. es. anche la lettera dei Palermitani a Papa Martino IV, all'indomani del Vespro, nel cap. 40 della *Cronica Sicilie* (p. 154): *in ficus fatuas et salices steriles suspendamus organa super flumina Babylonis*. Del riecheggiamento delle formule bibliche, nello Speciale e nella lettera di Pietro II, si dice anche in G. Ferraù, *Nicolò Speciale storico del Regno di Sicilia*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, 1974, pp. 89 sg. e n. 1, al fine di attestare l'utilizzazione di documenti ufficiali da parte dello Speciale.

<sup>15</sup>*Cronica Sicilie*, p. 242: *Gloriosus princeps genitor noster, qui tanto tempore hoc regnum longis durisque bellis a manibus hostium defensavit, et ne antiquorum* (così i codd.; *eorundem a. Gregorio*) *hostium superbie perpetuo serviretis effecit, vir spiritualement* (così i codd.; *spirita-Gregorio*) *inter huius mundi principes vitam agens, et demum assumptis*

quello che più ci interessa in questa sede, che le linee di propaganda, elaborate a Corte, erano recepite dai cronisti coevi, che svolgevano così anche la funzione, tutt'altro che secondaria, di opportuna cassa di risonanza.

Ancora più significativa è la seconda lettera, che testimonia la volontà di Pietro II di guadagnare il favore dell'opinione pubblica, e in particolare di quella palermitana. Il nuovo sovrano infatti, ritenendo probabile una protesta dei Palermitani, dichiara che nonostante Federico III, per esaudire le richieste della città, e al contempo per seguire la tradizione dei precedenti re di Sicilia, avesse dato disposizione di essere seppellito a Palermo, tuttavia la distanza, il caldo estivo e l'urgenza di altri affari di governo, avevano impedito, per il momento, di esaudire la sua volontà: il suo corpo era stato tumulato a Catania, in attesa che ne fosse possibile il trasporto a Palermo<sup>16</sup>. Le affermazioni di Pietro II in questa lettera sono in contraddizione, però, con quanto stabilito da Federico III circa il luogo della sua sepoltura, nel testamento dettato tre anni prima di morire, come si sa con certezza dopo l'edizione curatane da G. La Mantia<sup>17</sup>. Il 29 marzo del 1334 Federico III aveva consegnato, infatti, al notaio Francesco di Catania, le sue disposizioni testamentarie, nel corso di una cerimonia ufficiale alla quale era presente il gruppo di potere vicino al sovrano – il conte Francesco Ventimiglia, il camerario Pietro d'Antiochia, il cancelliere Ramon Peralta e il maestro giustiziere Blasco Alagona –, insieme con i tre figli di Federico – Pietro II, Guglielmo e Giovanni –, che giuravano solennemente di rispettare le volontà del padre, al quale, in quell'occasione, prestavano omaggio e giuramento di fedeltà. Nel testamento Federico III ribadiva l'indipendenza del regno e il diritto di successione per i figli, riprendeva per sé e per il figlio Pietro l'antico titolo di *Rex Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue*, proclamando anche l'unità del regno di Sicilia al ducato di Calabria, e stabiliva che il censo dovuto alla Chiesa fosse pagato solo a conclusione della guerra con gli angioini.

*devote cum omni reverencia ecclesiasticis sacramentis... XXV presentis mensis iunii diem clausit extremum. Volumus itaque, ..., ut pro christianissimo rege, qui vices diligentis patris, fratris et filii suis Siculis exhibebat, dignas exequias celebretis.* Analogamente N. Speciale, *Historia Sicula* cit., pp. 506 sg., chiama Federico III *clypeus defensionis vestre* (cioè dei siciliani), sottolinea l'affetto nei suoi confronti dei sudditi, che si rendono protagonisti di un improbabile trasporto a spalla della lettiga del sovrano morente, da Enna fino a Paternò, vicino Catania, e descrive un commosso corteo funebre, cui accorrono in massa *nobiles et populares* in lacrime. Del sovrano, che spira nell'atto di abbracciare la croce, è ricordata, inoltre, la profonda devozione per S. Agata, e infine il racconto della sua morte è inserito in un clima mistico-prophetico, al quale egli si era mostrato sensibile in vita, col ricordo del passaggio di una cometa, presaga di sventure per il regno, e della profezia di Donato da Brindisi, che ne aveva preannunziato la morte in *Hierosolymitanis partibus*, confermata dal

decesso di Federico in una chiesa dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, in *vigilia nativitatis eiusdem Beati Johannis* (questa data, corrispondente al 23 giugno, è l'unica discordanza rispetto alla lettera inserita nella *Cronica Sicilie*, in cui, come si è detto, è indicato invece il 25 giugno).

<sup>16</sup>La lettera, come si è detto, è tramandata anche nel primo capitolo della *Historia Sicula* di Michele da Piazza, in una versione in cui, a parte l'omissione della premessa (*Per alias – respondemus, quod*) e la datazione erronea al 1336 anziché al 1337, non vi sono varianti di rilievo.

<sup>17</sup>G. La Mantia, *Il testamento di Federico II aragonese, re di Sicilia*, «Archivio Storico per la Sicilia», II-III (1936-37), 13-50, che ha curato l'edizione grazie all'utilizzazione di una copia. L'originale, invece, è conservato nell'Archivio della Corona d'Aragona, tra le Pergamene di Alfonso III, col n.794, come segnalato da L. Sciascia, *Il seme nero* cit., pp. 15-25 (v. pp. 22 sgg.).



Accanto a queste indicazioni pienamente coerenti con la sua lunga azione di governo, Federico III inseriva però anche due clausole, con le quali sembra che riconoscesse la debolezza intrinseca del regno, e ne presagisse le successive vicende storiche. La prima di queste clausole disponeva, infatti, il passaggio del regno alla corona d'Aragona, nel caso di estinzione della discendenza maschile, e fornì in seguito un fondamento giuridico alle rivendicazioni di Pietro IV d'Aragona nei confronti della corona siciliana<sup>18</sup>. Con l'altra, disattesa come si è visto da Pietro II, il sovrano richiedeva di essere sepolto nel regno d'Aragona, nella chiesa di S. Francesco a Barcellona, accanto alla tomba della madre Costanza<sup>19</sup>, manifestando il segno di «un rapporto quasi edipico», che nel XIV secolo lega il regno siciliano a quello aragonese<sup>20</sup>.

Da una lettera di Ramon Peralta ad Alfonso il Benigno, del 27 dicembre 1334, apprendiamo inoltre che, qualche mese dopo la stesura del testamento, il 31 ottobre del 1334, Federico III volle rendere pubblica la clausola circa la successione aragonese, nel corso di un "parlamento generale", tenutosi a Piazza, cui intervennero, accanto alla classe aristocratica e militare («comtes, richs homs, barons, cavalers»), anche le rappresentanze cittadine («sindichs de les ciutats e terres»). Il Peralta, che era stato presente sia alla cerimonia di marzo, sia al parlamento di ottobre, consapevole dell'importanza che essa avrebbe potuto avere in futuro, inviava una copia di questa clausola al sovrano d'Aragona perché potesse regolarsi all'occorrenza «segons que ben vist li sera»<sup>21</sup>. In seguito, dopo la morte di Federico III e l'apertura del testamento, anche Pietro IV d'Aragona, nel frattempo succeduto al padre, fu informato della clausola, questa volta ufficialmente, da Pietro II<sup>22</sup>.

Nonostante la sua importanza politica, la solennità con cui fu consegnato al notaio tre anni prima della morte del sovrano, e la comunicazione ufficiale di cui seppe il re d'Aragona, tuttavia sul testamento calò il silenzio delle fonti siciliane. I primi a darne notizia, e in modo dettagliato, furono, per motivi ovvi,

<sup>18</sup>F. Giunta, *Aragonesi* cit., p. 178 e n. 44, e G. Fasoli, *L'unione della Sicilia all'Aragona*, in Ead., *Scritti di storia medievale*, La Fotocromo Emiliana, Bologna, 1974, pp. 413-442 (v. pp. 415 sg.) [già «Rivista Storica Italiana», 65 (1953), 297-325].

<sup>19</sup>Il sovrano disponeva inoltre che, in attesa del trasporto in Catalogna, il suo corpo fosse deposto nel duomo di Siracusa, per la particolare devozione che egli nutriva nei confronti di S. Lucia, patrona di quella città.

<sup>20</sup>L. Sciascia, *Le ossa di Bianca di Navarra: ancora l'eros come metafora del potere*, «Quaderni Medievali», 43 (1997), pp. 120-133 (v. p. 127); Ead., *Bianca di Navarra, l'ultima regina. Storia al femminile della monarchia siciliana*, «Principe de Viana», 60, 217 (1999), pp. 293-309 (v. p. 294). Sull'utilizzazione di questa clausola, a sostegno della sua tesi circa la dipendenza, anche sotto Federico III, del regno di Sicilia da quello aragonese, S. Tramontana, *Il Vespro* cit., p. 13.

<sup>21</sup>Nell'Archivio della Corona d'Aragona, fra le «Cartas Reales» di Alfonso III, con il n. 3718, si trovano in realtà tre lettere del Peralta, di contenuto quasi identico. Non avendo ricevuto risposta alla lettera del 27 dicembre, infatti, il Peralta scrisse nuovamente ad Alfonso il 25 e il 26 febbraio successivo. Dei tre documenti, qui trascritti in appendice, quello del 26 febbraio era già stato segnalato da C. R. Backman, *The decline* cit., pp. 79-80, n. 115, che però ha creduto che, nel "parlamento" di ottobre, Federico III comunicasse di avere aggiunto un codicillo al suo testamento, e non, come si è detto, che rendesse pubblica una clausola presente nel testamento fin dall'inizio.

<sup>22</sup>Il documento del 28 luglio 1337, qui trascritto in appendice, con cui il notaio Francesco di Catania, per incarico di Pietro II, informò Pietro IV d'Aragona, è conservato nell'Archivio della Corona d'Aragona, fra i «Pergaminos» di Pietro IV, col n. 287; ringrazio Laura Sciascia, che me lo ha segnalato.



due cronisti legati alla corona d'Aragona: il notaio Pau Rossell e, più tardi, Jeronimo Zurita. Il primo nel 1435-38, in un'opera storica che attinge abbondantemente alla *Cronica Sicilie*, e la cui origine è da rintracciare nel programma di legittimazione di Alfonso il Magnanimo, in vista dell'impresa napoletana, trascriveva il testamento, al fine di attestare il diritto aragonese alla successione nel regno di Sicilia, e con una spregiudicata mistificazione, tacendo del regno di Federico IV e del periodo dei quattro vicari, sosteneva che dopo la morte di Ludovico II (1355), in mancanza di eredi, il regno era passato in successione a Pietro IV d'Aragona<sup>23</sup>. Più di un secolo dopo, il cronista ufficiale della corona d'Aragona, Jeronimo Zurita, che come il Rossell aveva letto il testamento in originale, o in una delle copie presenti negli archivi aragonesi, ricordava le due clausole in questione, fra quelle d'interesse più rilevante<sup>24</sup>.

Nessuna delle cronache siciliane coeve fa invece alcun cenno al testamento del 1334, e questo sarebbe tanto più sorprendente, per due autori come lo Speciale e l'anonimo della *Cronica Sicilie*, che gravitavano in ambienti vicini alla Corte ed avevano accesso ai documenti ufficiali<sup>25</sup>, se non fosse in linea proprio con un atteggiamento di Pietro II, testimoniato dalle due lettere di cui si è detto<sup>26</sup>. Il nuovo sovrano, infatti, non diede alcuna notizia della clausola della successione, né di quella circa la sepoltura, che lo avrebbe posto in grave imbarazzo, e avrebbe suscitato nel regno delle reazioni decisamente negative. Era facilmente comprensibile infatti, che non sarebbe stata accolta certo con piacere la notizia che Federico III, pur avendo dedicato la vita a difendere l'indipendenza del regno e la libertà dei suoi sudditi, aveva poi, invece, richiesto di essere sepolto non in Sicilia ma a Barcellona. Il compito di rimediare allo scarso acume politico, in questo caso, di Federico III, toccò a Pietro II, che non solo non diede corso alle disposizioni del padre circa la propria sepoltura, ma il giorno successivo a quello in cui veniva data lettura del testamento<sup>27</sup>, si affrettò a scrivere ai Palermitani, proponendo una versione ufficiale dei fatti più adatta alle circostanze: anche in punto di morte Federico III si era mostrato rispettoso delle tradizioni del regno e fedele ai suoi sudditi, richiedendo di essere seppellito

<sup>23</sup>In merito E. Pispisa, *La «Descendentia dominorum regum Sicilie» di Paolo Rosselli*, «Studi Medievali», 3<sup>a</sup> s., XVII, II (1976), pp. 833-862, ristampato in Id., *Medioevo meridionale. Studi e ricerche*, Intilla, Messina, 1994, pp. 283-313 (circa il testamento in particolare pp. 311 sg.).

<sup>24</sup>J. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, I, VII, cap. XXXIX, a cura di A. Canellas Lopez, Institución «Fernando el Católico» (C.S.I.C.), Zaragoza 1978, vol. 3, pp. 444-446.

<sup>25</sup>L'anonimo cronista della *Cronica Sicilie* per altro, come è noto, trascrisse nel cap. 24 il testamento di Federico II di Svevia.

<sup>26</sup>L'unica cronaca siciliana a menzionare un testamento di Federico III è la cronaca *De adquisicione*, di cui si è detto di sopra in n. 9, e naturalmente anche la sua traduzione in siciliano. L'anonimo cronista però, del testamento, che dice dettato in punto di morte,

cioè nel 1337, e non, come in realtà, nel 1334, ricorda solo la clausola della successione aragonese, e aggiunge un'informazione incongruente circa dei codicilli, coi quali Federico avrebbe stabilito la cessione dell'isola alla Chiesa e agli angioini. È da rilevare, in proposito, che la cronaca *De adquisicione* è della fine del '300, ed è scritta, quindi, in un contesto storico e con istanze ideologiche del tutto diverse rispetto a quelle dei tre cronisti precedenti; su questo argomento e sul perché dell'omissione di questi codicilli da parte di R. Gregorio, nella sua edizione della traduzione in siciliano, vd. l'articolo in corso di definizione, di cui si dice di sopra in n. 8.

<sup>27</sup>Il testamento fu aperto due giorni dopo la morte di Federico, il 27 giugno, alla presenza di Pietro, come risulta da G. La Mantia, *Il testamento* cit., p. 29.

nella cattedrale di Palermo. Il riguardo con cui Pietro II si rivolgeva ai Palermitani, per assicurare loro che la sepoltura del sovrano a Catania era di durata temporanea, dettata da necessità pratiche, e per formulare la promessa di una successiva traslazione delle spoglie che non ebbe mai seguito, era d'altra parte necessario perché Palermo non sentisse lesi i suoi diritti di capitale, e giustificato dall'opportunità, per il nuovo sovrano, di guadagnare il favore della città, che da qualche tempo mostrava segni d'inquietudine per la lontananza del re<sup>28</sup>.

La testimonianza delle due lettere di Pietro II, oltre che delle cronache coeve, rivela in definitiva che, con l'occultamento di clausole testamentarie che avrebbero reso impopolare la memoria di Federico III, da parte della Corte siciliana vi fu una strategia d'informazione, e di gestione del consenso, apprezzabilmente attenta a rinsaldare il legame fra Corona e sudditi, nel momento particolarmente delicato della successione. Non mi pare sufficientemente supportata l'ipotesi, suggerita da C. Mirto, che la seconda lettera di Pietro II attesti, invece, un fatto realmente accaduto, e cioè un ripensamento di Federico III, che in punto di morte avrebbe richiesto la sepoltura a Palermo, anziché a Barcellona come stabilito precedentemente<sup>29</sup>. Se infatti, le motivazioni affettive – cioè il desiderio di essere sepolto accanto alla madre a Barcellona – erano prevalse sulle considerazioni di opportunità politica tre anni prima, al momento della stesura del testamento, e poi nei tre anni successivi il sovrano non si era curato di tenere nel giusto conto l'eventuale reazione ostile dell'opinione pubblica siciliana, penso si possa ritenere poco probabile che, viceversa, egli abbia fatto una valutazione politica adeguata solo quando si trovò in fin di vita.

In mancanza di elementi solidi di giudizio, mi pare poi inopportuno cercare di stabilire se, o in quale misura, l'oculattezza di questa strategia d'informazione sia da attribuire a Pietro II o ai suggerimenti dei suoi consiglieri. E d'altra parte è merito indubitabile del nuovo sovrano, comunque, l'aver quanto meno condiviso e messo in atto un programma elaborato a Corte.

La versione dei fatti, proposta dalla Corte, venne diffusa e tramandata dai cronisti siciliani coevi, dall'anonimo della *Cronica Sicilie*, da Michele da Piazza ed anche, *ex silentio* come si è visto, da Nicolò Speciale, e l'autorevolezza di questi cronisti la fece sopravvivere assai a lungo, se ancora S. V. Bozzo, nel 1882<sup>30</sup>, la riteneva più credibile rispetto alla testimonianza di Zurita, isolata perché la cronaca di Rossell era ed è ancora inedita. Nel 1937 però, con la pubblicazione del testamento di Federico III da parte del La Mantia, si è accertata la volontà del sovrano circa la sua sepoltura, e quanto di diverso è tramandato dalle cronache è stato in seguito generalmente trascurato. Solo C. Mirto ha rilevato la cosa, ma con una spiegazione che si è indicata su come poco persuasiva: per questo ci si è permessi di suggerire un'altra interpretazione, e cioè che la discrepanza della lettera di Pietro II sia frutto di deliberata astuzia politica.

<sup>28</sup>Sulla lontananza, non solo fisica, di Federico III da Palermo e dai suoi problemi, L. Sciascia, *Vita cittadina* cit. (il primo dei due articoli), pp. 101 sgg.

<sup>29</sup>C. Mirto, *Petrus Secundus* cit., p. 65 n. 2, e

Id., *Il regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti dalla sua nascita alla peste del 1347-1348*, Messina, 1986, pp. 209 sg.

<sup>30</sup>S. V. Bozzo, *Note storiche* cit., p. 668 n. 1.

## Appendice

### 1. Lettere di Ramon Peralta ad Alfonso IV d'Aragona sul testamento di Federico III.

*Il Peralta scrive ad Alfonso IV, re d'Aragona, per informarlo che Federico III di Sicilia, nel corso di un "parlamento" tenutosi il 31 ottobre 1334 a Piazza, ha reso pubblica una clausola del suo testamento, che prevede che, in assenza di eredi maschi, la corona del regno di Sicilia passi allo stesso Alfonso o ai suoi successori, nell'ordine indicato. Non avendo ricevuto risposta alla prima lettera, del 27 dicembre 1334, il Peralta ne scrive altre due, simili alla precedente, il 25 e il 26 febbraio 1335. Le tre lettere, che sono state indicate qui con le lettere A, B e C, contengono tutte la trascrizione della clausola testamentaria, che è stata riprodotta, qui, per evitare inutili ripetizioni, solo all'interno della prima. I segni d'integrazione, o le note nelle parti latine, rilevano quel che di illeggibile è stato restituito grazie alle altre due lettere, o eventuali varianti.*

#### A

Al molt alt e molt poderos senyor senyor Jamfos per la gracia de Deu Rey d'Arago, de Valencia, de Cerdunya, de Corcegua e Comte de Barchinona, <jo> Ramon de Peralta humilment senyor besan vostres peus e vostres mans me coman en la vostra gracia. Sapie senyor la vostra molt alta senyoria quel derer dia del mes d'octubre, lo senyor Rey En Friderich tench parlament general en un loch qui es quaix el mig de Sicilia qui ha nom <Pla>ça, al quel parlament senyor foren lo senyor Rey En Pere, el senyor duch, el procurador del senyor infant Don Johan, e foren aqui tots los comtes, barons, nobles, feudatares e los sindichs de les ciutatz e terres de Sicilia; e plach al senyor Rey que entre los altres que jo hi fos. Al quel parlament senyor foren feytz molts e bons ordenaments. E entre les altres cosers senyor lo dit senyor Rey En Frederich <publica> algunes clausules de son testament, en les quals sen...ya una que fa per vos e per la casa d'Arago, segons que mi par: e per zo fou senyor en tal manera que de la dicta clausula de paraula a paraula aja traslat, lo quel traslat senyor dintre aquesta letra ala vostra molt alta senyoria tramit, per zo senyor que daquela plenament siatz informat. Certifici senyor ala vostra molt alta senyoria que la dicta clausula fo acorgada e confermada per lo dict senyor Rey En Pere e per lo senyor duch e per lo procurador del senyor infant Don Johan e puixes per tots los comtes, richs homs, barons, cavalers, sindichs de les ciutats e terres de Sicilia. E lo senyor Rey ha jurat son testament e clos e segillat e tots los damondits an jurat que en les cosers en aquel testament ordonadas per lo senyor Rey no vindran meyns; per que seng axi com aquel qui es tengut de certificar la vostra molt alta senyoria de totes les cosers que jo sabes que posen ser e devenir per vos senyor e per la corona d'Arago, vos scriu de les dites cosers longament. Lo traslat senyor de la dicta clausula se segueix sutz aquesta forma:

Item si (quod Deus avertat) contingerit prefatos carissimos filios suos Dominum Regem Petrum, Dominum Ducem Guillelmum et Dominum Infan-

tem Iohannem, vel filios legitimos et naturales ipsorum, seu alterius eorumdem, decedere, liberis masculis legitimis et naturalibus<sup>31</sup> ex legitimo matrimonio descendentibus non relictis<sup>32</sup>, voluit et ordinavit quod in tali casu inopinato iure substitutionis<sup>33</sup> succedat ac substituatur et succedere debeat eis illustris Dominus Alfonsus, Rex Aragonum, honorabilis nepos eius. Quod si forte predictus Dominus Rex Aragonum predictam hereditatem et successionem<sup>34</sup> eius acceptare renueret<sup>35</sup>, in eo casu succedat et substituatur dictis filiis eius, iure substitutionis predicte, inclitus Infans Petrus, Comes Empuriarum et Ripacursie, frater eius Domini Regis Aragonum, nepos carissimus testatoris eiusdem. Et si forte dictus Dominus Infans Petrus dictam hereditatem et successionem<sup>36</sup> acceptare noluerit, succedat et substituatur in dicta<sup>37</sup> hereditate et successione sua, et filiorum suorum, Dominus Infans Raimundus Berengarii, Comes Montanarum de Prades, frater dicti domini Regis Aragonum, eius testatoris<sup>38</sup> nepos. Et si forte quidem Dominus Infans Raimundus Berengarii predictam hereditatem et successionem eius et filiorum suorum, acceptare noluerit, succedat et substituatur in dicta hereditate et successione<sup>39</sup> sua Dominus Infans Petrus, primogenitus dicti domini Regis Aragonum. Et si forte quidem Dominus Infans Petrus dictam<sup>40</sup> hereditatem et successionem suam<sup>41</sup> et filiorum suorum, acceptare noluerit, succedat et substituatur in dicta hereditate et successione<sup>42</sup> sua et filiorum suorum<sup>43</sup> Dominus Infans Iacobus, Comes Urgelli, filius dicti domini Regis Aragonum. Et si forte dictus Dominus Infans Iacobus dictam hereditatem et successionem suam et filiorum suorum acceptare noluerit, succedat et substituatur in dicta hereditate Dominus Infans Ferrandus, Marchio Turnisensis<sup>44</sup>, filius eiusdem domini Regis Aragonum, et sic<sup>45</sup> deinceps in futurum in proximiori gradu tam in predicto, quam in omnibus<sup>46</sup> aliis bonis dictorum filiorum suorum.

Humilment senyor besan vostres peus e vostres mans me coman en la vostra gracia; za senyor e en quel que pare yo sia, vos placia ami manar con acosa vostra.

Data a Trapana XXVII de decembre tercia indicio.

## B

Al molt alt e molt poderos senyor senyor Jamfos per la gracia de Deu Rey d'Arago, de Valencia, de Cerdanya, de Corcegua e Compte de Barchinona, jo Ramon de Peralta humilment senyor besan vostres peus e vostres mans me

<sup>31</sup> Et *dopo* naturalibus **C**

<sup>32</sup> -chtis **A**

<sup>33</sup> successionis **C**

<sup>34</sup> suchce- **A**

<sup>35</sup> noluerit **C**

<sup>36</sup> illeggibile **A**

<sup>37</sup> da dicta hereditate *fino a* Raimundus Berengarii illeggibile **A**

<sup>38</sup> da eius testatoris *fino a* Raimundus Berengarii illeggibile **A**

<sup>39</sup> et successione *om.* **C**

<sup>40</sup> eandem **A**

<sup>41</sup> suam *om.* **A**

<sup>42</sup> et successione *om.* **C**

<sup>43</sup> et filiorum suorum *om.* **A**

<sup>44</sup> Dertusensis nel testamento; *vd. anche di sotto la perg. n. 287; de Annensis La Mantia, Il testamento cit.*

<sup>45</sup> sich **A**

<sup>46</sup> omnibus *s. l.* **A**

coman en la vostra gracia. Sapie senyor la vostra molt alta senyoria que per moltes letres he certi<fi>cada la vostra molt alta senyoria com lo senyor Rey En Friderich enguan feu son testament lo quel ha jurat, clos e segillat, e feyta substitucio segons que per aquelles letres creu senyor que longament avetz entes. E per zo senyor, quan a mi no es cert si les letres avetz audes axi con aquel ques desig servir lo traslat de la clausula que fa per vos e per la corona d'Arago, en cas zo que Deus no vuylle sentrevene, vos tramit dintre aquesta letra, per zo que y puixa la vostra sancta senyoria si mestre sera segons q<ue be>n vist vos sera. Humilment senyor besan vostres peus e vostres mans me coman en la vostra gracia.

Data el castel de Trapani, XXV de febrar, III<sup>a</sup> indicio.

*Nel foglio successivo:*

aquest es traslat de la substitucio quel senyor Rey En Friderich ha feyta en son testament:

*segue la trascrizione della clausola.*

### C

Al molt alt e molt poderos senyor senyor Jamfos per la gracia de Deu Rey d'Arago, de Valencia, de Cerdenya, de Corcegua e Comte de Barchinona, jo Ramon de Peralta humilment senyor besan vostres peus e vostres mans me coman en la vostra gracia. Ja senyor per altres letres les quals laltre dia ala vostra molt alta senyoria tramis per un frare predicador Aragones, longament la vostra senyoria certifique con lo derer dia del mes d'octubre ara derer passat, lo senyor Rey En Friderich avie tengut parlament e avie feyts molts e bons ordonaments, e con aqui foren lo senyor Rey En Pere, el senyor duch d'Atens, el procurador del senyor infant Don Johan, els comtes, barons, cavalers, sindichs de les ciutats e <terres> de <Sicilia>, e con entre los altres plach al senyor Rey que jo hi fos; e con en lo dit parlament lo dit senyor Rey publica una clausula o substitucio de son testament, segons senyor que per aquella letra longament creu que avetz entes; e per zo senyor quan ami no es cert si la dita letra e substitucio avets auda, ala vostra molt alta senyoria scriu la dicta clausula o substitucio, segons que el testament del senyor Rey es ordonat, lo qual es clos e segillat e iurat per lo senyor Rey e p<er> tots l<os> <damon>dits. La clausulla es aquesta ques segueix:

*segue la trascrizione della clausola; quindi la conclusione:*

Per que senyor axi con aquel quis ten pervengut de certificar la vostra senyoria daquelles cosers que a vos ni ala corona d'Arago puixen venir de profit ne d'onor; en peraco senyor ne certifich la vostra sen<yori>a per zo que en cas s'entrevengas zo que Deus non vuylle, que la vostra senyoria posses proveir sobre les dites cosers segons que ben vist li sera. Humilment senyor besan vostres peus e vostres mans me coman en la vostra gracia.

Data el castel de Trapani XXVI de febrar III<sup>a</sup> indicio.

(Archivio della Corona d'Aragona, Cartas Reales Alfonso III, n. 3718).

## 2. Transunto della clausola del testamento di Federico III riguardante la corona d'Aragona.

Messina, 28 luglio 1337, quinta indizione: transunto della clausola del testamento di Federico III, circa la "successione aragonese", inviato dopo l'apertura del testamento, su richiesta di Pietro II, dal notaio Francesco di Catania a Pietro IV, re d'Aragona. La clausola è stata rilevata, qui, in carattere corsivo.

In Dei nomine amen. Anno nativitatis Domini millesimo trecentesimo tricesimo septimo, die vicesimo octavo mensis iulii quinte indictionis, pontificatus Sanctissimi Patris et Domini Domini Benedicti divina providencia Pape duodecimi, anno eius tercio. Ex huius scripti publici serie sit omnibus manifestum quod in presencia mei Francisci de Cathania, clerici publici apostholica auctoritate notarii, et testium infrascriptorum ad hoc vocatorum et specialiter rogatorum, serenissimus dominus Petrus secundus, illustris Rex Sicilie, filius et heres quondam bone memorie serenissimi principis domini Friderici, eiusdem regni Regis illustris ut constitit, ostendit quoddam testamentum in scriptis ultime voluntatis dicti quondam domini Regis Friderici patris sui, actum per manus mei predicti notarii in civitate Cathanie, anno Dominice incarnationis millesimo trecentesimo tricesimo quarto, mense marcii, vicesimo nono eiusdem, secunde indictionis, pontificatus Sanctissimi Patris et Domini Domini Iohannis divina providencia Pape vicesimi secundi, anno eius decimo octavo, et publicatum in dicta civitate per me predictum et infrascriptum natarium, anno nativitatis Domini millesimo trecentesimo tricesimo septimo, die vicesimo septimo mensis iunii quinte indictionis, pontificatus Sanctissimi Patris et Domini Domini Benedicti Pape duodecimi, anno eius tercio. Et quia opus habet subscriptum capitulum contentum in dicto testamento, mittendi ad Regem Aragonum, quia tenor ipsius capituli eundem Regem Aragonum tangere videtur, me requisivit attente meum super hoc officium implorando, ut ipsum capitulum publicarem et in formam publicam redigere deberem, ad dicti Domini Regis Aragonum cautelam et omnium quorum interest, et fidem exinde singulis faciendam. Cuius dicti Domini Regis Petri requisicioni annuere cupiens, ut pote consone racioni, quia predictum capitulum in predicto testamento dicti domini Regis Friderici vidi, legi et inspexi diligenter et advertens ipsum non abolitum, non abrasum, nec corrosum, nec viciatum, nec suspectum in aliqua parte sui, inmo in sua prima propria figura et forma consistere, omni prorsus vicio et suspicione carere, ipsum de verbo ad verbum, prout in dicto testamento continetur, nichil meo addito, diminuto vel mutato, publicavi et in presentem publicam formam redegi et transcripsi, ut mea auctoritate interposita presens sumptum publicum de predicto originali testamento transumptum, unde vim et robur habeat, quo ad dictum capitulum, quam habere dignoscitur originale testamentum predictum. Cuius capituli tenor per omnia talis est: *Item si forte (quod Deus avertat) contigerit prefatos carissimos filios nostros Regem Petrum, Ducem Guillelmum et Infantem Iohannem, vel filios legitimos et naturales ipsorum, seu alterius eorumdem, decedere, liberis masculis legitimis et naturalibus ex legitimo matrimonio descendentibus non relictis, volumus et ordinamus quod in tali casu inopinato*

*iure substitutionis succedat et substituatur ac succedere debeat eis illustris dominus Alfonsus, Rex Aragonum, honorabilis nepos noster. Quod si forte predictus Rex Aragonum predictam hereditatem et successionem nostram acceptare renuerit, in eo casu succedat et substituatur dictis filiis et heredibus nostris, iure substitutionis predictae, inclitus Infans Petrus, comes Ampuriarum et Ripacurcie, frater eiusdem domini Regis Aragonum nosterque nepos carissimus. Et si forte dictus Infans Petrus dictam hereditatem et successionem nostram acceptare noluerit, succedat et substituatur in dicta hereditate et successione nostra et filiorum nostrorum, Infans Raymundus Beringarii, comes Montanarum de Prades, frater domini Regis Aragonum nosterque nepos carissimus. Quod si forte dictus Infans Raymundus Beringarii predictam hereditatem et successionem nostram et filiorum nostrorum noluerit acceptare, succedat et substituatur in dicta hereditate et successione nostra Infans Petrus, primogenitus dicti domini Alfonsi Regis Aragonum. Et si forte dictus Infans Petrus dictam hereditatem et successionem nostram et filiorum nostrorum, acceptare noluerit, succedat et substituatur in dicta hereditate et successione nostra Infans Iacobus, comes Urgelli, filius dicti domini Regis Aragonum. Et si forte dictus Infans Iacobus dictam hereditatem et successionem nostram et filiorum nostrorum acceptare renuerit, succedat et substituatur in dicta hereditate Infans Ferrandus, marchio Dertusensis, filius eiusdem domini Regis Aragonum, et sic deinceps in infinitum in proximiori gradu tam in predicto regno nostro Sicilie, ducatu Apulie et principatu Capue, quam in omnibus aliis bonis dictorum filiorum nostrorum, eisdem per nos relictis et legatis, tam iure institutionis quam quocumque alio iure superius declaratis, cum omnibus iuribus, rationibus et pertinenciis eorumdem. Ita tamen quod idem Rex Aragonum, vel qui ex predictis successerit in predicto regno nostro et aliis supradictis, teneatur et debeat maritare et dotare omnes filias nostras et dictorum filiorum nostrorum et filiorum eorum, et pro ipsarum qualibet solvere, tempore sui maritaggi, dotes que superius et inferius continentur et que patres earum eis legaverint in ultimis voluntatibus eorum; nec non et solvere omnia et singula debita et legata nostra et dictorum filiorum nostrorum ac filiorum ipsorum, et tam presens nostrum testamentum, quam ipsorum testamenta seu codicillos execucioni mandare similiter teneatur. Unde ad futuram memoriam et ut de premissis omnibus in posterum apud omnes haberi valeat plena fides, ad cautelam dicti domini Regis Aragonum et omnium quorum intererit vel interesse poterit in futurum, de voluntate, mandato et beneplacito prefati illustrissimi Regis Petri, factum est presens transumptum publicum, instructum per manus mei predicti et infrascripti notarii, meis signo et subscriptione munitum. Actum in civitate Messane presentibus inclito et illustri domino Guillelmo, duci Athenarum et Neopatrie, comite Calataphimi, domino terre Nothi et pertinenciarum tocius Capitis Passari, ac dicti regni Sicilie generali procuratore, et magnificis et egregiis domino Damiano de Palicio de Messana, iuris civilis professore, Agrigentino decano et regie capelle magistro capellano, ac dicti regni Sicilie logotheta et prothonotario, domino Matheo de Palicio de Messana, comite Nucarie et domino terre Tripi ac una cum sociis Magne Regie Curie magistro rationali, domino Blasco de Alagonia, eiusdem regni magistro iusticiario, domino Manfrido de Claromonte, comite Claromontensi ac eiusdem regni senescalco, domino Raymundo de Peralta et domino Russo Rubeo de Messana, comite Aydoni, domino Montis Russi e Scurdie, ac una cum sociis Magne Regie*



Curie magistro rationali, consiliariis et familiaribus dicti domini Regis Petri, testibus ad premissa vocatis specialiter et rogatis anno, mense, die, indictione et pontificatu premissis.

Et ego Franciscus de Cathania clericus publicus apostolica auctoritate notarius predictis omnibus una cum prenominatis testibus ad premissa vocatis specialiter et rogatis presens interfui et predictum capitulum per me fideliter assumptum de predicto originali testamento, nichil per me in eo addito vel mutato, de mandato, voluntate et requisicione dicti serenissimi domini Regis Petri, ad cautelam prefati illustris domini Regis Aragonum et omnium quorum interest, publicavi et in presentem publicam formam redegei meque subscripsi et meo solito signo signavi.

(Archivio della Corona d'Aragona, Pergaminos Pietro III, n. 287)



## DALLA “NUOVA MILIZIA” AL *TERCIO* SPAGNOLO: LA PRESENZA MILITARE NELLA SICILIA DI FILIPPO II

Nel XVI secolo la Sicilia ebbe una notevole importanza strategica e assunse il ruolo di *antemuralla* dell'impero spagnolo e di bastione della cristianità. Posta al centro del Mediterraneo, venne utilizzata come base per le spedizioni contro le flotte nemiche: nei porti si radunavano le galere pronte a salpare e i centri costieri davano “alloggiamento”, spesso loro malgrado, alle truppe da imbarcare. Supporto per la politica offensiva di Carlo V e di Filippo II, l'isola divenne conseguentemente oggetto di rappresaglie. Il rischio di un'invasione turca rese così necessario progettare e strutturare un'organizzazione militare adeguata, efficiente e razionale. A metà del Cinquecento, il processo di realizzazione del nuovo apparato difensivo (squadra di galere, torri di avvistamento e mura bastionate) era già stato avviato e la sua forza era costituita dalle compagnie di fanteria spagnola, dalle truppe “regnico-le” (della milizia urbana e dei baroni) e dai corpi di cavalleria.

La compagine militare era dunque formata da componenti differenti per ruoli, provenienza e modalità di reclutamento, ma che – in caso di allarme – avrebbero concorso alla salvaguardia delle coste<sup>1</sup>.

### 1. Il servizio militare e la “Nuova Milizia”

La popolazione isolana partecipava alla difesa mediante gli antichi vincoli del servizio militare e della milizia del Regno. Il primo era «formado por los soldados con los que los barones feudatarios del reino estaban obligados a servir al rey, en caso de invasión de enemigos»<sup>2</sup>.

Il feudatario, infatti, aveva l'obbligo di contribuire alla difesa con la sua persona e con un numero di cavalieri, cavalli e spade proporzionato all'importanza ed alle rendite del feudo in suo possesso: per ogni venti onze di

Ricerca svolta nell'ambito di un progetto finanziato dal MIUR, bando 2004 (ex 40%).

Abbreviazioni utilizzate: Ags: Archivo General de Simancas; Bnm: Biblioteca Nacional de Madrid; V.I.: Visitas de Italia.

<sup>1</sup>Le truppe venivano stanziare laddove si attendeva un possibile sbarco e, così, periodicamente si emanavano gli ordini per stabilirne la dislocazione nei centri dell'isola. Nel 1574 veniva stilato «l'ordine nuovo per la difesa delli luochi marittimi» (Ags, Estado, leg. 1141, f. 105). La nuova disposizione prendeva le mosse da un rilevamento effettuato l'anno precedente su ordine del Presidente del Regno duca di Terranova, secondo il quale nel Val di

Mazara vi erano 545 uomini delle compagnie spagnole, 2371 fanti della milizia e 594 cavalieri; nel Val di Noto 527 soldati spagnoli, 1454 fanti della milizia e 885 cavalieri; nel Valdemone 763 soldati spagnoli, 4000 alemanni, 3707 fanti della milizia e 373 cavalieri. In totale, quindi si sarebbe potuto fare affidamento su 15219 uomini (*Repartimento fatto nel Regno di Sicilia a 20 di Aprile 1573 per ordine del duca di Terranova Presidente et Capitano generale per S.M.C. in detto Regno*, Ags, Estado, leg. 1139, f. 54).

<sup>2</sup>L. Ribot Garcia, *La Monarquía de España y la guerra de Mesina (1674-1678)*, Editorial Actas, Madrid, 2002, p. 127.

rendita annua, il barone avrebbe dovuto fornire «unum equum armatum»<sup>3</sup>. Il servizio, occasionale e temporaneo, poteva essere convocato esclusivamente se «il Regno stia in evidente pericolo di guerra, e invasione di nemici; accioché li baroni e quelli che sono obligati al detto Regio Servizio militare, non siano travagliati, e si trovino più pronti a poter servire, quando effettivamente occorresse il bisogno»<sup>4</sup>. Sarebbe comunque rimasto obbligatorio e non remunerato solamente per tre mesi<sup>5</sup>, superati i quali veniva compensato con un soldo mensile (*gagium*) di 7-8 ducati. Vi era inoltre l'opportunità per i feudatari di convertire la prestazione nel pagamento di una quota sostitutiva (*adoa*), secondo il sistema della «composizione»: dieci scudi e quindici tarì per ogni cavallo che avrebbero dovuto fornire. La possibilità di scelta avrebbe però potuto «renderne obsoleta, inutile e marginale l'attitudine al comando ed all'esercizio delle armi; o, al contrario, sollecitarne l'orgoglio e la determinazione richiamandoli al puntuale assolvimento del loro dovere, ma ricompensandoli adeguatamente con riconoscimenti onorifici ed economici»<sup>6</sup>. In realtà i viceré, consapevoli della scarsa efficacia che un corpo armato così sprovvisto avrebbe potuto avere, lasciavano velatamente intendere che «la asistencia armada de los nobles sólo les interesaba como medio para obtener dinero»<sup>7</sup>.

Non si era ovviamente mai creduto che si potesse affidare la difesa del Regno solo al servizio militare. L'«esercito dei baroni» era sempre stato affiancato da una milizia, di fanti e cavalieri, che – a metà del Cinquecento – vide una più compiuta caratterizzazione. Nel XVI secolo, infatti, tutta l'Europa era stata investita dalla necessità di rimodellare le strutture delle truppe locali, e così, anche «gli Stati della penisola italiana – fossero essi repubbliche, principati o territori soggetti alla corona di Spagna – costituirono stabili formazioni militari di sudditi che potremmo definire milizie territoriali». Il processo di affermazione fu però lento e non privo di ostacoli. Se da un lato se ne riconosceva la conve-

<sup>3</sup>A. Mango, *Sui titoli di barone e di Signore in Sicilia*, Forni Editore, Bologna, 1904, p. 251. In un documento pubblicato dall'Autore (relativo agli anni 1595-1601), in cui si elenca il numero «delli cavalli, che sono obligati fare tutti li signori Principi, Duchi, Marchesi, Conti, Visconti, et Baroni del Regno di Sicilia, per li stati, terre et feghi a' loro antecessori concessi per li Re secondo la forma de i loro privilegi, coi quali han da servire in tempo di guerra per cagion di difendere il Regno quando fosse invaso da nemici», si registra l'obbligo maggiore per Giovanni de Luna, Duca di Bivona (86 cavalli), Antonio Moncada, Principe di Paternò (67) e Giovanni III Ventimiglia (60).

<sup>4</sup>*Capitula Regni Siciliae*, ed. a cura di F. M. Testa, Palermo 1743, tomo II, ristampa anastatica a cura di A. Romano, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998, cap. XXVI, 1563, p. 255.

<sup>5</sup>«Los nobles sólo tenían que ocuparse de su mantenimiento los tres primeros meses que tales tropas estuvieran movilizadas cada año, lo que reducía considerablemente su efectividad cuando las operaciones militares

se prolongaban» (L. Ribot Garcia, *La Monarquía de España y la guerra de Mesina (1674-1678)* cit., p. 128).

<sup>6</sup>D. Ligresti, *L'organizzazione militare del Regno di Sicilia (1575-1635)*, «Rivista Storica Italiana», a. CV, III, 1993, pp. 659-60.

<sup>7</sup>Ribot Garcia evidenzia come fosse delicata la questione: se da un lato si auspicava il pagamento della somma sostitutiva, perché avrebbe potuto costituire un supporto per le casse di un regno sfiancato dalle spese militari, dall'altro, per delicatezza e tatto politico (ovvero per non sminuire il valore militare dei baroni), i viceré non potevano palesemente mostrare la loro preferenza. Nel 1674, il marchese di Bayona, viceré interino, aveva convocato «el servicio militar con la mira exclusiva de conseguir fondos, obligando a los feudatarios a componerlo en dinero, en lugar de servir con las armas. Su iniciativa provocó una airada respuesta de la Diputación del reino, cuyos principales miembros pertenecían a la nobleza feudataria de la isla. El marqués de Bayona hubo de modificar la convocatoria, llamando a Milazo el servicio

nienza logistica ed economica, dall'altro si manifestava il timore che i sudditi – dotati di armi – potessero incrementare la criminalità e la violenza privata, se non addirittura rivoltarsi contro i poteri costituiti e le classi dominanti<sup>9</sup>.

In ogni caso, fatta eccezione per la Lombardia, che visse il fenomeno agli inizi del secolo successivo<sup>10</sup>, negli altri domini spagnoli, tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta del '500, si programmava la razionalizzazione del sistema delle milizie locali: nel 1563 si istituiva nel Regno di Napoli la «compagnia del battaglione», costituita da un numero di uomini proporzionale al numero dei fuochi censiti<sup>11</sup>; in Sardegna, nel Parlamento del 1553-54, il vescovo di Ampurias

militar» (L. Ribot Garcia, *La Monarquia de España y la guerra de Mesina (1674-1678)* cit., p. 129).

<sup>9</sup>L. Pezzolo, *Le "arme proprie" in Italia nel Cinque e Seicento: Problemi di ricerca*, in T. Fanfani (a cura di), *Saggi di Storia Economica. Studi in onore di Amelio Tagliaferri*, Pacini Editore, Pisa, 1996, p. 55. Secondo Pezzolo, una prima risposta alla decisione dei governi di inquadrare contadini e artigiani nelle formazioni delle milizie deve essere ricercata nell'evoluzione della guerra in età rinascimentale. Gli alti costi di mantenimento delle truppe avevano fatto sì che si cercasse una nuova forma di reclutamento da adottare solo in caso di necessità. Ma, secondo l'Autore, vi erano anche motivazioni politiche, e riferendosi specificatamente ai regni di Napoli, Sardegna e Sicilia, sostiene che «l'armamento e l'addestramento dei sudditi va probabilmente collocato nel complesso rapporto tra sovrano e aristocrazie locali. Mentre in Piemonte il buon funzionamento della milizia fu affidato ai nobili "di stretta fiducia" del principe, evidenziando così l'equilibrio raggiunto tra duca, sudditi e aristocrazia, nei domini spagnoli di Napoli e di Sicilia le compagnie del Battaglione nel continente e la milizia ordinaria nell'isola, furono viste con malcelato sospetto dai baroni, che tentarono più volte di chiederne almeno l'affidamento del comando dei miliziani a nobili locali» (ivi, pp. 56-57). Anche la Repubblica di Venezia, nel secondo '500, disponeva di una sorta di milizia territoriale (l'ordinanza rurale) forte di 25-30.000 sudditi armati. Anche in questo caso, «nell'ottica dei rapporti fra Stato e società, essa assume un significato particolare. La concessione di esenzioni fiscali ai miliziani creava un legame peculiare fra costoro e il governo; analogamente, il privilegio di portare un'arma distingueva il miliziano da molti altri sudditi. E inoltre la costituzione dell'ordinanza, voluta e sostenuta da Venezia, stava fra l'altro a significare il notevole interessamento che i dirigenti lagunari manifestavano verso il mondo rurale» (L. Pezzolo, *L'oro dello Stato. Società finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo '500*, Il Cardo, Venezia, 1990, p. 11).

<sup>10</sup>Interessanti le riflessioni suggerite da Mario

Rizzo: «In quale rapporto si ponevano le milizie della prima Età moderna rispetto alle mobilitazioni comunali e tardomedievali, prevalsero cioè fattori di continuità o discontinuità? Come valutare le milizie in termini strettamente militari, si trattò di un valido supporto alle "forze regolari" (nazionali o mercenarie che fossero), oppure di tentativi sostanzialmente velletari? Quale portata attribuire alle implicazioni politiche e sociali di questi corpi: è lecito parlare di crescente disciplinamento della popolazione da parte di uno Stato che rafforza le proprie capacità di intervento e cerca di ampliare le basi del consenso? Le milizie furono strumento di risistemazione degli equilibri sociali, o al contrario sancirono lo *status quo*, rafforzando ulteriormente i ceti dirigenti?» (M. Rizzo, *Istituzioni militari e strutture socio-economiche in una città di antico regime. La milizia urbana a Pavia nell'età spagnola*, «Cheiron», a. XII, n. 23, 1995, p. 158).

<sup>10</sup>Mario Rizzo ritiene che il ritardo si verificò probabilmente perché vi furono delle esitazioni da parte delle autorità asburgiche a consegnare le armi a dei sudditi di recente acquisizione, considerando soprattutto «l'insidiosa vicinanza della Francia, nonché i delicati equilibri politico-territoriali dell'area padana: due condizioni ben diverse rispetto al Mezzogiorno continentale, alla Sicilia e alla Sardegna. Inoltre, l'istituzione delle milizie non appariva particolarmente necessaria in un periodo relativamente tranquillo per lo stato di Milano» (ivi, pp. 161-62). Secondo Pezzolo, invece, le motivazioni del ritardo non vanno attribuite a possibili ritrosie di Madrid, ma agli ostacoli che sorsero a livello locale: «la nobiltà lombarda avrebbe visto più volentieri i propri cittadini attendere ai lavori dei campi piuttosto che imbracciare l'archibugio; e d'altro canto anche nelle città i patriziati si sarebbero inquietati all'idea di armare il cosiddetto "popolo"» (L. Pezzolo, *Le "arme proprie" in Italia nel Cinque e Seicento: Problemi di ricerca* cit., pp. 57-58).

<sup>11</sup>Suo compito era sia difendere le coste meridionali dalle incursioni turche e barbaresche, sia contribuire alle eventuali esigenze della corona asburgica.

proponeva la formazione di una milizia di 6000-70000 archibugeri a cavallo, e nel 1575 Marco Antonio Camos riteneva di poter radunare 6000 fanti e 2500 cavalieri; nel regno di Sicilia già nel 1548 Giovanni de Vega progettava la creazione di una "Nuova Milizia"<sup>12</sup>.

Le disposizioni per l'organizzazione di questo nuovo corpo militare furono date dal viceré nel 1554. Si sarebbero dovuti arruolare come fanti i "regnicoli" di età compresa tra i 18 e i 50 anni e come cavalieri coloro i quali avessero "facoltà" superiori a 300 onze<sup>13</sup>. Alla formazione dovevano contribuire le terre demaniali e baronali, con un contingente proporzionale al numero dei fuochi. Ne erano esenti le grandi città: Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Trapani, Licata, Augusta e Milazzo, le quali provvedevano autonomamente alla difesa del tessuto urbano<sup>14</sup>.

La milizia sarebbe stata divisa in *sergenzie* con a capo sergenti maggiori<sup>15</sup> (di regola spagnoli), dai quali dipendevano i capitani delle compagnie a piedi e a cavallo.

<sup>12</sup> «Non avea il Vega ordinata la numerazione degli abitanti per il solo motivo di far soffrire eguali pesi a' nazionali, ma vi si era indotto principalmente, perché avea in animo, come fece, di tenere in piedi un corpo di dieci mila fanti, e di mille e cinquecento soldati da cavallo, per essere pronti ad ogni temuta invasione dei nemici» (G.E. Di Blasi, *Storia cronologica dei Viceré Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo, 1842, pp. 191-192).

<sup>13</sup> *Ordinationi e instruzioni della militia di questo fidelissimo regno de Sicilia fatte per noi Juan de Vega, viceré e Capitano Generale per Sua Majestà, 1 Febrero, XII Ind. 1554*, Ags, Estado, leg. 1122, f. 36.

<sup>14</sup> Il Genzardi scrive che «grandissima era la diligenza e l'attività del senato palermitano quando c'era il timore di un'invasione: chiamava la milizia civica, la provvedeva di armi e la ordinava in schiere sotto propri capitani. D'accordo col viceré sceglieva, dice il Bologna, due cavalieri fra i più autorevoli e ricchi della città, e li nominava capitani della cavalleria, assegnando a ciascuno uno stendardo di damasco, con le armi della città ricamate in oro, e un trombettaie. Tutti i cittadini addestrati a maneggiare cavalli venivano iscritti per cura di questi due capitani; il Senato poi ordinava che tutti coloro che possedevano cavalli li denunziassero alla corte pretoriana per provvederne i cittadini della milizia. Il Senato quindi divideva la cavalleria in due schiere sotto il comando dei due capitani, ciascuno dei quali sceglieva il suo alfiere. C'era anche la congregazione dei cavalieri, composta dai nobili. Le milizie di fanteria erano comandate da 12 o più capitani, nominati dal senato. Il sergente maggiore distribuiva i capitani nei quartieri della città. A queste milizie dette compagnie dei quartieri bisogna aggiungere le numerose maestranze,

comandate dai rispettivi consoli. Quando il Senato aveva avviso dai guardiani delle marine che vi erano a vista vascelli nemici, faceva suonare la campana della città, e a quel suono i capitani di cavalleria e di fanteria riunivano i loro soldati sotto l'insegna della propria compagnia, e si recavano alla porta o altro luogo loro assegnato. Se poi la cosa avveniva all'improvviso e i capitani non avevano assegnato il posto, si recavano al Palazzo di città per ricevere gli ordini opportuni. Anche i Capitani dei bastioni correvano coi loro soldati ai baluardi e ricevevano le compagnie della milizia civica» (B. Genzardi, *Il comune di Palermo sotto il dominio spagnuolo*, Palermo, 1891, pp. 189-190). A Messina, invece, «per ogni rione o quartiere vi sono eletti i suoi capitani ed ufficiali, i quali in quel tempo esser solevano diciotto nobili e diciotto cittadini, ed erano gli stessi, che venivano a sorte nei comizi, estratti dall'urna per dare il voto ai senatori. Tutto il resto dei cittadini indifferentemente militava sotto uno di questi capitani del proprio quartiere, di forma che trattandosi per la difesa della patria, non facevasi nel battaglione alcuna distinzione dal nobile al plebeo, dal titolato all'artigiano, ma senza precedenza di sorte alcuna, marciando al suo luogo il capitano, tenente, alfiere ed altri ufficiali subalterni, tutto il resto ordinatamente in fila, secondo l'uso e disciplina militare» (C.D. Gallo-G. Oliva, *Gli annali della città di Messina*, Messina, 1881, pp. 79-80).

<sup>15</sup> «A los sergentos mayores de los diez tercios de la milicia de pie y de cavallo ordenamos que desde luego vayan componiendo, exortando y alistando la gente de sus cargos cada uno [...] a la parte del donde se ofreciere la necesidad con el numero della y por la orden que aqui se dirà. Siya conforme a los subcessos y ocasiones no le ordenare el Vicario y su valle otra cosa» (Ags, Estado, leg. 1156, f. 44).

Tabella 1 - Dislocazione dei fanti e dei cavalieri secondo le istruzioni di Giovanni de Vega (1552)

Compagnie di cavalieri	N.	Compagnie di fanti	N.
<b>Sargenzia di Sciacca e Alcamo</b>			
Marsala e Salemi	96	Marsala, Mazara, Monte, Salemi, Castelvetro, Partanna, Ghibellina	302
Mazara e Partanna	94	Monreale, Carini, Chiusa, Bisacquino, Corleone, Prizzi, Alcamo, Calatafimi	343
Monte Sanguiliano e Calatafimi	84	Sciacca, Sambuca, Giuliana, Burgio, Villafranca, Caltabellotta, Bivona, S. Stefano	302
Castelvetro, Sambuca, Giuliana, Chiusa			
Sciacca	80		
Monreale, Bisacquino, Villafranca, Burgio, Prizzi, Carini	100		
Corleone	78		
Alcamo	97		
Bivona, Caltabellotta, S. Stefano	80		
<b>Sargenzia di Polizzi</b>			
Termini, Caltavuturo, Sclafani	88	Termini, Caccamo, Vicari, Mezzojuso, Caltavuturo, Sclafani, Ciminna, Cefalù	337
Caccamo, Ciminna, Vicari, Piana dell'Arcivescovo, Mezzojuso	131	Polizzi, Petralia Soprana e Sottana, Collesano, Isnello, Gratteri	294
Polizzi, Gratteri	83	Sutera, Naro, Caltanissetta, Racalmuto, Mussomeli	226
Sutera, Racalmuto, Caltanissetta	92		
Mussomeli, Petralia Soprana e Sottana, Collesano, Isnello, Cefalù	88		
Naro	90		
<b>Sargenzia di Agrigento</b>			
Agrigento	135	Agrigento, Cammarata, Castronovo, Palazzo Adriano	298
Castronovo, Cammarata, Palazzo Adriano	110	Caltagirone, Terranova	322
Caltagirone	94	Butera, Mazzarino, Pietraperzia, Barrafranca, Licodia	251
Pietraperzia, Licodia, Mazzarino, Terranova, Butera	77		
<b>Sargenzia di Lentini</b>			
Lentini, Ferla, Militello, Mililli	98	Lentini, Palagonia, Francoforte	306
Noto, Avola, Spaccaforno, Sciortino, Francoforte	96	Militello, Mililli, Sciortino, Ferla	345
		Noto, Avola, Spaccaforno	251
<b>Sargenzia di Scicli</b>			
Scicli, Giarratana	89	Scicli, Giarratana, Comiso	226
Modica	107	Ragusa, Monterosso, Buccheri, Biscari	308
Ragusa, Biscari, Chiaramonte, Monterosso, Buccheri, Comiso	88	Modica, Chiaramonte	231
<b>Sargenzia di San Filippo</b>			
Castrogiovanni	88	San Filippo, Calascibetta	352
San Filippo, Calascibetta	68	Castrogiovanni, Asaro	291
Adernò, Paternò, Regalbuto, Asaro	80	Adernò, Paternò, Motta, Santanastasia, Regalbuto	292

**Sargenzia di Piazza e Vizzini**

Piazza Aidone	100	Piazza, Aidone	284
Mineo, Vizzini, Ochula, Buscemi	98	Mineo, Vizzini	311
		Palazzolo, Ochula, Licodia, Buscemi	221

**Sargenzia di Taormina**

Taormina, Calatabiano, Linguaglossa, Graniti, Gallidori, Limena, Mongiuffi, Chagi, Savoca, Casali Vecchio, Forza, Pagliara, Mandanici, Fiumedinisi, Ali, Itala, Scaletta	102	Taormina, Graniti, Gallidoro, Mola, Chagi, Mongiuffi, Calatabiano, Linguaglossa, Motta di Camastra, Castiglione, Limina, Forza	341
Randazzo, Traina, Bronte, Cesarò, Francavilla, Castiglione, Motta	82	Savoca, Casali, Pagliara, Locadi, Ampilo, Palmula, Mandanichi, Fiumedinisi, Ali, Itala, Scaletta	294
		Randazzo, Traina, Bronte, Cesarò, Roccella, Francavilla	320

**Sargenzia di San Fratello**

Sanfratello, Caronia, Militello, Lercara, San Marco, Frazzano, Mirto, lo Salvatore, Tortoreto, Naso, Pollina, Tusa, Castelluccio, Pettineo	74	San Fratello, Caronia, Motta d'Affermo, Militello, Mistretta, S. Stefano, Riytana, Castelluccio, San Marco, Lercara, Crapi, Falzano	341
Mistretta, Riytana, Santo Stefano, Capizzi, Cirami, Gagliano, Gangi, Geraci, San Mauro, Castelbuono	84	Castania, Tortoreto, lo Salvatore, Mirto, Longi, Naso	335
Nicosia	77	Nicosia, Cirami, Gagliano, Geraci	282
		Tusa, Pollina, Castelbuono, Pettineo, San Mauro, Capizzi, Gangi	247

**Sargenzia di Patti e Castro**

Patti, Ficarra, Piraino, Martini, Galati, Raccuglia, S. Angelo, San Piero di Patti, Montealbano, Giusa, Librizzi, Sinagra	59	Patti, Librizzi, Giusa Guardia, San Piero di Patti, Montealbano	247
Castro, Noara, Tripi	60	Ficarra, Pirayno, Martini, Sinagra, Raccuglia, S. Angelo, Ucria, Galati	242
Santalucia, Monforte, San Piero di Monforte, de lo Condro, Rometta, Venetico, Rocca, Bavuso, Calvaruso, Saponara	62	Castroreale, Casale di Milici, Casale di Rodi, di Gala e Mili, di Nassari, di Centineo, Trabisomiti, Barcellona Pozzo di gotto, Casale di protonotaro, Rometta, Calvaruso, Bavuso, Saponara, Venetico, Rocca e Mauroianni	326
		Santa Lucia, Monforte, San Piero di Monforte, Tripi, Noara, Furnari, Cundro	297
		Terra e casali di Iaci	1000

Ogni sergente maggiore aveva l'obbligo di tenere mostra due volte l'anno (in ognuna delle proprie terre) della gente della propria sergenzia, e una volta l'anno la mostra detta "generale", dove si radunavano soldati di tutte le terre di sua pertinenza<sup>16</sup>; dopo aver fatto «notamento e descrizione de li soldati», avrebbe

<sup>16</sup>Per rendere il raduno più agevole (poiché facevano parte della medesima sergenzia soldati provenienti da luoghi distanti l'un dall'altro), si stabiliva che si tenessero due mostre in date e centri differenti, generalmente la seconda e la terza domenica del mese stabilito: «La quale mostra de essi soldati de cavallo e de piede la prima volta che si haverà da fare nell'anno presente XII inditionis 1554,

serà in la seconda domenica del mese di marzo e successivamente anderà continuando de quatro in quatro mise in li infrascritti lochi designati ad ogni uno de li sergenti maggiori, e ultra ogni doi mesi una volta ciascheduno de detti Sergenti maggiori se haverà de conferire personalmente e visitare tutti li citati e terri di suo tertio e Sergeantaria e prendere la mostra particolare de essi soldati de cavallo e de piede



dovuto mandare – entro un termine di dieci giorni – una relazione al viceré o ai capitani generali, «acciocché contra quelli che trasgredessero se possa provvedere al condigno castigo»<sup>17</sup>.

Veniva anche stabilito l'importo delle retribuzioni: il capitano dei soldati a cavallo percepiva una paga di 30 scudi al mese, e quello dei soldati a piede 25; al «soldato de cavallo lo quale servirà con archibugio, scopette e balestra» si pagavano mensilmente scudi 5 e tari 6; «a lo soldato de cavallo però con lanza» 5 scudi; «a lo soldato de piede con archibugio scopetta, o balestra o vero armato con corsaletto» 3; «alli soldati che serviranno con piche» 2 scudi e 6 tari; all'«alferes de la compagnia de piede per lo tempo che servirà» 7 scudi; al sergente della compagnia a piedi 5, «alli capi squadra ragionando un capo per ogni vinticinco fanti a ragione de scudi 5 al mese; così essendo archibugiero come pichero», e ai «doi tamburi per ogni compagnia» 4 al mese.

Nel quarantennio successivo la composizione della Milizia avrebbe subito diversi cambiamenti, in base soprattutto alle riforme che nel 1573 e nel 1595 vennero fatte dal duca di Terranova e da Enrique de Guzman Conte di Olivares. In realtà, ciò che risultò più difficile ai due viceré non fu tanto la riorganizzazione interna della milizia, ma il tentativo di eliminare l'ostilità che la popolazione nutriva nei suoi confronti.

Era, infatti, opinione comune che

la militia introdotta in questo regno non è solamente dannosa a regnicoli ma dannosissima al servizio di Vostra Maestà, perciocché essendo a quella ascritti e obligati per la maggior parte quelli huomini, che fanno gli arbitrii formentari, delle sete e d'altre cose, nella quale consiste tutta la facoltà dei regnicoli, e per conseguente la utilità dei dritti di Vostra Maestà, così delle estrattioni de formenti, come delle altre gabelle, né potendo

descripti in la militia con loro armi e notare il mancamento come infra se dice et in caso che li mostri se haveranno a fare in doi lochi de una sergenteria e tertio de la sorte che sta ordinato appresso, alhora volemo che una de ditti mostri si facci in la seconda Domenica del mese come detto sopra, et l'altri in la tertia Domenica, acciocché ad tutti doi li mostri se trovi presente ogni uno de li sergenti maggiori» (*ibidem*). Così, ad esempio, «in la città di Xacca [...] si giontino li soldati de cavallo e de piedi di Sambuca, Iuliana, lo Burgio, Calatabellotta, Villa Franca, Bivona, Chiusa, lo Bisaquino, Santo Stefano e Piazza», e la domenica successiva invece si sarebbero radunati i soldati provenienti da Monreale, Carini, Calatafimi, Salemi, Partanna, Castelvetro, Marsala, Mazara, Corleone e Gibellina. Ugualmente si effettuavano due mostre per le sergenzie di Polizzi e Caltanissetta (si congregavano nella prima i soldati di Petralia Soprana, Petralia Sottana, Mussomeli, Collesano, Isnello, Racalmuto, Caltavuturo, Sclafani, Termini e Sutura, e nella seconda quelli di Naro, Caccamo, Ciminna, Mezzojuso e

Vicari), di Agrigento e Terranova (Cammarata, Castronovo, Palazzo Adriano nella prima e Licata, Butera, Barrafranca, Caltagirone, Mazarino, Petrapazza nella seconda), di Vizzini e Piazza (Mineo, Palazzolo, Buscemi e Licodia nella prima e Aidone nella seconda) e di Patti e Castoreale (nella prima «li soldati di cavallo e di piede de ditta città di Patti, di la terra di lo Pilaino, di San Peri sopra Patti, Librizi, la Chiusa, Guardia Raccuglia, Santo Angelo, Sinagra, la Ficarra, li Martini Galati, Ucria, e in la terra di lo Castro la tertia domenica sequenti li soldati di cavallo e de piedi della Nohara, Tripi, Furnari, Rametta, Calvaruso, Saponara, Venetico, lo Cundro, la Rocca, Mauro Ianni Santa Luchia, Monforti e San Peri di la Chiana»).

<sup>17</sup> A volte però «il mancamento» di cavalli o di armi poteva essere indipendente dalla volontà del soldato. Così, se il sergente maggiore avesse riconosciuto che un cavallo fosse morto o fosse in condizioni tali da non poter più servire, «infra termino di un mese da contare dal giorno che se le farà detta iniunzione, habbia de comprare un altro cavallo atto alla

attendere a detti arbitrii per cagione di essa militia, nella quale sono occupati buona parte dell'anno, e spetialmente nel tempo, che si reccoglieno le sete, grani e vini, ne aviene per forza, che abandonandoli, ne seguino i danni sopranarrati [...] oltre che tutte le città e terre de regno pagano buona somma per polvere, corde di fuoco, piombo da balle, taballi, trombette, e altre cose necessarie<sup>18</sup>, e la Regia Corte ne viene a sentire lo interesse dei salari che ogni anno paga al revisore di detta militia, a sergenti e altri ufficiali che attendono a far essercitare i soldati<sup>19</sup>.

Il malcontento si inaspriva ancora di più perché, oltre l'ordinario peso del servizio, gli abitanti avrebbero dovuto anche sopportare che «li capitani de armi, sergenti maggiori e capitani della militia in ogni occasione che l'occorre, si prendono li cavalli de li soldati della militia, e di quelli si servino, ruinandoli, e maltrattandoli»<sup>20</sup>. Era inevitabile che tutti questi elementi concorressero a far sì – come sostiene Mario Rizzo – che la milizia non fosse vissuta dalla popolazione «come una manifestazione di identità collettiva, nella quale i singoli cittadini potessero immedesimarsi con orgoglio campanilistico o con un certo spirito di corpo. [...] Date queste premesse, non sorprende che le capacità operative delle compagnie risultassero sovente alquanto limitate, né che gli spagnoli non facessero su di esse particolare affidamento per l'espletamento di funzioni militari di un certo impegno»<sup>21</sup>. E in effetti questo era il parere del viceré marchese di Pescara, che caldeggiò, ancor prima del Terranova, l'attuazione di una riforma, «in guisa che con li buoni ordini che vi si metteranno sarà dor innanti di

militia, e non lo trovando di detta qualità infra lo mismo termino compri uno pultro che non sia meno di tre anni de boni ossa e bona vista».

<sup>18</sup> «Et perché detti soldati archibuseri ultra lo continuo travaglio che tengono in le mostre come l'altri soldati sono ancora loro necessitati dispendere in polvere, piombo e mecci, tanto per comparere in mostre generali come per asicurarse e esercitarse in lo tirare de detti archibusi e scopette, volimo per questo e ordinamo che ciascuna delle università habbia e debba donare ad ogni uno soldato de piede archibusero descritto in la militia in tutto l'anno rotolo mezo de polvere d'archibuso e uno quarto e mezo de rotolo de piombo» (*Ordinationi e instructioni della militia di questo fidelissimo regno de Sicilia fatte per noi Juan de Vega, viceré e Capitano Generale per Sua Majestà, 1 Febrero, XII Ind. 1554 cit.*).

<sup>19</sup> *Capitula Regni Siciliae cit.*, 1563, cap. XXV, pp. 254-55. Non si comprendevano le motivazioni che avevano indotto alla creazione di questo nuovo corpo armato. «Non è necessario», si diceva, «che siano iscritti a detta militia, maggiormente che senza questo obbligo per antiqua consuetudine tutte le città e terre del Regno in tempo di necessità sono tenuti a servire, dove più il bisogno richiedesse, e con maggior numero di gente di quello, che sono obligati alla militia». Era però facilmente comprensibile che il re non avrebbe

risposto positivamente alla richiesta della sua abolizione. Allora, non potendo comunque accettare che fossero iscritti «alla militia delli cavalli quelli che tengono la valuta di onze trecento di facoltà, la quale non è bastevole a mantener se stessi con la loro famiglia», si chiedeva che almeno «si provveda e si riformi la detta militia di pedi e di cavallo; che di quelli che non hanno la facoltà di onze 500 non siano obligati servire la militia a cavallo [...] e che non siano costretti andare a servire se non in tempo di necessità [...] e per il tempo che serviranno siano pagati conformi a la istrusione della militia» (ivi, 1566, cap. XXXVIII, p. 265).

<sup>20</sup> In più, si accusavano i capitani di appropriarsi delle paghe dei soldati. Nicola Antonio Calcagno, ad esempio, «capitano della milizia delli soldati di piedi di questa terra di Alcamo, di Calatafimi, della Gibellina et della città de lo Monte, veniva sottoposto a processo perché un testimone aveva dichiarato che nella mostra di Alcamo «mancaro da 15 a 20 soldati, li quali essendono chiamati, il detto Calcagno pigliava altri a quelli e dicendo “passa tu” li faceva passare e pigliare la paga preditta sotto nome di quello soldato che mancava, et poi passato e pagato vedeva che si faceva dare in poter suo la paga» (Ags, V.I., leg. 383, f. 6).

<sup>21</sup> M. Rizzo, *Istituzioni militari e strutture socio-economiche in una città di antico regime. La*



maggior servizio di quello che per il passato è stata»<sup>22</sup>. Il viceré credeva infatti che, «per essere gente popolare et comandata, non convien confidar loro fortezze della qualità che queste sono senza alcun numero di soldati d'ordinanza», e affermava, inoltre, che «non tutti i cittadini considerati abili risultavano poi effettivamente disponibili al servizio, poiché alcuni erano renitenti alla leva e altri ottenevano di far servire un sostituto, ma soprattutto perché non pochi venivano esentati dal servizio stesso».

Per apportare i cambiamenti necessari, nel 1574, Martin de Garnica<sup>23</sup>, nominato revisore della regia milizia, veniva incaricato di verificare le modalità di reclutamento, ispezionare le diverse sergenzie e prendere nota del loro regolare funzionamento.

Prima di cominciare il sopralluogo, il Garnica avrebbe dovuto consultare la descrizione contenuta in un libro conservato presso il Tribunale del Real Patrimonio, relativa a «tutti li soldati di piedi e di cavallo et di quelli di rispetto di ciascheduna sergentia». Vi erano inclusi come fanti coloro i quali avevano un'età compresa tra i diciotto e i cinquant'anni (così come era stato stabilito dal de Vega), e come cavalieri coloro i quali avevano – nel Val di Mazara e nel Val di Noto – facoltà superiore a 250 onze, e nel Val Demone a 350, «non ci comprendendo però in essa facoltà il prezo della casa ch'habita né de i beni mobili e utensili di casa». La lista era stata compilata «senza esimere né escludere persona alcuna», facendo eccezione esclusivamente per sacerdoti, clerici e baroni padri di dodici figli. Dal censimento si evinceva che «la militia del Regno di Sicilia, come V.M. è informata, è di novemila fanti buoni arcabuseri et di milleseicento cavalli»<sup>24</sup>. Di questi, però, il duca di Terranova sosteneva che, «per essere mal disciplinati nell'arte militare, non si può far molto capitale»<sup>25</sup>. Ribadiva quanto sostenuto nella precedente istruzione, ovvero che fosse «necessario fargli essercitare acciocché possano essere di servitio»<sup>26</sup>. A tal fine riteneva conveniente incaricare un generale, il quale avrebbe dovuto avere cura di «assuefarli et habituarli all'arme, all'obedienza, all'ordinanza et altre opere tali»<sup>27</sup>. Dopo solo sei anni, nel 1580, Marco Antonio Colonna scriveva al re che

*milizia urbana a Pavia nell'età spagnola cit.*, p. 181.

<sup>22</sup> Aqs, Estado, leg. 1143, f. 1.

<sup>23</sup> Copia di le instructioni date al M.co Martin Garnica attorno alla revisione di la milicia, Aqs, Estado, leg. 1141, f. 2. Il compito di revisionare la milizia veniva affidato al Garnica perché considerato «buon soldato et meritevole di essere adoperato e gratificato come huomo di buona intentione, et che ha servito lungamente e bene» (ivi, f. 180).

<sup>24</sup> Nel dicembre del '74 il Terranova scriveva che inizialmente il de Vega aveva previsto che i cavalieri potessero essere 3000, ma poi «havendo il successo delle cose dimostrato esser cosa impossibile sostenere tanto peso, fu ridotto a 1500 cavalli, essendosi descritti solamente coloro i quali nel valle Demone havessero beni di valore di scudi 875 e nelle

altri due valli dove il paese è più fertile furon tassati quello il prezo delli cui beni ascendeva a scudi 725, et essendosi per l'ultima numeratione del Regno fatta riconosciute di nuovo le facultà di ciascuno parve di ridursi il detto numero a 1600 cavalli di servizio» (Il duca di Terranova a Filippo II, 15 dicembre 1574, ivi, f. 184).

<sup>25</sup> *Parere del duca di Terranova sopra la militia del Regno di Sicilia*, Aqs, Estado, leg. 1142, f. 102.

<sup>26</sup> «Ogni domenica proponente a spese di queste università pregio in luoco comodo acciocché essercitandose la gente a tirare si dia l'istesso pregio a cui farà miglior colpo» (*Copia dell'ordine generale dato per esercitarsi l'huomini di fatto, cavalli et giumente*, Aqs, Estado, leg. 1141, f. 9).

<sup>27</sup> Ibidem.

Pompeo Colonna sarebbe partito da Palermo ancora «para ver y reformar la milicia de a piè y de a cavallo de sette sergentias» e che delle altre tre se ne sarebbe occupato don Diego de Ibarra<sup>28</sup>.

Ma per la realizzazione di un'altra riforma si dovrà attendere il 1595, anno in cui il conte di Olivares, ritenendo che fosse appunto opportuno un rinnovamento, comunicava a Filippo II le disposizioni da lui assunte, che – secondo la sua esperienza – avrebbero potuto contribuire a rendere più efficiente la gestione delle compagnie<sup>29</sup>. Secondo la nuova istruzione, la milizia rimaneva composta da «mille e seicento soldati da cavallo, e di novemila soldati di piede». I primi «siano di diciotto anni in su i più facoltosi» e i secondi reclutati tra gli uomini abili di età compresa tra i 18 e i 44 anni (e non più 50). Il cavaliere poteva scegliere di essere sostituito da un'altra persona abile, previa però presentazione obbligatoria nella mostra generale del mese di marzo e con la clausola che «né possa mutarla nella stagione di quello anno senza licenza nostra, né tale sostituto stia a soldo o in altro modo con sergenti maggiori o capitani a quali anco si vieta la cura di mandar essi sostituti sotto pena d'onze 200 d'applicarsi alle fortificationi del regno per ogni contraventione». Al numero dei fanti si dovevano aggiungere 1000 archibugieri provenienti dalla terra e casale di Jaci, che sarebbero stati ripartiti in 4 compagnie (indipendenti e quindi non aggregate in alcuna sergenzia), con il compito di restare «alla guardia della propria marina, e vadano anco alla difesa di Catania d'ordine nostro o chiamati dal capitan d'arme di quella città».

Non variavano le città esentate dalla prestazione del servizio, ma «l'esperiençia dell'año pasado mostrò que convenia particolarmente el no meter debaxo de otras banderas la gente de los lugares de las marinas por differir el desfratarlos de que se sigue tanto daño»<sup>30</sup>. Si specificava, cioè, che i soldati di Termini, Cefalù, Patti, Taormina, Terranova, Sciacca, Marsala, Mazara, Monte San Giuliano, Carini e i fanti di Avola, complessivamente in numero di 1019 fanti<sup>31</sup> e 267 cavalieri<sup>32</sup>, dovessero essere destinati «principalmente alle difesa dei propri luoghi e marine loro, iscludendoli dalle compagnie formate con altre genti, onde siegua che oltre l'aiuto che essi porgano al bisogno di quei luoghi, gl'altri cittadini atti all'armi con l'indirizzo e essemplio loro sappiano e possano meglio esercitarsi e servire». Sarebbero comunque rimasti sotto il comando dei sergenti maggiori, che – in caso di bisogno – avrebbero potuto convocarli in qualsiasi luogo.

Gli altri componenti della milizia venivano divisi in ventisei compagnie a

<sup>28</sup> Marco Antonio Colonna a Filippo II, 22 aprile 1580, Ags, Estado, leg. 1149, f. 55.

<sup>29</sup> *Istruzione della militia ordinaria del regno di Sicilia riformata dall'Illustrissimo e Eccellentissimo Signor don Enrique de Guzman Conte di Olivares Viceré e Capitano Generale d'esso regno l'anno 1595*, Ags, Estado, leg. 1158, f. 51.

<sup>30</sup> Il conte di Olivares a Filippo II, 16 giugno

1595, ivi, f. 58.

<sup>31</sup> Si specificava che 416 avrebbero stanziato nella città di Sciacca, 152 ad Agrigento, 59 a Caltagirone, 48 a Lentini, 86 a Taormina, 97 a Patti e 161 a Termini.

<sup>32</sup> 137 a Sciacca, 55 ad Agrigento, 13 a Caltagirone, 9 a Taormina, 11 a Patti e 42 a Termini.

cavallo e trentuno di fanti, ripartite, come in precedenza, in «10 comarche sotto nome di sergenzie»<sup>33</sup>, nella seguente maniera:

Sergenzia	Compagnie a cavallo	Unità	Compagnie di fanti	Unità
Sciacca	5	267	4	102
Agrigento	2	91	2	550
Caltagirone	4	199	4	1001
Scicli	4	214	3	673
Lentini	2	126	3	673
San Filippo	2	113	3	727
Taormina	1	56	2	555
Patti	2	95	3	767
San Fratello	2	98	4	1113
Termini	2	74	3	639
TOTALE	26	1333	31	6800

La riforma investiva anche l'aspetto amministrativo della milizia. Si stabiliva che ogni sergente maggiore non sarebbe potuto rimanere a capo di una sergenzia per un periodo superiore ai tre anni<sup>34</sup>, che in ogni compagnia a cavallo dovesse essere presente un alfiere e un trombettiere, e in quelle di fanti un alfiere, un sergente e un capo squadra ogni 25 soldati. I capi squadra avevano l'obbligo di risiedere nel luogo dove era lo stendardo o la bandiera, ma poiché poteva verificarsi che in un determinato luogo non si raggiungesse il numero di venticinque soldati (ma si riteneva altresì opportuno che vi fosse comunque un caposquadra), in quel caso, allora, si ordinava che ve ne fosse «uno ogni 16, e dove fossero meno di 16 s'elegga un caporale»<sup>35</sup> il quale habbia carico d'essi mentreché non si riducano sotto bandiera».

Questa era dunque la struttura della milizia del regno di Sicilia alla fine del Cinquecento. I tentativi di renderla più funzionale, le riforme auspiccate e realizzate non servirono però a diminuire l'avversione che sin dalla sua istituzione era stata manifestata. Non solo per motivi economici. Non solo per un rapporto stridente fra soldati e civili. Come sottolinea Giarrizzo,

la portata politica della "istruzione de la militia ordinaria" non può essere sottovalutata: da Vega a Olivares la milizia ha conservato un preciso significato antibaronale, e il baronaggio isolano non ha mai nascosto la sua avversione per questa milizia "nazionale" e permanente, di cui ha cercato in tutti i modi di ottenere il formale scioglimento. Una

<sup>33</sup>Si dava inoltre ordine che le compagnie di fanti di Monreale, Naro, Piazza, Lentini e Caccamo «habbian per ciaschedun centenaio trenta soldati con piche».

<sup>34</sup>Alla fine del triennio avrebbe però potuto assumere il comando di un'altra sergenzia.

<sup>35</sup>Per le elezioni vigevano le seguenti regole: il sergente maggiore, il capitano di giustizia e i giurati («rappresentando essi giurati un solo voto») del luogo dove risiedeva lo stendardo o la

bandiera della compagnia, nominavano 9 persone (tre ciascuno) che avrebbero potuto rivestire la carica di alfiere. Successivamente avrebbero inviato al viceré i nomi dei tre più votati, e tra questi ne sarebbe stato scelto uno. I sergenti e i capi squadra venivano eletti sempre dal capitano, dai giurati e dall'alfiere, e – qualora vi fosse – anche dal sergente maggiore.

avversione anche questa, rivelatrice dei ristretti limiti culturali e politici del “nazionalismo” baronale, della sua naturale insufficienza a presentarsi come ideologia di un più vasto fronte di forze sociali isolate<sup>36</sup>.

Era, anche per questo, necessaria la presenza delle compagnie spagnole, perché, oltre a essere «el segundo nervio y mas fuerte porque defiende el Reyno del enemigo», avrebbe affermato il controllo asburgico e preservato l'isola «de lo que intentarían los domésticos, y amigos findingos».

## 2. I Tercios di fanteria

La fanteria spagnola, «temida y respetada», era indispensabile per «expeller el turco, quando quisiesse hazer pie y tomase alguna plaza» e «bastante para sugetar qualquiera tierra que se levantasse»<sup>37</sup>. Come quella di tutti gli eserciti europei, anche la fanteria spagnola cambiò, nel corso del Cinquecento, la composizione delle compagnie, e anzi, se «gli svizzeri rimasero sostanzialmente fedeli alla formula tattica delle guerre burgundiche [...] e i lanzichenecchi, che pure erano nati a immagine e somiglianza degli svizzeri, si rivelarono soltanto un po' più duttili dei loro odiati modelli-rivali, [...] furono senza dubbio gli spagnoli che si guadagnarono la palma della flessibilità organica e intelligenza operativa»<sup>38</sup>.

Riformata da Carlo V nel 1534, la fanteria spagnola veniva organizzata in *tercios*, ognuno dei quali composto da tremila uomini comandati da un maestro di campo<sup>39</sup> e suddivisi in dodici compagnie, ognuna di duecento cinquanta unità<sup>40</sup>. Di queste dodici, due sarebbero dovute essere esclusivamente di archibugeri, rafforzati da un numero variabile di moschettieri che avrebbero

<sup>36</sup>G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in G. Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, Utet, Torino, 1989, vol. XVI, p. 251.

<sup>37</sup>L. A. Ribot García, *Las Provincias Italianas y la defensa de la Monarquía*, in A. Musi, *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1996, p. 75.

<sup>38</sup>P. Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Laterza, Roma-Bari, 2001, pp. 27-28.

<sup>39</sup>«El maestre de campo lo elige el rey en consejo de estado y de guerra en el caso de creación de un tercio [...] es el superior jerárquico de todos los oficiales de su unidad. Es fácil deducir todas las cualidades que debe poseer en calidad de tal. Muchos conocimientos y la experiencia de la guerra son las únicas cosas que pueden permitirle mandar en todos sin dificultad [...] Sin embargo, el oficial de este grado perdió bajo el reinado de Carlo V una parte notable de su poder, cuando el nombra-

miento de los oficiales del tercio, sobre todo los capitanes y el sargento mayor, fue asignado a los virreyes y capitanes generales. No le queda más que la elección del lugarteniente de su propia compañía» (R. Quatrefages, *Los tercios Españoles (1567-1577)*, Fundación Universitaria Española, Madrid, 1979, pp. 170-71).

<sup>40</sup>Ligresti sottolinea come sia erroneo considerare i *tercios* unità omogenee, costituite dal medesimo numero di soldati e dotati di un ugual armamento. Evidenzia che «in realtà si riscontrano notevoli differenze secondo i compiti, il periodo ed i luoghi a cui si fa riferimento. Tra gli stessi teorici spagnoli dell'arte militare che scrissero le loro opere nell'ultimo ventennio del Cinquecento non c'è concordanza su ciò che poteva considerarsi la sua composizione-standard: 3000 effettivi, dei quali 1200 archibugeri e 1800 picchieri, secondo Funes; 4000 effettivi almeno (400 moschettieri, 2560 archibugieri e 1040 “hombres harmados”), per poterne mettere in

anche contribuito alla formazione delle compagnie di picchieri (ancora suddivisi tra coloro che venivano dotati di un'armatura essenziale e coloro che invece ne erano privi).

In Italia, dopo il 1550, «il moschettiere divenne il padrone dei campi di battaglia [...] e verso la metà del secolo i balestrieri erano virtualmente scomparsi»<sup>41</sup>. Alla figura dell'arciere si andò dunque via via sostituendo quella del moschettiere, ma sempre affiancato dai picchieri, perché – sebbene si riconoscesse che le armi da fuoco avessero contribuito ad una efficiente difesa dei quadrati dei picchieri (mantenendo inizialmente il rapporto di uno a tre) – a causa di un ritmo di fuoco eccessivamente lento (nel migliore dei casi un colpo ogni due minuti!), erano questi ultimi a dover proteggere i moschettieri da una veloce carica di cavalleria. E come moschettieri o picchieri, o più probabilmente inconsapevoli dell'arma che avrebbero maneggiato, un numero crescente di uomini cominciò a scegliere la “professione militare”<sup>42</sup>: si arruolavano «per sfuggire al mestiere dell'artigiano, al lavoro di bottega; per evitare una condanna penale; per vedere cose nuove, per ottenere onori, ma questi sono pochissimi. Gli altri si arruolano nella speranza di avere abbastanza per vivere e qualcosa in più per le scarpe o altre piccolezze che rendano la vita sopportabile»<sup>43</sup>. La remunerazione, sebbene comunque sufficiente al sostentamento, non era fissa: il premio individuale di arruolamento variava sia in base alla richiesta stagionale di manodopera agricola (normalmente si pagava di più durante la semina e il raccolto, ovvero quando vi erano più occupazioni alternative disponibili) e alle variazioni annuali dei prezzi delle derrate alimentari.

L'analisi delle liste dei soldati presenti negli anni Ottanta nel tercio di Sicilia lo conferma<sup>44</sup>. L'annotazione della provenienza ci permette infatti di rilevare come la maggior parte degli uomini fosse originaria di piccoli centri agricoli della Castiglia (Medina del Rioseco, Medina del Campo, Villa Viciosa, Fuente a la Peña, Avila, Tordesillas, Peñafiel) nei quali, appunto, le possibilità di mantenimento erano sicuramente limitate.

In realtà, non tutti potevano essere inseriti nelle file dell'esercito, ma solamente coloro i quali avessero posseduto le caratteristiche necessarie. Venivano così incaricati dal re alcuni ufficiali che si occupavano di reclutare gli

campo 3000, secondo de Isaba. E Verdugo mostra come in realtà non vi fosse quasi mai corrispondenza tra gli organici teorici e la forza effettivamente presente» (D. Ligresti, *L'organizzazione militare del regno di Sicilia (1575-1635)*, cit., p. 649).

<sup>41</sup>G. Parker, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, il Mulino, Bologna, 1990, p. 33.

<sup>42</sup>L'arruolamento era volontario, ma non vi erano limitazioni temporali né geografiche: un soldato poteva essere inserito in una compagnia destinata a prestare servizio nel territorio italiano e poi ritrovarsi nei Paesi Bassi. Secondo Parker, «questa combinazione di

metodi eterogenei di reclutamento, di elevati tassi di perdite umane e di considerevole mobilità all'interno dei ranghi, distrusse in breve qualsiasi senso d'identità collettiva fra le singole formazioni di ogni esercito» (ivi, p. 102).

<sup>43</sup>J.R. Hale, *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari, 1987, p. 115.

<sup>44</sup>*Listas de soldados de infanteria spagnola y sus pagas*, Ags, V.I., leg. 194. Per ogni compagnia veniva stilato un elenco con nome, provenienza, età, descrizione fisica dell'ufficiale o del soldato. Si annotavano anche le *ventajas* ordinarie e straordinarie.

uomini per costituire nuove compagnie. Sostanzialmente, infatti, «el primer acto concreto y necesario para poner en pié un ejército, consiste en alistar, es decir, reclutar a los hombres»<sup>45</sup>. In primo luogo si precisava che fra le reclute non ci sarebbero dovuti essere uomini anziani o di età inferiore ai venti anni<sup>46</sup>, e, dal punto di vista fisico, «las cualidades exigidas y necesarias son robustez, salud, sobriedad en el comer»<sup>47</sup>.

Raggiunto il numero richiesto, la truppa si radunava e si dava inizio alla «revista» o mostra, ovvero al momento in cui si esercitava per eccellenza la funzione di controllo sulle compagnie. Per le nuove leve la prima mostra era necessaria per essere dichiarate atte al servizio militare, e ricevere così per intero il primo soldo; le successive si svolgevano invece – oltre che per effettuare i pagamenti – per verificare lo stato di una truppa, il numero degli uomini e registrare eventuali mancanze compiute dai capitani<sup>48</sup>. Intervenevano tre ufficiali: il *contador*, il *pagador* e il *veedor*. I primi due non potevano espletare alcun esercizio se non con l'approvazione del terzo. Era quest'ultimo, infatti, che decideva la data della mostra, riceveva le liste dei soldati, degli «entretenidos», degli ufficiali e degli uomini che venivano pagati separatamente, e controllava le relazioni di ciò che occorre alla fanteria. Il *contador*, invece, redigeva i cosiddetti «titoli di paga» dei soldati, che – dopo essere stati firmati dal capitano generale – venivano trascritti nel libro dei conti (chiamato anche «libro del sueldo»). A questo punto interveniva nuovamente il *veedor* che poneva il suo visto e verificava con quale moneta avvenisse il pagamento.

In Sicilia, fino agli anni Settanta, i compiti del *veedor* venivano assunti dal conservatore, supportato dalla presenza di ufficiali da lui dipendenti<sup>49</sup>. Questo comportò spesso una cattiva gestione dell'ufficio, sia a causa dell'incompetenza

<sup>45</sup>R. Quatrefages, *Los tercios Españoles (1567-1577)* cit., p. 155.

<sup>46</sup>L'età media era di 26-27 anni. Solo in un caso si segnala la presenza, nella compagnia di Gaspar de Herrera, di un «muchacho de 10 años» (Ags, V.I., leg. 194).

<sup>47</sup>R. Quatrefages, *Los tercios Españoles (1567-1577)* cit., p. 136. Nelle descrizioni dei soldati si specificava principalmente la statura, la corporatura e l'eventuale presenza di ferite o segni particolari (es.: «iusta estatura, barba castana, herida sobre el labrio, junto a la ventana de la nariz», «pequeño de corpo», «buen cuerpo, moreno, barba nera, herida a la larga en cima la ceja izquierda», «medio, negrestino, señal de herida en la mano izquierda, señal en el dedo pulgar, ojos pequeños»).

<sup>48</sup>Vi erano anche le mostre «straordinarie o occasionali», che si svolgevano il giorno seguente una battaglia per annotare il numero dei morti (e quindi degli effettivi rimasti), e – in caso di vittoria – per riconoscere i meriti dei capitani e dei soldati che si erano particolarmente distinti.

<sup>49</sup>«Importa al servitio di S. M. que en su reyno

de Sicilia aya veedor y pagador de la infanteria española como en el estado de Milan y Napoles en lo que toca al veedor y porque al presente lo hazen el conservador y sus coadjutores» (Ags, Estado, leg. 1142, f. 124). Si ribadirà ancora nel dicembre del 1574 che «seria muy necesario y conveniente a nostro servicio y al beneficio de nostra hazienda que en esse reyno huviesse veedor de la infanteria española» (ivi, f. 184), così, finalmente poco tempo dopo, «viendo de la importancia que es nostro servicio y conservacion de nostros estados que la gente de guerra que en ellos se entretiene sea util y bien armada, y que el dinero que en esto se gasta sea bien empleado, y haviendo la experiencia mostrado que la orden que en esto se ha tenido por lo passado en el dicho nostro Reyno de Sicilia no ha sido la que convenia para conseguirse el fin que se pretende, nos havemos resuelto en instituir y crear en el de nuevo un veedor general que tenga a su cargo assi la infanteria española, cavalleria ligera, y soldados de los castillos, como aun la gente de la milicia que en el dicho nostro Reyno esta instituida» (*La forma de instruction que*



degli uomini preposti all'incarico<sup>50</sup>, sia per la difficoltà di gestire contemporaneamente due ruoli tanto impegnativi come appunto quello di *conservador* e di *veedor*<sup>51</sup>. Non si riteneva invece necessario il pagatore, perché si pensava fosse opportuno e «di servitio di Sua Maestà ridurre tutto il maneggio pecuniario in una mano»<sup>52</sup>. Ma la sua figura non venne di fatto abolita ed egli manterrà il compito di distribuire personalmente le paghe. Queste ultime non venivano elargite indistintamente. Il soldo individuale era infatti calcolato in base al ruolo ricoperto, e oscillava dal singolo scudo percepito da corsaletti, archibugieri, tamburi e pifari, ai 40 scudi pagati ai capitani e al maestro di campo. Al soldo si aggiungevano poi le *ventajas*<sup>53</sup>, che potevano essere di tre tipi: inerente alla funzione esercitata<sup>54</sup>, ordinaria e straordinaria. La *ventaja* ordinaria veniva assegnata alla compagnia ed era il capitano generale (previa approvazione del *veedor* e del *contador*) a designare i beneficiari. Questi dovevano teoricamente essere i più meritevoli, ma non occorre che avessero compiuto alcuna azione di rilievo. Essendo un contributo assegnato alla compagnia e non *ad personam*, qualora il soldato avesse abbandonato la sua unità per andare in un'altra, avrebbe lasciato "libera" la *ventaja*, che sarebbe stata poi assegnata ad un altro

*paresçese podra dar á la persona que huviere de servir el officio de veedor general de la gente de guerra del Reyno de Sicilia*, Ags, Estado, leg. 1144, f. 29).

<sup>50</sup> «Los quales coadjutores no lo hazen como conviene porque las mas vazas quando toman la muestra no hazen pie de lista, que es ocasion de hurtar muchas placas y assi se tiene mala opinion de ellos, y demas de este inconveniente resultan otros, que no pueden intervenir en tomar la razon de los pagamentos reales y en todos los contractos de la corte y en las fabricas de V.M. y tambien es causa de que el conservador haze ausencia de la corte, la qual deve V.M. mandar que no haga, porque es necessario que assista a los consejos todos de patrimonio y causas fiscales, y que haga cada semana conferencia con el avocador fiscal» (Ags, Estado, leg. 1142, f. 124). Il Terranova denunciava al re che uno di questi ufficiali, Giovanni de Royas, aveva «fraudato le liste», e quindi omesso di dichiarare le assenze di alcuni soldati al momento della mostra (Il duca di Terranova a Filippo II, 26 marzo 1575, Ags, Estado, leg. 1144, f. 28).

<sup>51</sup> «Porque por estar el conservador del patrimonio deste reyno que al presente haze estos officios, muy ocupado en otros negocios, no puede attender el por esta causa, ni intervenir en persona en todas las muestras» (Ags, Estado, leg. 1142, f. 184).

<sup>52</sup> In realtà, nonostante la suddivisione degli incarichi, le frodi continuarono ad essere perpetrate. Diego de Ibarra, Cosimo Crespo e Lucas de Heredia, rispettivamente *veedor*,

*contador e pagador*, «hurtaron de comun consentimiento trecentos scudos [...] haziendo para salir con su vellaqueria una escritura falsa, han sido condenados a carcel perpetua en el castillo de la isla de Pantalarea» (Ags, Estado, leg. 1150, f. 2).

<sup>53</sup> «Puede el virey por orden que ay de Su Magestad dar de ventajas quatro mill escudos cada año repartiéndolos en aquellas personas que le parece son beneméritas; las que tiene proveyas un virey nunca las suele quitar el que le sucede, si no es por deffetos que merezcan castigo o muerte, de manera que sólo proveen las que van vacando, y porque puedan entrar más número de personas en el repartimiento destas ventajas de los 4 mill escudos, se ha acostumbrado no dar dellas a los que la tienen de Su Magestad» (P. Celestre, *Idea del governo del Reyno de Sicilia*, in V. Sciuti Russi, *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento*, Jovene Editore, Napoli, 1984, p. 14).

<sup>54</sup> «El coselete ganaba un escudo más por el peso de la coraza; el arcabucero ganaba un escudo más para municiones y cuidado del arma y un escudo suplementario si tiraba mucho. El mosquetero ganaba tres escudos por el peso de su arma; el tambor ganaba tres escudos por su arte; el cabo ganaba tres escudos por su grado; el sargento ganaba cinco escudos por su grado; el alférez ganaba 12 escudos por su cargo; el maestro de campo ganaba 40 escudos en razón de su cargo de capitán de su compañía» (R. Quatrefages, *Los tercios españoles (1567-77)* cit., pp. 180-81).

uomo. Generalmente la somma concessa variava da uno a tre scudi per ogni soldato. La *ventaja* straordinaria era invece una sorta di ricompensa per buoni e leali servizi prestati a Sua Maestà e poteva anche ammontare a 8-10 scudi<sup>55</sup>.

Oltre che per effettuare i pagamenti, dicevamo, la mostra serviva per controllare le “placas”, ovvero per annotare l’effettiva presenza dei soldati, che teoricamente non avrebbero potuto interrompere il loro servizio se non avessero ricevuto regolare licenza<sup>56</sup>, che doveva essere concessa esclusivamente in caso di «urgente causa y necesidad, y en tal caso [...] sea para pocos dias»<sup>57</sup>. In realtà, accadeva spesso che, sebbene i soldati fossero presenti al momento della rivista, di fatto non prestassero il loro servizio nella compagnia, stipulando una sorta di accordo con gli ufficiali che, per permettere loro questo illecito, gli trattenevano parte del soldo. Questo poteva accadere con una certa facilità in Sicilia perché, come denunciava Pedro de Cisneros<sup>58</sup>, le mostre si tenevano mediamente ogni quattro-sei mesi, a volte ogni otto, quando, invece, sarebbe stato opportuno che si tenessero ogni due, così come si faceva nel Regno di Napoli<sup>59</sup>.

Non era così possibile conoscere la reale presenza degli uomini nel tercio. Spesso, allora, si calcolava orientativamente, in base al numero delle compagnie. Queste, nel Regno di Sicilia, nel corso della seconda metà del XVI secolo, oscillarono tra le 15 e le 26 (tre erano deputate alla guardia del viceré, le altre stanziavano d’estate lungo le coste e d’inverno in località montane, escluse quelle compagnie che risiedevano nelle città di Trapani, Marsala, Licata, Siracusa, Augusta, Milazzo e presso il molo di Palermo), con un’inevitabile

<sup>55</sup> *Ibidem*.

<sup>56</sup> Questa poteva essere individuale o collettiva. La prima si otteneva a discrezione del re, generalmente perché non si era più atti al servizio, o per infermità o invalidità fisica. La seconda invece era possibile solo quando il reclutamento era stato effettuato per una singola campagna, e dunque al suo termine la truppa veniva licenziata. Interessava soprattutto gli alemanni perché «al final de una campaña o al fin de las hostilidades, los efectivos sobrantes de la infanteria española eran [...] refundidos en los tres tercios básicos (Napoles, Sicilia y Lombardía) y volvian a Italia» (ivi, p. 37).

<sup>57</sup> *Orden para las compañías del terço de este Reyno de Sicilia, 20 marzo 1574*, Ags, Estado, leg. 1142, f. 12.

<sup>58</sup> Pedro de Cisneros era segretario per gli affari di guerra nel periodo in cui Marco Antonio Colonna rivestiva la carica di viceré. Fu da questi accusato di falso ed estorsione. Venne incolpato di aver fatto firmare surrettiziamente al viceré un atto di nomina, alcune licenze militari e raccomandazioni all’almirante di Castiglia, di aver falsificato un’autorizzazione a esportare denaro e una concessione di *ventajas* a un militare, di aver imputato su

capitoli di spesa diversi da quello della fanteria il soldo di numerosi ufficiali e di aver favorito il pagamento per intero e non “pro ratha” degli arretrati dovuti a numerosi soldati (Ags, V.I., leg. 158, f. 6, c. 14).

<sup>59</sup> P. De Cisneros, *Relacion de las cosas del reyno de Sicilia*, a cura di V. Sciuti Russi, Jovene Editore, Napoli 1990, p. 62. È quanto veniva denunciato al conte di Albadeliste, quando rivestì la carica di viceré: «estando una compañía en una terra mas de dos o tres meses y particularmente en Caragoza se casan la mitad de los soldados ordinarios pobrissimamente y por no hazer las guardias se hazen borrar las plazas y van a trabajar a jornal a la campana o a las fabricas y los oficiales y soldados particulares de las tales compañías procuran que estos pobres buelven a assentar sus plazas las quales passan el dia de la mostra. Seria de importancia [...] el pagar de dos a dos meses como se acostumbra en Napules y no de ocho in ocho y aun de diez a diez» (*Relacion de las cosas de el Reyno de Sicilia escrita en el año 1585 para el Signor Visorrey conde de Alba de liste, successor de Marco Antonio Colonna*, Bnm, ms. 2460, c. 66v).



variazione di fanti, considerati, comunque, quasi sempre insufficienti: «non può stare questo regno – lamentava il Terranova nel 1570 – con un tercio così disfatto per i disagi patiti in mare, ma molto più per la mortalità et infermità che han travagliato le compagnie». La situazione sarebbe migliorata pian piano nel periodo successivo. Nel 1572, il Presidente del Regno avrebbe riscontrato la presenza di diciassette compagnie con 2531 uomini, ovvero 504 corsaletti, 200 moschettieri e 1827 archibugieri<sup>60</sup>. Mediamente dunque ogni compagnia era composta da 149 soldati (contro i teorici 250!): 30 corsaletti, 14 moschettieri e 107 archibugieri<sup>61</sup>.

Un anno più tardi (1573), nelle stesse compagnie vi erano 2600 uomini (516 corsaletti e 2084 archibugieri)<sup>62</sup>, per il cui soldo base si spendevano 11849 scudi più 521 di «vantaggi» ordinari e 149 di straordinari. Nel mese di dicembre, il duca di Terranova assicurava al re che avrebbe fatto «alloggiare, pagare e ben trattare la fanteria del tercio di questo regno», e che avrebbe provveduto «a darli due paghe, et diligentemente resignarlo, per sapere giustamente il numero di esso e poter empirlo sino a quello delli tremila»<sup>63</sup>. Auspicava «non solamente che questo terzo sia compito di numero, ma anche che «si vada conservando ben

<sup>60</sup>I capitani delle compagnie erano: «Melchior Morales, Giovan d'Angullo, don Giovan de Mendoza, Sancho de Peralta, Baldassar de Contreras, Alvaro de Acosta, Pietro Villalba, Maestro di Campo Diego Henneles, Alonso de Vargas, don Martino di Benavides, don Garcia de Mendoza, Francesco d'Ayala, Adriano Acquaviva, don Giovanni d'Avalos, Gaspar Luis de Melo, don Giovanni Villacimbron, Francesco d'Ayala Sotomayor» (*Relatione del numero de soldati, corsaletti, moschetti et archibugieri delle sottoscritte XVII compagnie de fanti spagnoli del terzo di Sicilia*, Ags, Estado, leg. 1143, f. 22).

<sup>61</sup>Il numero degli archibugieri risultava dunque di gran lunga superiore a quello di corsaletti e moschettieri. Non trovo inoltre un riscontro con la teorica composizione del tercio, ovvero tre picchieri per ogni soldato in possesso di armi da fuoco. La proporzione fra corsaletti e moschettieri era orientativamente di due a uno, anche se in realtà le percentuali furono sempre variabili. Del Negro riconosce che «questo ordinamento fu rispettato solo in parte: ad esempio, nei quattro tercios spagnoli presenti nelle Fiandre nel 1571 la percentuale dei picchieri si sarebbe attestata sul 70%, mentre trent'anni più tardi sarebbe scesa sotto il 40%, un indubbio riconoscimento di un'importanza delle armi da fuoco non prevista dall'organico ufficiale» (Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone* cit., p. 32). Potremmo quindi affermare che in Sicilia si sia anticipato quanto si sarebbe verificato a distanza di tempo nei tercios impiegati su altri fronti. Come vedremo più

avanti, il numero degli archibugieri rispetto a quello dei corsaletti rimarrà comunque di gran lunga superiore (nel 1575, ad esempio, 1901 contro 937).

<sup>62</sup>Così suddivisi nelle compagnie dei seguenti capitani: Don Diego Enriquez maestro di Campo: 41 corsaletti e 131 archibugieri; Giovanni di Angullo: 30 corsaletti e 168 archibugieri; Francesco de Ayala: 18 corsaletti e 165 archibugieri; don Garcia de Mendoza: 20 corsaletti e 168 archibugieri; Sancho de Peralta: 38 corsaletti e 119 archibugieri; don Giovanni d'Avalos Zimbron: 31 corsaletti e 80 archibugieri; Francesco d'Avalos Sotomayor: 34 corsaletti e 121 archibugieri; Adriano Acquaviva: 28 corsaletti e 102 archibugieri; Gaspare Luis di Melo: 38 corsaletti e 186 archibugieri; Alonso de Vargas: 40 corsaletti e 84 archibugieri; Giovanni d'Avalos: 27 corsaletti e 113 archibugieri; Pietro Villalba: 38 corsaletti e 77 archibugieri; Melchion di Morales: 22 corsaletti e 131 archibugieri; Baldassar de Contreras: 25 corsaletti e 121 archibugieri; don Martin de Benavides: 23 corsaletti e 70 archibugieri; don Giovanni di Mendoza: 33 corsaletti e 112 archibugieri; Alvaro de Acosta: 30 corsaletti e 136 archibugieri (*Relatione del numero delli soldati delle decisette compagnie del terzo del Regno di Sicilia che hoggi si ritrovano in esso Regno, così corsaletti come archibugieri, delle paghe di ogni mese di ciascheduna di essi et delli vantaggi ordinari et straordinari, fatta alli XV di Gennaro 1573*, Ags, Estado, leg. 1139, f. 2).

<sup>63</sup>Il duca di Terranova a Filippo II, 15 dicembre 1573, Ags, Estado, leg. 1140, f. 90.

armato e in ordine tale che non ceda ad alcun altro in bontà e in disciplina»<sup>64</sup>. L'obiettivo non era dunque esclusivamente «empire il detto terzo», ma – dopo aver appurato «con maggior fondamento lo stato nel quale detto terzo si ritrova» – provvedere a «pigliare resolutione circa la riformatione de capitani secondo il numero et la bontà dei soldati che ciascuno averà»<sup>65</sup>.

A un esiguo numero di soldati corrispondeva, infatti, uno elevato di capitani e ufficiali, che implicava una spesa esosa e difficile da sostenere. Una soluzione possibile sarebbe stata una riforma che avrebbe consentito di ridistribuire i soldati in maniera più razionale nelle diverse compagnie<sup>66</sup>.

Nella mostra tenuta a Palermo il primo novembre 1574, si contavano ventidue compagnie del maestro di campo don Lope de Figueroa, per un totale di 2773 soldati (di cui 708 corsaletti e 353 moschettieri). Per la loro paga (a quattordici compagnie ne furono corrisposte due e alla rimanenti otto una) si spendevano 21168 scudi<sup>67</sup>. Il Terranova continuava a sostenere che sarebbe stata necessaria una suddivisione più razionale dei soldati, facilmente attuabile riducendo a sedici il numero della compagnie<sup>68</sup>. E in effetti, nelle mostre che si tenevano a Lentini e a Milazzo il 5 maggio 1575, si presentavano sedici compa-

<sup>64</sup>Il duca di Terranova a Filippo II, 26 ottobre 1573, Ags, Estado, leg. 1139, f. 135.

<sup>65</sup>Il duca di Terranova a Filippo II, 31 Marzo 1574, Ags, Estado, leg. 1141, f. 28.

<sup>66</sup>La riforma caldeggiata dal Terranova investiva diversi aspetti dell'organizzazione del tercio, non solamente il numero dei soldati di cui era composto e la rispettiva suddivisione nelle compagnie. Riteneva che occorresse «che davanti una persona del consiglio si pigli informazione in scritto del tempo e qualità de servitij di coloro a quali si habbiano a dar carichi, et che nessuno che non habbia servito gli otto et dieci anni nella fanteria et almeno due o tre di essi di alfiere et segnalatosi in alcuna azione non possa esser creato capitano né sergente maggiore, et nel titolo che si spedirà nel carico s'habbia a far mentione di tale informazione pigliata, et dell'azione nella quale il soldato si sarà segnalato, né alcuno possa esser fatto alfiere che non habbia servito nella fanteria almeno quattro anni, et per un anno o due di essi sia stato capo di squadra et sergente et habbia servito honoratamente [...] Che non solamente si esercitino i soldati con l'armi, ma a tirar il palo, a saltar, a correre a natar, come in esercitij necessarij a buon soldato. Per dargli vantaggi così ordinarij come straordinarij si piglino le informazioni in scritto delli meriti dananti l'auditor et se ne faccia mentione nell'assento [...] Che si potrà fare assignatione sopra alcuna parte certa del patrimonio di S.M. acciò che di tempo in tempo possi esser pagata la fanteria. Che tutto quello che è trattabile e si osserva in Sicilia è che si venda al soldato con franchezza il pane, il vino

et la carne. Non pare che convenga che alla presenza de soldati si pigliano testimonianze per levare l'occasione di rispetti, che l'uno all'altro possono haversi. Ma l'ordine dato da S.M. di far pigliar l'informationi davanti una persona del consiglio si osserva in Sicilia. Oltre di ciò par essere necessario dar perfettione a questi appuntamenti con li seguenti capi: che nessun soldato possa tenere amica sotto pena di essere castigato [...] che nessuno possa giocar a dadi et in nessun tempo et modo si possa giocare sopra la parola. Che ogni anno si faccia mostra generale et che al tempo di essa et non in nessun altro sia lecito a soldato passarsi da una compagnia all'altra senza licenza in iscritto del suo capitano o del generale il quale avrà cura di non darla senza giusta occasione» (Ags, Estado, leg. 1144, f. 23).

<sup>67</sup>Ags, Estado, leg. 1142, f. 85. Nei mesi successivi, nelle stesse compagnie erano presenti 2994 uomini, di cui 937 corsaletti e 1901 arcabugeri. I 156 che mancano al raggiungimento dei 2994 sono registrati solo come «asientos nuevos». Per le sole *ventajas* ordinarie e straordinarie di tre mesi (dal dicembre 1574 al marzo del '75) si spendevano 929 scudi (*Relacion del numero de los soldados asientos nuevos y pasates despues del pagamento por todo deziembre 1574 cosaletes y arcabuzeros, ventajas ordinarias y extraordinarias que asta hoy XII de marzo se hallan en las listas de las infrascriptas compañías de este tercio de Sicilia*, Ags, Estado, leg. 1144, f. 47).

<sup>68</sup>Ivi, f. 46.

gnie del Figueroa, ma con 1888 soldati, 431 corsaletti e 315 moschettieri, e si pagavano 21322 scudi per il soldo e 641 di *ventajas* ordinarie<sup>69</sup>. Ancora un numero troppo esiguo! Solo nel 1576 i fanti saranno gli auspicati 4000, suddivisi in 16 compagnie (quindi rispettando finalmente la teorica composizione di 250 unità per ciascuna). Per la paga complessiva (7057 uomini, inclusi sergenti, capi squadra, capitani, etc.) si spendevano 204.168 scudi (tabella II)<sup>70</sup>.

Tabella 2 - Paga mensile e annuale (in scudi) delle 16 compagnie di fanteria del tercio di Sicilia (1576)

Qualifica	numero	Paga mensile	Totale mensile	Totale annuale
Corsaletti, archibugieri, tamburi, pifari	2822	1	2822	33864
Fanti, capi squadra, alabardieri	4172	3	12556	149836
Sergenti	16	5	80	960
Compagni a cavallo	10	7 e ½	75	900
Furiere maggiore	1	10	10	120
Alfieri	16	12	192	2304
Barracello di campagna	1	15	15	180
Auditore, sergente maggiore	2	25	50	600
Capitani, maestro di campo	17	40	680	8160
TOTALE			17014	204168

I totali mensili e annuali sopra riportati comprendono anche «scudi 254 al mese di vantaggi d'archibugeri [...] e i vantaggi ordinary che s'hanno a ripartire nelle ditte sedici compagnie a 30 scudi al mese per ciascheduna» (480 scudi al mese e 5760 scudi l'anno). Ma nel giro di pochi anni l'isola si vedeva nuovamente priva di uomini, fin quando, nel 1581, giunsero dalle Fiandre, a sostegno delle nove del maestro di campo don Diego Enriquez<sup>71</sup>, diciassette compagnie (di cui sei di arcabugeri)<sup>72</sup>, con a capo Francesco de Valdes<sup>73</sup>. Nella mostra che si

<sup>69</sup>Ivi, f. 138. Tre mesi prima, in altre due mostre tenute a Messina e a Lentini erano presenti 20 compagnie del Figueroa, con 2459 soldati, 644 corsaletti e 350 moschettieri (ivi, f. 157).

<sup>70</sup>Ags, Estado, leg. 1146, f. 66.

<sup>71</sup>Secondo la «relacion de la gente que ay en las nueve compaignias de infanteria spagnola y de las ventajas particulares ademas de los treinta ordinarios que tiene cada compaña» il totale era di 1149 uomini e per le loro *ventajas* si pagavano 553 scudi (Ags, V.I., leg. 383, f. 8).

<sup>72</sup>Ivi. Nell'aprile dell'anno precedente le nove compagnie di don Diego Enriquez erano divise nella seguente maniera: «dos en Trapani y Capitan de armas en quella ciudad Pedro de Villalva; y en Marsala con su compaña don Manuel Ponze de Leon; en la Licata Diego de Figueroa con su compaña; en Caragoca Alonso de Sanmartin con la suya, y la de Alvaro de Acosta; la de Baltassar de Contreras estará de guarda en el muelle desta ciudad; quedan me dos, que son las del marques de la Favara y Garcia de Valdes, y esta ultima esta agora en

Melazo por guardia de a quel burgo» (Marco Antonio Colonna a Filippo II, Ags, Estado, leg. 1149, f. 49).

<sup>73</sup>Adesso, «las veynte y seys companias de infanteria espanola que se hallan en este Reyno de Sicilia, que son las diez y siete del tercio del maestre di campo Francesco de Valdes y las nueve de don Diego Enriquez» vengono così disposte:

«Palermo: marchese della Favara, don Ugo de Moncada, Alvaro de Acosta, don Fernando de Aguila e Toledo, Baldassar de Contreras.

Siracusa: Alonso San Martin de la Cueva e capitan d'armi, don Pietro di Bracamonte, Gaspere di Blasco.

Catania: Pietro de Velasco capitan d'armi, Geronimo de Anaya, don Manuel de Venavides.

Trapani: Maestro di campo don Diego Enriquez, don Manuel Ponze de Leon capitan d'armi.

Marsala: Pietro di Villalba capitan d'armi, Diego d'Avila.

tenne l'otto gennaio a Palermo si presentarono 1269 soldati e 197 moschettieri<sup>74</sup>, e vi era grande soddisfazione non solo per il supporto numerico, ma anche perchè «la gente del dicho Valdes es muy lucida particularmente los cosoletes, porque entre los arcabuzeros vienen mucho mocos en plazas de soldados [...] e vienen en cada compañía de estas de Flandes algunos mosqueteros los quales nomandando V.M. otra cosa se entreternan assi por questa arma es de grande provecho en la guerra»<sup>75</sup>. Nei cinque anni di permanenza del tercio del Valdes in Sicilia, si spesero per il soldo di ogni compagnia circa 37000 scudi.

Affrontato il problema relativo al numero dei soldati, bisognava ancora provvedere a limitare il continuo alternarsi di capitani inadeguati all'incarico e privi di scrupoli nel compiere abusi. A tal fine il viceré Marco Antonio Colonna riconsiderò la possibilità di riformare il tercio, così come dieci anni prima aveva voluto il Terranova. Si stabiliva che

dende agora en adelante ningun capitan de los del tercio deste reyno pueda hacer election de alferes y otros oficiales si no de soldados de su propia compañía los quales sean benemeritos y que hayan servido algun tempo en ella.

Item que los capitanes despues de proveydas las banderas no las puedan quittar sin causa justa y legitima de la qual nos hay ande dar quenta y en caso que la ocasion sea tal que no suffra dilacion puedan suspender al alferes y avisar nos de la causa para que mandemos que el capitan provea lo que pareciere convenir.

Item ordenamos y mandamos que los soldados que pretendieren officios en su compañía los pretendan y procuren de sus capitanes sin que para alcanarlos puedan usar de otro medio que el de su capitan general, maestre de campo y sergente mayor del tercio [...]

Para pretender los soldados ventaja no puedan usar de otro medio con su capitan general que del su maestre de campo capitan y sergente mayor del tercio y presentar las provancas que tuvieren de sus servicios.

Que los soldados de qualquier grado y cundicion que sean sirvan y hagan lo que les toccare en sus compañías siendo presentes y no se puedan ausentar dellas si no fuere con licencia de sus capitanes la qual ellos no puedan dar sin causa y ocasion<sup>76</sup>.

Sciacca: Don Sancho de Leyva capitan d'armi.  
Alcamo: don Carlos de Menefes, capitan d'armi.

Termini: don Luis de Sotomayor capitan d'armi.

Patti: Juan de Rivas capitan d'armi.

Milazzo: Don Antonio de Çuniga capitan d'armi, Raffael Luis de Terradas.

Noto: Blasco de Peralta capitan d'armi.

Licata: don Diego de Figueroa capitan d'armi.

Monforte: don Juan de Aguila.

San Piero Patti: don Gaspere de Herrera.

Pettineo: don Rodrigo de Mendoca» (Ags, Estado, leg. 1150, f. 8).

<sup>74</sup>Si specificava che 86 soldati provenivano dalla Spagna e dalla Lombardia e si aggiungevano a questo tercio per ordine di Sua Eccellenza. Un ulteriore supporto di fanti verrà inviato nel 1584. Il 24 luglio giungevano a Palermo 2 navi con quattro compagnie spagnole, guidate dal capitano Felipe Signer.

Gli effettivi, secondo l'ultima mostra tenuta in Spagna, era di circa mille soldati, ma in realtà, oltre a non riscontrare il suddetto numero, si segnalava la presenza di 300 infermi, ai quali «se ha proveydo como convenia» (Il conte di Briatico a Filippo II, 4 agosto 1584, Ags, Estado, leg. 1154, f. 148).

<sup>75</sup>Ags, Estado, leg. 1150, f. 9. Filippo II nel mese di marzo invierà 20000 scudi per contribuire al pagamento del tercio (ivi, f. 24). Solo per il soldo degli ufficiali si spendevano mensilmente 132 scudi: «Sergente mayor Francisco del Campo: 29 scudi; Juan Domenico auditor: 15 scudi; dos alguaciles: 12 scudi; Pedro de Segovia atambor mayor: 12; Gregorio Martinez capitano di campania: 29 scudi; quattro soldados que andan con su compania a razon de cinco scudos cada uno al mes; Estefano Quirilo medico: 15 scudi» (ivi, f. 62).

<sup>76</sup>*Copia de las ordinaciones que hizo Marco Antonio Colonna para quitar algunos abusos*

Probabilmente, però, con la riforma non si ottennero i risultati sperati. Alla fine degli anni Ottanta, avendo avuto avviso della «baxada di Azan Aga»<sup>77</sup> da Tunisi, si temeva di non poter contrapporre una valida difesa a causa dell'esiguo numero di fanti spagnoli disposti lungo le coste, determinato, ancora una volta, da diserzioni e licenze concesse imprudentemente. Nei mesi successivi, sebbene non si fosse verificato l'attacco, numerosi avvisi avrebbero allarmato le autorità isolate, che continuavano a inoltrare al re richieste per un rinforzo del contingente militare<sup>78</sup>. In attesa, intanto, per non aggravare la situazione, si ordinava che «no se darà licentia con sueldo ni sin el a ningun capitan, official ni soldado particular sin causa muy forzosa»<sup>79</sup>. Finalmente, a fine aprile giungevano da Napoli, Roma e Milano due compagnie di spagnoli, per un totale di 230 uomini<sup>80</sup>.

All'inizio del decennio successivo le compagnie torneranno ad essere ventisei, con 3178 uomini<sup>81</sup>, dei quali 1672 facevano parte delle «companyas viejas»<sup>82</sup>, 313 di «las nuevas que venieron en el mes de março 1589» e 1193 «en las nuevas ultimas que vinieron e nel mes de henero 1590»<sup>83</sup>. Delle 15 compagnie vecchie, 5 erano composte esclusivamente da archibugeri, e il numero dei soldati che le costituivano oscillava tra un minimo di 82 (del capitano Pietro de Villalba) e un massimo di 181 (del capitano don Diego de Silva «que es toda de soldados casados y reside de ordinario en Çaragoça»). Nel 1598, si riteneva che i fanti non raggiungessero le 1500 unità e, consideratone eccessivamente esiguo il numero, si chiedeva al re di inviarne altri 1000.

Le richieste però venivano esaudite sempre meno, sia perché le condizioni economiche della Corona non consentivano di sostenere le spese necessarie al mantenimento delle truppe, sia perché «la necessidades ordinarias de gente de guerra de Flandes y Lombardia» privavano l'isola del soccorso che di norma avrebbe potuto ricevere<sup>84</sup>.

*que se havian introducido en la infanteria espanola del reyno de Sicilia, 2 aprile 1581, ivi, f. 53.*

<sup>77</sup>Ags, Estado, leg. 1156, ff. 4 e 6.

<sup>78</sup>Ivi, f. 26.

<sup>79</sup>Ivi, f. 29.

<sup>80</sup>Ivi, f. 39. Si dispongono primariamente a Trapani, Marsala, Siracusa e Messina, perché ritenuti i centri più esposti al pericolo (ivi, f. 55).

<sup>81</sup>*Relacion di los soldados que al presente hay en las veinte y seis companyas de ynfanteria spañola del tercio deste Reyno de Sicilia ynclusos los oficiales de las primeras planas*, Ags, Estado, leg. 1157, f. 12.

<sup>82</sup>Così suddivisi: Maestro di Campo don Diego Enriquez: 133; don Gonzalo Enriquez: 122;

don Andres de Silva 115; don Antonio de Bracamonte: 127; Baltasar de Contreras: 88; Alonso Moles: 88; don Juan de Lanuca: 97; don Fernando del Aguila: 113; Antonio Franco de Ayala: 89; don Blasco de Mendoça: 92; don Diego de Silva: 181; Xepoval de Zavora: 124; Zebedeo Tello: 115; Pedro de Villalba: 82.

<sup>83</sup>Le compagnie giunte nel marzo del 1589 erano quelle di Alonzo Ruiz de Soria con 129 soldati, Antonio Lopez de Calatayme con 92 e don Jayme Buyl con 313. Le 8 che arrivarono il 24 gennaio 1590 erano invece così composte: don Luis Crespi: 167; Melchior de Avendaño: 140; Andres de Luca: 144; Miguel don Lope: 192; don Gaspar Granulles: 134; Marcelo Cerdan: 190; don Pedro Martinez: 93.

<sup>84</sup>Ags, Estado, leg. 1158, f. 148.

### 3. La cavalleria leggera

Consapevoli della necessità di supportare le compagnie di fanti, e altrettanto coscienti che il numero di cavalieri fornito dal servizio militare aveva una validità discutibile, negli anni Settanta si progettò la creazione di un altro corpo a cavallo, armato “alla leggera”, che avrebbe dovuto presidiare ordinariamente le marine del Regno (e non occasionalmente come spettava invece ai baroni e alla nuova milizia). Si prevedeva una formazione di 300 cavalieri, divisi in cinque compagnie (due spagnole e tre siciliane) guidate ognuna da un capitano e coordinate da un commissario generale, «che sia soldato vecchio, et di esperienza, il quale habbia carico particolare dell'esecuzione di quello che occorrerà per conto della detta cavalleria, et d'allogiarla e provederla»<sup>85</sup>.

La nomina dei capitani e del commissario sarebbe avvenuta tramite elezione. Per le compagnie spagnole erano stati candidati Francesco d'Ayala, Sancho Peralta («ambidue capitani di fanteria alli quali provedendosi di queste compagnie di cavalli, si potranno resumere quelle di fanteria»), Luigi di Villafrades e Luigi di Saiavedra<sup>86</sup>; per quelle siciliane, don Artale di Luna, don Pietro d'Aragona, Pietro Antonio del Campo, don Vincenzo Bologna, Orazio Brancaccio e Vincenzo Bongiorno<sup>87</sup>. Nel luglio del 1574, don Carlo d'Avalos (al quale verrà affidato l'incarico di generale)<sup>88</sup> giungeva a Palermo da Napoli con «otto galere per servire al suo carico della cavalleria». Era stato preceduto da un suo alfiere, che si era recato a Messina «con novantaquattro celate, le trenta dategli delle compagnie del Regno di Napoli, et l'altre fatte da lui, tutti soldati di buona maniera et ben in ordine di cavalli et armi». A questi si erano aggiunte altre venti celate, «col qual numero di gente, et alcune altre persone particolari venute col sudetto don Carlo ci sarà non solamente il compimento delle trecento celate ordinate da V.M. ma anchora di più»<sup>89</sup>.

L'ammontare del soldo sarebbe stato stabilito prendendo come riferimento quello percepito dal corpo di cavalleria del Regno di Napoli. Il Cardinal Granvelle si era infatti impegnato a inviare una relazione nella quale venissero specificate tutte le voci della retribuzione mensile e annua. Nel documento si registrava una spesa base mensile di scudi 2135, tari 1 e denari 2, ai quali si aggiungevano scudi 486, tari 8 e grani 15 per gli alloggiamenti. Il prezzo degli utensili «de li quali s'ha a far provvigione per le stanze della cavalleria» ammontava ogni mese, per i soldati e gli ufficiali minori, a scudi 151, tari 7, grani 2 e piccoli 3<sup>90</sup>, per gli

<sup>85</sup>Il duca di Terranova a Filippo II, 25 Marzo 1575, Ags, Estado, leg. 1144, f. 21.

<sup>86</sup>Il 26 maggio 1575 riceverà da Filippo II anche l'incarico di commissario generale, percependo una paga di 25 scudi (ivi, f. 85).

<sup>87</sup>Ags, Estado, leg. 1141, f. 186.

<sup>88</sup>«Ho recibido con la carta de V.M. la patente que me ha sido servito haverme del cargo de la cavalleria leggera de Sicilia y de la compañía para mi persona, y aunque no se me aya señalado mas sueldo de los dozientos ducados

que tenia de entratienimento» (Carlo d'Avalos a Filippo II, 4 gennaio 1575, Ags, Estado, leg. 1144, f. 1). In attesa che giungesse Carlo d'Avalos, rivestiva la carica di generale della cavalleria don Pietro d'Aragona (ivi, f. 22).

<sup>89</sup>*Sobre el entretener la cavalleria ligera en a quel Reyno, XXVII luglio 1575*, ivi, f. 85. Si stabili che le celate che «ci saranno soverchie si licentieranno, intertenendo le più fiorite et più pratiche che ci siano».

<sup>90</sup>«S'hanno a dare ad ogni due soldati le



ufficiali maggiori a scudi 20, tari 8 e grani 5<sup>91</sup>, e per i «garzoni o mozzi» a scudi 11, tari 1, grani 6 e piccoli 4; cosicché il totale mensile era di scudi 183, tari 4, grani 14 e piccoli 1 e quello annuo di scudi 4399, tari 6, grani 3 e piccoli 2.

Si annotava ancora la spesa annuale per la paglia (2091 scudi) e per l'erba (922 scudi e 6 tari) da dare ai cavalli, con la precisazione che la razione di paglia si forniva dieci mesi l'anno e quella di erba per i rimanenti due. Mensilmente, dunque si spendevano, per ogni cavallo, 8 tari, 3 grani e 2 piccoli (essendo i cavalli 369, il totale ammontava a 251 scudi, 1 tari e 10 grani).

Ristretto generale della spesa d'un mese della cavalleria leggera

Il soldo	2135.1.13.2
Gli alloggiamenti	486.8.11
Gli utensili	183.4.14.1
La Paglia e l'erba	251.1.10
TOTALE	3056.4.12.3

La somma però sembrava troppo esigua per il sostentamento dei soldati, «maggiormente per i forestieri avvezzi all'abbondanza et al prezzo delle vettovaglie del Regno di Napoli et di Lombardia dove si calcola esser più baratto di questo». Si redigeva allora una seconda relazione «che viene anteposta per trattenere in Sicilia trecento cavalli leggeri», secondo la quale la spesa mensile sarebbe dovuta ammontare a scudi 3288 e tari 4, quindi circa 230 scudi in più rispetto a quella calcolata in base alle norme vigenti nel regno di Napoli.

In definitiva, come ultima risoluzione, poiché «gli alloggiamenti, gli utensili di casa, sono commodità necessarie et le quali non si ponno denegare» e i soldati non potevano sopperire a tutte le necessità percependo un soldo di quattro scudi e sette tari, si proponeva di equiparare lo stipendio delle nuove compagnie a quello della cavalleria preesistente (7 scudi e mezzo). E si pensava di apportare anche degli altri cambiamenti, «poiché, sendo il fine di render fruttuosa et di buon servitio questa spesa della cavalleria, s'ha d'haver particolar cura non solamente di non lasciarle patir disagio ma di tal modo che possa comodamente e volontariamente servire». Così, se secondo Carlo d'Avalos era necessario, per «il buon governo», almeno un auditore, il Terranova riteneva che potesse essere utile solo nei mesi estivi, e quindi proponeva che gli si corrispondesse la paga (di 20 scudi) solo per cinque-sei mesi l'anno. Reputava, inoltre, fosse

seguenti comodità: un materazzo, un pagliarizzo, una coperta, due paia di linzuola, un traversiero o capezzale, una lettiera, una tavola per mangiare, due tovaglie di tavola, quattro stoiabocca o serviglette, due seggie, una saliera, una caldarella, una padella, un caratello per conservare vino, una quartara per acqua, tre scodelle di creta, due piatti di creta, due pittì di ligno, una cucchiara». Si

specificava che «tali utensili habbino a servire per due anni».

<sup>91</sup> Agli ufficiali maggiori spettavano gli stessi utensili dei soldati, «eccettuando il pagliarizzo e più un altro materazzo per ciascheduno delli suddetti quindici ufficiali, il quale conviene che sia al quanto migliore degli ordinarij che si danno alli soldati [...] e più uno paviglione».



opportuno che i capitani seguissero sempre le rispettive compagnie (diversamente da quanto avveniva nel Regno di Napoli) e che venissero inseriti alcuni archibugeri («per sparagnar spesa», però, si considerò sufficiente inserirne dieci «in luogo di altrettante celate» per compagnia)<sup>92</sup>.

Ovviamente queste retribuzioni influivano sul bilancio inizialmente stilato, così da provocare un aumento della spesa annuale di 3612 scudi, che sarebbe dovuta essere in gran parte sostenuta col denaro inviato dal re<sup>93</sup>. Ma il contributo della Corona tardava ad arrivare, e nel marzo del '75 Carlo d'Avalos era costretto a sollecitare il re ad inviare «la resolucion» richiesta<sup>94</sup>: l'estate era alle porte e premeva che tutto fosse pronto per poter disporre la cavalleria lungo le coste. Il maestro razionale Locadello – per ovviare al problema – proponeva che «in un Parlamento, il Regno faccia servizio a Sua Maestà di tanta somma di denaro quanto si calcola esser necessario per trattener questa cavalleria»<sup>95</sup>; il Terranova affrettò allora «la congregazione del Parlamento per trattar di perfettionar questo negotio»<sup>96</sup>, e finalmente, nella seduta del 9 agosto 1576, veniva offerto a Sua Maestà

il donativo di dugentomila scudi effettivi della moneta di questo regno a ragione di tari dodici per scudo, per soldo et stipendio di trecento cavalli et del loro generale, capitani et altri ufficiali per termine di 5 anni d'incominciarsi dal primo di settembre dell'anno della V inditione presente innanti in cinque anni, e quali tande e pagamenti con conditione che il

<sup>92</sup>Nel momento in cui il Parlamento approvò il donativo di 200 mila scudi per mantenere la cavalleria per cinque anni, vennero stabilite le paghe nel seguente modo: «Al generale scudi 200 d'oro al mese, che a tari 14 sono scudi correnti di Sicilia di tari 12 per scudo 233 e tari 4, l'anno scudi correnti 2800.

Al commissario generale scudi d'oro 50 al mese, che sono correnti 58 e tari 4 per suo soldo e scudi 3 e tari 2 per gli alloggiamenti et all'anno scudi 738.

A ciaschedun capitano 50 scudi al mese d'oro che sono correnti 58 e tari 4 e altri scudi 3 e tari 2 per gli alloggiamenti che per cinque capitani sono scudi 307 e tari 6, per un anno 3690.

A ciaschedun luogotenente scudi 25 correnti al mese e scudo 1 e tari 7 per gli alloggiamenti che per cinque montano scudi 132 e tari 11, all'anno scudi 1595.

A ciaschedun alfiere scudi 15 al mese et scudo 1 e tari 2 e grani 10 per gli alloggiamenti che per cinque fanno scudi 81 e 10 grani, all'anno scudi 972 e tari 6.

Al contatore scudi 5 di vantaggio oltre li otto di una piazza di cavallo leggero del numero delle trecento celate per suo soldo et altri tari 9 e grani 10 per gli alloggiamenti, che per 5 contatori montano scudi 78, tari 11 et grani 10 et all'anno scudi 827 e tari 6.

A cishedun trombetta scudi 8 correnti al mese

che per 5 fanno scudi 40, et all'anno scudi 480. A ciascun armerolo scudi 8 al mese che per 5 compresi nel numero delli 300 celate fanno scudi 40 et all'anno scudi 480.

A ciascun manescalco 8 scudi correnti al mese che per 5 fanno scudi 40, all'anno 480.

A ciascheduna celata scudi 8 al mese che per 285 celate sono scudi 2280, perché gli altri quindici di compimento delle 300 sono quelle di 5 contatori, armaruoli e menescalchi, che all'anno sono scudi 27360.

All'auditor scudi 20 al mese per suo soldo et scudo 1 tari 2 e grani 10 per gli alloggiamenti, in tutto scudi 21, tari 2 e grani 10, et all'anno scudi 254 et tari 6.

Al furriel maggiore scudi 15 più scudi 1, tari 2 e grani 10 per gli alloggiamenti, in tutto scudi 16, tari 2 e grani 10, che sono all'anno scudi 194 e tari 6.

Al barricello di campagna scudi 10, che sono all'anno scudi 120.

Così che montano a scudi 3332 e tari 8 al mese e scudi 39992 all'anno» (Ags, V.I., leg. 188, f. 1, cc. 125 e sgg.).

<sup>93</sup>Don Carlo d'Avalos a Filippo II, 24 dicembre 1575, Ags, Estado, leg. 1144, f. 198.

<sup>94</sup>Don Carlo d'Avalos a Filippo II, 2 marzo 1576, Ags, Estado, leg. 1146, f. 7.

<sup>95</sup>Ags, Estado, leg. 1144, f. 87.

<sup>96</sup>Ags, Estado, leg. 1146, f. 28.

detto denaro habbia d'esser stato per i percettori del regno et essi siano obbligati pagarlo a conto della deputazione del regno nella tavola di questa città o nelli banchi d'essa città o di quella di Messina, a ragione di scudi quarantamila l'anno, et essendo necessario ripartire li detti scudi 40000 di tal modo che siano bastevoli a supplir il soldo et stipendio suddetto della cavalleria leggera è stato da noi appuntato nelle cause patrimoniali de li 8 del mese di maggio presente, che si habbia a far l'assento del suddetto ripartimento et soldo nel modo che segue:

[...] Detto donativo s'habbia a girare et pagare dalli deputati del regno alla persona o persone che S.E. ordinerà per pagarsi detta cavalleria con intervento delli ufficiali soliti [...] et restando denari tal persona sia obligata quelli restituere alla deputazione [...]

I suddetti trecento cavalli con loro generale luogotenenti commissarij capitani et tutt'altri ufficiali si contenteranno solamente della loro paga senza altra obligazione di dar loro alloggiamenti ne utensili di casa ma darle le vettovaglie necessarie et bestie da barda con pagar il giusto prezzo, et che così il generale come li capitani etc. sian regniculi, ne possan essere in alcun modo forestieri et ritrovandosi al presente alcun ufficiale d'essa cavalleria che non sia regnicolo, quel tale rimanga nell'ufficio mentre durerà il carico [...] I capitani delle compagnie suddette debban risiedere con loro compagnie per evitare il disordine che possa nascere dalli soldati [...] il pagamento deve essere fatto di terzo in terzo incominciando il primo di ottobre, il secondo al primo di febraro et il terzo al primo di giugno<sup>97</sup>.

Si prevedeva, dunque, che il pagamento delle compagnie venisse effettuato ogni quattro mesi, e che ad ogni compagnia fossero anticipati mille scudi, così da poter «su questo principio della stagione fare con beneficio e vantaggio le provisioni che hor bisognano di paglia et orgio». Sebbene non fosse stato previsto che il commissario generale e i capitani percepissero alcun aumento rispetto al soldo stabilito, poiché avanzava denaro dai 40000 scudi concessi dal Parlamento, furono assegnati «agli ufficiali d'essa cavalleria, per consideratione d'alloggiamenti, tutto quello che ha potuto capirvi». Ciò nonostante, però, questi pretesero che venissero aggiunti 250 scudi l'anno per equiparare la somma che nel Regno di Napoli veniva stanziata per gli alloggiamenti.

Ma se una soluzione per il mantenimento si riuscì a trovare, il buon funzionamento della cavalleria stentava ancora a decollare, principalmente per la mancata professionalità degli ufficiali e per l'ostracismo mostrato dalla popolazione nei confronti di questo nuovo corpo a cavallo, di cui non riconosceva la necessità<sup>98</sup>.

<sup>97</sup> Afs, V.I., leg. 188, f. 1.

<sup>98</sup> Ancora una volta, così come abbiamo già sottolineato per milizia e *tercios* spagnoli, non era un'eccezione che gli ufficiali approfittassero dei sottoposti accaparrandosi parte dei loro rifornimenti. Ad esempio, Giovan Cola Abate, di 45 anni, cavalleggero della compagnia di Don Pietro d'Aragona (di cui Ranieri Setaiolo era il luogotenente e Francesco Moreno il contatore), avrebbe dovuto ricevere 20 paghe arretrate. Non essendosi presentato all'ultima mostra perché malato, aveva fatto procura a Ranieri affinché percepisce al suo posto la somma che gli spettava (72 scudi). Il Setaiolo restituì invece solo 18 scudi e «il resto se lo

tenne, et manco celli dette in una volta ma in diverse paghe e [l'Abate] non ha potuto mai parlare». Inoltre, il Setaiolo, utilizzava i mille scudi che la Corte dava «per soccorso alla compagnia», per acquistare panni, tele e calzette che rivendeva poi ai soldati a più del doppio del loro reale valore. E ancora, Pietro d'Olivares, «miles levis di circa 38 anni», dichiarava che ogni qualvolta aveva necessitato di soccorso per «poter campare», il Setaiolo l'aveva negato o, rare volte, gli aveva concesso due o tre tari, ma «sempre li have dato panno, calzette, tele e altre cose per metà più del prezzo che valevano [...] ed hoggi per soccorso da frumento tristo e bagnato che non vale a

Il conservatore Stefano Monreale denunciava che «las compañías del cavallos pagados que este año passado se hizieron de gente de la terra es cosa la mas perdidas del mundo plus aliende que son muy ruynes y desarmados ha avido ecceso grande e nel numero por que se certifica que no sirvieron con la mitad»<sup>99</sup>, e più volte, in seguito, avrebbe ribadito l'inutilità della cavalleria e i disagi che questa portava, tanto che il marchese della Favara, «desperado, ha querido dexar el cargo [di generale], scrivendo que no hay en ellos obediencia ne disciplina» e che alcune compagnie, che il re paga come se fossero costituite da ottanta unità, in realtà «se le dio alojamiento con solamente quinze»!<sup>100</sup>

Dopo cinque anni «esta cavalleria a venido en tan grande aborrescimiento al Reyno, por las vexaciones que rescibe da ella», che si ritenne non potesse esservi altra soluzione che la sua abolizione! Così, considerato il «gran travaglio, scomodità e mala satisfatione dagli alloggiamenti e gravezza di soldati», il Parlamento, nella seduta del 9 Aprile 1579<sup>101</sup>, chiedeva che «Sua Maestà sia servita levar li ditti cavalli», e si dichiarava disposto a offrire 10000 scudi l'anno per altri cinque anni per il mantenimento di sei galere (da unire alle altre sei che già il Regno pagava al re). La richiesta non venne però accettata da Filippo II, e allora, alla fine dello stesso anno, Marco Antonio Colonna riteneva necessario «tomar resolucion, porque si ha de quedar, es menester dar en ella la orden que conviene, y si nò, todo este dinero que llevan los cavallos ligeros, perde V.M.»<sup>102</sup>.

Ma al viceré non era ancora ben chiaro quale fosse il migliore provvedimento da adottare. Infatti, se inizialmente riteneva «por ser el numero de cavallos de poca importancia y parecerme la tierra poco apta para ellos y sentir mucho el reyno el aloxarlos, no estava mal que esto dineros se convertissen en otro gasto que pudiesse ser mas al proposito del servicio de V.M. y de mayor satisfacion al Reyno»<sup>103</sup>, successivamente – dopo aver compiuto un sopralluogo nella Piana di Catania e nella zona di Siracusa – ammetteva che una squadra a cavallo, esercitata e competente, avrebbe potuto costituire un buon complemento alle altre truppe presenti nel regno. Di contro, riconosceva che

la mayor dificultad que los regniculos anteponen para questa cavalleria se deshaga, es que en ella se assientan algunos sicilianos mas por gozar de las inmunidades de soldados

raggione di quattro scudi la salma et non si può vendere più che a 38 o 39 tari la salma». Si accusava anche Juan de Nova, tenente della compagnia di don Giovanni Osorio di aver ordinariamente «vendido mercaderias a los soldados de la dicha compañía fiadas hasta el tiempo de las pagas a mas precio de lo que valian con lo qual se hecho ricco» e di aver «tenido, de costumbre de llevar a los soldados de la dicha compañía un escudo de cadauno por darles licencia por algun tempo» (Ags, V.I., leg. 187, f. 7). Hans Jacob von Grimmelshausen paragonò la gerarchia militare nei giorni di paga ad uno stormo di uccelli su un albero. Quelli sul ramo superiore «erano nella condizione migliore e più felice quando un uccello-commissario volava sopra di loro e

lasciava cadere sull'albero un'intera scodellata d'oro [...] perché ne afferravano quanto più potevano e ne lasciavano cadere poco o niente sui rami inferiori, cosicchè fra quelli che stavano lì, erano più coloro che morivano di fame che per mano del nemico» (G. Parker, *La rivoluzione militare* cit., p. 109).

<sup>99</sup> Il conservatore Stefano Monreale a Filippo II, 12 Febbraio 1574, Ags, Estado, leg. 1142, f. 1.

<sup>100</sup> Il conservatore Stefano Monreale a Filippo II, 2 Agosto 1574, ivi, f. 47.

<sup>101</sup> A. Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia dall'anno 1446 fino al 1748*, Palermo, 1749, pp. 386-388.

<sup>102</sup> Marco Antonio Colonna a Filippo II, 1 gennaio 1580, Ags, Estado, leg. 1149, f. 31.

<sup>103</sup> Ags, Estado, leg. 1154, f. 26.

y no pagar sus deudas, que por el servicio que han de hazer, y aunque yo y el dicho don Carlos [d'Avalos] hemos procurado remediar esto todo lo que se ha podido, al fin como no se pueden hallar tantos soldados forasteros que se quieran assentar, y no siempre el auditor della cavalleria esta presente en ella para hazer pagar las deudas, no ha sido possible quitar este abuso<sup>104</sup>.

Colonna proponeva, allora, di far giungere in Sicilia centocinquanta celate della cavalleria delle Fiandre, in modo tale che per l'anno successivo sarebbe stato possibile riempire «las plazas que hay vacas y se borrarían todos los sicilianos que no fuesen de mucho servicio». La soluzione adottata non risolse il problema e nell'85 si tornava a considerare la possibilità di destinare la somma del donativo al mantenimento delle galere. Diversi pareri furono espressi a riguardo, ma le opinioni erano contrastanti. Secondo Modesto Gambacorta<sup>105</sup>, maestro razionale prima e presidente del Concistoro poi, «ella al presente no es ni por lo passado hasido de servicio alguno y para lo venidero de muy poco se podría esperar que lo fuesse [...] pues dende que fue la dicha cavalleria introduzida, no se ha visto que haya hecho obra ni demostracion alguna y sin provecho se han gastado por mantenella quarantamill escudos al anno». Inoltre, affermava che, qualora si fosse manifestata la necessità di ricorrere a un corpo di cavalleria, si sarebbe potuto convocare il servizio militare o reclutare i cavalieri della milizia.

Diego de Ibarra, che rivestiva la carica di *veedor*, riteneva invece che fosse assolutamente necessario continuare a mantenerla, sia perché non credeva si potesse fare affidamento sulla cavalleria della milizia, sia perché le sei galere che si sarebbero dovute mantenere in alternativa non avrebbero potuto garantire una maggiore difesa non potendo navigare in ogni tempo e lungo tutte le coste<sup>106</sup>.

<sup>104</sup> Marco Antonio Colonna a Filippo II, 7 dicembre 1580, Ags, Estado, leg. 1149, f. 138.

<sup>105</sup> «Me ha V.M. mandato que huviesse de dizir lo que intiendo a cerca de la cavalleria pagada deste reyno si ella de presente es de algun effeto o lo pudiesse ser en lo venidero para lo que se offreciesse en servicio de S.M. y conservacion del reyno y si ella da trabajo o molestia y de que effeto sarian y se darian alguna molestia o carga las seys galeras que il reyno ha offrecido en lugar de la dicha cavalleria, de manera que contrapesado lo uno con el otro, se venga a conocer qual es mas conveniente y seguro para el servicio [...] Pareceme que ella al presente no es ni por lo passado hasido de servicio alguno y para lo venidero de muy poco se podría esperar que lo fuesse [...] pues dende que fue la dicha cavalleria introduzida, no se ha visto que haya hecho obra ni demostracion alguna y sin provecho se han gastado por mantenella quarantamill escudos al anno, que desde el primero de setiembre 1576 que se encomencò a pagar, importa il gasto la suma de quatro-

ciento y sessenta mil escudos [...] Todavía, demas que poca vezes ocurre la necesidad de esta, ya en el reyno hay los cavallos de los barones obligatos al servicio militar y tambien a quello de la milicia del reyno y de otros particulares los quales pueden servir en estas occurrencias y de mas, quando es menester acostumbra la corte hazer provision y levantar compañías de todos los cavallos que se pueden haver en el reyno con pagallos tan solamente por a quel tiempo que sirven» (*Parecer del Presidente Gambacorta sobre el negocio de la cavalleria pagada del Reyno de Sicilia*, 9 novembre 1585, Ags, Estado, leg. 1155, f. 73).

<sup>106</sup> «No ay que dudar sino que es de grandissimo provecho la cavalleria, a la que los turcos y moros como gente que pelean sin orden tienen grandissimo temor [...] tenemos la prueba de quan necessaria es en este reyno que antes que la huviesse ordinaria, la hizieron Juan de Vega, el duca de Terranova y otros virreyes segun he entendido quando sospechavan que havia de baxar armada [...] De los dos mill cavallos que ay de milicia no se puede cosi

Bisognerà comunque attendere il 1594 per assistere alla momentanea soppressione della cavalleria: sarà infatti ricostituita nel 1600 per essere abolita definitivamente nel 1635, in cambio di un servizio di 100000 scudi e di un donativo perpetuo di altri 50000.

hazer quenta porque [...] no es gente para fiarles nada, però con la disciplina que pueden tomar desta otra cavalleria ordinaria en su compania y alla sombra della podran hazer mucho servicio, por lo qual tengo por muy necessario e ymportante para la conservacion y defensa deste reyno los trezientos cavallos [...] Las seys galeras que en lugar de la

cavalleria ofrece el reyno no me parece seran del mismo servicio por que no pudiendose haller en todas partes ni navegar a todos tiempos, esta claro que no evitaran los danos que los corsarios hizieren en tierra» (*Parecer de don Diego de Ibarra sobre la cavalleria y galeras de Sicilia, 4 novembre 1585*, ivi, f. 72).

## ATTIVITÀ DELLE CONFRATERNITE E ASSOCIAZIONI GRECHE DI ISTANBUL PER LA DIFFUSIONE DELL'ISTRUZIONE E DELLA CULTURA ELLENICA NELL'IMPERO OTTOMANO

Nel XIX secolo, le scuole greche nell'Impero ottomano si sforzarono di migliorare il livello culturale della loro comunità. Libere da particolari interferenze da parte del governo, queste scuole diffusero gli ideali ellenici, soprattutto a partire dalla rivoluzione greca del 1821. Numerose società culturali, letterarie ed educative (σύλλογοι) furono istituite in Anatolia e in Tracia. Nella sola capitale, all'inizio degli anni '70 dello stesso secolo erano attivi circa ventisei σύλλογοι<sup>1</sup>, il più celebre dei quali era la società letteraria greca 'Ο 'Ελληνικός Φιλολογικός Σύλλογος Κωνσταντινουπόλεως (ΕΦΣΚ), creata nel 1861 in seno all'élite greca istanbuliota<sup>2</sup>. Questo sofisticato sistema educativo rifletteva la vita corporativa tipica del *millet* greco. Durante e dopo il regime di Abdülhamid II (1876-1909), fino alla guerra turco-greca e al trattato di Losanna<sup>3</sup>, l'educazione greca conobbe un rapido incremento: negli anni '70 a Istanbul le scuole greche erano in numero di 150, con 15.000 alunni<sup>4</sup>. Il σύλλογος più attivo nell'attività di riellenizzazione della popolazione ortodossa in Anatolia fu Ὁ Σύλλογος τῶν Μικρασιατικῶν ἢ Ανατολῇ (L'Anatolia, La Società dei Microasiatici), detta anche 'degli amici dell'istruzione'. Istituito nel 1871, ha contato sin dall'inizio 500 membri ed era finanziato dalle banche della Grecia, dal Comune e dall'Università di Atene, dallo Stato greco e dalle comunità greche di Egitto<sup>5</sup>. Il

<sup>1</sup>K. Mamoni, *Les associations pour la propagation de l'instruction grecque à Constantinople (1861-1922)*, «Balkan Studies», XV/1 (1975), pp. 103-112. In merito ai σύλλογοι vedi. Ch. Exertzoglou, Εθνική ταυτότητα στην Κωνσταντινούπολη τον 19ο αι.: Ο Ελληνικός Φιλολογικός Σύλλογος Κωνσταντινουπόλεως 1861-1912, Nefeli, Athina, 1996; K. Mamoni, Εισαγωγή στην ιστορία των Συλλόγων Κωνσταντινουπόλεως (1861-1922), «Μνημοσύνη», 11 (1988-90), pp. 211-234.

<sup>2</sup>Il movimento di modernizzazione delle istituzioni scolastiche nell'Impero ottomano ebbe luogo durante la seconda metà del XIX secolo, sotto l'influenza del mondo occidentale. Si tratta di riforme concernenti tutti i livelli scolastici, della cui organizzazione si prese carico il Ministero dell'istruzione (*Maarif-i Umumiyye Nezareti*) istituito nel 1886. La formazione di associazioni, sia turche sia di altri *millet*, e di società scientifiche controllate direttamente dalla Sublime Porta favorirono lo

sviluppo e la propagazione della cultura, vedi A. Bombaci, S. J. Shaw, *L'impero ottomano, in Storia universale dei popoli e delle civiltà*, UTET, Torino, 1981, p. 514; A. İhsanoğlu, *Genesis of Learned Societies and Professional Associations in Ottoman Turkey*, «Archivum Ottomanicum», XIV (1995-96), pp. 161-189.

<sup>3</sup>A proposito dello scambio di popolazioni e del trattato di Losanna, vedi E. Balta, M. Kouroupou, *Les sources pour une histoire des populations à échanger de Cappadoce. Nécessité d'une vision d'ensemble*, «Δελτίο Κέντρου Μικρασιατικῶν Σπουδῶν», IX (1992), pp. 15-28; E. Öktem, *L'évolution historique de la question des minorités et le régime institué par le traité de Lausanne au sujet des minorités en Turquie*, «Turkish Review of Balkan Studies», III (1996-97), pp. 59-87.

<sup>4</sup>A. Synvet, *Les Grecs de l'Empire Ottoman*, Constantinople, 1878, pp.32-33.

<sup>5</sup>S. R. Sonyel, *Minorities and the destruction of the Ottoman Empire*, Türk Tarih Kurumu

principale obiettivo era educare i giovani Greci di Anatolia, accordando loro borse per studiare nelle università e nei collegi di teologia in Grecia, o nelle numerose scuole greche d'Istanbul e d'Izmir, con la speranza che, diplomati e di ritorno nelle loro comunità d'origine, trasmettessero le conoscenze acquisite ai loro concittadini. La Società pubblicava una rivista annuale, *Ξενόφωνης* (Xenofane), che dava informazioni sulle comunità ortodosse di Asia Minore<sup>6</sup>.

A partire dal 1860-1861, la pubblica istruzione presso i Greci di Turchia fu coordinata dall'*Ἐκπαιδευτικὸν Φροντιστήριον* (Associazione per l'istruzione), che aveva come scopo la propagazione dell'educazione a tutti gli ortodossi dell'Impero ottomano, indipendentemente dalla loro origine e dalla loro lingua materna, indirizzandosi in particolare alla popolazione femminile. L'Associazione proponeva i mezzi per diffondere l'insegnamento della lingua greca presso i loro vicini d'Oriente e raccogliere fondi per le istituzioni scolastiche maschili e femminili. Questo progetto era ben esposto nel primo articolo del suo statuto: «L'unico scopo e la principale preoccupazione dell'Associazione è l'estensione degli studi greci tra gli ortodossi d'Oriente, in particolare tra le donne, senza distinzione di origine e di lingua. I mezzi per raggiungere questo scopo sono: 1) l'istituzione di scuole maschili e femminili, ovunque se ne avverta il bisogno; 2) sovvenzioni alle comunità povere che non sono in grado di mantenere le scuole; 3) la pubblicazione a spese dell'Associazione di opere classiche a uso del clero e della popolazione, e la distribuzione di queste ultime nelle scuole delle comunità povere, sia al clero che agli studenti poveri; 4) la fondazione di una scuola normale a Costantinopoli per formare istuttori e istitutrici; 5) la fondazione di scuole ecclesiastiche nelle principali città imperiali per l'istruzione del clero; 6) istituzioni di borse di studio per formare teologi e predicatori»<sup>7</sup>.

L'ΕΦΣΚ perseguì, a partire dal 1867, la realizzazione dei propositi espressi dall'Associazione fin quando, il 9 gennaio 1872, fu posta dal patriarca Antimo VI la prima pietra della Società letteraria, che fu riconosciuta come centro dell'istruzione pubblica dei Greci in Anatolia. In seguito si assistette alla propagazione dell'istruzione in tutti i quartieri d'Istanbul e alla diffusione dei *σύλλογοι* in tutte le province dell'Asia Minore<sup>8</sup>.

Oltre al Patriarcato ecumenico, in quanto unica autorità ufficiale, anche i membri del *millet* si occupavano, individualmente e collettivamente, della diffusione dell'istruzione, della conservazione della lingua e della fede ricevuta in eredità. In particolare, erano organizzati in forme di associazioni professionali ispirate alle corporazioni di mestiere dell'antico Impero bizantino (*συστήματα, σώματα, σωματεῖα, τάξεις, τάγματα, συντεχνίες*) che, in epoca ottomana, presero il nome di *eshnaf*. Con l'approvazione del governo turco, le corporazioni eleggevano i loro capi che il *müftî*<sup>9</sup> o il *kāḍī*<sup>10</sup> approvavano formalmente. Di fatto esse

Yayınları, Ankara, 1993, pp.264-265.

<sup>6</sup>G. Chassiotis, *L'instruction publique chez les Grecs depuis la prise de Constantinople par les Turcs jusqu'à nos jours*, Paris, 1881, p.466.

<sup>7</sup>Ivi, p. 357.

<sup>8</sup>Ivi, p. 358.

<sup>9</sup>Il *müftî* è un alto dignitario religioso musulmano.

<sup>10</sup>Il *kāḍī* è un giudice incaricato della giustizia in una circoscrizione.



furono le rappresentanti del popolo in tutte le circostanze e servirono da intermediari presso le autorità turche.

Le corporazioni mantennero sempre la stessa organizzazione, che ricalcava le stesse leggi e disposizioni vigenti già nell'Impero bizantino. Questi regolamenti non ebbero per lungo tempo una forma scritta, cosicché i diritti e i doveri dei membri non erano definiti chiaramente. A partire dal XVIII secolo, l'attività professionale ebbe una forte crescita e di conseguenza il numero dei membri delle corporazioni si moltiplicò, producendo qualche abuso. Per questo motivo si sentì la necessità di redigere degli statuti scritti, che seguissero a grandi linee le direttive comuni. Questi regolamenti, dopo essere stati approvati in assemblea generale, erano avallati dal Patriarcato, senza che l'amministrazione ottomana avesse voce in capitolo.

L'attività di queste organizzazioni prevedeva non soltanto la difesa degli interessi professionali, ma seguiva linee di supporto sociale ben più vaste. Facendosi promotrici dell'idea cooperativa, agivano nella comunità in conformità al modello delle confraternite (*'Αδελφάτα*, *'Αδελφότητες*) che, nate in epoca bizantina, proseguirono anche durante il dominio ottomano le loro attività religiose e filantropiche. Questa azione umanitaria delle corporazioni e delle confraternite fu esercitata nella massima libertà, in quanto i Turchi avevano un profondo rispetto per le opere di beneficenza e di solidarietà sociale, fondamentali comuni anche alla religione islamica. Inoltre, queste organizzazioni cooperavano con il Patriarcato ortodosso: i metropolitani domandavano loro fondi per attuare opere ecclesiastiche e per tutti i bisogni del *millet greco*.

Le corporazioni maggiori si trovavano a Istanbul ed è stato stimato che verso il 1750 dovessero essere all'incirca 150<sup>11</sup>. Esse ricevevano le direttive e eseguivano le istruzioni delle autorità ecclesiastiche. La maggior parte di queste disponevano di grandi mezzi finanziari provenienti dalle quote mensili o annuali dei loro membri, che variavano secondo la classe e le possibilità di ciascuno. Ogni operaio al momento di diventare maestro doveva pagare una tassa chiamata *μαστορία*. Gli apprendisti pagavano delle quote mensili ai loro padroni a sostegno dell'ellenismo e per scopi filantropici. I maestri più ricchi predisponavano spesso dei lasciti che, alla loro morte, andassero a favore della corporazione. Si aveva anche l'abitudine di accordare prestiti ad alcuni membri per l'acquisto di materie prime, i cui interessi erano versati nella cassa comune. Le finanze erano rimpinguate inoltre dalle ammende che i membri pagavano per contravvenzioni al regolamento o per violazioni degli statuti della corporazione. Infine si effettuavano collette, spesso organizzate dalle mogli dei maestri.

La cassa della corporazione (*κορβανῆς*) serviva a pagare medici e medicine per i membri malati e anziani, a concedere prestiti a interesse moderato o nullo agli operai che diventavano maestri, a pagare i sostegni ai disoccupati e ad aiutare coloro che erano in difficoltà. Le corporazioni impiegavano anche i soldi della cassa per altre azioni di carattere filantropico: si proteggevano le vedove e

<sup>11</sup>A. Hadjimichali, *Aspects de l'organisation économique des Grecs dans l'Empire Ottoman*,

«Hellénisme Contemporain», VII (1953), p.265, nota 1.

gli orfani cristiani, turchi o ebrei, si fornivano le doti alle ragazze da marito povere, si raccoglievano i bambini abbandonati, si pagavano le sepolture e le messe per gli indigenti e si distribuivano vestiti ai poveri.

Le corporazioni si occupavano di liberare i prigionieri che erano detenuti per debiti o per reati lievi e, allorquando i Turchi procedevano agli arresti di massa, nutrivano e vestivano durante il periodo di prigionia coloro che ne erano caduti vittima. Esse sapevano a buon bisogno corrompere i funzionari al fine di riscattare i cristiani venduti come schiavi dai Turchi. Infine, in occasione di matrimoni, di decessi e di grandi feste, le mogli dei maestri visitavano le prigionie e distribuivano pasti ai detenuti.

Si assumevano anche altri incarichi come la costruzione e il mantenimento delle scuole, delle chiese, degli ospedali o di altri istituti di beneficenza. Pagavano le spese degli arredi delle chiese e degli abiti sacerdotali, facevano stampare libri, pagavano le tasse scolastiche degli studenti che inviavano in pensionati o accordavano loro borse per studiare in università europee<sup>12</sup>.

Nell'arco di tempo che va dal 1861 al 1922, si contano circa 162 associazioni per la diffusione dell'istruzione e della cultura greca, con sede a Costantinopoli. Mentre alcune furono attive per decenni, altre ebbero vita breve oppure si fusero con quelle precedentemente esistenti, o ancora si ricostituirono sotto un altro nome<sup>13</sup>.

Mamoni classifica le associazioni costantinopolitane e dei dintorni in sette categorie, secondo gli scopi che si erano inizialmente prefisse<sup>14</sup>:

1. Le numerose associazioni fondate da compatrioti lontani dal paese natale, che si proponevano di provvedere principalmente alle necessità di tipo educativo dei paesi d'origine in Asia Minore, Macedonia, Tracia, Epiro, Tessaglia, isole Egee, isole Ioniche, Grecia continentale e Peloponneso. Furono create allo scopo di rinforzare l'insegnamento e la cultura greca. Un grande impulso fu dato dal Φιλεκπαιδευτικός Σύλλογος "Μικρά Ασία" che nel 1863, per mezzo di associazioni locali, permise l'organizzazione dell'istruzione pubblica presso i Greci, la maggior parte turcofoni, di Cappadocia, Konya, Ankara e Aydın.

2. Le numerose associazioni parrocchiali, fondate per iniziativa locale, che fornivano l'assistenza scolastica ai diseredati, fondavano scuole laddove vi era penuria, elevavano il 'livello morale e intellettuale' dei parrocchiani tramite conferenze, rappresentazioni teatrali, costituzione di sale di lettura e biblioteche.

3. Le associazioni che avevano come obiettivo l'azione e l'esplorazione di particolari domini d'interesse: la musica sacra, l'editoria, la raccolta di testimonianze letterarie, artistiche e artigianali del Medioevo, l'allestimento di musei e il teatro greco.

4. Le associazioni che avevano per scopo l'assistenza materiale e il consolidamento in tutte le sue forme della Grande Scuola della Nazione.

<sup>12</sup>Ivi, pp. 262-272.

<sup>13</sup>K. Mamoni, *Les associations pour la propagation de l'instruction grecque à*

*Constantinople (1861-1922)* cit., p. 106.

<sup>14</sup>Ivi, pp. 107-111.

5. Le associazioni formate da giovani, che incoraggiavano le iniziative a beneficio dei loro coetanei.

6. Le associazioni che si prefiggevano il miglioramento qualitativo dell'insegnamento in base al sesso e a dogmi prefissati.

7. Le associazioni che proponevano attività molteplici, tra cui quelle filantropiche e culturali.

La prima categoria sembra la più interessante in ragione della sua diversità, poiché mette in evidenza i rapporti che esistevano tra le associazioni di Costantinopoli e i paesi d'origine dei loro aderenti. A questo tipo di associazioni fanno riferimento i quattro statuti e un resoconto<sup>15</sup>, presi qui in esame, di comunità provenienti dalla Cappadocia, dove la turcofonia era molto diffusa tra gli ortodossi e dove si sentiva la necessità d'interventi esterni per rinforzare l'ellenismo ormai indebolito. Non meraviglia che questi documenti siano in karamanlî<sup>16</sup>, turco scritto in caratteri greci, affiancati a volte da una versione greca. Lo scopo era di dare a tutti la possibilità di leggere il contenuto dello statuto, anche agli aderenti esclusivamente turcofoni.

Le pubblicazioni prese in analisi sono indicate nei rinvii successivi tramite i nomi delle associazioni citate come riferimento: a) TYANA νὰμ Δενεϊλινερὶν τεαλιμπερβερ οὐχουββετινὶν νιζαμναμεσιδὶρ ἐν Κωνσταντινουπόλει 1882<sup>17</sup>,

<sup>15</sup>I documenti esaminati sono conservati ad Atene presso il Centro di Studi microasitici e all'Accademia, che devo ringraziare per la disponibilità e la collaborazione dimostrata. La scelta dei cinque documenti è stata effettuata in considerazione dell'esaustività dei contenuti e dell'alto grado di conservazione dei testi. Lo statuto, a cui il resoconto si riferisce, è stato da me accuratamente visionato, ma, mio malgrado, non ho potuto svolgere un'adeguata analisi a causa del pessimo stato conservativo. Questo documento si rivela molto interessante poiché riporta una lista precisa delle spese e delle entrate che figurano in annesso: è possibile verificare in generale l'impiego effettivo del denaro devoluto in opere di beneficenza e inoltre valutare la ripartizione delle risorse della cassa in base alle differenti attività sostenute, esaminando in dettaglio le quote versate.

<sup>16</sup>In merito ai Karamanlîlar e alla letteratura karamanlî, vedi R. Anhegger, *Hurufumuz yunanca. Ein Beitrag zur Kenntnis der Karamanisch-türkischen Literatur*, «Anatolica», VII (1979-80), pp. 157-202; *Nachträge zu Hurufumuz yunanca*, «Anatolica», X (1983), pp. 149-164; E. Balta, *Karamanlidika. Additions (1584-1900)*, Centre d'Etude d'Asie Mineure, Athènes, 1987; *Karamanlidika. XXe siècle*, Centre d'Etude d'Asie Mineure, Athènes, 1987; *Les avant-propos des livres karamanlis en tant que source pour l'étude de la «conscience ethnique» des populations orthodoxes turcophones*, «Mnémon», XI (1987), pp. 225-

233; J. Eckmann, *Die karamanische Literatur*, in *Philologiae Turcicae Fundamenta*, vol. II, Steiner, Wiesbaden, 1964, pp. 819-835; S. Eyice, *Anadolu'da karamanlîca kitabeler*, «Belleten», XXXIX (1975), pp. 25-48 e XLIV (1980), pp. 683-696; M. Kappler, *Questioni d'identità fra religione e lingua presso le comunità «sincretiche» dei Balcani*, «Letterature di Frontiera», IX/2 (1999), pp. 179-204; M. Knüppel, *Die Karamanen-Frage und das Problem der Identität bei den turkophonen Orthodoxen*, «Materialia Turcica», XVII (1996), pp. 103-118; S. Salaville, E. Dalleggio, *Karamanlidika. Bibliographie analytique d'ouvrages en langue turque imprimés en caractères grecs*, Centre d'Etude d'Asie Mineure, Athènes, vol. I, 1958; vol. II, 1966; vol. III, 1974; M. Stojanov, *La littérature bulgaro-grecque-turque "Karamanlienne"*, «Etudes balkaniques», II (1979); T. Tekin, *Grekçe alfabeşiyle Türkçe*, «Tarih ve Toplum», III (1984,) pp. 180-183.

<sup>17</sup>Statuto della Confraternita detta TYANA degli abitanti di Deney (Tyana) favorevole alla diffusione dell'istruzione, Costantinopoli 1882 [TYANA nam Deneylilerin tealimperver uhuvvetinin nizamnamesidir]; le pagine sono divise in colonne, a sinistra si trova il testo greco, a destra il testo karamanlî (cfr S. Salaville, E. Dalleggio E., *Karamanlidika. Bibliographie analytique d'ouvrages en langue turque imprimés en caractères grecs*, cit., vol. III, 1974, n° 209). Tyana è il nome greco della città di Güneş Hisar (C. Mostras, *Dictionnaire*

b) Δερσααδετδὲ Οὐρκιουπλιουλὲρ ταραφηνδάν μουεσσές “APETH” μεαριφερβερὰν δζεμιετινὶν νιζαμναμεσὶ ἐν Κωνσταντινουπόλει 1909<sup>18</sup>, c) Δερσααδετδὲ μουτεσεκκιούλ Ἰνδζέ Σουγιούν “OMONIA” ἰνσανιιετπερβὲρ ἁδελφοτησινὶν ἐν Κωνσταντινουπόλει 1909<sup>19</sup>, d) Κάϊσερινὶν Ἀγηνρὰς ἐχαλινισνδέν Δέρισσααδετδὲ μουβάκκατεν μουκὶμ ποληνανλάρ ταραφηνδάν μουτεσεκκιούλ “ΑΓΙΟΙ ΑΝΑΡΓΥΡΟΙ” νάμ μεαριφερβὲρ τζεμιετινὶν νιζαμναμεσίδιρ ἐν Κωνσταντινουπόλει 1911<sup>20</sup> et e) Δερσααδετδὲ βακὶ Κελβερινὶν μεαριφερβὲρ “NAZIANZOS” οὐχουβετινὶν “Ὁν ἄϊ μουτδὲτ ζαρφηνδὰ δζεργιάν ἰδ ν μουχασεπατηνὴν χεϊγέτι ἰδαρέϊ μερκεζιὲ ἐρκιανηνδάν κιατίπι οὐμουμισὶ Κων)τῖνος I. Ανδρεάδης ταραφηνδάν 31 Μαῖς 1909 ταριχλὶ μεδζλίσι οὐμουμὶ χουζουρουνδὰ ἰρὰδ ὀληνὰν πεαναμεσίδιρ - Δερσααδέτ 1909<sup>21</sup>. Questi statuti si articolano quasi tutti nello stesso modo: costituzione e scopo dell’associazione o confraternita, i membri e i loro obblighi, ruoli e elezioni del comitato esecutivo, le entrate e loro forme d’impiego, amministrazione degli introiti e delle spese, benefattori e donatori, assemblea generale, lista dei membri e sigilli.

Τεαλιμπερβὲρ “favorevole alla diffusione dell’istruzione” ο μεαριφερβὲρ “promotore della conoscenza” erano gli aggettivi scelti dalle differenti associazioni, che testimoniano la priorità che esse davano alla cultura e alla sua diffusione, punto sul quale si insisteva sempre nell’esposizione degli obiettivi: [Ἰδπὸν Οὐχδββετιν μακσαδὴ Δένεϊ καριεσὶ μεκτηπερινὶν σούρετι μουνταζαμεδὲ δεβαμὴ]<sup>22</sup> (TYANA art. 1), [μακσαδὴ ἔβελα καργέϊ μεζκ.ουρενὶν Ροὐμ μεκτηπεριν ἰδαρέ]<sup>23</sup> (ΑΓΙΟΙ ΑΝΑΡΓΥΡΟΙ art. 1), [Ἰνδζεσουγ.οὐν Ἀγιος Εὐστάθιος βὲ Ἀγιος Δημήτριος

*géographique de l’Empire ottoman*, St. Pétersbourg, 1873, ristampato da Pera Yayıncılık, İstanbul, 1995, p. 156).

<sup>18</sup>Statuto dell’Associazione “VIRTU” promotrice della conoscenza, fondata dagli abitanti di Ürgüp trasferiti a Costantinopoli, Costantinopoli 1909 [*Dersaadetde Ürgüplüler tarafından muesses “ARETE” mearifperveran cemiyetinin nizamnamesi*]; il regolamento ha una versione del testo in greco e un’altra in karamanli (cfr. E. Balta, *Karamanlidika – XXe siècle*, Centre d’Etude d’Asie Mineure, Athènes, 1987, n° 45).

<sup>19</sup>Statuto della Confraternita umanitaria “Concordia” fondata dagli abitanti d’Incesu trasferiti a Costantinopoli, Costantinopoli 1909 [*Dersaadetde müteşekül İnce Su’yun OMONIA insaniyetperver adelfotisinin*] (cfr. Ivi, n° 44).

<sup>20</sup>Statuto dell’Associazione promotrice della conoscenza detta “ΑΓΙΟΙ ΑΝΑΡΓΥΡΟΙ” (Santi Cosma e Damiano) fondata dagli abitanti di Agirnas di Cesarea residenti temporaneamente a Costantinopoli, Costantinopoli 1911 [*Kayseri’nin Ağēnas ehalisinden Derisaadetde muvakkaten mukim bulınanlar tarafından müteşekkül ΑΓΙΟΙ ΑΝΑΡΓΥΡΟΙ nam mearifperver Cemiyetinin nizamnamesidir*]; il regolamento ha una versione del testo in greco e

l’altra in karamanli (cfr. Ivi, n° 70).

<sup>21</sup>Associazione promotrice della conoscenza “NAZIANZOS” dei Guelverioti residenti a Costantinopoli. Resoconto finanziario presentato all’assemblea generale, riunita presso la sede centrale in data 31 maggio 1909, dal segretario generale Konstantinos I. Andreadis a proposito della situazione dei conti in riferimento all’amministrazione di dieci mesi, Costantinopoli 1909 [*Dersaadetde vakı Gelverinin mearifperver NAZIANZOS uhuvetinin on ay müddet zarfında ceriyan iden muhasebatının heyet-i idare-i merkeziye erkanından kâtib-i umumîsi Konjtinios I. Andreadis tarafından 31 mays 1909 tarihli meclis-i umumî huzurunda irad olınan bean(n)amesidir – Dersaadet 1909*] (cfr. Ivi, n° 43).

<sup>22</sup>[*İşbu Uhuuvetin maksadı Deney kariyesi mekteblerinin suret-i muntazamede devamı*]. Lo scopo di questa confraternita è la continuità regolare delle attività scolastiche del villaggio di Tyana.

<sup>23</sup>[*Maksadı evela karye-i mezkürenin Rum mektebini idare*]. Il primo scopo è la gestione della scuola greca del villaggio sopramenzionato.

ἐνορίαλαρὴ μεκτηπερινὶν τερακκὴ βὲ τεκεμουλατηνὰ σάϊ βὲ γαῖρέτ]<sup>24</sup> (OMONIOIA art. 2 α). L'interesse per le scuole si manifestava ancor più chiaramente tramite le donazioni assidue e considerevoli dei privati, i cui nomi erano menzionati su delle targhe affisse nelle classi: [Μουχδὶ βὲ Μουχσηλερὶν ἱσιμλερὶ πὶρ λεβχὰ ιουζερὶνὲ γαζιλοῦπ μεκτέπ διβαρινδὰ τεαλικ ἰδιλεδζέκδερ]<sup>25</sup> (ΑΓΙΟΙ ΑΝΑΡΓΥΡΟΙ art. 26), ma la priorità che era data alle istituzioni scolastiche emergeva soprattutto nei medesimi statuti, che prevedevano una clausola di salvaguardia della vita delle scuole in caso di scioglimento dell'associazione: [Χεζανκερδὲ, δζεμετιν φεσχὴ τακδιρδὲ ἐμβάλη νακλιέ, βὲ γάϊρη νακλιεσὴ, Μεκτηπὶν τάχτη τεσαρουφηνὰ κετζετζέκ, κάσασινα ἰσέ σουρέτι κατιεδὲ μεκτηπὶν τεχβὶν ἰχτιαδζατινὰ μεδὰρ ὀλμάκ ιουζερέ, βὲ Κάϊσερι Μητροπολιδινὴν χουζουρηνδὰ Ἄγυρνὰς καργιεσινδὲν μουτεπέρ ἰκὶ ζατὰ ἰτὰ ἰδιλεδζέκδερ]<sup>26</sup> (ΑΓΙΟΙ ΑΝΑΡΓΥΡΟΙ art. 33).

L'impegno delle associazioni e delle confraternite mirato alla conservazione e al progresso dell'istruzione si concretizzava abitualmente tramite un sostegno economico, sia in favore degli studenti, sia in favore degli insegnanti. Si offrivano borse di studio a studenti selezionati in base al merito e alle condizioni familiari [Δένειλν ἐρκέκ βὲ κὴζ φουκαρὰ τζοδζουκλαρηνὴν μαχαλλινδζε ἰκμάλη δερὰ ζ ἰδενλερινδὲν διαγωνισμὸς ἰλὲ ταχσὶν βὲ ἰντιχάπ ἐδιλερέκ]<sup>27</sup>, permettendo loro di studiare lontani dal villaggio d'origine nelle scuole più prestigiose dell'epoca: [Ἰλμ-ου-μεαριφὲ μεγ.άλ Ἰνδζέσουλου Ἀστικὴ Σχολὴ μουντεχιλερινδὲν φουκαρὰ δζοδζουκλαρὴ Κάϊσερι Ἱερατικὴ Σχολὴ βὲ ἀνὰ μουαδδὲλ μουκεμμελ μεκιατιπ ἀλιλερδὲ (Γυμνάσιον βὲ ἀνώτερον Παρθεναγωγεῖον) πουδζδζεσινὶν μουσααδεσινὲ κορὲ πιρδὲν πεσὲ καδὰρ, μουσαβὰτ ζουχουρουνδὰ κουρὰ ἰλὲ ἰντιχάπ ἰδερέκ ἐρκέκ βὲ κὴζ ὀλαρὰκ Ἀδελφότησιν μεσαριφὶ ἰλὲ βὲ χιμαγεσὶ ταχτηνδὰ ὀκουτδουραδζάκ]<sup>28</sup> (OMONIOIA art. 65 β). Esse provvedevano ai differenti bisogni degli studenti più poveri, dando

<sup>24</sup>[*İncesu'yun Agios Eustathios ve Agios Dêmétrios enoriaları mekteplerinin terakki ve tekemmülâtına say ve gayret*]. Lo sforzo e lo zelo per il perfezionamento e il progresso delle scuole parrocchiali di Sant'Eustachio e San Demetrio a İncesu.

<sup>25</sup>[*Muhdi ve Muhsilerin isimleri bir levha üzerine yazılıp mektep divarında tealik idilecektir*]. I nomi dei donatori e dei benefattori saranno scritti su un pannello che sarà appeso al muro.

<sup>26</sup>[*Hezankerde, cemiyetin feshi takdirde emval-ı nakliye, ve gayr-ı nakliyesi, Mektebin taht-ı tesarufına geçecek, kasasına ise suret-i kat'iyede mektebin tehvîn-i ihtiacatına medar olmak üzere, ve Kayseri Mêtropolidinin huzurunda, Agyrnas karyesinden muteber iki zata ita idilecektir*]. In caso di scioglimento della comunità tutti i beni mobili e immobili entreranno in possesso della scuola e la cassa sarà affidata, in presenza del Metropolita di Kayseri, a due persone che godono di grande considerazione nel villaggio d'Agyrnas, a condizione che il denaro sia speso esclusivamente per il mantenimento della scuola.

<sup>27</sup>[*Deneyli erkek ve kız fukara çocuklarının mahallince ikmal-ı derais idenlerinden diagônismos ile tahsin ve intihap edilecek*]. I ragazzi e le ragazze povere di Tyana, dopo aver terminato gli studi al villaggio, sono esaminati e selezionati tramite concorso.

<sup>28</sup>[*İlm-u mearife meyal İncesu'lu Astikê Scholê muntehilerinden fukara çocukları Kayseri İeratikê Scholê ve ana muaddel mükemmel mekâtîp alilerde (Gymnasion ve anôteron Parthenagôgeion) buccesinin müsaadesine kore birden beşe kadar, musavat zuhurunda kura ile intihap iderek erkek ve kız olarak Adelfotisın mesarifi ile ve himayesi tahtında okutduracak*]. Ragazzi e ragazze, scelti in accordo con il villaggio, tra i fanciulli poveri interni alla scuola della città d'İncesu, scelti in virtù delle loro conoscenze scolastiche, da uno a cinque, secondo le possibilità del budget, frequenteranno sotto la protezione e a spese della Confraternita, la scuola sacerdotale di Kayseri e le migliori scuole superiori (Ginnasio e Scuola superiore per ragazze).

loro gratuitamente libri e forniture scolastiche: [κιτὰπ βέ μεβάδη ταχριγιέ ιτὰ ιδερέκ, πιβαγέ ζικιοῦρ βέ οὐνάση βικαγιέ ἐτμεκδὲν ἱπαρέτδιρ]<sup>29</sup> (ΑΓΙΟΙ ΑΝΑΡΓΥΡΟΙ art. 1), [φουκαργιά κιτὰπ, μεδζάνεν κιτὰπ]<sup>30</sup> (ΝΑΖΙΑΝΖΟΣ p. 10) e qualche volta offrendo anche vestiti e scarpe: [μεκτέπ θαλεπελερινὴν φουκαραλαρηνὰ βέ ὑποτροφο-σλαρὰ, χα ηλατὴν μουσααδεσί δερεδζεσινδέ, παπουδζ βέ ἐλπισέ τεβζὶ ἐδιλεδζέκ]<sup>31</sup> (ΟΜΟΝΙΑ art. 65 ζ). S'incaricavano del mantenimento dell'intera struttura scolastica dai salari degli insegnanti: [πὶρ μινασὶπ Διδάσκαλοσουν μασσινὴ βερεπιλμέκ]<sup>32</sup> (ΑΓΙΟΙ ΑΝΑΡΓΥΡΟΙ art. 1) e del personale scolastico, al riscaldamento: [ὁτοὺν κιομοῦρ]<sup>33</sup> (ΝΑΖΙΑΝΖΟΣ, p. 10) e alla ristrutturazione degli edifici: [βαριδατὶν κιάφφеси, μεκτεπὶν τεζγινή, β ποζουλὰν ἐσγιανὶν τεαμιρὶ ἰδζοὺν ὁλου-ναδζάκ]<sup>34</sup> (ΑΓΙΟΙ ΑΝΑΡΓΥΡΟΙ art. 24).

Le somme consacrate generalmente allo sviluppo dell'istruzione corrispondevano all'incirca al 20% dei proventi dell'associazione: [ἰσποῦ δζεμιγιετὶν τιδζαρέτι σαφιγεσινδὲν γιουζδ γιγριμισὶ πέρ βέδζχι πεγιὰν Οὐρκιούπ μεκτεπερι φουκαρὰ ταλεπεσιν ἰάνετην σάρφ ἰδιλεδζέκ]<sup>35</sup> (ΑΡΕΤΗ art. 4), e il restante era depositato in banca. Questa percentuale, come risulta dal resoconto della Confraternita 'Nazianzos', era impiegata a sostegno dell'amministrazione scolastica, della didattica, del personale ausiliario e degli studenti poveri: [μουδὶρ μασσὴ, ἰκὶ διδασκαλιστὴς, παιδονόμος β χηζμάτδζή, φουκαργιά κιτὰπ, διευθύντρια μασσὴ, ἰκὶ διδασκάλισσα, πὶρ παιδονόμος, μεδζάνεν κιτὰπ]<sup>36</sup> (ΝΑΖΙΑΝΖΟΣ, p. 10).

Le associazioni si occupavano indistintamente sia di scuole maschili sia di scuole femminili: [παρθεναγωγεῖον]<sup>37</sup> (ΤΥΑΝΑ, art. 1), [Οὐρκουπόων Ροὺμ μεκτεπερι ζουκοῦρ β οὐνάς]<sup>38</sup> (ΑΡΕΤΗ art. 2), [Γυμνάσιον β ἀνώτερον Παρθεναγωγεῖον]<sup>39</sup> (ΟΜΟΝΟΙΑ, art. 65.β), [ερκεκ μεκτεπι, κηζ μεκτεπι]<sup>40</sup> (ΝΑΖΙΑΝΖΟΣ, p. 10), e, in qualche caso, finanziavano giardini d'infanzia: [νηπιαγωγεῖον]<sup>41</sup> (ΤΥΑΝΑ, art. 1) e

<sup>29</sup>[*Kitap ve mevad-ı tahririye ita iderek, bivaye zikur ve ünasi vikaye etmekden ibaretdir*]. Sono offerti libri e forniture scolastiche, una protezione è data ai ragazzi e alle ragazze povere.

<sup>30</sup>[*Fukaraya kitap, mecanen kitap*]. Libri per i poveri, libri per i bambini di famiglie indebitate e insolventi.

<sup>31</sup>[*Mektep talebelerinin fukaralarına ve ypotrofoslara, haylatın müsaadesi derecesinde, papuç ve elbise tevzi edilecek*]. Agli studenti poveri della scuola e ai borsisti sono distribuiti vestiti e scarpe in qualità di assistenza alle famiglie.

<sup>32</sup>[*Bir minasip Didaskalosun maaşını verebilmek*]. È possibile dare un salario appropriato all'istitutore.

<sup>33</sup>[*Odun kömür*]. Carbone di legna.

<sup>34</sup>[*Varidatın kıaffesi, mektebin tezyini, ve bozulan eşyanın temiri için olunacak*]. La totalità dei proventi sarà investita nell'abbellimento della scuola e nei lavori di restauro.

<sup>35</sup>[*İşbu cemiyetin ticaret-i safiyesinden yüzde yığirmisi bervech-i peyan Ürgüp mektepleri fukara talebesine ianeten sarf idilecek*]. Il 20% netto dei benefici di questa comunità sarà devoluto come obolo agli studenti poveri della scuola di Ürgüp.

<sup>36</sup>[*Müdür maaşı, iki didaskalistês, paidonomos ve hizmetçi, fukaraya kitap, dieuthyntria maaşı, iki didaskalissa, bir paidonomos, mecanen kitap*]. Salari del direttore, dei due istitutori, del precettore e del servitore, libri per i poveri, salario della direttrice, delle due istitutrici, di un precettore, dei libri per i bambini delle famiglie indebitate e insolventi.

<sup>37</sup>[*Parthenagôgeion*]. Scuola femminile.

<sup>38</sup>[*Ürgüb'ün Rum mektepleri zükur ve ünas*]. Scuole greche di Ürgüp maschili e femminili.

<sup>39</sup>[*Gymnasion ve anoteron Parthenagogeion*]. Ginnasio e scuole superiori femminili.

<sup>40</sup>[*Erkek mektepi, kız mektepi*]. Scuola maschile, scuola femminile.

<sup>41</sup>[*Nēpiagôgeion*].



scuole superiori: [μεκιατιπ ἀλιλερδὲ]<sup>42</sup> (OMONIOIA, art. 65 β). Quanto alla questione dell'appartenenza al *millet* greco, i nomi dei differenti tipi di scuole e gli educatori sono spesso indicati con la denominazione greca, e quasi mai turca (es. Παρθεναγωγεῖον, Ἀλληλοδιδακτικόν, Ἑλληνικόν, Γυμνάσιον, Αστική Σχολή, ἱερατική Σχολή, Διδασκαλιστής, Διδασκάλισσα, Παιδονόμος, Διευθύντρια, etc.). In alcuni istituti si attuava il mutuo insegnamento del sistema lancasteriano<sup>43</sup>, che in greco era definito Ἀλληλοδιδακτικόν. La lingua usata in classe e insegnata era principalmente il greco (Ἑλληνικόν).

Le associazioni chiedevano agli studenti borsisti, che avevano terminato i corsi, di trasmettere le conoscenze acquisite ai concittadini della loro città d'origine. L'obbligo di questo servizio aveva la durata di tre anni: [πάδεχον νέφσι Δένειδε οὕτς σενὲ μούδδέτλε βὲ ὀγγδὲν ταχσίς-ου καρὰρ ὀλουνμοὺς οὐςδζρέτ ιλὲ χόδζαληκ ἔιλεμέκ σαρηὶ ιλὲ]<sup>44</sup> (TYANA, art. 1), [πουνλὰρ ἴσε μεκτεπδὲν ἱχραδζλαρηνδὰ νησηφ οὐδζρέτλε οὐδζ σενὲ Ἰνδζέσου μεκτεπλερινδὲ τεαριφ ἱτμέκ μεδζπουριετινδὲ ὀλαδζακλάρ]<sup>45</sup> (OMONIOIA, art. 65 β). Ma i rapporti con il paese natale potevano essere espressi in maniera più vincolante: la Confraternita Tyana' per esempio, al momento della concessione del sussidio, reclamava nella città d'origine, un controllo sull'amministrazione delle questioni sociali e finanziarie: [Χάκεζα Οὐχουββὲτ Δένει καριεσινιν βάκτ-πε-βάκτ μουσαδδὰκ Ἐφοροεπιτροπησὶ ιλὲ πῖλ μουζακερὲ βατανήν δόνσενδζελικ, κερὲκ ἀκτζεγιὲ δα ρ κερὲκ σάιρ μεσαλιχινὶν κενδι κόνδρετινὲ κιὸρὲ ναζαρέτ-ου ἰδαρὲ ἰδερέκ χηταμπ εζῖρ ὀλουνμασηνὰ δζάχδ-ου-γαιρὲτ ἰδέρ]<sup>46</sup> (TYANA, art. 2).

I Greci di Costantinopoli, che avevano un contatto molto stretto con il Patriarca e la Grecia liberata, gestivano di fatto il *millet* greco ortodosso in tutta l'Anatolia, aiutando, e allo stesso tempo influenzando, tutte le comunità greco-cristiane dell'Impero, come risulta evidente dall'analisi degli statuti appena condotta. Questo interesse per l'istruzione e per la cultura non aveva solo finalità politiche, ma era soprattutto la testimonianza del sentimento di

<sup>42</sup>[*Mekâtip alilerde*].

<sup>43</sup>Il metodo del reciproco o mutuo insegnamento, che ebbe come pionieri A. Bell e G. Lancaster, consisteva nell'impiegare gli allievi più preparati in qualità di sottomaestri, ciascuno dei quali, sotto la guida dell'insegnante, si prendeva cura, con un ingegnoso sistema di divisioni, di un piccolo gruppo di scolari. Cfr. M. Gecchele, *Storia della scuola e delle istituzioni educative: Il metodo mutuo o vicendevole*, [www.univirtual.it/corsi/fino2001\\_1/gecchele/m04/04\\_06.htm](http://www.univirtual.it/corsi/fino2001_1/gecchele/m04/04_06.htm).

<sup>44</sup>[*Badehu nefsi-i Deneyde üç sene müddetle ve oñden tahsis-u karar olunmuş ücret ile hocalık eylemek şartı ile*]. A condizione che in seguito, la persona accetti il compito assegnato: insegnare, a pagamento, a Tyana per un periodo di tre anni.

<sup>45</sup>[*Bunlar ise mektebden ihraclarında nısıf*

*ücretle üç sene İncesu mekteblerinde tearif itmek mecburiyetinde olacaklar*]. Ad ogni modo coloro che sono stati inviati a studiare fuori (del villaggio) saranno obbligati al ritorno (a insegnare), a pagamento, nelle scuole d'Incesu per tre anni.

<sup>46</sup>[*Hakeza Uhuwvet Deney kariesinin vakt-bevakt musaddak Eforoepitropēsī ile bil müzakere vatanın düşencelik, gerek akçeye dair gerek sair mesalihinin kendi kudretine göre nazaret-u idare iderek hitab ezir olunmasına cahd-u gayret ider*]. Inoltre, di tanto in tanto, la Confraternita si consulta con l'ispettore ufficiale del villaggio di Tyana in merito alle problematiche inerenti il paese d'origine; l'inviato si sforza assiduamente di difendere, secondo le sue possibilità, il suo potere di controllo in merito al denaro e ad altre questioni.



appartenenza a un gruppo etnico ben preciso, all'interno del crogiuolo di popolazioni quale era l'Impero ottomano. Il medesimo sentimento non era così diffuso invece nei villaggi anatolici, dove la distinzione tra Greci e Turchi era più che altro di ordine religioso<sup>47</sup> e dominava la turcofonia. La presa di coscienza etnica avveniva allorché gli emigranti dalla provincia giungevano a Costantinopoli. La giustapposizione di popolazioni diverse e la presenza del Patriarcato ortodosso faceva riscoprire, o a volte nascere, un'identità nazionale, che spingeva a sua volta a diffondere l'ellenismo nei villaggi di origine. Così i Greci arrivati nella capitale, provenienti dalla stessa città, si riunivano formando associazioni e confraternite, che si prefiggevano come scopo la propagazione dell'istruzione, concretizzata nell'apertura e nel finanziamento di scuole dove s'insegnasse il greco. Ma il progresso scolastico era fortemente legato al sentimento religioso, sia perché sovente le scuole sostenute dalle associazioni erano parrocchiali, sia perché si usavano, come libri di apprendimento, testi ispirati a principi cristiani ortodossi. L'impegno delle associazioni concerneva gli stessi libri: in accordo con il Patriarcato, sostenevano economicamente la stampa cristiana, facilitando la pubblicazione di opere in greco, traduzioni di opere straniere, grammatiche turche e greche, glossari e dizionari. Questa attività permise anche la diffusione di numerose opere in karamanli, pubblicate allo scopo d'istruire la maggior parte del pubblico, che era turcofono, a proposito della lingua e cultura nazionale come dell'appartenenza all'ortodossia greca<sup>48</sup>.

<sup>47</sup>Non è casuale che la distinzione fosse espressa utilizzando i termini 'Cristiani' e 'Turchi', piuttosto che 'Greci' e 'Turchi', oppure indicando con 'Turchi' i 'musulmani' in generale, senza far riferimento all'etnia di appartenenza cfr. R. Dawkins, *Modern Greek in Asia Minor*, Cambridge University Press, Cambridge, 1916. Una testimonianza letteraria molto interessante a proposito della vita in comune tra Cristiani e Turchi è data dal romanzo di Ch. Samouilidis, *Καραμανίτες*, Hestia, Athina, 1980.

<sup>48</sup>Il Patriarcato greco ortodosso si operò moltissimo nella diffusione dei testi religiosi ortodossi presso i cristiani turcofoni, soprattutto a causa della concorrenza editoriale dei missionari protestanti cfr. R. Clogg, *The Publication and Distribution of Karamanli Texts by British and Foreign Bible Society before 1850*, «Journal of Ecclesiastical History», XIX/1-2 (1968), pp. 57-81, 171-193.

# Storia & didattica





## LA STORIA DEI MANUALI DI STORIA. IL '900 NELLA MANUALISTICA DEL SECONDO NOVECENTO

Il manuale è frutto di scelte di contenuto e di metodologie che spesso hanno orientato lo stile d'insegnamento dei docenti, i quali hanno modificato e sperimentato nuovi percorsi didattici proprio a partire dalle proposte delle case editrici e degli autori. Il manuale è anche uno strumento che, in quanto risultato di una selezione di contenuti e di scelte epistemologiche, per quanto accurate ed esaustive, finisce sempre per scontentare una quota più o meno vasta di docenti, che raramente considera le difficoltà insite nei processi di mediazione fra sapere esperto e sapere insegnato<sup>1</sup>; una mediazione che si realizza su due livelli: uno che è appunto quello della selezione delle conoscenze; l'altro, che si indirizza alla costruzione di una proposta didattica coerente ed efficace dei contenuti medesimi sotto il profilo della metodologia dell'insegnamento.

Spesso, inoltre, il manuale è stato percepito dall'insegnante per la sua funzione rassicurante<sup>2</sup>; cioè, se così possiamo dire, come un contenitore d'ansia in cui il docente si riappacifica con una storia che si offre a lui in un flusso continuo, senza salti (apparenti) e fratture, con una concatenazione che tranquillizza il lettore sul doppio versante della completezza e della piena spiegabilità della storia in un quadro di piena imparzialità. Questo ha fatto pensare, ancor di più, che i manuali siano sovente scritti più *dai docenti per i docenti* che per gli allievi e perciò, salvaguardando quella funzione rassicuratrice di cui si è detto, non badando troppo alla qualità delle sintesi, all'uso diffuso di concettualizzazioni e all'armonia fra testo e paratesto<sup>3</sup>.

Nella nostra ricerca per una serie di ragioni, non ultima quella di circoscrivere un campo assai vasto, si è scelto di concentrare l'analisi sui manuali di storia contemporanea dell'ultimo anno delle superiori pubblicati nella seconda metà del secolo scorso, anche perché su questi volumi si è riversato l'impatto maggiore della cosiddetta «riforma Berlinguer» che nel 1996 impose di dedicare l'ultimo anno dei due cicli di scuola media – inferiore e superiore – allo studio del '900, realizzando così una cesura storiografica e didattica assai netta. A questo dobbiamo aggiungere, come vedremo, che solo a partire dalla metà degli anni

<sup>1</sup>C. Crivellari, *La storia medievale nei manuali scolastici*, cap III, *Il rapporto tra storiografia scientifica e manualistica storica*, Quaderni della SIS Università degli studi di Venezia, Venezia, 2002, pp. 67-73, consultabile in <http://helios.unive.it>.

<sup>2</sup>V. Guanci, *Una trasposizione illusoria: il manuale di storia per la scuola secondaria superiore*, in «La Didattica», I/3 (1995), pp. 113-117.

<sup>3</sup>A questo proposito Guanci distingue tre

settori nella struttura del manuale: il testo base, cioè la struttura portante, generalmente di impianto narrativo o descrittivo-causale; le schede di arricchimento fuori testo (finestre grafiche, grafici, tabelle) che danno voce a mutamenti avvenuti in ambiti non trattati nel testo base (medicina, cultura, scuola, educazione tecnologica); le schede storiografiche fuori testo, in cui si dà conto delle interpretazioni storiografiche.

'80 una robusta iniezione di apparati didattici ha orientato i docenti verso il cambiamento degli stili d'insegnamento e la sperimentazione di differenti itinerari curricolari, proprio muovendo da nuove proposte metodologiche avanzate dagli autori dei manuali.

Un'ultima considerazione, a introduzione del nostro discorso, va fatta circa il rinnovato interesse per le questioni inerenti la scrittura dei manuali di storia a livello internazionale e nazionale: negli Stati Uniti a corollario di un dibattito ampio e articolato sui *National Standard for United States History*<sup>4</sup>; in Europa in seguito a rinnovati ed accurati studi<sup>5</sup>; in Italia sulla scia di iniziative politiche e culturali che, come è noto, puntano ad una "revisione" complessiva della storia d'Italia del XX secolo, investendo in questa azione la riformulazione di programmi e la riscrittura dei manuali scolastici<sup>6</sup>.

In questo lavoro non si vuole passare al setaccio tutta la produzione manualistica, che sarebbe un compito estremamente arduo, ma solo cogliere talune linee portanti che possano farci da guida nella comprensione delle modificazioni che la percezione dell'età contemporanea ha avuto nell'editoria scolastica e, più in generale, dei mutati approcci didattico-metodologici nel campo dei processi di insegnamento/apprendimento della storia. Raramente siamo entrati nel merito del livello generale della conoscenza storica proposto dai manuali. In breve, lungi da noi l'idea di «fare le pulci» agli autori dei testi.

## 1. I parametri della ricerca

La comparazione dei testi ha riguardato alcuni denominatori comuni che si è cercato di evidenziare. Per il contenuto:

1. Il numero dei capitoli dedicati al '900.
2. La tipologia dei capitoli: storia politica, storia delle idee, storia economica, storia sociale, storia militare, storia del costume, storia di genere e altro.
3. La periodizzazione utilizzata per il XX secolo (cronologico-lineare, oppure in linea con particolari rilevanze storiografiche, tipo il *secolo breve* di Hobsbawm).
4. L'attenzione alla storia extraeuropea, alle questioni legate all'interdipendenza planetaria e ai rapporti Nord-Sud.
5. L'attenzione ai problemi geopolitici.

<sup>4</sup>A. Testi, *Il passato in pubblico: un dibattito sull'insegnamento della storia nazionale negli Stati Uniti*, in «Cromohs», 3 (1998), pp.1-39, consultabile in [www.unifi.it/riviste/cromohs/3\\_98/Testi.html](http://www.unifi.it/riviste/cromohs/3_98/Testi.html).

<sup>5</sup>F. Pingel, *Insegnare l'Europa. Concetti e rappresentazioni nei libri di testo europei*, ed. Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2003; V. Federico, *Insegnare la storia in un mondo globale. Una riflessione sui manuali di storia a livello internazionale*, in «Società e storia», n. 104 (2004), pp. 385-389.

<sup>6</sup>Ci riferiamo alla ben nota iniziativa del Presidente della Regione Lazio, Francesco

Storace che, nel novembre 2000, avanzò la proposta di istituire una commissione di esperti per svolgere «un'analisi attenta dei testi scolastici evidenziandone carenze e ricostruzioni arbitrarie», prevalentemente rivolta ai manuali di storia delle scuole secondarie; cfr. L. Baldissera, *Di come espellere la storia dai manuali di storia. Cronache di una polemica autunnale*, il *Il mestiere di storico*, Società italiana per lo studio della storia contemporanea, annale II/2001, pp.62-86; Aa. Vv., *La storia e gli storici*, a c. di F. D'Avenia, Università di Palermo, Facoltà di Lettere e Filosofia, Palermo, 2004.

Per la didattica:

1. La presenza di apparati didattici (obiettivi, divisione in unità didattiche o moduli, prove di verifica, attenzione alla formazione di strumenti cognitivi, repertori di fonti, documenti storiografici, bibliografie, altro).
2. La presenza di apparati iconografici (grafici, tabelle, cartine, sintesi cronologiche, linee del tempo, fonti iconografiche).
3. L'esplicitazione, in prefazione o in corso d'opera, di finalità e obiettivi del lavoro di scrittura del manuale, della scelte storiografiche e delle scelte didattiche effettuate.
4. L'attenzione allo sviluppo di competenze specifiche dello studente in relazione alla conoscenza storica.

Un ultimo indicatore che si è voluto prendere in considerazione, per la verità assai empirico, ma che riteniamo efficace, è lo *stato d'uso* del volume, la presenza cioè di sottolineature e appunti a piè di pagina, il che ci ha aiutato a capire sino a che punto era stato effettivamente svolto il "programma" per l'esame di maturità. Purtroppo, molti dei testi in nostro possesso appartengono a collezioni private di docenti che non li hanno mai utilizzati, o li hanno tenuti per semplice consultazione; comunque, quando questo dato sarà presente, lo riporteremo.

## 2. Uno sguardo ai manuali della prima metà del secolo.

Un breve prologo servirà a rendere l'idea di cosa sia stato l'insegnamento della storia contemporanea nella prima metà del '900. Abbiamo preso in esame cinque manuali: *Lezioni di storia* di Camillo Manfroni, Giusti ed., Livorno 1925; *Le nazioni moderne* di Carlo Capasso, Vitagliano editore, Milano, 1929 (?); *Sommario storico* di Niccolò Rodolico, Le Monnier, Firenze, 1929, *Corso di storia* di Pietro Silva, Principato, Milano, 1938; *Corso di storia* di Luigi Simeoni, Zanichelli, Bologna, 1938; *Corso di storia* di Augusto Lizier, Signorelli, Milano, 1941.

Questi manuali pubblicati durante il ventennio fascista risentono naturalmente del clima storico-culturale nel quale furono scritti; si caratterizzano per l'ampio spazio dato alla storia risorgimentale (Manfroni), anche se tutti soddisfano ampiamente un criterio che potremmo definire di prossimità, cioè coprono ampiamente le vicende più vicine alla data di pubblicazione, ad eccezione del Manfroni che, nel 1925, non tratta ancora dell'ascesa del fascismo (forse non ritenendolo meritevole di attenzione?). Per gli altri manuali il motivo appare, piuttosto, opposto: si trattava infatti, da un lato di celebrare l'avvento e il consolidamento del fascismo, innestandolo nella recente storia d'Italia, dall'altro di rispondere all'intento pedagogico-istituzionale rivolto alla costruzione del consenso al regime che investiva, in primo luogo, l'insegnamento della storia. In questa direzione è assai indicativa la prefazione di Alfredo Rocco al manuale di Capasso, esplicitamente collegato all'opera «di liberazione intellettuale» che in quegli anni andava operando la «rivoluzione fascista».

È anche interessante notare alcune particolari scelte nella selezione e nel montaggio delle tematiche che segnano la narrazione, come avviene con la

trattazione della storia degli Stati Uniti che, nel Simeoni, rompendo la rigida sequenza cronologico-lineare, appare in un capitolo immediatamente successivo a quello dedicato ai trattati di pace della prima guerra mondiale. Si tratta di una vera e propria «scoperta dell'America», sino ad allora ignorata nelle pagine precedenti; così si riprendono le vicende salienti, addirittura a partire dalla fine del XVIII secolo, cioè dalla fondazione, producendo un singolare capitolo che – senza alcuna intermittenza tematica – svolge un argomento di medio periodo (la storia degli Stati Uniti) senza il consueto “spezzatino” a cui si assiste quando l'unico criterio narratologico è quello cronologico-lineare. Anche qui, però, non mancano le sorprese: forse perché ormai prossimi all'emanazione delle leggi razziali italiane (dicembre 1938), Simeoni propone questa singolare interpretazione, che riportiamo per intero, di una delle pagine più fosche della storia degli Stati Uniti, la segregazione razziale: «La famosa società segreta Klu-Klux-Klan sorse in quegli anni nel Sud come reazione dei bianchi contro l'oppressione dei negri e del Nord», (p. 296). Senza ambiguità, invece, è la ricostruzione che di questa stessa pagina della storia americana fa Rodolico (1929), che chiama John Brown un martire della causa antischiavista.

Ma nel manuale di Rodolico (p. 408) le ambiguità sono, e non poteva essere diversamente, altre. Al capitolo 24°, il paragrafo *Nemici del fascismo: sovversivi e fanatici* racchiude la vicenda dell'assassinio Matteotti, nella cui ricostruzione spiccano il «dolore acutissimo» e la «fermezza» del Capo del Governo, mentre l'attenzione si sposta subito alla secessione dell'Aventino, frutto della «piccolezza di mente» dell'opposizione parlamentare. Anzi, tutta la ricostruzione dell'assassinio Matteotti appare venata da un antiparlamentarismo strisciante, che serve all'autore anche per dare un parzialissimo resoconto del discorso parlamentare del 3 gennaio 1925 nel quale, come è noto, Mussolini si assunse la responsabilità del delitto, ma che viene letto come una sfida all'opposizione. Così Rodolico non può non concludere «E l'Aventino, miseramente fallì». Questa ricostruzione non deve stupire nel clima di quegli anni, con una scuola progressivamente adattatasi alla rivoluzione fascista; quello che stupisce è che nell'edizione del 1972 del *Sommario* si ritrovino le tesi antiparlamentari del 1929 e, inoltre, non risultino le piene responsabilità di Mussolini e del suo entourage<sup>7</sup> che già apparivano chiarissime nelle pagine di Saitta<sup>8</sup> (1957, pp. 872-873), come più misurata risultava tutta la ricostruzione della vicenda dell'Aventino.

Ma le ambiguità di un Rodolico sono poca cosa di fronte a tutta la ricostruzione dell'ascesa e dell'affermazione del fascismo, fatta dal Lizier. Certamente il manuale, pubblicato nel 1940, si colloca in un momento cruciale della storia stessa del fascismo, tanto che il volume si chiude, nell'ultima pagina, riportan-

<sup>7</sup>Si vedano a questo proposito le pagine di F. Chabod, *L'Italia contemporanea. 1918-1948*, Einaudi, Torino, 1961, che raccolgono le sue lezioni francesi del 1950.

<sup>8</sup>A. Saitta, *Il cammino umano*, La Nuova Italia, Firenze, 1957 (si tratta della III ristampa della I ed. del 1954), Corso di Storia ad uso dei Licei, terza ristampa ampiamente accresciuta.

Dall'«Avvertenza» si evince che la I ed. del 1954 si arrestava alle vicende della prima guerra mondiale, mancava quindi anche la storia del periodo fascista. La periodizzazione copre l'arco 1776-1955 sino all'ammissione dell'Italia all'ONU; i capitoli sono 31, per complessive 943 pagine; al '900 sono dedicate 250 pagine per un totale di 8 capitoli.



do il discorso con cui Mussolini trascinò l'Italia nel secondo conflitto mondiale. Comunque tutta la storia più recente dell'Italia non lascia alcun dubbio al lettore sull'ineluttabile necessità dell'affermazione del fascismo, dalla svolta interventista dell'ex socialista Mussolini (p. 451) in poi. Ecco allora che l'assassinio Matteotti è liquidato come uno spiacevole incidente di percorso dai singolari risvolti. «Proprio nel 1924, prendendo motivo dall'uccisione del deputato socialista Matteotti, le opposizioni scatenarono una clamorosa offensiva contro il Governo e il Partito. Ma la crisi fu superata e le superstiti speranze avversarie furono disperse dalla rapida azione del Duce, iniziata subito dopo il discorso alla Camera del 3 gennaio 1925» (p.459). Ma ancor più sorprendente, agli occhi di chi oggi sa cosa produssero quelle teorie, è la descrizione del «revisionismo» tedesco su base etnica e razziale che aveva guidato la Germania nelle rivendicazioni che, di fatto, portarono allo scoppio della seconda guerra mondiale. Così sulla teoria dello spazio vitale (il *lebensraum* a p. 493), si incardina il discorso di Lizier sull'invasione della Polonia e lo scoppio del conflitto che finisce con il placare le naturali aspirazioni della Germania ad una più equa distribuzione «dei beni della terra», anche in rapporto alla «potenza demografica» del popolo tedesco.

### 3. Il secondo dopoguerra: cosa è contemporaneo e fin dove può essere trattata la storia

Benedetto Croce pubblica nel 1928 la sua *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, frapponendo una distanza di appena tredici anni fra la riflessione storiografica e gli eventi narrati; un criterio di prossimità, come lo abbiamo definito, assai esteso che lo porta a esercitare la riflessione sin dentro l'immediato passato dello studioso.

Nei manuali scolastici la storia del '900 è inserita nell'ultimo volume che inizia, solitamente, dalla narrazione del Congresso di Vienna. Non c'è, e non potrebbe esserci, la percezione che il '900 rappresenti una scelta periodizzante ed una rilevanza storiografica forte; per questo motivo le vicende del XX secolo iniziano seguendo il normale corso della centuria<sup>9</sup> che ha inizio nei canonici capitoli su la crisi di fine secolo, sull'Europa fra due secoli o in quelli dedicati all'età giolittiana.

Ma tutto ciò avveniva prima e durante il fascismo. Gli autori dei manuali nel dopoguerra, generalmente non seguiranno questa strada. La distanza fra la scrittura e gli eventi trattati si fa, in alcuni casi, abissale. Ne è un esempio limite il manuale di Spini (1956)<sup>10</sup>, che nel III volume, pur partendo dalla Rivoluzione Francese, cessa la narrazione storica ai trattati di pace successivi alla Prima

<sup>9</sup>Su periodizzazioni, secoli e centurie, vedi S. Guarracino, *Il '900 e le sue storie*, Bruno Mondadori, Milano, 1996, p. 12.

<sup>10</sup>G. Spini, *Disegno storico della civiltà italiana*, Cremonese, Roma, 1956, vol. III, «Quinta edizione completamente rifatta». Indirizzo scolastico non dichiarato. Periodizzazione:

dalla Rivoluzione francese ai primi anni '20 del '900. Capitoli complessivi 28 per un totale di 472 pp; al '900 vengono assegnati 5 capitoli per un totale di 78 pp. Tutti i capitoli sono di storia politica o militare (come il classico 26° sulla prima guerra mondiale); quando se ne presenta la necessità, vi sono dei paragrafi di

guerra mondiale; una scelta simile era stata operata nel 1954 da Saitta il quale però nell'*Avvertenza* alla II edizione del 1957 dichiarava che, rispetto all'edizione di tre anni prima, aveva aggiunto la storia dal fascismo al secondo dopoguerra. Nel fare ciò chiedeva scusa per eventuali imperfezioni dovute non a spirito di parte, ma soltanto «alla difficoltà intrinseca di contenere nell'ambito di poche pagine una materia, che, per essere trattata storicamente (cioè col manzoniano consiglio di ricercare la verità in tutti i cuori), avrebbe richiesto più ampio spazio». Che fossero questioni di spazio o che, più o meno implicitamente, fosse l'effetto della ben nota posizione crociana sul fascismo «malattia», evoluzione patologica ma non necessaria della storia dell'Italia contemporanea<sup>11</sup>, fatto sta che occorrerà attendere gli anni '70 per vedere pubblicati manuali che almeno accennassero, spesso in confuse e caotiche narrazioni, ai fatti più prossimi alla data di pubblicazione; anche, probabilmente, in ossequio al noto pregiudizio secondo il quale non si potesse fare storia, ma solo cronaca, degli eventi più recenti.

Anche per questi motivi, due fra i manuali più diffusi negli anni '50, quelli di Saitta e di Morghen<sup>12</sup>, sono indicativi di un periodo alquanto critico del rapporto fra l'insegnamento della storia e l'età contemporanea, dal momento che studiare la storia contemporanea significava, innanzitutto, fare i conti con il fascismo.

Morghen (1961) risolve, innanzitutto, il problema della ricerca di un «evento inaugurale» del '900, puntando a una rassegna delle ideologie e dei movimenti politici di inizio secolo; mentre assegna appena cinque pagine all'intera storia del secondo dopoguerra 1943-1957, con un'evidente tendenza alla compressione dello spazio dedicato ai temi più recenti che non vengono considerati rilevanti dal punto di vista storiografico. La storia del '900 di Morghen è unicamente storia politica; mancano del tutto la storia sociale ed economica. Vi è un accenno alla storia della società solo nel quadro del secondo dopoguerra (pp. 334-335). Le origini del fascismo sono trattate in 3 (tre) pagine.

L'equilibrio delle parti, proposto dal Morghen non ha bisogno di alcun commento. Trattandosi dell'8° edizione di un testo uscito per la prima volta nel 1951, è chiaro che il peso dato ad argomenti e tematizzazioni è considerato consolidato dall'autore e non necessita di alcun aggiustamento nella quantità e

storia economica, soprattutto per la storia del XIX secolo. La periodizzazione del '900 è scandita da quella dell'Italia ed è rigidamente legata alla cronologia. La cesura è, infatti, fra il capitolo 22 *L'Italia dal 1870 al 1900* e il capitolo 25 *L'Italia dal 1900 al 1914*. Il '900 nella politica internazionale è introdotto dal solito capitolo su *L'età degli imperialismi (1890-1905)* che fa da collante fra i due secoli. Manca una prefazione e gli unici apparati didattici sono alcune cartine e delle foto; alla fine di ogni capitolo vi sono delle letture con documenti di storia politica. Manca del tutto la storia sociale, anche quel po' che vi è solitamente nei capitoli del primo dopoguerra, che qui è invece interamente dedicato ai trattati di pace; indicatori economici e demografici sono

presenti unicamente per la storia italiana nel capitolo 25°, paragrafo 4, sull'Italia giolittiana. I paesi extraeuropei entrano nel capitolo dedicato alla Prima guerra mondiale solo per le operazioni militari e le trattative politiche che seguirono le operazioni in Medio Oriente; manca perciò una prospettiva diversa da quella eurocentrica.

<sup>11</sup>F. Chabod, *Lezioni di metodo storico*, Laterza, Bari, 1978, 6° edizione, pp. 234-240.

<sup>12</sup>R. Morghen, *Civiltà europea. Età contemporanea*, Palumbo, Palermo, 1961, 8° edizione, Corso di storia per le scuole medie superiori. Periodizzazione dal Congresso di Vienna al Trattato di Roma (1957); pagine complessive 400 su 22 capitoli; al '900 sono dedicati 7 capitoli per complessive 125 pagine.

nella qualità. Insomma, è qui già presente ed evidente una tendenza che marcherà tutta la trattazione della storia contemporanea: è la storia politica e istituzionale a tessere la trama della storia del XX secolo nei manuali; la cultura politica, la storia dei partiti e delle ideologie, i trattati, le guerre (e quindi la storia militare) sono prevedibilmente dispiegati dove “devono” essere. Quindi, la storia militare presidia i capitoli sulle due guerre mondiali, inframmezzata da robuste iniezioni di politica estera; la storia economica sorregge i capitoli sulla crisi del '29 o le pagine dedicate alla rivoluzione russa (Saitta 1957) e quel minimo di informazioni sul divenire della società, perché non si può parlare di storia sociale (in particolar modo italiana), fa capolino nei capitoli che esaminano la situazione del primo dopoguerra (Morghen 1961). Anzi per alcune storie settoriali, come quella della scienza e della tecnica, appaiono molte più informazioni sull'evoluzione tecnologica del XIX secolo che non del XX (Spini 1956, Morghen 1961).

Anche Saitta (1955), dedica 6 (sei) pagine su 943 al periodo 1945-1955, ma almeno dimostra, nel passaggio all'edizione del 1956, una certa attenzione al presente, aggiungendo – come si è detto – la storia del fascismo e della seconda guerra mondiale e giungendo a informare lo studente dell'ingresso dell'Italia nelle Nazioni Unite.

La storia presentata da Saitta è solamente politica, con qualche incursione nella storia economica (specie nella trattazione della rivoluzione russa) e nella storia militare. Il '900 ha inizio con il solito capitolo di raccordo (il 24°) di politica internazionale, che tratta dell'evoluzione interna degli Stati europei nell'età dell'imperialismo; come di consuetudine, l'età giolittiana segna la cesura per la storia d'Italia fra '800 e '900.

Come apparati didattici sono proposte delle «Letture critiche» all'interno o alla fine del capitolo, che è chiuso da un «Sommario» e dall'indicazione di una lettura critica consigliata. Le letture critiche sono documenti o approfondimenti di storia politico-diplomatica, come la «Risoluzione del Congresso Comunista sul fascismo». Vi sono tre cartine in tutto il volume, nessuna foto e qualche albero dinastico delle casate più rilevanti. Lo stile della scrittura è abbastanza scorrevole, ma non mancano eccezioni: a p. 879, fra le linee direttive della politica interna fascista si legge: «il progressivo e sempre più drastico vincolismo antiproletario, che doveva dare la classe operaia e contadina sempre più mani e piedi legata ai gruppi industriali e agrari», una frase che non sai se attribuire ad un refuso, o ad uno stile involuto e consapevolmente “alto”, ma crediamo del tutto incomprensibile anche per uno studente degli anni '50.

#### 4. La “svolta” degli anni settanta

Con gli anni '70 e l'irrompere di nuove tendenze culturali e ideologiche, la manualistica subisce una svolta sia quantitativa che qualitativa. I rapporti quantitativi fra XIX e XX secolo, si vanno riequilibrando dapprima con il Salvo-Rotolo (1974)<sup>13</sup>, che dedica al '900 267 pagine su 772 e 5 capitoli su 20, con un

<sup>13</sup>F. Salvo, F. Rotolo, *La città dell'uomo*, Le Monnier, Firenze, 1974 (2° ed., 4° ristampa),

taglio decisamente nuovo nei contenuti<sup>14</sup> e, più tardi, con il 3° volume del *Corso di storia* della Loescher (Salvadori-Comba-Recuperati, 1978)<sup>15</sup> a cura di M.L. Salvadori, uscito nel 1978 con una periodizzazione che, dal Congresso di Vienna, giunge al 1976 (nella cronologia) e che assegna al '900 20 capitoli su 39 (per un totale di 292 su 561 pagine, cioè il 52%).

La periodizzazione del '900 proposta da Salvo-Rotolo si sviluppa a partire dal tipico capitolo di raccordo, il 15° (*Competizioni imperialistiche e rapporti internazionali 1880-1914*); perciò il primo capitolo veramente "dentro" il '900 è il 16°, che presenta una tematizzazione originale con l'accostamento anche di aree geografiche distanti (*La lotta rivoluzionaria nell'area periferica del capitalismo: la Russia dalla monarchia dei Romanov alla repubblica dei Soviet; il Messico fra rivoluzione e controrivoluzione*). Questo capitolo, che si caratterizza per l'originalità della tematizzazione (l'esplosione simultaneo delle rivoluzioni nel vecchio e nel nuovo mondo) fa da sfondo agli eventi trattati, interrompe la narrazione della Prima guerra mondiale che scoppia nel 15° capitolo, ma viene trattata interamente nel 17°.

Come sappiamo, infatti, la collocazione delle vicende della Grande guerra e della rivoluzione bolscevica, è uno dei problemi che maggiormente hanno assillato gli autori, data la contemporaneità di eventi fortemente connessi fra loro e bisognosi di un lungo spazio narrativo che, in una scansione dei temi cronologico-lineare, si accavallano rischiando di produrre capitoli di lunghezza spropositata.

Riguardo all'analisi dei contenuti, la storia del Salvo-Rotolo è prevalentemente politico-economica e militare, ma forte è l'attenzione alle vicende dei paesi extraeuropei; il tema della decolonizzazione viene avviato al capitolo 18° e presenta ai paragrafi 4 e 5 il parallelismo USA-URSS; entrambi i temi danno una caratterizzazione assai definita alla periodizzazione del '900. Esiste già una «coscienza africana» (p. 733) come struttura di medio periodo che si innesta nella storia del '900, quindi è assai forte l'impronta terzomondista e "mondiale" data alla scelta delle tematiche e alla narrazione, specie nelle *Note e complementi* dei capitoli 18° e 20°. A questa sezione sono affidati approfondimenti tematici e cronologie che, con illustrazioni e cartine, costituiscono gli apparati didattici prevalenti; i documenti sono collocati in riquadri all'interno dei capitoli.

In generale, comunque, sul piano delle tematiche scelte dagli autori, con gli anni Settanta assistiamo ad alcune *new entry*, certamente legate agli eventi epocali e alle fratture culturali che hanno attraversato il mondo occidentale fra la fine degli anni Sessanta e il decennio successivo. Il Procacci-Farolfi<sup>16</sup> abbrac-

Manuale di Storia ad uso dei Licei e dell'Istituto Magistrale, vol. III, 1815/1970; testo di 772 pagine su 20 capitoli; al '900 sono dedicati 5 capitoli. (16-20) per complessive 267 pagine.

<sup>14</sup>Come notò S. Guarracino in *La realtà del passato*, Bruno Mondadori, Milano, 1987, p. 61.

<sup>15</sup>M. L. Salvadori, R. Comba, G. Ricuperati, *Corso di storia. L'età contemporanea*, di M. L. Salvadori, Torino, Loescher, 1978 (3° ristampa 1980), 3° vol. Indirizzo di destinazione non

dichiarato. Periodizzazione, dal Congresso di Vienna al 1976 (nella cronologia). L'apparato didattico presenta una cronologia e un apparato bibliografico seguito da *Indicazioni di ricerca* divise per temi, con riferimenti bibliografici, tutte collocate in appendice del volume e in corsivo a costituire un corpo estraneo alla narrazione vera e propria.

<sup>16</sup>G. Procacci, B. Farolfi, *Corso di storia*, voll. 3, La Nuova Italia, Firenze, 1974, indirizzo scolastico non dichiarato.

cia una periodizzazione consueta, dal 1815 sino al 1968 (primavera di Praga) e per l'Italia giunge al 1962, con il governo Fanfani. In totale abbiamo 22 capitoli per 413 pagine; al '900 sono dedicati 8 capitoli per 197 pagine, sviluppando una proporzione che assegna ancora un peso preponderante alle vicende del XIX secolo, benché il XX secolo abbia percorso ormai 2/3 del suo cammino.

Nel Procacci-Farolfi la scelta della tematizzazione dei capitoli è tradizionale, ma un evento chiave per l'interpretazione del XX secolo appare la crisi economica del 1929 (associata alle due guerre mondiali), come si evince dai titoli dei capitoli 18° e 20°; è quindi evidente la rilevanza assegnata alla storia politica e a quella economica. Benché il paradigma di storia generale sia eminentemente politico-istituzionale, l'attenzione alle cesure economiche del '900 e, in generale, a dati e stati di cose della storia sociale e della tecnica (come nel 1° capitolo *Caratteri generali del periodo 1815-1870*), unito ad un sufficiente apparato di tabelle e grafici, fanno respirare un'aria nuova.

Il movimento di decolonizzazione è trattato dopo la Prima guerra mondiale in una maniera abbastanza dettagliata al capitolo 18°. Comunque la novità di questo manuale del 1974 era dovuta anche a un apparato iconografico finalmente ricco di cartine e tabelle sui dati economici, come la tabella sulle riforme di Stolypin a pagina 196, o i dati sul «miracolo italiano» a pagina 411. Tuttavia, in merito alla proposta di questi apparati didattici non c'è solo da domandarsi, con Scipione Guarracino<sup>17</sup>, quali competenze potessero avere allora (e oggi?) gli insegnanti nella trattazione di temi economici, ma anche quale utilizzo si potesse fare di dati presentati come semplici sussidi da leggere e non come materiale didattico su cui potere operare un apprendimento significativo, in linea peraltro con un modello d'insegnamento rigidamente trasmissivo. Infine, in una sezione di *Temi di ricerca ed orientamenti bibliografici* venivano spostati tutti gli argomenti non riguardanti la storia politica ed economica, come la decolonizzazione o la questione meridionale nell'età della Repubblica, ma anche la «soluzione finale»; tuttavia non si capisce a cosa servano ai fini didattici data la sommaria e affrettata esposizione (specie per l'ultimo capitolo «macedonia» *Linee e tendenze della storia del nostro tempo*). A proposito della *shoah*, ma ne parleremo più avanti, vi è da notare l'attenzione doverosa, ma appena accennata (in questo testo, in pratica, la storia dello sterminio degli ebrei è affidata alla didascalia di una foto) di quasi tutti i testi sino agli anni '80. Infine alle didascalie sono affidate brevi incursioni in discipline disparate come la *Bauhaus* di Walter Gropius a pagina 289.

Il manuale, utilizzato nell'anno scolastico 1976/77 è sottolineato sino al capitolo 19° (*Fascismo e antifascismo in Italia*).

Un caso a parte è quello del Rodolico (1972) che, in un manuale impostato in maniera rigidamente cronologica, inserisce un capitolo interamente tematico e con una scansione di più lungo periodo sulla storia degli Stati Uniti (1803-1870), posto fra le vicende politiche degli anni 1920-1946 e la storia d'Italia del 1943-1947. Si tratta di una scelta probabilmente dettata da criteri eteronomi (una dimostrazione di sicuro «atlantismo») che nulla hanno a che vedere con il curriculum di storia, nel senso che questa scelta dettata dal «riconoscimento della

<sup>17</sup>S. Guarracino, *La realtà del passato*, op. cit., p. 67.

potenza mondiale da loro raggiunta» (p. 351), coglie indubbiamente una delle linee della storia novecentesca, che vede il tramonto dell'eurocentrismo a favore dell'ascesa degli Stati Uniti, sebbene tutto questo rimanga implicito e vagamente accennato nella breve introduzione al capitolo. E infatti ne viene fuori una collocazione bizzarra di un capitolo dalla tematizzazione omogenea e dalla scansione di medio periodo (si parte infatti, dalla metà del XIX) in un impianto complessivo rigidamente cronologico.

Ma gli anni '70 segnano il successo editoriale del manuale di Rosario Villari<sup>18</sup>, un'opera corposa (650 pagine ca.), con poche cartine, molte illustrazioni fuori testo in b/n e un'appendice di documenti alla fine di ogni capitolo, che costituiscono tutti gli apparati didattici del manuale. La storia di Villari è prevalentemente politico-economica e anche quando si tratta la storia della società (*Società borghese e classe operaia*, al capitolo 6°), non si esce da questo campo tematico. Le quasi venti pagine dedicate alla rivoluzione russa, sono pienamente indicative del contesto in cui il manuale venne scritto. Più avanti, l'ultimo capitolo "macedonia" *Problemi del mondo contemporaneo*, è costruito in maniera originale, affidando la storia recente delle democrazie occidentali, delle società socialiste e il problema del sottosviluppo ad «una serie di testimonianze, scritte da uomini rappresentativi di diverso orientamento ideale, che mettono l'accento sulle questioni non risolte e sulla necessità di cercare nuove soluzioni»<sup>19</sup>: quindi, facendo parlare i protagonisti, piuttosto che lo storico. Proprio la questione del sottosviluppo (peraltro legata ai processi di decolonizzazione, trattati al capitolo 20°), appare la tematizzazione più nuova presente nel Villari, che condivide l'impronta terzomondista con l'altra proposta originale della manualistica degli anni settanta di cui si è detto, e cioè *La città dell'uomo* di Salvo-Rotolo.

Infine, per concludere questa breve rassegna dei testi degli anni '70, assai tradizionali sono le scelte operate da un ottimo contemporaneista come M. L. Salvadori (1978). Nel suo manuale il secolo XX si apre con il solito capitolo su *Il mondo alla vigilia della crisi degli equilibri*. La prevalenza va alla storia politica (20°-24°, 27°-31°, 33°-36°); alcuni temi di storia sociale sono trattati nei capitoli 25°, 27° e 37°; è comunque tipica la trattazione di argomenti di storia sociale nel capitolo successivo alla seconda guerra mondiale (33°); alla storia militare e delle tecnologie belliche sono dedicati i due capitoli canonici sulle guerre mondiali (23° e 33°); mentre di storia economica si occupa il capitolo 26° (*Il capitalismo fra le due guerre mondiali*). «Decolonizzazione e Terzo Mondo» (ai capitoli 23° dopo la Prima guerra mondiale e 33° dopo la Seconda) vengono trattati in un'ottica eurocentrica e occidentale e comunque mai in maniera autonoma, come si evince dal titolo del paragrafo 27/3 che, pur trattando le questioni del nascente nazionalismo arabo, ha un titolo emblematicamente parziale *La Gran Bretagna e l'Impero*. Malgrado ciò, la storia dei movimenti di

<sup>18</sup>R. Villari, *Storia contemporanea*, Laterza, Bari, 1979 (11° ed.). La prima edizione del manuale di Villari è del 1972, secondo quanto riportato dall'Istituto Centrale del Catalogo Unico le cui schede sono consultabili all'indirizzo [http://opac.sbn.it/cgi-](http://opac.sbn.it/cgi-bin/IccuForm.pl?form=WebFrame)

[bin/IccuForm.pl?form=WebFrame](http://opac.sbn.it/cgi-bin/IccuForm.pl?form=WebFrame). La periodizzazione copre dalla rivoluzione industriale alla caduta della dittatura in Portogallo (1974); al '900 sono dedicate 262 pagine su 605.

<sup>19</sup>*Ibid.*, p. 561.



decolonizzazione, pur in funzione della storia delle nazioni colonizzatrici, è ampiamente presente rispetto a tanti altri manuali.

Un'osservazione a parte merita la storia d'Italia contemporanea, ridotta ai minimi termini, spalmata su più capitoli e quindi priva di una sua rilevanza autonoma (paragrafi 33/5, 34/5 e 37/4); così pure la storia economica degli anni del *boom* è appena accennata in subordine a quella politica. Possiamo azzardare una spiegazione e pensare che gli anni di piombo, in cui questo manuale viene edito, non fossero i più agevoli e sereni per affrontare la storia attuale del nostro paese? Comunque, queste scelte da parte di un eccellente contemporaneista fanno riflettere; alla storia economica-sociale è assegnato il ruolo di ancella di quella politica; tipica è, in tal senso, l'impostazione dei capitoli 37° e 38° dove ti aspetteresti un taglio più originale. Scienza, società e ambiente sono relegati nell'ultimo capitolo *patchwork* dal solito titolo *Problemi del mondo attuale*; sezione fittissima e densissima di tematizzazioni e di concettualizzazioni spesso carenti nei principali dati ed elementi fattuali, come avviene a pagina 525, dove si parla dei problemi della democrazia nei paesi capitalistici e in quelli socialisti: pagine stimolanti, ma prive di un filo conduttore, con argomenti appena accennati e giustapposti<sup>20</sup>.

## 5. Dagli anni '80 alla riforma Berlinguer

A partire dalla metà degli anni '80, inizia un'inversione di tendenza che vede progressivamente il '900 acquisire spazio e dignità storiografica nei manuali scolastici, i quali vanno subendo una mutazione sostanziale innanzitutto nella mole, ma anche nella tipologia dei contenuti: temi nuovi specie di storia sociale ed economica, si affiancano alla tradizionale storia evenemenziale prevalentemente politico-militare ed economica. La «nuova storia», così, la storia onnivora e finalmente poligama, inizia a fare capolino nei testi scolastici, determinandone una prima espansione; la seconda sarà determinata dalla sempre più massiccia introduzione di apparati didattici e guide metodologiche per gli insegnanti<sup>21</sup>.

Sino agli anni '80 il numero di pagine dedicato al XX secolo è stato di circa 1/3 quando non 1/4 del totale e solo successivamente, il «peso» del '900 si farà più consistente; tuttavia non si tratta, come si potrebbe pensare, di un ovvia

<sup>20</sup>L'edizione successiva del manuale di M. L. Salvadori è del 1990; le pagine sono 640, per un totale di 42 capitoli; al '900 sono dedicati 23 capitoli, per 399 pagine; la periodizzazione degli eventi trattati giunge sino al 1989, i documenti sono inseriti nel corpo dei capitoli alla fine del quale c'è un *Riepilogo*. In appendice al volume è presente un'antologia di testi storiografici (*La storia e la riflessione degli storici*) con indicazioni bibliografiche e indicazioni di ricerca. Ampiamente riveduta e integrata è la parte assegnata alla storia del mondo del secondo dopoguerra, con una scelta che impone una tematizzazione omogenea; la storia dell'Italia contemporanea è, finalmente,

ricondata in un unico capitolo il 39° (*L'Italia nell'ultimo trentennio*) con una adeguata trattazione di temi economico-sociali. Rimane l'impressione di caoticità dell'ultimo capitolo *Problemi del mondo attuale*. Europeismo, emancipazione della donna, modelli di sviluppo industriale e altri temi forti entrano nell'appendice documentaria.

<sup>21</sup>Su queste trasformazioni del manuale, cfr. U. Baldocchi, *Per una "storia della storia insegnata": dalla ricerca didattica alla ricerca storica sui manuali*, in *Insegnare storia*, a c. di U. Baldocchi, S. Bucciarelli, S. Sodi, ETS edizioni, Pisa, 2002, pp. 136-170.



dilatazione che segue l'approssimarsi della fine del secolo, ma è il frutto di precise scelte. Omissioni e frettolose trattazioni si potrebbero spiegare seguendo un indirizzo di prossimità "all'inverso", per il quale, tutto quanto attiene al più recente passato prossimo, non si riteneva dovesse essere presentato con organiche attribuzioni di senso. Ciò dava luogo a proposte editoriali di compressione/dilatazione della storia del XX secolo assai differenti e al ricorso assai frequente a capitoli *patchwork* (del tipo «Problemi del mondo contemporaneo»), risolutivi sotto il profilo della completezza della narrazione cronologico-lineare (e tali da mettere gli autori al riparo dall'accusa del peccato di omissione), ma assolutamente disorientanti per gli studenti.

Singolare è, per esempio, la scelta "quantitativa" di Gabriele De Rosa (1982)<sup>22</sup> di dedicare buona parte della storia della prima metà del '900 alle vicende italiane (tre capitoli su sei, ma con il capitolo sulla prima guerra mondiale, per metà ritagliato sulle vicende italiane).

Riguardo la selezione dei temi, De Rosa nella *Presentazione* del suo manuale (1982), dà ragione delle scelte che lo hanno portato a considerare che «l'interesse prevalente tra i giovani resta tuttora quello per la storia sociale», ma afferma di non cedere totalmente al modello dei "francesi" riservandosi, pur nella rinnovata attenzione per lo studio del sociale, delle mentalità e delle psicologie, una robusta iniezione di storia evenemenziale nella convinzione che non si possa studiare «il francescanesimo, senza S. Francesco».

Di fatto il manuale del De Rosa punta eminentemente alla storia politica. La storia delle società contemporanee entra convenzionalmente nei capitoli successivi alla Prima guerra mondiale (20° e 21°) e alla Seconda (26°), riproponendo implicitamente lo schema secondo cui la storia sociale è figlia della storia politico-militare (le società cambiano perché ci sono state le guerre). Qualche

<sup>22</sup>G. De Rosa, *Storia contemporanea*, vol. III, Minerva Italica, Bergamo, 1982, 3° ed., Corso di storia per i Licei e gli Istituti Magistrali. La prima edizione è del 1971. Periodizzazione 1815-1981; al '900 vanno 11 capitoli su 27 per un totale di 263 pagine su 513. L'esemplare in nostro possesso è sottolineato sino al capitolo 24° sulla seconda guerra mondiale.

Edizione del 1989: *Età contemporanea*, Minerva Italica, indirizzo scolastico non dichiarato; pagine 678, capitoli 29; sul '900 abbiamo 11 capitoli per un totale di 304 pagine. Una introduzione metodologica riprende alcuni temi della storiografia contemporanea, specie la distinzione fra storia economico-sociale e politica, dibatte del gigantismo delle fonti per quanto riguarda l'età contemporanea e mostra una certa attenzione alla microstoria.

Il manuale è diviso in Unità Didattiche e i capitoli sono stati accorpati in modo differente. Ogni unità didattica è preceduta da un riquadro *I problemi e le domande* che, in una struttura testuale narrativo-descrittiva, presenta delle problematizzazioni più o meno esplicite. Chiudono ogni unità didattica una *sintesi critica*, la *bibliografia* le fonti e i

*documenti* e le *parole della storia*, tutte rubriche presenti non in maniera sistematica ma variabile da capitolo a capitolo. La scelta delle fonti non appare organica (per esempio nella prima guerra mondiale manca del tutto la voce "dal basso" dell'esperienza della guerra); nel capitolo 25° sul "miracolo economico" non vi sono fonti. È assente completamente un uso didattico delle fonti che spesso appaiono del tutto avulse dalla narrazione.

L'ultima unità didattica, la XIV (*Problemi e prospettive del mondo contemporaneo 1945-1985*), non presenta più la massa indistinta dei «problemi del mondo contemporaneo», ma è suddivisa in 3 capitoli che definiscono la tematizzazione, introducendo l'analisi di eventi recenti generalmente riferiti alla situazione del Sud del mondo e della decolonizzazione (i kurdi e l'Eritrea) con la trattazione di eventi datati al 1988 (tregua nella guerra Iran-Iraq). C'è da osservare che i titoli dei paragrafi hanno una forma testuale assai retorica e spesso articolata (L'Italia interviene in guerra per partecipare al "banchetto" della pace che si preannunciava "dovizioso" al capitolo 24/4) come assai retorica è l'impostazione delle pagine sul terrorismo (609).

accenno è dedicato al femminismo e alle rivolte del '68. Il manuale si chiude con il solito disorientante capitolo su *Il mondo contemporaneo* che manca di una tematizzazione unificante e presenta la solita struttura *patchwork*. Va osservato che la trattazione della rivoluzione russa è ridotta a due paragrafi all'interno del cap. 19° sulla prima guerra mondiale. L'età giolittiana e la Prima guerra mondiale segnano, come di solito, la cesura che dà inizio al XX secolo.

Negli anni '80 riscuote un buon successo *Storia e storiografia* di Antonio Desideri e Angelo Gianni<sup>23</sup>. Uscito con la prima edizione nel 1978 presentava una periodizzazione originale, dalla seconda fase della rivoluzione industriale alla crisi del colonialismo, e una mole notevole: un numero complessivo di 1300 pagine suddivise in 17 capitoli la cui tipologia è prevalentemente di storia politica e militare (primo e secondo conflitto mondiale), di storia economica (crisi del '29 ed economia sovietica), con una discreta attenzione alla storia delle idee, (fascismo, nazismo, comunismo, ma anche rivoluzione studentesca e rivoluzione culturale). La storia sociale è sempre incardinata in quella politica (vedi il capitolo sulla rivoluzione russa o quello sull'età giolittiana), oppure compare qua e là, durante e dopo il '68; nel paragrafo 14.6 per esempio, si spiega per sommi capi cosa è il *welfare*, ma non lo si nomina. Un accenno alla storia della tecnica si ha quando si parla del fordismo, ma manca del tutto l'aspetto tecnologico-militare nella trattazione delle guerre mondiali.

Alla fine degli anni '80 il manuale di Giardina-Sabatucci-Vidotto<sup>24</sup>, inizia a riscuotere sul mercato un buon successo: nella Prefazione al loro lavoro gli autori dichiarano di aver voluto scrivere un manuale nuovo perché, fra l'altro, «fa spazio a tematiche più ampie rispetto a quelle della storia politica tradizionale e della stessa storia economica», ad elementi nuovi «innestati su di un impianto fattuale il più possibile solido» per costruire un libro che possa anche essere letto al di fuori della scuola. Apertura, quindi, ai temi di storia economica, sociale e culturale e a chiavi di lettura non consuete. Notevole è la differenziazione fra i capitoli di taglio essenzialmente narrativo e altri «che hanno la funzione di evidenziare e di trattare in forma distesa i più importanti momenti di trasformazione economica, sociale e culturale»; notevole perché illustra una consapevolezza metodologica della scrittura della storia insegnata, che differenzia esplicitamente fra parti narrative e processi di trasformazione, con una sensibilità nei confronti della didattica della storia, abbastanza inusuale per i tempi.

Effettivamente c'è una sostanziale apertura a temi di storia sociale, quali il femminismo, il consumismo (a partire dal *New Deal*), la demografia (nel II volume anche alla storia della contraccezione), i problemi legati alla società di

<sup>23</sup> A. Desideri con la collaborazione di A. Gianni, *Storia e Storiografia. Dalla organizzazione del movimento operaio alla crisi del colonialismo*, D'Anna ed., Messina-Firenze, 4° ed., 1984, indicazione scolastica non dichiarata. Numero di pagine complessive 1300 su 17 capitoli; al '900 vanno 12 capitoli per complessive 950 pagine. La periodizzazione va dal 1860 ca. al 1968. Una notazione: l'alunno ha scritto che i capitoli da portare agli esami sono il 10°, 11°, 12°, 13°; il libro reperito in una biblioteca

scolastica, è sottolineato sino al 13° capitolo sulla II guerra mondiale.

<sup>24</sup> A. Giardina, G. Sabatucci, V. Vidotto, *Manuale di storia. 3° vol. L'età contemporanea*, Laterza, Bari, 1988, destinazione scolastica non dichiarata. Il volume consta di 36 capitoli per un totale di 848 pagine. Al '900 sono dedicati 19 capitoli per 406 pagine. La periodizzazione è 1815-1987, sino agli ultimi eventi di politica internazionale contemporanea alla presidenza Reagan.

massa (l'ecologia, in una scheda su *La parola chiave*); e, finalmente, accanto al solito capitolo sulla storia politica italiana del secondo dopoguerra, ve ne è uno sulla storia sociale del periodo (il 35°).

Il capitolo 25° sulle conseguenze della prima guerra mondiale si apre proprio con un paragrafo su *Le trasformazioni sociali*; attento alle trasformazioni socio-culturali è anche il capitolo 26° sulla crisi degli anni '30 e il 34° sulla società del benessere. Anche le vicende della decolonizzazione del terzo mondo sono trattate con continuità lungo l'arco della storia del XX secolo, tanto che ai continenti extraeuropei sono dedicati ben 5 capitoli. L'esemplare in nostro possesso, è sottolineato sino al capitolo 35°, ma in maniera sempre più labile. Accanto ai capitoli 8° (*Società borghese e movimento operaio*) e 34° (*La società del benessere*) è appuntata dallo studente la dicitura "leggere" secondo la ben nota distinzione fra parti del manuale da "leggere" e parti da "studiare", uno stile cognitivo che non riguarda, unicamente, l'approccio alla conoscenza storica, ma si presenta come un "metodo" assai diffuso fra gli studenti italiani.

Certo, nel corso degli anni alcune tematiche hanno perso del tutto il loro appeal, superate dagli eventi, dalle interpretazioni storiografiche e della stessa tensione emotiva degli autori e della comunità scolastica e degli storici: i *Moduli di storia* di De Vecchi-Giovannetti-Zanette<sup>25</sup> (1998) dedicano alla rivoluzione russa 6 pagine, contro le 20 di Villari (1978)<sup>26</sup>, le 10 di M. L. Salvadori (1978) e le 20 di Camera-Fabietti (1980)<sup>27</sup>. Ma anche la stessa composizione dei contenuti, quando governata dal semplice criterio cronologico, presenta molte invarianti: grande successo ha sempre l'accostamento democrazie e totalitarismi, o nello

<sup>25</sup>G. De Vecchi, G. Giovannetti, E. Zanette, *Moduli di storia*, vol. 3°, *Il Novecento*, Bruno Mondadori, Milano, 1998.

<sup>26</sup>R. Villari, *Storia contemporanea*, Laterza, Bari, 1990, nuova edizione. Tutto l'impianto del manuale rimane invariato rispetto alla I edizione del 1970; al '900 vanno 351 pagine su 698. Come l'edizione del 1970, oltre al testo, sono presenti delle letture di storiografia in *Appendice* ad ogni capitolo.

<sup>27</sup>R. Camera, A. Fabietti, *Storia. Dal 1848 ai nostri giorni*, II edizione con documenti, Zanichelli, Bologna 1980, indirizzo scolastico non dichiarato. Si struttura su 22 capitoli per 442 pagine complessive. Al '900 sono dedicati 13 capitoli per 276 pagine. Come apparato didattico sono presenti letture e documenti alla fine di ogni capitolo. Manca un'introduzione al manuale. Ogni capitolo ha un breve sommario, letture e documenti, riepilogo cronologico e riepilogo per punti. La cesura fra '800 e '900 è scandita fra il 7° capitolo (*L'Italia fra 1870 e 1900*) e il 10° (*L'Italia giolittiana*). La consueta rassegna di storia politica è alternata alla storia militare (le guerre mondiali) e alla storia economica (il capitolo 16° sulla crisi del '29, preciso e dettagliato), ma manca quasi del tutto la storia sociale, che quasi come una breve incursione è presente, come di consuetudine, nella trattazione del primo dopoguerra (la lotta nelle

campagne in Italia, nel paragrafo sul 1919). Esemplare per diversi motivi, il capitolo 19° *La storia mondiale e le superpotenze*; per i continui salti da un tema all'altro: Est, Ovest, Chiesa, India, Africa, America Latina. Molto spazio è dedicato alla decolonizzazione, ma il titolo del capitolo lega chiaramente la storia del mondo ad una prospettiva univoca che fa capo alle vicende delle due superpotenze e quindi del Nord del mondo piuttosto che dei paesi e popoli sulla via della decolonizzazione.

Tuttavia, il capitolo successivo dedicato alla rivoluzione cinese presenta una scelta tematica omogenea ed una periodizzazione ampia (1913-1979) ma giustificata per la comprensione dell'argomento, che, però, appare trattato in una maniera fin troppo particolareggiata ai limiti dell'apologia per un evento evidentemente molto sentito dagli autori (ricordiamo che la prima ed. è del 1967). C'è da dubitare dell'interesse che tutto questo avrebbe potuto suscitare in uno studente del 1980: infatti il capitolo in questione nell'edizione in nostro possesso è intonso. La storia sociale compare, come di consueto, nella trattazione dell'Italia del secondo dopoguerra su uno sfondo di storia economica. Chiude il solito capitolo *collage* su *Prospettive e temi di discussione*, in cui si agitano temi assai disparati: scienza, tecnica, mass media e, perfino, Freud nei documenti.

stesso capitolo come Capra-Chittolini-Della Peruta (il 25°), Fossati-Luppi-Zanette<sup>28</sup> (unità 3), Detti-Gallerano-Gozzini<sup>29</sup> (sezione 3), o in capitoli sequenziali come in Salvadori (1978 e 1990).

Una mutazione si avverte anche nell'inossidabile Camera-Fabietti nell'edizione 1995, *Le dimensioni mondiali della storia. Il XX secolo*. L'impianto complessivo rimane identico ai precedenti, anche se la scelta di dedicare un volume al XX secolo è dettata dalla necessità di adeguarsi alla riforma dei programmi di storia voluta dalla Commissione presieduta dal senatore Beniamino Brocca (1992-1993). Il '900 inizia con *Imperialismo e irrazionalismo*, e la periodizzazione termina con gli avvenimenti italiani ed europei del 1994-95. Alcuni capitoli identici cambiano il titolo, il 15° *La grande depressione* (1980) diventa *Egemonia USA, crisi del 1929 e New Deal* (1995); lo sguardo alla dinamica Nord-Sud del mondo, assente nell'edizione del 1980, è affidato ad un capitolo più organico il 55°, dal titolo *Decolonizzazione e neocolonialismo*. La conclusione della storia del XX secolo, è retta dal solito capitolo macedonia, *Prospettive e temi di discussione*, al quale si aggiunge quello su *Gli anni più recenti: appunti e ipotesi*, un'appendice abbastanza corposa che ha il compito, secondo gli autori, di «allungare il tiro dell'aggiornamento sino a tutto il 1994», quindi una superfetazione di informazioni che, invece di chiudere determinate questioni e tematizzazioni di più lungo periodo che attraversano tutto il '900 (come la parabola del comunismo), si presenta come un repertorio disomogeneo di fatti ed eventi.

Infine, il tentativo di definire alcune rilevanze periodizzanti che afferiscono al campo della storiografia filosofico-politica, tipo la *crisi della ragione*, è presente nel Camera-Fabietti (1980 e 1985); mentre di crisi del razionalismo ottocentesco parla M. L. Salvadori (1978).

Nel 1991 esce la *Storia del novecento* di Franco Della Peruta per Le Monnier, un testo di 473 pagine, privo di apparati didattici, sicuramente non destinato esplicitamente alla scuola secondaria, ma che nella scuola farà la sua comparsa con discreto successo, anticipando la periodizzazione novecentesca che l'anno successivo verrà proposta dai programmi Brocca. L'edizione per la scuola esce nel 1992<sup>30</sup> pubblicata insieme con C. Capra e G. Chittolini.

Nella *Prefazione* (1991) Della Peruta pone, fra l'altro, la sua attenzione sulle «ripetute trasformazioni radicali dell'assetto geopolitico» e sui rapporti fra

<sup>28</sup>M. Fossati, G. Luppi, E. Zanette, *La città dell'uomo*, vol. 3° *Il Novecento fra conflitti e trasformazioni*, Bruno Mondadori, Milano, 1998.

<sup>29</sup>T. Detti, N. Gallerano, G. Gozzini, *Profilo di storia moderna e contemporanea*. Vol. 3° *Il Novecento*, Bruno Mondadori, Milano, 1998.

<sup>30</sup>C. Capra, G. Chittolini, F. Della Peruta, *Corso di storia*, Firenze, Le Monnier, 1992 e II ed. 1996.

La periodizzazione copre dal 1815 al 1994 per complessive 1007 pagine; 19 capitoli e 485 pagine vanno all'800, 16 capitoli e 484 pagine al '900. La scansione è rigidamente cronologico-lineare, ed è preponderante la storia politico-istituzionale. È indicativo il fatto che

prima venga narrata la storia politica dell'Italia contemporanea (capitoli 33° e 34°) e poi quella economico-sociale (capitolo 35°), come se senza l'una (che fa da sfondo) non si potesse comprendere l'altra; addirittura ad una scheda (che nel linguaggio dell'impaginazione significa argomento marginale) sono relegati a p. 964 *"I mutamenti della condizione della donna"*. Gli apparati sono i consueti: sintesi degli avvenimenti, cronologia, bibliografia e documenti di approfondimento. La rubrica *Per verificare e riflettere* presenta un questionario di domande aperte sulla parte manualistica della narrazione e domande sui documenti storiografici in *Riflettere sui documenti*.

Nord Sud del mondo; il '900 ha inizio tradizionalmente con il primo conflitto mondiale, ma l'organizzazione della partizione del secolo segue un tracciato originale e didatticamente stimolante, con capitoli tematici e di medio periodo come il 4° *La Rivoluzione d'ottobre e l'Unione sovietica 1917-1939*, accanto a capitoli-macedonia come *Il mondo in movimento dal 1945 ai nostri giorni*. Più che nel corpo del testo, nelle schede di approfondimento fanno capolino temi di storia sociale, storia dell'alimentazione e storia sanitaria (p.434).

Il '900 come periodizzazione significativa all'interno dei programmi di storia è entrato *ope legis* nelle scuole medie italiane con il D.M. 682/96, ormai noto come decreto Berlinguer sul '900. Per la verità, questa scelta era già stata proposta ai docenti delle scuole medie superiori con i programmi della Commissione Brocca<sup>31</sup>, ma era passata in sordina, vuoi perché riguardante solo le sperimentazioni, vuoi perché dispersa all'interno della mole dei suddetti Programmi, ma anche per le "naturali" resistenze dei docenti al cambiamento.

Nel 1996 quindi, con un intervento dall'alto, la scuola italiana prende atto del fatto che almeno dal 1994-95 quando viene pubblicato *Il secolo breve* di E. J. Hobsbawm, il '900 è soggetto a un dibattito storiografico che ne fa, a tutti gli effetti, una periodizzazione portante e definitiva<sup>32</sup>. Da questa data l'ultimo volume dei manuali di scuola superiore è stato dedicato interamente alla storia del XX secolo, sebbene qualche autore avesse già anticipato questa scelta (Camera-Fabietti, 1995, in linea con i Programmi Brocca).

## 6. Gli apparati didattici

Occorre attendere la metà degli anni '80 per vedere pubblicati dei manuali veramente innovativi sotto il profilo didattico. Sino ad allora il libro di storia era stato inteso come strumento di un sapere rigidamente trasmissivo e per nulla operativo, da leggere e interpretare seguendo la parafrasi proposta dal docente; insomma, un testo da imparare a memoria per l'interrogazione orale. Non uno strumento di mediazione didattica della conoscenza storica, ma il repertorio della storia-racconto che fluiva ininterrotta dinanzi al discente. Documenti fonti, testimonianze, apparati iconografici, tabelle e grafici, dapprima quasi del tutto assenti (Spini, Saitta), iniziano a fare capolino negli anni settanta, ma si tratta di proposte marginali all'interno di un impianto narrativo dominante.

La scelta di Antonio Desideri con *Storia e Storiografia* propone un repertorio assai corposo e aggiornatissimo di fonti e documenti che, in ogni capitolo, segue la narrazione secondo uno schema di introduzione-parafrasi (*Storia*) rispetto a fonti e documenti (*Storiografia*), che vengono unicamente "offerti" alla lettura dello studente senza alcun ausilio didattico. Una batteria di domande aperte sotto la voce *Verifiche*, verranno aggiunte alla fine di ogni capitolo nell'edizione del 1989.

Nel 1987 esce *Laboratorio storico*<sup>33</sup>, di De Bernardi-Guarracino, una

<sup>31</sup> *Annali della P.I. Studi e documenti*, Le Monnier, Firenze-Roma, 1992, n. 59/60, tomo I, pp.133 e sgg.

<sup>32</sup> Del dibattito seguito alla pubblicazione del

testo di Hobsbawm dà conto Mariuccia Salvati, ne *Il Novecento. Interpretazioni e bilanci*, Laterza, Bari, 2001, capitolo II.

<sup>33</sup> A. De Bernardi, S. Guarracino, *Laboratorio*

proposta complessa e originale, che al pari de *Il materiale e l'immaginario di Ceserani-De Federicis* (1982) per l'insegnamento dell'italiano, segna una cesura nella storia dell'editoria scolastica. Il volume è assai corposo (oltre 1400 pagine, non ci si preoccupava ancora delle fragili membra degli studenti!) e assolutamente disorientante per l'insegnante e lo studente sotto il profilo grafico. Partecipano al progetto più autori e gli *Strumenti di analisi* vengono curati da Antonio Brusa, autore proprio in quegli anni di uno studio fondamentale per la didattica della storia<sup>34</sup>, che qui poteva metter in pratica le sue intuizioni in merito al lavoro sulle fonti. Infatti, il baricentro del manuale è chiaramente la *fonte*, anzi «l'uso diretto delle fonti, organizzate per singoli temi» (p. 2); perciò, per ogni tema gli autori cercano di offrire un repertorio più esaustivo possibile, ma con una serie di strumenti operativi che portano lo studente a lavorare sulla fonte medesima per farla divenire strumento attivo della conoscenza storica. Vi è quindi un percorso definito di ricerca, selezione e interrogazione delle fonti, collocate nel loro contesto spazio-temporale; ed infatti l'attenzione allo spazio-tempo è una delle peculiarità del manuale che sviluppa una selezione delle *Questioni chiave* da approfondire. Per maggiore chiarezza riportiamo una parte dell'introduzione che dà conto delle scelte metodologiche volute dagli autori:

Quali dunque le questioni da indagare? Come si fa concretamente ad organizzare le fonti intorno a nuclei problematici per ottenere risultati didattici conoscitivi apprezzabili? Come si correlano le attività di analisi su tematiche specifiche con un disegno di storia generale che non può emergere di per sé dalle fonti perché è frutto di una sedimentazione storiografica complessa e di lunga durata? A questi interrogativi... cerca di rispondere il manuale attraverso la scelta di circa duecento Unità tematiche e problematiche: attorno ad esse organizza i materiali documentari selezionati accuratamente per poter scegliere le informazioni più significative ed essenziali alla comprensione degli argomenti affrontati... (p. 3).

L'inversione di rotta operata non poteva essere più radicale: la storia-narrazione seppure presente nel *Profilo di storia generale*, risulta saldamente ancorata ad una struttura di storia per temi e per problemi; la problematizzazione fa finalmente il suo ingresso come fulcro delle *Unità didattiche*. Si tratta, a ben vedere, di una proposta originale sia sotto l'aspetto del lessico specifico che delle proposte didattiche e metodologiche, supportate da una chiara visione dalle questioni epistemologiche della disciplina<sup>35</sup>.

De Bernardi, Guarracino e Brusa pubblicheranno (1986 e 1991) una differente edizione del *Laboratorio*, dal titolo *L'operazione storica* che, oltre a presentare una scansione temporale più tradizionale, vedrà la definizione più

storico, Bruno Mondadori, Milano, 1987. Sulle innovazioni introdotte da questi autori nel panorama della manualistica italiana, cfr. anche C. Crivellari, op. cit., p. 73.

<sup>34</sup>A. Brusa, *Guida al manuale di storia*, Editori Riuniti, Roma, 1985.

<sup>35</sup>Riguardo all'analisi del manuale di storia come testo, oltre al già citato articolo di E. Guanci, rimandiamo a S. Sodi, *Il manuale*

come risorsa didattica, in *Insegnare storia* cit., pp. 150-170 che, specie nella parte in cui analizza il manuale di storia come testo espositivo, riprende alcune fondamentali intuizioni sulla morfologia della conoscenza storiografica e didattica di I. Mattozzi in *La cultura storica: un modello di costruzione*, Faenza editrice, Faenza, 1990, pp. 11-36.



compiuta degli apparati didattici, sempre curati da Antonio Brusa, (in sostituzione degli *Strumenti di analisi del Laboratorio*) con esercizi Vero/Falso, a completamento, tabelle da completare, esercizi di problematizzazione e spiegazione.

Ma ormai la strada è ampiamente segnata e anche un manuale come il Camera-Fabietti (1995) propone un supplemento di apparati didattici: oltre al *Riepilogo cronologico*, viene aggiunto ad ogni capitolo un *Questionario-riepilogo* (mentre scompare il *Riepilogo per punti*) che propone gruppi di 4-5 domande aperte per ogni tema, si suppone da svolgere a casa, come verifica scritta; tuttavia concepite come verifica orale assumono il tono e il ritmo di un interrogatorio di polizia (vedi a p. 1124, le domande sul capitolo *La rivoluzione bolscevica*). È decisamente accresciuto il numero e la qualità di cartine e foto, inoltre sono state inserite delle *Schede* che approfondiscono argomenti di varia natura; ad esempio la numero 48, curata da Adriano Prosperi (p. 1101), intitolata *Fotografia e storia*, inizia così: «Tra la bellezza di Elena di Troia e quella di Marilyn Monroe, la differenza più immediatamente evidente è che, mentre della prima abbiamo descrizioni letterarie, della seconda abbiamo riproduzioni fotografiche e cinematografiche». In generale, comunque, a parte i gusti personali degli autori, le schede, come spesso avviene in questi casi, appaiono delle mere espansioni testuali di argomenti che potrebbero benissimo essere svolti nel corpo del testo, come avviene per la scheda 49 *Medio Oriente* di p. 1293; è questa una scelta di molti autori che talvolta, però, finisce per far apparire secondario ciò che in realtà si vorrebbe o dovrebbe evidenziare.

Allo stesso modo, il Giardina-Sabatucci-Vidotto, nelle sue prime edizioni (1988) era uscito con i tradizionali apparati didattici presenti in ogni capitolo: sommario, bibliografia, *Fare storia* (raccolta di documenti e fonti), *La parola chiave* (approfondimento terminologico e concettuale), foto, tabelle, grafici, cartine. Dalla disposizione di queste espansioni testuali si comprende che «fare storia» significava, essenzialmente, leggere qualcosa in più, magari un testo storiografico, rispetto al testo principale; il resto degli apparati iconografici veniva offerto, come di consueto, alla semplice consultazione dello studente senza alcuna proposta operativa. Solo dopo il 1997<sup>36</sup> si presenterà una progressiva immissione di attività operative da svolgere sulla conoscenza storica: così sono presenti, alla fine del capitolo, pochi esercizi che richiamano a *Parole, immagini e concetti* e le sezioni *Percorsi interni* e *Fare storia*. Questa tendenza verrà definita con l'edizione del 2001, accompagnata da un quaderno operativo, che permetterà di utilizzare sia il testo che la mole di materiali di supporto offerti dagli autori. È ormai evidente che le più recenti riflessioni sulla didattica della storia si sono diffuse ampiamente: gli esercizi in questione sono suddivisi in tre sezioni che mettono in gioco i fondamentali operatori cognitivi della conoscenza storica, *Comprensione di concetti e conoscenza di processi*; *Gli eventi, il tempo, lo spazio*; *Il lavoro dello storico: i problemi e le ipotesi*.

<sup>36</sup>L'edizione del 1997 ha una diversa scansione temporale ed è – a partire dalla seconda rivoluzione industriale – interamente dedicata al '900 per un totale di 728 pagine; il secondo capitolo *Verso la società di massa* (già 17°

nell'edizione precedente), in un certo senso, costituisce il tema-contesto lungo cui si svilupperà la narrazione del XX secolo. Abbiamo, inoltre, una robusta espansione della rubrica *Fare storia* con apporti storiogra-



## 7. La storia del secolo alla fine del secolo

Negli ultimi dieci anni il mercato dell'editoria scolastica assomiglia ormai sempre più a quello di un qualunque altro settore: il "prodotto" viene superato rapidamente da «nuovi modelli», che magari cambiano titolo ed impaginazione, oppure vengono sottoposti a sostanziosi *restyling*. Alcune case editrici sfornano manuali a getto continuo, con il chiaro intento di saturare il mercato con la propria presenza, potendo contare su pattuglie di autori e robuste redazioni. Tracciare perciò delle linee di tendenza è arduo.

Diciamo però, che l'era del manuale che si reggeva per più lustri sul nome di prestigio (il "Villari", il "De Rosa") è ormai tramontata, come è definitivamente scomparso il manuale del singolo autore, sostituito da piccoli gruppi di due o tre docenti in grado di gestire la realizzazione di opere sempre più complesse.

Oggi infatti, i processi di insegnamento/apprendimento della storia si avvalgono finalmente di apparati didattici strutturati e non episodici, sia per la comprensione che per la narrazione, oltre che di un utilizzo cognitivo delle espansioni testuali (fonti e documenti), non solo perché la strada aperta negli anni '80 da alcune esperienze è stata seguita da tutto il mercato, ma perché nel frattempo la riforma dell'esame di Stato (1998) e, soprattutto, il pervasivo lavoro delle associazioni disciplinari (Clio '92, Landis), hanno spostato il baricentro dell'insegnamento della disciplina dal piano della mera trasmissione dei contenuti a quello della mediazione didattica. Esemplificativa, in questa direzione, come abbiamo visto, la mutazione del Giardina-Sabatucci-Vidotto che dall'edizione del 1988, priva di un qualunque apparato didattico, dopo un primo innesto di esercizi nel 1997, è ora (2001) dotato di un «quaderno operativo». Peraltro, un manuale come il Detti-Gallerano-Gozzini (1998), non va oltre la proposta della solita raffica inquisitoria di domande aperte. Mentre il Polcri-Giappichelli<sup>37</sup>, risente evidentemente del clima di innovazione nel campo della verifica, che segue la riforma dell'esame di Stato e distingue le verifiche in prove strutturate e semistrutturate.

In realtà, occorre vedere cosa propongano questi quaderni operativi. Nel 2000 il Ministero della Pubblica Istruzione produce e distribuisce nelle scuole il cd multimediale «Insegnare storia»<sup>38</sup>, che fa il punto su metodi e strategie dell'insegnamento della disciplina, definendo un profilo professionale dell'insegnante di storia di ogni ordine di scuola, al quale viene fornita un'aggiornata cassetta degli attrezzi per le operazioni cognitive e per l'organizzazione dei contenuti. Questo cd fece il punto su percorsi di ricerca che procedevano da almeno un decennio. Ecco, se guardiamo agli strumenti che vengono utilizzati in alcuni di questi quaderni come la *Guida allo studio* allegata al De Vecchi-Giovanetti-Zanette, (1998 edizione per gli istituti professionali) ma ancor più, per ragioni cronologiche, guardiamo agli apparati didattici di un testo recentissimo come il Sarcinelli-Calanca<sup>39</sup>, ci rendiamo conto che ben poco

fici originali e aggiornati (storia di genere, delle mentalità, del costume, settoriale), ma tutto il volume è innestato su continui richiami alla storia sociale.

<sup>37</sup>A. Polcri - M. Giappichelli, *Storia e analisi*

storica, Giunti, Torino, 1998.

<sup>38</sup>*Insegnare storia. Corso ipertestuale per l'aggiornamento in didattica della storia*, progetto scientifico di I. Mattozzi.

<sup>39</sup>P. Sarcinelli, D. Calanca, D. Pela, *Storia*.

di questa riflessione sulle buone pratiche della mediazione didattica è filtrato in questi prodotti editoriali che utilizzano i soliti indicatori per la verifica (spazio/tempo, termini, concetti, comprensione del testo, ecc.).

In compenso è cambiata completamente la veste grafica del «prodotto editoriale»; è un profluvio di colori sfondi, foto e materiale iconografico di ogni tipo, con rimandi incrociati continuamente segnalati nel testo da un preciso sistema di spie grafiche talvolta francamente esorbitanti e fastidiose (Polcri-Giappichelli, 1998). Un caleidoscopio di colori e immagini che, se messo accanto ad un austero (e corposo) Villari, dà tutta la misura dell'evoluzione degli equilibri nella scrittura del manuale di storia, dal testo verso il paratesto.

In altri casi (Detti-Gallerano-Gozzini, 1998), gli apparati didattici (in pratica, una raffica di domande aperte) e la presenza delle sintesi alla fine di ogni capitolo sono indicativi del pervicace attaccamento a un modello di insegnamento della storia assolutamente mnemonico e trasmissivo, che quindi non può rinunciare agli strumenti principali di questo approccio, cioè il «sunto» della lezione innanzitutto, il liofilizzato della conoscenza storica; in breve, è sempre il «sommario» di Saitta (1954), quarant'anni dopo.

In questo lavoro non ci siamo occupati della qualità dei contenuti, delle informazioni e delle argomentazioni presenti nei manuali se non in casi sporadici e altamente esemplificativi: quello che ci ha interessato maggiormente è stato vedere come fosse organizzato il racconto storico. Abbiamo visto la progressiva perdita di spazio di taluni temi (la rivoluzione russa), ma abbiamo anche visto come, in altri casi, selezione e organizzazione di argomenti presentassero delle invarianti (il binomio «democrazie e totalitarismi»).

Nella seconda metà degli anni '90, inizia a diffondersi la didattica modulare, entrata nei programmi degli istituti professionali nel 1997; analizzando alcuni prodotti editoriali, ci sembra di potere dire che la didattica modulare è stata al centro di una mistificazione. Se per modulo intendiamo un'unità di apprendimento che sposti il centro sull'apprendimento e non sulla trasmissione dei contenuti; che presenti una diversa organizzazione della materia a partire dall'assenza di intermittenze tematiche e quindi ruoti attorno e svolga una tematizzazione forte; che presenti e sviluppi un percorso di mediazione didattica coerente e strutturato secondo operazioni cognitive equilibrate rispetto alle capacità degli studenti e al grado di complessità delle tematiche; se per modulo si intende questo, allora possiamo dire che di modulare in molti manuali c'è ben poco. Ben inteso, la didattica modulare non è un obbligo, ma riformulare un indice di manuale e cambiare la dizione di «capitoli» in «moduli», senza ripensare l'organizzazione complessiva della conoscenza ed approntare coerenti percorsi di operazioni cognitive, non è fare didattica modulare.

Alcuni autori sembrano essere più consapevoli di queste scelte; De Vecchi-Giovannetti-Zanette, in un manuale indirizzato agli istituti professionali, ma diffuso anche in altri ordini di scuola superiore, dichiarano di volere costruire una cultura storica di base, spostandosi da una visione «enciclopedica» a «*percorsi di lavoro centrati sugli obiettivi di apprendimento e sulle grandi rilevanze tematiche*» (p. 2); e se da un lato mantengono questa novità nel seguire un ragionamento che procede per nuclei tematici e casi di studio, dall'altra organizzano taluni moduli non a partire da rilevanze tematiche, ma montando

semplici contemporaneità storiche, per nulla originali (vedi il modulo 2, *L'ascesa dei regimi totalitari*). Fra gli apparati didattici, nei *Casi di studio* fanno abbondantemente ricorso alla cinematografia con schede di film a supporto del tema da approfondire.

Ma questo equivoco è ancora più evidente in un testo rivolto all'istruzione non professionale, *La conoscenza storica* di De Bernardi-Guarracino<sup>40</sup>. Questo manuale – dilatato in tre tomi per ogni anno (Manuale, Fonti e storiografia, Temi e percorsi interdisciplinari) – alla voce moduli, ripropone la solita scansione di temi ed argomenti principalmente cronologico-lineare e per nulla originale. La Grande guerra e la rivoluzione russa, camminano ancora a braccetto nel modulo 1, e il binomio «totalitarismi e democrazie», che abbiamo visto essere un classico della tematizzazione novecentesca, fa capolino nel modulo 3, *L'età dei totalitarismi*; mentre la storia dell'Italia degli ultimi cinquant'anni è canonicamente diluita negli ultimi tre moduli e sta là dove deve stare secondo un procedere che ha come contesto lo sviluppo cronologico della storia del mondo.

## 8. Un caso di studio: percezione e rappresentazione della shoah.

Una tematizzazione che ci è sembrata esemplificativa della mutata sensibilità degli autori di manuali rispetto a determinate tematiche è la narrazione dello sterminio degli ebrei: ne è venuto fuori questo sviluppo:

- Nel 1947 Primo Levi pubblica *Se questo è un uomo*.

- Nel 1948 Hannah Arendt pubblica *Le origini del totalitarismo*; in Italia esce nel 1967.

- Il regista francese Alain Resnais, nel 1955 gira *Notte e nebbia* uno dei meno conosciuti, ma più terribili film - documentario sulla deportazione e il genocidio degli ebrei.

Nel manuale di Saitta del 1954<sup>41</sup> non vi è alcun cenno all'Olocausto mentre in un rigo, a p. 916, si accenna ai «drastici provvedimenti presi contro gli Ebrei» dal governo fascista. Nulla, per scelta cronologica, vi è nello Spini che, come si è visto, giunge al primo dopoguerra. Morghen (1961) dedica quattro righe (p. 378), all'interno del paragrafo sul 25 luglio, alla presenza di «campi di annientamento» a cui furono avviati gli Ebrei; ma si tratta di una notizia completamente decontestualizzata e priva di una ricostruzione del retroterra ideologico che la giustifichi. Delle leggi razziali fasciste, poi, non vi è cenno.

Rodolico (1972, p. 341), con la frase «...e furono inumanamente perseguitati gli Ebrei», liquida l'informazione sulle persecuzioni razziali; perciò non stupisce che non vi sia alcun cenno alle leggi razziali di Mussolini. Mentre tutt'altra attenzione, estremamente retorica, viene data alla Conciliazione del 1929 che «fu opera di saggezza politica, fu elemento di pacificazione, di concordia per milioni d' Italiani» (da parte di Mussolini, p. 337) anche per opera di Pio XI che intese «riconduurre l'Italia a Dio».

*Corso di storia per il triennio*, La Nuova Italia, Firenze-Milano, 2003.

<sup>40</sup>A. De Bernardi, S. Guarracino, *La conoscenza*

*storica*, Bruno Mondadori, Milano, 2000

<sup>41</sup>L'edizione in nostro possesso è la terza ristampa del 1957.

Un'attenzione più specifica venne data al genocidio degli ebrei dal Procacci-Farolfi specie sul versante tedesco. Anche se diluito nelle pagine della storia della Germania nazista, appare abbastanza chiaro lo sfondo ideologico sul quale nasce la «soluzione finale»; tuttavia mentre sono citate le Leggi di Norimberga (p. 336), nulla si dice sui provvedimenti antiebraici fascisti; Finalmente si parla di campi di sterminio – citandone i più noti, Dachau, Buchenwald e Aushwitz – ma la narrazione succinta della genesi e dello sviluppo della soluzione finale, sono affidate alla corposa didascalia di una foto di una colonna di Ebrei avviata al lavoro in un campo di sterminio (p. 361). Non è molto, non si presenta come una tematizzazione organica, ma certamente è una prospettiva più esauriente rispetto a quanto visto finora.

Più precisi furono Salvo-Rotolo (1974), per lo meno rispetto alla descrizione della politica razzista del fascismo. La narrazione – introdotta da un riquadro a p. 677, utilizzando documenti tratti dalla celebre *Storia dell'Italia del periodo fascista* di Salvatorelli-Mira – coglie il senso profondo delle ragioni di queste scelte definite, arditamente, frutto di «un progressivo infeudamento del regime fascista alla potenza egemonica della Germania», ma propone una narrazione esauriente, ancorché sintetica, della collocazione dell'ossessione dell'ebreo all'interno dell'ideologia nazista nel paragrafo su *Il nazionalsocialismo* (p. 654). Certo non siamo di fronte ad una tematizzazione omogenea ed alla costruzione di un modello di spiegazione storica supportato da adeguati testi e documenti sull'Olocausto, la cui trattazione risulta ancora polverizzata nei consueti luoghi della narrazione storica (il nazionalsocialismo, lo stato fascista, i movimenti di resistenza europei, ecc.); ma non siamo nemmeno di fronte a un cenno, a una notazione «d'ufficio» come le molte viste sinora. Così si giustificano i documenti proposti alle pp. 695 e 700 (un discorso di Himmler, ma soprattutto la terrificante descrizione di un massacro portato a termine in Ucraina dalle squadre della morte al seguito della Wehrmacht nel 1942, una testimonianza veramente forte per i manuali dell'epoca).

Qualche anno dopo, Camera-Fabietti (1980) tratteranno l'argomento all'interno di un paragrafo (18.3) sul «Nuovo Ordine nazista» riportando il termine tedesco di «soluzione finale» (*endlosung*) e proponendo la descrizione fatta da Primo Levi della selezione operata all'arrivo ad Auschwitz; tuttavia nell'indice analitico mancano del tutto i termini Olocausto, genocidio, e Auschwitz.

Si dovranno attendere gli anni '90 perché il tema del genocidio degli ebrei venga trattato con la rilevanza e la profondità che merita sui testi scolastici italiani; lo troviamo – con il rilievo che ha ormai presso la comunità degli storici – o all'interno del capitolo sulla Seconda guerra mondiale, o come espansione testuale (documenti o schede) del medesimo capitolo, o ancora in entrambi i modi, fra testo ed extratesto, come nel Detti-Gallerano-Gozzini (1998) o nell'ultima edizione del Giardina-Sabatucci-Vidotto (2004) che, come Camera-Fabietti, lo inserisce all'interno del paragrafo sul «nuovo ordine» del nazismo.

# Fonti





## I TITOLARI DEGLI UFFICI CENTRALI DEL REGNO DI SICILIA DAL 1282 AL 1390

La grande attenzione dimostrata dalla storiografia nel delineare le funzioni delle cariche centrali del *Regnum Siciliae* durante la monarchia normanna, sveva e angioina e, per quanto riguarda la parte insulare del Regno, durante la monarchia aragonese, non trova adeguati corrispettivi nelle indagini concernenti i titolari delle medesime cariche, i quali sono spesso oggetto di citazioni episodiche che non consentono una analisi adeguata dei criteri di selezione e rendono frammentaria la conoscenza del *cursus honorum* dei maggiori ufficiali del Regno.

Scopo del presente lavoro pertanto è quello di ricostruire, per quanto lo consente la documentazione disponibile, la serie dei titolari degli uffici centrali del Regno di Sicilia, negli anni fra lo sbarco in Sicilia di Pietro I d'Aragona nel 1282 e quello di Martino I e della regina Maria nell'Isola nel 1390: faremo precedere ogni serie da una breve nota in cui - lungi dal procedere ad una ulteriore indagine circa la storia delle istituzioni giuridico-politiche per la quale rinviando alla specifica bibliografia - si accennerà al diversificarsi delle funzioni connesse a ciascuna carica per effetto delle influenze politiche e delle tradizioni storiche cui facevano riferimento le dinastie che governarono la Sicilia nei tre secoli dalla nascita della monarchia normanna (1131) alla cacciata degli Angioini (1282).

Il regno normanno di Sicilia nacque come un ordinamento centralizzato, pur mantenendo, specie nel meridione, strutture feudali<sup>1</sup>. Gli uffici centrali

Abbreviazioni utilizzate: Acfup = Acta Curie felicitis Urbis Panormi; Acp = Archivio Storico del Comune di Palermo, con l'indicazione del numero del volume della pagina; Acta, I = *Acta siculo-aragonensia*, a cura di C. Giunta, N. Giordano, M. Scarlata, L. Sciascia, I, Palermo 1972; Acta, II = *Acta siculo-aragonensia*, a cura di C. Giunta e A. Giuffrida, II, Palermo 1972; Asp = Archivio di Stato di Palermo; Bcc, Tabulario = Biblioteche riunite Civica e A. Ursino Recupero di Catania, Tabulario dei Monasteri di S. Nicolò l'Arena di Catania e di S. Maria di Licodia; Bcp = Biblioteca Comunale di Palermo; C = fondo della Regia Cancelleria dell'Asp, con l'indicazione del numero del volume e del numero del foglio; Drss = *De rebus Regni Sicilie*, a cura di Silvestri, Palermo, 1882; Emf = Documento cortesemente messo a mia disposizione dal prof. Enrico Mazzaresse Fardella, che sta curando l'edizione di un importante tabulario privato; Nd = Notai defunti dell'Asp, con l'indicazione del numero

del volume e del numero del foglio; P = fondo del Protonotaro dell'Asp, con l'indicazione del numero del volume e del numero del foglio.

<sup>1</sup> L'opera più recente a proposito dell'amministrazione normanna è quella di H. Takayama, *L'organizzazione amministrativa del regno normanno di Sicilia* in *Studi in onore di Salvatore Tramontana*, Pratola Serra 2003, pp. 415-429, che costituisce una utile sintesi di altre pubblicazioni dello stesso autore, e che reca ampia bibliografia. È necessario tuttavia citare alcuni studi che costituiscono imprescindibili, punti di riferimento: C. Minieri Riccio, *Dei grandi ufficiali del regno di Sicilia*, Napoli, 1872; C. A. Garufi, *Sull'ordinamento amministrativo normanno in Sicilia: Exhiquier o Diwan? Studi storico diplomatici*, «Archivio storico italiano», V, vol. XXVII, 1901; E. Jamison *Admiral Eugenius of Sicily. His life and work*, London 1957; G. de Vergottini, *Il diritto pubblico italiano nei secoli XII-XV*, II, Milano 1959; A. Baviera Albanese, *L'istituzione*



documentati in quel periodo si riallacciano alla tradizione franca (dapifer<sup>2</sup>, maresciallo o marescalco, connestabile, senescalco) e a quella bizantina (logotheta), ma non mancano di presentare proprie peculiarità come nel caso dell'ufficio dell'ammiraglio, assente negli altri regni europei del secolo XII. L'assestamento dell'organizzazione burocratica centrale della monarchia normanna, sviluppatasi a partire dalla *curia comitis*, fu graduale nel tempo e nei ruoli, e ciò giustifica la non sempre netta distinzione di funzioni, suggerita dalla residua documentazione della prassi amministrativa coeva, fra gli uffici palatini (o di corte) (dapifer, marescalco, conestabile, senescalco), e gli uffici di governo del Regno preposti alla «elaborazione, registrazione, conservazione e controllo della produzione documentaria»<sup>3</sup> (cancelliere, protonotaro), e all'amministrazione finanziaria, giudiziaria e militare. A ciò si aggiunga la prassi secondo la quale nel periodo normanno-svevo il governo centrale si basava non solo sui titolari dei maggiori uffici statali ma anche su consiglieri regi, privi di precise cariche amministrative, i quali godevano della fiducia del sovrano, che affidava loro competenze *ad personam*.

L'imperatore Federico II, sia con le normative introdotte dalle Assise di Capua e dalle Costituzioni di Melfi (1231) che con disposizioni di carattere pragmatico<sup>4</sup> favorì ulteriormente l'articolazione e la divisione delle competenze nel campo amministrativo, giudiziario e finanziario, ma «restava saldo unicamente il principio generale dell'ordinamento, in base al quale tutte le attività dei funzionari facevano capo, direttamente o indirettamente, all'imperatore e da lui ricevevano legittimazione»<sup>5</sup>.

*dell'ufficio di Conservatore del Real Patrimonio e gli organi finanziari del Regno di Sicilia nel secolo XV* [ma con ampio studio dell'età precedente], «Il Circolo Giuridico», Palermo 1958, ora in Ead., *Scritti minori*, Soveria Mannelli 1992; L. R. Ménager, *Amiratus - . . .* α .. *L'Emirat et les origines de l'Amirauté*, Paris 1960; M. Caravale, *Il Regno Normanno di Sicilia*, Palermo 1966; E. Mazzaresse Fardella, *La struttura amministrativa del regno normanno*, in *Atti del Congresso internazionale di studi sulla Sicilia normanna*, Palermo 1973; Id., *Aspetti dell'organizzazione amministrativa nello stato normanno e svevo*, Milano, 1966; Id., *Note sull'amministrazione normanna al tempo di Ruggero II in Alle origini del costituzionalismo europeo. Le assise di Ariano 1140-1990* (a cura di O. Zecchino), Roma-Bari 1996; A. Noth, *I documenti arabi di Ruggero II di Sicilia*, in C. R. Brühl *Diplomi e cancelleria di Ruggero II*, Palermo 1983.

<sup>2</sup>Il *dapifer*, funzionario che non si riscontra nei periodi successivi, aveva probabilmente il ruolo di maggiordomo della real casa (M. Caravale, *Il Regno Normanno di Sicilia* cit., pp. 111-113).

<sup>3</sup>P. Corrao, *Mediazione burocratica e potere politico: gli uffici di cancelleria nel regno di Sicilia (sec. XIV-XV)*, «Ricerche Storiche», XXIV (194), pp. 389-410.

<sup>4</sup>Tali disposizioni sono rintracciabili in tutta la documentazione fridericiana, ma soprattutto nel *Regestum* napoletano e in quello di Marsiglia. Cfr. *Il Registro della Cancelleria di Federico II del 1239-1240* (a cura di C. Carbonetti Vendittelli), Istituto Storico Italiano per il Medio Evo – Fonti per la storia dell'Italia medievale – Antiquitates 19, Roma 2002; *Registrorum Fridericianorum excerpta Massiliensia*, in E. Winkelmann, *Acta Imperii inedita saeculi XIII et XIV*. I, Innsbruck 1880, an. 1964.

<sup>5</sup>T. Koelzer, «*Magna imperialis Curia*», in O. Toupet e A. Paravicini Bagliani (a cura di), *Federico II e la Sicilia*, Palermo, 1998, p. 60. La bibliografia sull'amministrazione sveva è immensa e qui ci si limita ad indicare alcune opere più significative: W. Heupel, *Die sizilische Grosshof unter Kaiser Friedrich II. Eine verwaltungsgeschichtliche Studie*, Leipzig 1940; N. Kamp, *Von Kämmerer zum Sekretär. Wirtschaftsreformen und Finanzverwaltung im staufischen Königreich Sizilien* Sigmaringen 1974; N. Kamp, *Gli Amalfitani al servizio della monarchia nel periodo svevo del Regno di Sicilia*, in *Atti delle giornate di studio in memoria di Jole Mazzoleni*, Amalfi 1995. Pertinenti alcuni studi pubblicati in *Il Liber Augustalis di Federico II di Svevia nella storiografia. Antologia di scritti a cura di A. L.*

Carlo d'Angiò, pur accogliendo in linea di massima il preesistente organigramma delle più alte magistrature del Regno di Sicilia, cercò di modellarne le funzioni secondo il corpus legislativo provenzale e francese (*ad modum Franciae*), come attestano nel novembre 1268 «le numerose normative, contenute in ordinanze e capitoli, intese a regolamentare le competenze e gli ambiti d'esercizio di volta in volta attribuiti *ad officium comestabuli*, all'*officium Amiratae*, a quello *Prothonotarii*, *ad officium Cancellarii secundum novum modum*, e così via, fino alle dettagliate prescrizioni indirizzate con assiduità ai giustizieri provinciali, ai secreti, ai portolani e procuratori, ai *magistri massarii et forestarii*, ed a tutti gli *officiales* componenti i quadri periferici dell'amministrazione»<sup>6</sup>.

Le maggiori magistrature del Regno si dissolvettero nel semestre che seguì la rivolta dei Vespri del marzo 1282, non presentando la «Comunità di Sicilia» un riconosciuto governo centrale. Prevalsa, infine, la soluzione monarchica, ed avvenuti lo sbarco (agosto 1282) e l'incoronazione (settembre 1282) di Pietro I d'Aragona, questi in un primo tempo si preoccupò di gestire l'emergenza militare, dando amplissimi poteri a due capitani generali e vicari che assommavano competenze militari, amministrative e giudiziarie rispettivamente nella Sicilia occidentale e orientale<sup>7</sup>, e solo nella primavera del 1283, dopo aver consolidato la conquista dell'Isola, provvide alla ricostituzione dell'organigramma del potere centrale, insediando in un primo tempo in alcune delle più prestigiose cariche del Regno di Sicilia taluni funzionari che quelle stesse cariche ricoprivano nel Regno di Aragona, i siciliani filosvevi che durante il regno angioino avevano trovato rifugio presso la corte di Pietro e Costanza d'Aragona, taluni nobili iberici che avevano seguito re Pietro nell'impresa di Sicilia, taluni ghibellini italiani che al momento dei Vespri erano accorsi nell'Isola.

A segnare la discontinuità col regno angioino, Pietro I proclamò di voler ripristinare le grandi cariche del Regno, dotandole delle prerogative e delle funzioni godute al tempo del suocero re Manfredi, di cui si proclamava legittimo erede, ma in realtà finì col mantenere alcune delle innovazioni introdotte da Carlo d'Angiò<sup>8</sup>. Delle grandi cariche del regno attestate nell'ultimo periodo svevo (giustiziere, ammiraglio, senescalco, maresciallo, cancelliere, protonotaro, gran logotheta, camerario<sup>9</sup>, grande razionale, coppiere, gran conestabile)<sup>10</sup>, quelle di

*Trombetti Budriesi*, Bologna 1987. Cfr. inoltre le opere di E. Jamison, A. Baviera Albanese e E. Mazzaresse Fardella già citate a proposito del periodo normanno.

<sup>6</sup>L. Catalioto, *Terre, baroni e città in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò*, Messina, 1995, p. 15. Ancora valido L. Cadier *Essai sur l'administration du Royaume de Sicile sous Charles I et Charles II d'Anjou* (Paris 1891).

<sup>7</sup>I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro*, Roma-Bari, 1982, p. 24.

<sup>8</sup>L. Catalioto, *Terre, baroni e città in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò* cit., p. 20. Sul periodo aragonese fra Trecento e Quattrocento cfr. P. Corrao, *Governare un regno*, Palermo 1991.

<sup>9</sup>Il gran connestabile, il cui nome deriva dal latino «comes stabuli, ufficiale di stalla, cioè di cavalleria» (C. L. Oddo, *Dizionario d'antiche istituzioni siciliane*, Palermo, 1983, p. 47), sotto i predecessori di Manfredi svolgeva funzioni militari, come carica suprema dell'esercito; sotto Manfredi la carica fu quasi sempre vacante (E. Pispisa, *Il Regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Messina, 1991, pp. 233-235), e Carlo d'Angiò «svuotò tale ufficio delle sue concrete attribuzioni» (L. Catalioto, *Terre, baroni e città in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò* cit., p. 24).

<sup>10</sup>E. Pispisa, *Il Regno di Manfredi. Proposte di interpretazione* cit., p. 233. Pare che il Gran

coppiere e di gran conestabile non vennero più riproposte, mentre l'attività di controllo nel settore finanziario<sup>11</sup>, che sotto Manfredi spettava al grande razionale, fu assegnata alla camera dei maestri razionali, secondo quanto disposto dal sovrano angioino.

Nel selezionare la grande burocrazia della Corte e dello Stato Pietro I e i suoi successori dovettero naturalmente tener conto dei fattori che nel corso degli anni condizionarono la politica siciliana, due dei quali furono particolarmente incisivi: in primo luogo, il prolungato sforzo bellico contro gli Angioini che favorì l'arrivo e l'insediamento nell'isola di un gran numero di gente d'arme, di feudatari, di funzionari e di commercianti iberici, determinando inevitabilmente uno scontro con la nobiltà isolana e con quanti videro messi in pericolo i privilegi e le posizioni acquisite; e, in secondo luogo, il mancato riconoscimento internazionale del regno aragonese di Sicilia, che raggiunse il suo punto critico negli anni 1296-1302 quando l'isola visse un vero e proprio isolamento diplomatico, e costrinse i sovrani siciliani a legare a sé i membri dell'aristocrazia militare gratificandoli con rendite, feudi e titoli comitali e determinando con ciò la profonda trasformazione della struttura politica e amministrativa del Regno di Sicilia nella direzione di un vero e proprio «rinascimento feudale».

## Uffici Palatini (o di Corte)

### Maresciallo (o marescalco)

Mancano gli elementi per definirne le funzioni dell'ufficio del marescalco in epoca normanna. Carlo d'Angiò ripristinò l'ufficio di marescalco «sulle orme degli usi francesi», assegnando «ai due titolari di tale istituto quelle competenze che in epoca normanna erano state proprie del conestabile e che si concretizzavano nella direzione delle strutture logistiche dell'esercito, nel controllo di polizia sui mercati, nell'esazione dei diritti relativi alla mobilitazione, nella direzione delle carceri e delle scuderie regie, etc»<sup>12</sup>.

Dopo i Vespri, i sovrani aragonesi di Sicilia cancellarono le innovazioni relative al marescalco introdotte dagli angioini e nel nominare il *magister marescalcarum et araciarum* lo insignirono di tutti gli onori, i diritti e le dignità «*cum quibus officium ipsum temporibus clare memorie domini quondam imperatoris Frederici proavi, et domini regis Manfredi avi nostri exercere consuevit*»<sup>13</sup>. Pietro I d'Aragona nominò il primo maestro marescalco, di cui però ignoriamo il nome, in data anteriore al 2.1.1283, giorno in cui il sovrano gli affidò in custodia i cavalli confiscati ai francesi<sup>14</sup>.

Giustiziere e il Gran Camerario assumessero gradualmente i compiti del Protonotaro e Logotheta che non fu nominato da Manfredi (Ivi, pp. 233-234).

<sup>11</sup>Ivi, pp. 234-235.

<sup>12</sup>L. Catalioto, *Terre, baroni e città in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò* cit., p. 19. Secondo il Villabianca, «dopo i gran contestabili, che furono i maggiori ufficiali della gente d'armi testé accennata, si videro i marescalchi del

regno, che pure si dissero marescalchi di guerra» (C. M. E. Gaetani di Villabianca, *Notizie storiche intorno agli antichi uffizi del regno di Sicilia*, «Opuscoli Siciliani», tomo VIII, Palermo, 1764, p. 19).

<sup>13</sup>G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1291-92)*, vol. 2, Palermo, 1956, p. 238.

<sup>14</sup>Drrs, p. 246.

Non possediamo l'elenco completo dei marescialli del Regno di Sicilia. La carica non divenne ereditaria, fu data a beneplacito del sovrano, e qualche volta risultò vitalizia. Alcuni dei primi marescalchi della Sicilia aragonese (Riccardo Passaneto e Bartolotta Tagliavia) godettero, in virtù dell'ufficio che ricoprivano, i diritti e i proventi del casale Spaccaforno<sup>15</sup>.

Furono marescialli del Regno di Sicilia:

- *Guglielmo Galzarando de Cartilliano* (o *Cartellà*) (1285) «*nobilis egregius vir dominus regis Aragonum consiliarius et familiaris, regni Sicilie Mariscalcus, regius Vicarius, et castrorum Sicilie provisor citra flumen Salsum, necnon a Faro citra usque ad confinia terrarum sacrosante Romane Ecclesie, sicut se consuevit scribere, capitaneus et vicarius generalis*», ricopriva la carica il 21.6.1285 quando firmò a Catanzaro una tregua con Pietro Ruffo di Calabria, conte di Catanzaro<sup>16</sup>. Il Cartelliano, che fu conte di Catanzaro e signore di Calatafimi, Calatamauro, Calatabarberi, Calatamet, Adragna, Comichio e Giuliana, era già in Sicilia nel giugno 1284, e molto probabilmente già allora ricopriva una delle maggiori cariche del Regno<sup>17</sup>.

- *Riccardo Passaneto* (1292), miles, ricoprì la carica di *magister marescallarum et araciaram* in un periodo successivo al 21.6.1285 (cfr. sopra) e fino al 27.8.1292, quando fu nominato Bartolotto Tagliavia<sup>18</sup>.

- *Bartolotto Tagliavia* (1292-93) fu nominato il 27.8.1292 «*magistrum marescallarum et aranciarum curie nostre regni Sicilie*»<sup>19</sup>. L'ultima notizia del Tagliavia come marescalco regio è del 1.10.1293<sup>20</sup>.

- *Blasco Alagona* (1297-1301), signore di Salemi e di Ficarra in Sicilia e di Sinopoli e Monteleone in Calabria, già il 27.8.1297 risulta ricoprire la carica di maresciallo, che mantenne almeno fino al 10.2.1301<sup>21</sup>, e verosimilmente fino alla morte avvenuta poco prima del 29.9.1301<sup>22</sup>.

- *Ugone de Empuriis* (1305), conte di Squillaci, fu marescalco di Sicilia almeno dal 5.5.1305 al 29.9.1305<sup>23</sup>.

<sup>15</sup>Acta, I, p. 112 (22.6.1293).

<sup>16</sup>G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1282-1290)*, vol. 1, Palermo, 1917, pp. 177-186. Negli anni ottanta del Duecento i sovrani angioini, che continuarono ad intitolarsi re di Sicilia, ebbero come regio marescalco Anselmo de Caprosia (o de Caprona), che figura «Regni Sicilie marescallus» il 30.12.1282 (Drss, p. 695).

<sup>17</sup>M. Scarlata-L. Sciascia, *Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona. Acta siculo-aragonensia*, Palermo-S. Paolo, 1978, pp. 26-27. G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1282-1290)*, vol. 1 cit., p. 115.

<sup>18</sup>G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1291-92)*, vol. 2 cit., p. 238. Il 22.6.1293 re Giacomo II ordinò a Riccardo Passaneto di consentire a Bartolotto Tagliavia la percezione di tutti i diritti e proventi del casale di Spaccaforno, prima goduti dallo stesso Passaneto come «magister marescalla-

rum et araciaram» (Acta, I, p. 112). Nel 1301 Riccardo (I) Passaneto risulta conte di Garsiliato e signore di Palagonia del casale Passaneto e del feudo Catalfaro (N. Speciale, *Historia Sicula*, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, I, Palermo, 1791, libro VI, 6).

<sup>19</sup>G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1291-92)*, vol. 2 cit., p. 238.

<sup>20</sup>Acta, I, p. 211. Nei cinque anni compresi tra il 1300 e il 1304 il Tagliavia ebbe infeudata la terra di Castelvetro, i casali Sommatino e Ravanusa, e il feudo Pietra di Belice.

<sup>21</sup>Acta, II, p. 51 (27.8.1297), p. 66 (10.12.1300). G. Pace, *Ex arca privilegiorum. Regesti delle pergamene dell'Università di Caltagirone*, «Rivista di Storia del Diritto Italiano», LXIX (1996), p. 242 (10.2.1301, 14 ind.).

<sup>22</sup>H. Finke, *Acta Aragonensia*, vol. III, Berlino-Lipsia, 1922, p. 107.

<sup>23</sup>Acta, II, p. 89.

- *Gerardo Spinola* (1323), di Genova figura maresciallo di re Federico III il 21.6.1323<sup>24</sup>.
- *Giovanni Chiaromonte* (1329) risulta maresciallo del Regno di Sicilia nel 1329, pur ricoprendo in quello stesso anno la carica di siniscalco<sup>25</sup>.
- *Giovanni Montalto* (1357-1358), signore di Buccheri, ricoprì la carica di «regni Sicilie marescalcus» almeno dal 15.9.1357 al 12.3.1358<sup>26</sup>. Nel 1358 il Montalto ricopriva anche la carica di siniscalco. Morì in data anteriore al 23.4.1361<sup>27</sup>.
- *Artale Alagona* (1361), giustiziere del regno, fu nominato marescalco ma vi rinunciò all'inizio del 1361<sup>28</sup>.
- *Filippo Ventimiglia* (1361), figlio del conte Francesco (I), fu insignito a vita della carica di maresciallo del Regno il 24.4.1361, in seguito alla rinuncia di Artale Alagona. Morì in data successiva al 1369<sup>29</sup>.

### Senescalco

Il senescalco, che nell'ordinamento del regno normanno e svevo aveva subito una contrazione di potere e di prestigio rispetto al periodo della contea ruggeriana<sup>30</sup>, con le disposizioni relative *ad officium senescallie Regni Sicilie*, emanati già dal 1265 da Carlo d'Angiò, assunse competenze che erano proprie del *maître de palais* francese: «la direzione e la gestione del personale di corte e l'amministrazione del Palazzo, sia dal punto di vista giurisdizionale sia da quello finanziario»<sup>31</sup>.

Durante il periodo aragonese i compiti del senescalco risultano definiti nel diploma di nomina di Matteo Termini, al quale fu assegnato quell'ufficio «*cum custodia et procuracione solaciorum forestarum venacionum defensarum et masseriarum curie tocius regni Sicilie*»<sup>32</sup>. Erano dipendenti del senescalco i forestali regi<sup>33</sup> e i custodi dei sollazzi regi<sup>34</sup>.

<sup>24</sup> Acta, II, pp. 193-198.

<sup>25</sup> A. Amico, *I diplomi della cattedrale di Messina*, Palermo 1888, p. 188. Asp, Camporeale, vol. 260 c. 5r. G. L. Barberi, *I Capibrevi, I feudi del Val di Mazara*, vol. III, Palermo, 1888, p. 93.

<sup>26</sup> P, vol. 2, c. 385, c. 380.

<sup>27</sup> C, 7, c. 373. Da notare che Giovanni Montalto risulta convocato, nella sua qualità di maresciallo del Regno, da re Federico IV il 15.9.1361 (P, vol. 1, c. 3v): forse non era aggiornata la data della sua morte.

<sup>28</sup> C, 7, c. 386v.

<sup>29</sup> C, 7, c. 386v. Filippo Ventimiglia nel 1369 in virtù del testamento del 6.8.1365 della sorella Filippa ereditò i feudi Riesi e Chipulla (G. L. Barberi, *Il «Magnum Capibrevium» dei feudi maggiori*, a cura di G. Stalteri Ragusa, in DSSS, I s. vol. XXXII, Palermo 1993, p. 389). H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450*, Palermo 1986, tav. 172.

<sup>30</sup> M. Caravale, *Il Regno Normanno di Sicilia* cit., p. 122.

<sup>31</sup> L. Catalioto, *Terre, baroni e città in Sicilia*

*nell'età di Carlo I d'Angiò* cit., pp. 18-19. «Giumenti, stalloni, equini ed asinini, muli, mule, puledri, puledre ed altre animali che furono già di Carlo ed amministraronsi da Bonifacio di Camerana come maestri delle arazie per ordine di Carlo stesso» (Drss, p. 87).

<sup>32</sup> G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1291-92)*, vol. 2 cit., p. 179, 11.5.1292.

<sup>33</sup> Il 4.11.1288 il re Giacomo «avvisa i maestri forestali di avere emanato una sua costituzione, con i quali sono aboliti i capitoli del loro ufficio che derivavano dal tempo del dominio di re Carlo...., perché davano pretesto ad oppressione di ogni genere contro i sudditi» (G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1282-1290)*, vol. 1 pp. 440-441). Cfr., inoltre: G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1291-92)*, vol. 2 cit., p. 147, p. 117. M. Scarlata-L. Sciascia, *Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona. Acta siculo-aragonensia* cit., p. 53, pp. 85-86.

<sup>34</sup> G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1291-92)*, vol. 2 cit., p.

La carica, che in un primo tempo venne assegnata a beneplacito del sovrano, divenne in seguito vitalizia ed ereditaria, costituendo un appannaggio della famiglia Chiaromonte, e in particolare del ramo detentore del titolo della contea di Modica; solo per i periodi in cui i Chiaromonte furono ribelli al sovrano, la carica venne assegnata in vitalizio ad altri grandi feudatari del Regno, per poi passare alla morte di questi ultimi nuovamente al conte Chiaromonte che era ritornato alla fede regia. Ricoprirono tale carica:

- *Pietro Queralto* (1283) risulta gran siniscalco regio almeno dal 14.1.1283 al 23.6.1283<sup>35</sup>.
- *Corrado Lancia* (1291), fu siniscalco almeno dal 14.7.1291 ad una data anteriore al 24.3.1292<sup>36</sup>.
- *Matteo Termini* (1292-95), ricoprì la carica almeno dal 24.3.1292 al 3.5.1295<sup>37</sup>, e probabilmente la conservò fino al 25.3.1296 (cfr. *infra*), quando fu nominato maestro giustiziere del Regno.
- *Manfredi (I) Chiaromonte* (1296-1316), che era o sarebbe diventato nipote di Matteo Termini, avendo sposato in seconde nozze Beatrice Sciafani<sup>38</sup>. Il 25.3.1296 fu nominato conte di Modica e ricevette il titolo di gran siniscalco del regno<sup>39</sup>. Ricoprì la carica almeno fino al 4.4.1316<sup>40</sup>, quando risulta ancora vivente, e comunque fino ad una data anteriore all'11.6.1317 quando la carica di siniscalco del regno risulta ricoperta dal fratello Giovanni (I) Chiaromonte (cfr. *infra*).
- *Giovanni (I) Chiaromonte* (1317-1335), fratello di Manfredi (I), fu capitano e giustiziere di Palermo, e almeno dal 1321 procuratore generale e maestro razionale del Regno. Ricoprì la carica di siniscalco, molto probabilmente alla morte di Manfredi (I) (se ne ha per la prima volta menzione l'11.6.1317) fino al 29.10.1336<sup>41</sup>. Probabilmente morì in data anteriore al 27.6.1337 quando a ricoprire la carica di siniscalco era il figlio Manfredi (II).
- *Manfredi (II) Chiaromonte* (1337-1351), figlio di Giovanni (I), fu conte di

178-179.

<sup>35</sup>Drrs, p. 274, p. 652.

<sup>36</sup>Acta, II, p. 45. G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1291-92)*, vol. 2 cit., p. 117.

<sup>37</sup>G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1291-92)*, vol. 2 cit., p. 117 (24.3.1292), p. 301 (25.10.1292). *Acta*, I, p. 85 (3.6.1293), p. 185 (28.9.1293). M. Scialata-L. Sciascia, *Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona. Acta siculo-aragonensia* cit., p. 85 (27.7.1294), p. 123 (6.12.1294), p. 135 (3.5.1295).

<sup>38</sup>H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450* cit., p. 803, tavola n. 185.

<sup>39</sup>A. Inveges, *La Cartagine siciliana*, Palermo 1651, p. 205.

<sup>40</sup>I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro* cit., p. 26 (1296-97); G. Picone, *Memorie storiche agrigentine*, Agrigento 1982, p. XXXVII (27.8.1299), p. XLII, 26.7.1305; L. Sciascia,

*Pergamene siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona (1188-1347)*, Palermo 1994, p. 135 (15.8.1304), p. 168 (4.4.1316); Asp, Miscellanea Archivistica II, 127b, c. 52v (14.10.1308); P. Collura, *Le più antiche carte dell'Archivio capitolare di Agrigento*, Palermo 1961, p. 265 (28.7.1310); Acfup, 1, 51 (29.1.1312).

<sup>41</sup>Acfup, 1, 187 (11.6.1317); Acfup, 3, 5 (15.7.1321); Acfup, 6, 33 (24.4.1322); Acfup, 3, 27 (21.7.1323); Acfup, 3, 49 (15.9.23); Acfup, 3, 84 (10.3.1326 e 15.8.1326); Acfup, 4, 29 (21.9.1327); G.L. Barberi, *I Capibrevi. I feudi del Val di Demina*, vol. II, Palermo, 1886, pp. 195-7 (3.1.1327); Asp, Magione, perg. 604 (21.4.1328), perg. 606, (29.7.1329); Emf, perg. 10.3.1330; G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1282-1290)*, vol. 1 cit., p. 146 (12.5.1334, 2 ind.); Acfup, 6, 95 (15.10.1335); M. De Vio, *Felicitas et fidelissimae urbis Panormitanae selecta aliquot ad civitatis decus et commodum spectantia privilegia*, Palermo 1706, p. 144-145 (29.10.1336).



Chiaromonte (cioè Caccamo) dal 1335 e conte di Modica dal 1339, e ricoprì la carica di siniscalco dal 27.6.1337 almeno fino al 14.11.1351<sup>42</sup>, e, con tutta verosimiglianza, fino alla morte. Fece testamento il 28.5.1352 presso il notaio Pietro de Burrellis<sup>43</sup>, risulta ancora vivente il 10.9.1352<sup>44</sup>, e morì entro il 1352<sup>45</sup>.

- *Simone Chiaromonte* (1352-53), figlio di Manfredi e conte di Modica e di Chiaromonte, ricoprì la carica alla morte del padre (fine 1352) e la mantenne fino all'8.11.1353, quando fu messo al bando<sup>46</sup>.

- *Matteo Moncada* (1353-1358), conte di Augusta, in seguito alla messa al bando di Simone Chiaromonte fu nominato regio siniscalco il 15.12.1353 e mantenne la carica (seppure con qualche interruzione dovuta anche al fatto di aver ricoperto la carica di vicario dei ducati di Atene e Neopatria dal 1359 al 1361) fino al marzo 1361<sup>47</sup> quando a suo posto fu nominato il nobile Matteo Chiaromonte, figlio del conte di Modica il nobile Federico Chiaromonte<sup>48</sup>.

- *Giovanni Montalto* (1358), barone di Buccheri, subentrò come siniscalco a Matteo Moncada in un data compresa tra il 22.6.1358 e il 26.10.1358<sup>49</sup>. Mantenne il titolo verosimilmente fino alla morte, avvenuta certamente prima del 23.4.1361<sup>50</sup>.

- *Matteo Chiaromonte* (1361-1369), conte di Modica, ritornato alla fede regia, fu nominato senescalco a vita nel marzo 1361<sup>51</sup> e mantenne questa carica, seppure con qualche interruzione, fino al 13.11.1368<sup>52</sup>, e verosimilmente fino alla morte avvenuta tra il 13.7.1369<sup>53</sup> e il 14.8.1369<sup>54</sup>, giorno quest'ultimo in cui Giovanni Chiaromonte, conte di Chiaromonte e siniscalco del Regno, fu chiamato a corrispondere alla Regia Corte lo ius relevii per i beni feudali ereditati in seguito alla morte tanto del conte Simone Chiaromonte e del milite Federico Chiaromonte, quanto del nobile Matteo Chiaromonte.

- *Matteo Moncada* (1362), conte di Augusta, figura siniscalco del regno il 13.5.1362<sup>55</sup>.

<sup>42</sup>G. La Mantia, *Il testamento di Federico II aragonese, re di Sicilia*, «Archivio Storico Siciliano», II-III, 1936-37, pp.13-50; Acp, Atti del Senato, cassetta 14, c. 5 (16.6.1341); I. Mirazita, *Trecento Siciliano. Da Corleone a Palermo*, Napoli 2003, p. 212 (26.11.1341); Asp, Spezz. Not., 10N, c. 31; L. Sciascia, *Pergamene siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona (1188-1347)*, cit., p. 309 (5.11.1347); Acpup, 8, 101 (12.2.1349); Acpup, 8, 383 (29.5.1350); Acpup, 9, 108 (28.7.1351); A. Mongitore, *Monumenta historica sacrae domus mansionis SS. Trinitatis*, Palermo, 1721, p. 81.

<sup>43</sup>Emf, perg. 2.12.1374.

<sup>44</sup>P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Caltanissetta-Roma 2003, p. 32.

<sup>45</sup>Le nozze di Venezia Palizzi con Simone Chiaromonte si celebrarono a Messina nel novembre 1352 (6 ind.) (Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)* (a cura di A. Giuffrida),

Palermo, 1980, p. 153; erroneamente lo stesso autore segnò 1353).

<sup>46</sup>Asp, Camporeale, vol. 154, c. 14. Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)* cit., p.177.

<sup>47</sup>P, 2, 297 (nomina 15.12.1353); A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia (Documenti 1337-1386)*, Palermo 1978, pp. 44 (11.3.1355); A. Giuffrida, in Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)* cit., p. 22 (29.10.1356); P, 2,339 (22.6.1358); C,7,370 (3.1361).

<sup>48</sup>Bcp, Qq G 1, c. 340 (18.2.1361).

<sup>49</sup>A. Giuffrida, in Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)* cit., p. 22 (26.10.1358).

<sup>50</sup>C, 7, c. 373.

<sup>51</sup>C, 7, c. 370 (3.1361).

<sup>52</sup>Asp, Montaperto, 1, 501 (16.10.1361); P,1, c. 48 (10.1362), c. 255 (31.3.1363), c. 336 (12.2.1366); C, 9, 43; C, 6.8 (16.2.1365); C,10,74; C, 11, c. 115.

<sup>53</sup>C, 9, f. 135v.

<sup>54</sup>G. Picone, *Memorie storiche agrigentine* cit., p. LXV. C, 9, c. 139 r-v.

<sup>55</sup>P, vol. 1, c. 276, c. 278.



- *Troisio Montalto* (1365), figlio di Giovanni e barone di Buccheri, fu siniscalco secondo la testimonianza del Minutolo, che però non riporta la fonte coeva<sup>56</sup>.
- *Giovanni (III) Chiaromonte* (1369-1374), successore di Matteo Chiaromonte nella contea di Modica nel 1369, lo fu anche nella carica di siniscalco, nella quale è attestato almeno dal 14.8.1369 al 6.2.1374<sup>57</sup>.
- *Manfredi (III) Chiaromonte* (1374-91), probabilmente ereditò la carica di regio siniscalco, ma di ciò non si hanno attestazioni.

## Gran Camerario

Nel periodo svevo il camerario amministrava le entrate regie provenienti sia dalla cura dei beni immobili che da gabelle o da dazi e godeva inoltre una competenza giudiziaria che non abbracciava le materie penali e feudali. I *Magistri Camerarii* compaiono in Sicilia solo nel 1246: ad essi vengono attribuite le competenze che dal 1240 erano state del *Magister Dohane de Secretis et Questorum per totam Siciliam*, ancora una volta territorialmente distinte in *citra* e *ultra flumen Salsum*<sup>58</sup>, per tornare poi, vivo lo stesso Imperatore, ad unico ufficio di Secreto.

Carlo d'Angiò, forse per compensare i camerari della perdita del loro ruolo finanziario che nel 1272 procurò la separazione della camera del sovrano da quella del tesoro regio, nei capitoli relativi all' *officium camerarii* assegnò ad essi un ruolo militare *ad modum regni Francie*<sup>59</sup>.

Nei primi anni del periodo aragonese non viene attestata, con certezza, la carica di maggior camerario, che perdette qualsiasi valenza militare<sup>60</sup>, ma sono contemporaneamente attestati diversi camerari, il cui titolo stava verosimilmente a designare i gentiluomini di palazzo:

- *Manfredo Maletta, comes camerarius* almeno dal 12.2.1286 al 12.4.1292<sup>61</sup> e del tutto verosimilmente fino al 1299 quando fu dichiarato fellone e fu privato delle cariche e dei beni<sup>62</sup>. Un documento di molto posteriore, datato 12.04.1375, lo denomina «comes, curie (?) eiusdem Regni maior camerarius»<sup>63</sup>: ma è l'unica attestazione e rimane dubbia.
- *Federico Maletta* (1293), figura *comes camerarius* il 29.9.1293<sup>64</sup>.

<sup>56</sup> A. Minutolo, *Memorie del Priorato di Messina*, Messina, 1690, l. 7, p. 206.

<sup>57</sup> C, 9, f. 135v (14.8.1369); C, 13, 213 (3.3.1372); C, 6, 194 (4.1.1373); C, 12, 135 (27.10.1373); C, 6, 56 (13.1.1374); C, 6, 98 (6.2.1374).

<sup>58</sup> E. Mazzaresse Fardella, *Introduzione* a G. L. Barberi, *Liber de secretis*, Milano, 1966, p. XIV-XV. L'argomento è strettamente connesso a quanto si dirà *infra* a proposito della Duhana de Secretis.

<sup>59</sup> L. Catalioto, *Terre, baroni e città in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò* cit., pp. 22-23.

<sup>60</sup> I camerari avevano cura certamente degli arredi reali (armi, bandiere, scrigni, libri, selle, scacchi, etc), come si evince dalla consegna

fatta il 17.12.1367 dal camerario Nicolò de Regio a Giovannuccio de Mauro (A. Gallo, *Gli annali della città di Messina*, Messina 1879, vol. II, p. 237).

<sup>61</sup> Bcp, Qq G 1, p. 147v-149r (12.2.1286, 14 ind.); G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1291-92)*, vol. 2 cit., p. 147 (12.4.1292).

<sup>62</sup> Il 20.10.1300 Federico Maletta, seguace di Carlo II d'Angiò, si dichiarò conte di Mineo e camerario del regno (C. Ardizzone, *I diplomi esistenti nella Biblioteca Comunale ai Benedettini*, Catania, 1927, p. 74).

<sup>63</sup> C, 8, 37v (riportato in un documento del 12.04.1375).

<sup>64</sup> Acta, I, p. 198.

- *Raimondo Villanova* (1290-95), milite, signore di Prizzi e del feudo Carsa, fu camerario almeno dal 13.7.1290 al 29.9.1293<sup>65</sup>. Con questi dati mal si accorda la lettera di re Giacomo del 19.7.1294 con la quale invitava l'infante Federico ad affidare a Raimondo de Vilanova l'ufficio di camerlengo precisando: «*Encaraus pregam ens deym ens manam que vos certificat e plenerament enformat deso que al offici dela camerlenguja a els per nos comanat pertany lexets aell usar del dit offici segons que trobarets en veritat quin han usat los alters que ell dit offici han tengut, que li fassats respondre deso que en veritat trobarets que a ell per raho del dit offici pertanery per dret, deya segons que es estat acustumat al temps del emperador e del rey Manfre de bona memoria avi nostre*»<sup>66</sup>. Rimane il dubbio che in questo caso camerlengo possa equivalere a maggior camerario, come lascia supporre il fatto che Antonio Ventimiglia «che portava ereditariamente il titolo di *maior camerarius*, nel 1402 figurava in un diploma come *camberlingus*»<sup>67</sup>.

- *Francesco (I) Ventimiglia*, milite, e *Lancellotto Fardella*, milite, figurano camerari l'8.4.1300<sup>68</sup>.

La carica del maggior camerario compare con certezza negli anni trenta del XIV secolo, quando a ricoprirlo figura uno dei precedenti camerari, Francesco Ventimiglia. Divenne ben presto ereditaria, come appannaggio della famiglia dei conti Ventimiglia, fatta eccezione per i periodi in cui quei conti furono ribelli al sovrano. Frequentemente l'ufficio era svolto da un luogotenente. Subordinati al maggior camerario troviamo un certo numero di camerari.

Non ci rimane la sequenza completa di quanti ricoprirono questa carica di corte:

- *Francesco (I) Ventimiglia* (1334-1337) risulta maggior camerario almeno dal 29.3.1334 al 28.9.1336<sup>69</sup>, quando fu nominato a vita maggior camerario. In realtà dovette conservare il titolo fino al 30.12.1337, quando fu condannato per tradimento e lesa maestà, e spogliato dei beni e dei titoli.

- *Raimondo Peralta* (1338-1347), conte di Caltabellotta, successe al precedente, ricoprendo la carica di maggior camerario almeno dal 20.1.1338 al 30.11.1345<sup>70</sup>, e certamente anche in seguito fino alla sua morte, avvenuta tra il

<sup>65</sup>G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1282-1290)*, vol. 1 cit., p. 482 (13.7.1290); G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1291-92)*, vol. 2 cit., p. 109 (20.3.1292); Acta, I, p. 198 (29.9.1293). Erroneamente il La Mantia sviluppò l'abbreviazione R. de Vilanova in Riccardo di Villanova invece che in Raimondo Villanova.

<sup>66</sup>M. Scarlata-L. Sciascia, *Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona*. Acta siculo-aragonsia cit., p. 77; p. 135.

<sup>67</sup>E. Mazzaresse Fardella, *Il Tabulario Belmonte*, Palermo, 1983, p. 228. P. Corrao, *Governare un regno* cit., p. 310.

<sup>68</sup>C, 1, c. 6. Il 21.7.1326 figura camerario il

nobile milite Sancio d'Aragona (Acfup, 3, p. 129).

<sup>69</sup>G. La Mantia, *Il testamento di Federico II aragonese, re di Sicilia* cit., p. 31 (29.3.1334); L. Sciascia, *Pergamene siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona (1188-1347)* cit., p. 260 (20.1.1335), p. 272 (29.10.1335); I. Mirazita, *Documenti relativi all'epoca del Vespro*, Palermo, 1983, doc. 195 (nomina a vita), pp. 195-197; R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, Palermo 1791, vol. II, p. 444 (sett. 1336).

<sup>70</sup>Ivi, p. 501. C, 10, 115 (11.1339); C. Ardizzone, *I diplomi esistenti nella Biblioteca Comunale ai Benedettini* cit., p. 150 (10.11.1340); Acp, Atti

7.11.1347<sup>71</sup> e il 28.1.1348, quando nei titoli e nella carica gli successe il figlio Guglielmo (cfr. *infra*).

- *Guglielmo (I) Peralta* (1348), conte di Caltabellotta e cancelliere del regno, divenne maggior camerario dopo la morte del padre: lo era certamente il 28.1.1348<sup>72</sup>. Probabilmente perdette la carica dopo i Vespri anticalatalani dell'estate 1348. Morì in battaglia a Catania il 18.6.1349<sup>73</sup>.

- *Federico (III) Chiaromonte* (1350-51) fu regio camerario almeno dal 6.4.1350, al 10.6.1351<sup>74</sup>; probabilmente conservò questa carica fino alla fine del 1353, quando fu nominato Francesco (II) Ventimiglia, la cui famiglia era ritornata nelle grazie del sovrano (cfr. *infra*).

- *Francesco (II) Ventimiglia* (1353-85), conte di Collesano e poi anche di Geraci, fu nominato il 5.12.1353 e mantenne la carica fino ai primi mesi del 1361<sup>75</sup>, quando si ribellò al sovrano. Fu poi reintegrato nella carica tra il 22.4.1361 e il 16.6.1361 e la mantenne, con qualche breve interruzione, fino alla morte<sup>76</sup>.

- *Giovanni Aldobrandini* (1364), di Palermo, figura maggior camerario il 3.5.1364<sup>77</sup>.

- *Enrico Ventimiglia* (1389), conte di Geraci, è attestato come maggior camerario il 1.9.1389<sup>78</sup>.

### Maggior Ostiario o Portiere regio

Con molta probabilità nei primi decenni del regno aragonese di Sicilia non vi fu un maggior ostiario, ma molti hostiarii o portieri contemporaneamente, all'inizio di nazionalità ispanica e poi anche siciliani, i quali provvedevano agli acquisti per la R. Curia ed eseguivano incarichi speciali su mandato del re<sup>79</sup>. Di questi ostiari (o portieri), che godevano di un modesto stipendio (4 onze annue), le fonti ricordano: Martino Chimeno (1282)<sup>80</sup>, Stefano de Seca o Seccaya

del Senato, cassetta 13, c. 62 (25.9.1340); Emf, perg. 4.1.1341; C,3,107 (23.4.1342); C,7,419 (25.5.1343); P,2,340 (6.1343); R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere* cit., vol. II, p. 502 (22.1.1344); Emf, perg. 17.5.1344; C,3,192v (19.3.1345); Bcc, Tabulario, perg. 131 (2.4.1345); Asp, Moncada, 1199, c. 296 (3.5.1345); C,13,60 (30.11.1345).

<sup>71</sup>M. A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo. Sistema di potere, strategie familiari e controllo territoriale*. Caltanissetta-Roma, 2003, p. 75.

<sup>72</sup>P,2, 322 (28.01.1348).

<sup>73</sup>Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)* cit., p. 107.

<sup>74</sup>Asp, Nd, nr Stef. Amato, st. 1, vol. 134, c.26 (6.4.1350); Asp, Tab. S. M. del Bosco Calatamauro, perg. 314 (14.5.1350); Acufup,9, p. 28 (3.1.1351), p. 117 (10.6.1351).

<sup>75</sup>P,2,293 (5.12.1353, nomina); E. Mazzaresse Fardella, *Il Tabulario Belmonte* cit., p. 58 (12.6.1354); P,2,133 (28.3.1356); A. Giuffrida *Introduzione a Michele da Piazza, Cronaca*

*(1336-1361)* cit., p. 22 (29.10.1356 e 26.10.1358).

<sup>76</sup>P,1, c. 76 (16.6.1361), c. 7 (28.9.1361), c. 303 (5.2.1365); C,7, 248v (23.3.1364); C,4,190 (07.1365); E. Mazzaresse Fardella, *Il Tabulario Belmonte* cit., p. 72 (1.5.1365), p. 75 (12.11.1367), p. 82 (22.11.1371), p. 102 (31.8.1373); C,6,34 (11.2.1371); A. Giuffrida, *Introduzione a Michele da Piazza, Cronaca (1336-1361)* cit., p. 23 (8.10.1372 e 26.04.1374); S. Giambruno, *Tabulario del Monastero di S. Margherita di Polizzi*, Palermo, 1909, p. 247 (13.3.1380); P,6,39 (27.4.1385). Ebbe per luogotenenti: Antonio Regio (4.11.1364); Giovanni de Mauro (20.2.1367-30.9.1367); Filippo de Mauro (6.10.1367-4.10.1369); Giovanni de Mauro (23.10.1369-1.3.1371); Filippo Marino (26.3.1375-24.4.1376).

<sup>77</sup>P,1, f.346v.

<sup>78</sup>ASP, Belmonte, vol. 2, p. 181.

<sup>79</sup>Drrs, p. 205, p. 249, pp. 254-258, p. 261, p. 330, p. 328, p. 495, p. 505, p. 619.

<sup>80</sup>Drrs, p. 205 (29.11.1382).

(1283)<sup>81</sup>, Perpignano (1284-1287)<sup>82</sup>, Michele Campanario (1287-1993)<sup>83</sup>, A. Comte (1287-1289)<sup>84</sup>, Enrico e Lencio (o Lancia) di Messina (1292)<sup>85</sup>, Perricone de Branis (1293-94)<sup>86</sup>, Andrea de Hyspania (1311)<sup>87</sup>, Arnaldo Despan (1319)<sup>88</sup>.

Solo nel 1325 compare documentata per la prima volta la carica di maggiore ostiario, assegnata a un membro della nobiltà a beneplacito regio, ma con tendenza a diventare vitalizia ed ereditaria. Il maggiore ostiario, il cui ufficio era spesso svolto da un luogotenente, riscuoteva nel 1373-74 uno stipendio annuo di 200 onze<sup>89</sup>. Alle dipendenze del maggior ostiario rimasero diversi ostiari o portieri. La serie dei titolari della carica di maggior ostiario è mutila. Ricoprirono la carica:

- *Garsia Eximenes de Yvar* (1325), nobile milite, che già nel 1316 aveva la carica di regio portiere, il 29.10.1325 figura maggior ostiario e fidecommissario delle ultime volontà del defunto Federico Incisa<sup>90</sup>.

- *Graziano Ximenes de Yvar* (1334), nobile dominus figlio del precedente, è attestato come maggior ostiario di re Federico il 9.5.1334 (2 ind.). Morì tra il 26.11.1336 e il 22.5.1337<sup>91</sup>.

- *Leonardo Incisa* (1351), magnifico dominus di Sciacca, figlio di Luigi<sup>92</sup>, risulta ricoprire la carica di *regius maior hostiarius* nel febbraio-marzo 1351<sup>93</sup>. Fu signore di S. Bartolomeo e morì in data anteriore al 12.7.1361, quando il figlio Enrico risulta titolare di S. Bartolomeo<sup>94</sup>.

- *Matteo Aranzano* (1362), nobile di Palermo, figura maggior ostiario il 9.2.1362, quando re Federico IV gli assegnò i beni confiscati ad Aloisio di Bonaccolsi di Mantova<sup>95</sup>.

- *Giovanni Barresi* (1362-75), dominus miles signore di Militello e di Pietraperzia<sup>96</sup>, marito di Marchesa Alagona, figlia del conte Blasco, ricopriva la carica di maggior ostiario dal maggio 1362 e il 13.2.1375<sup>97</sup>. Morì in data anteriore al

<sup>81</sup>G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1282-1290)*, vol. 1 cit., p. 57. Drss, p. 505 e p. 619 (9.2.1283 e 20.4.1283).

<sup>82</sup>Ivi, p. 558, p. 596.

<sup>83</sup>Ivi, p. 596. Acta, I, p. 159 (1.10.1293, luogotenente Michele Componeri).

<sup>84</sup>G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1282-1290)* vol. 1 cit., p. 432, pp. 507-508.

<sup>85</sup>Il 18.3.1392 e il 22.3.1292 re Giacomo ordina all'infante Federico di pagare alle moglie e alle famiglie di Lenzo ed Enrico di Messina, «portarii familiares et fideles nostri» 4 onze annue per ciascuno di loro, a beneplacito sovrano (G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1291-92)*, vol. 2 cit., p. 106; pp. 110-111 (18.3.1292)). Il 18.10.1292 re Giacomo ordinò all'infante Federico di ricevere Lancia di Messina nell'ufficio «portarie nostri hospicii» (Ivi, p. 282).

<sup>86</sup>Acta, I, p. 180-181. (27.9.1293).

<sup>87</sup>Acta, II, p. 126 (18.11.1311).

<sup>88</sup>Acta, II, p. 178-179 (28.9.1319).

<sup>89</sup>R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in*

*Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere* cit., vol. II, p. 448, 10.12.1373.

<sup>90</sup>R. Mountaner, citato in L. Sciascia, *Nobili navarresi nella Sicilia di Federico III: Asiain, Simen de Aibar, Olletta, Catarroso*, «Principe de Viana», 2002, n. 225, p. 163. Acup, vol. 3, doc. 35.

<sup>91</sup>Acup, Corte Pretoriana, vol. 2, c. 81 (9.5.1334). Asp, Nd, nr Sal. Pellegrino, st. 1, vol. 2, c. 112, c. 267v.

<sup>92</sup>C, 14, 51,

<sup>93</sup>Acup, vol. 9, docc. 48, 51, 63.

<sup>94</sup>P, 1, cc. 86-87. Il 5.11.1356 risulta morto da poco il regio ostiario Matteo Vaccaia di Catania (G. Cosentino, *Codice Diplomatico di Federico III d'Aragona re di Sicilia (1355-1377)*, Palermo, 1885, p. 292).

<sup>95</sup>P, vol. 1, c. 34.

<sup>96</sup>Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)* cit., p. 169, p. 224. A. Giuffrida in: Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)* cit., p. 22, lettera della regina Eleonora del 29.10.1356.

<sup>97</sup>P, 1, f. 306; C, 12, p. 162r (1373); C, 14, c. 102 (1375).

28.7.1375<sup>98</sup>. Poiché il 19.7.1374 Gerardo Picinga<sup>99</sup> figura come luogotenente di Giovanni Barresi, maggior ostiario, e poiché il Picinga risulta luogotenente fin dal 30.9.1367<sup>100</sup>, è verosimile che almeno da quest'ultima data il maggiore ostiario fosse sempre Giovanni Barresi. Ci sono rimasti anche i nomi di alcuni ostiari attivi tra il 1368 e il 1374<sup>101</sup>.

### Maggiordomo

I maggiordomi, i cui compiti «riguardavano il coordinamento e la direzione degli affari di casa e della mensa reale, avevano giurisdizione sull'intero personale della domus e potevano dunque contare su un numeroso seguito di dipendenti impegnati in minori compiti domestici, che costituivano di fatto la loro clientela»<sup>102</sup>.

La carica di maggiordomo risulta assegnata a membri della maggiore feudalità siciliana, almeno fino alla metà del Trecento; successivamente a membri della nobiltà mediana, con qualche eccezione. Il salario del maggiordomo il 30.10.1368 ammontava a 100 onze annue<sup>103</sup>. Ricoprirono la carica di «*regii hospicii maiordomus*»:

- *Corrado Lancia* (1291), attestato il 14.7.1291 come *regie domus magister*<sup>104</sup>. Corrado Lancia ricoprì nel tempo le cariche di maestro razionale, di senescalco, di maestro giustiziere e di cancelliere del regno, carica quest'ultima che conservò fino al 1299, data della sua morte<sup>105</sup>.

- *Manfredi (II) Chiaromonte* (1322-1337), *nobilis et egregius vir dominus*, fu maggiordomo almeno dal 4.3.1322 e nel 1337 re Pietro lo confermò nel titolo<sup>106</sup>. Figlio di Giovanni (I), divenne conte di Chiaromonte (Caccamo) nel 1335 e conte di Modica nel 1339. Fece testamento il 28.5.1352<sup>107</sup> e morì a fine 1352. Verosimilmente ricoprì la carica di maggiordomo fino alla sua morte.

- *Giacomo Lamia* (1354-1355), nobile milite di Lentini figlio di Nicola, ricoprì la carica di maggiordomo almeno dal 12.3.1354 al 28.11.1355, giorno in cui viene indicato come uno dei maggiordomi<sup>108</sup>.

- *Guglielmo Cardona* (1358), milite, il 6.3.1356 figura *alter maiordomorum nostri hospicii consiliarius* e il 26.10.1358 figura *maiordomus domus regis Sicilie*<sup>109</sup>.

<sup>98</sup>C, 4, p. 171v.

<sup>99</sup>A Gerardo Picinga e ai suoi eredi re Federico IV il 30.5.1371 concedette 12 onze annue sotto servizio di un cavallo alforato (C, 5, 181v). Il Picinga fu nominato stratigoto di Messina per l'anno 1374-75 (C, 8, 158).

<sup>100</sup>C, 6, c. 244 (30.9.1367), c. 13 (20.11.1370); C, 5, 181 (30.5.1371); C, 8, 158 (19.7.1374).

<sup>101</sup>Gli ostiari documentati sono: Guglielmo Pardo (C, 11, 170: 19.7.1368); Mazullo Manzo (C, 8, 1351: 29.4.69); Pino de Nogario (C, 8, 57: 16.5.1369); Vinciguerra di Milacio (C, 8, 216: 4.8.1370); Amico di Maso (C, 12, 112: 4.10.1373).

<sup>102</sup>P. Corrao, *Governare un regno* cit., p. 311.

<sup>103</sup>C, 8, c. 256v.

<sup>104</sup>Acta, II, p. 45 (14.7.1291).

<sup>105</sup>Asp, Moncada, vol. 400, p. 549 (31.3.1296). Asp, Notarbartolo Villarosa, 6, p. 13. Re Federico III il 20.9.1296 (10 ind.) assegnò a lui e ai suoi eredi il castello e la terra di Caltanissetta (Asp, Moncada, vol. 890, c. 32), nonché la procura e la percezione dei diritti e dei proventi della Curia della terra di Naro.

<sup>106</sup>Acfup, vol. 6, p. 16, doc. 10 (4.3.1322). S. Fodale, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, 1980, vol. 24, pp. 533-535 (alla voce Chiaromonte Manfredi).

<sup>107</sup>Emf, perg. 2.12.1374.

<sup>108</sup>P, vol. 2, c. 311 e c. 208.

<sup>109</sup>G. Cosentino, *Codice Diplomatico di Federico III d'Aragona re di Sicilia (1355-1377)* cit., p. 168-169 (6.3.1356). A. Giuffrida in Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)* cit., pp. 22-23.

- *Giacomo Lamia* (1363-1369) figura maggiordomo almeno dal 11.2.1363 al 26.1.1369<sup>110</sup>. Risulta già morto il 10.4.1370<sup>111</sup>.

- *Pietro Mauro* (1370-1376), milite di Messina, figlio di Stefano, ricoprì la carica di maggiordomo almeno dal 19.4.1370 al 20.8.1376<sup>112</sup>.

## Uffici amministrativi di Governo

Due uffici paralleli risultano adibiti alla registrazione degli atti sovrani e, sebbene l'ufficio del Protonotaro risulti essere stato una filiazione dell'ufficio della Cancelleria, non è dato conoscere con precisione le funzioni e le competenze di ciascuno di essi. Rilievo minore ebbe l'ufficio del logotheta.

### Cancelliere

La carica di cancelliere fu istituita subito dopo la fondazione del Regno allo scopo di registrare legalmente le disposizioni del sovrano e renderle pubbliche, pur se talvolta il titolare di quella carica risulta incaricato di altre funzioni. Alla fine del regno di Ruggero II la cancelleria si configurava come una struttura burocratica centrale, la cui componente principale era costituita da un corpo di notai con al vertice un protonotaro<sup>113</sup>. Con l'avvento al potere di Carlo I d'Angiò, l'organizzazione della Cancelleria regia risentì della tradizione francese e acquistò grande funzionalità «soprattutto per quanto riguarda la regolamentazione e la ridefinizione delle norme relative alla registrazione e alla classificazione degli atti»<sup>114</sup>. Ciò avvenne in concomitanza con l'uso della triplice registrazione degli atti sovrani, nella quale oltre all'ufficio della cancelleria venivano coinvolti anche gli uffici del protonotaro e dei maestri razionali.

Nei primi anni del periodo aragonese la registrazione degli atti restò pertinenza esclusiva della regia Cancelleria, e si dovette attendere il 1294 per il ripristino della registrazione degli atti finanziari da parte dei Maestri razionali della *Magna Curia rationum* e il 1319 per l'attestazione di un registro dell'ufficio del protonotaro del Regno<sup>115</sup>. Fu re Federico III d'Aragona a tracciare delle regole di funzionamento della cancelleria, «purtroppo ancora non rintracciate, ma identificabili attraverso la loro applicazione», poi richiamati nei Capitoli del Regno di Sicilia approvati nel 1398 da Martino I di Sicilia<sup>116</sup>.

La carica di cancelliere, assegnata fin dall'inizio a vita, ebbe la tendenza a

Guglielmo Cardona fu convocato il 5.1.1361 a prestare servizio militare (P, vol. 1, p. 30r). Morì in data anteriore al 17.6.1363 (P, vol. 1, c. 249).

<sup>110</sup>P, 1, 99 (11.2.1363); P, 1, 245 (23.5.1363); C, 6, 146 v (1365-66, 4 ind.); C, 11, 48 (29.11.1367); C, 8, c. 256 e c. 289 (30.10.1368 e 26.1.1369). Un Giacomo Lamia risulta stratigoto di Messina nel 1368 (Asp, Tabulario S. M. di Malfino, perg. 308).

<sup>111</sup>C. Biondi, *Mentalità religiosa e patriziato urbano a Catania secoli XIV-XV*, Messina,

2001, p. 140.

<sup>112</sup>C, 6, c. 179 (19.4.1370), c. 102 (8.2.1374); C, 4, c. 121-122 (20.8.1376).

<sup>113</sup>M. Caravale, *Il Regno Normanno di Sicilia* cit., pp. 145-159; C.Brühl *Diplomi e cancelleria di Ruggero II* cit..

<sup>114</sup>L. Catalioto, *Terre, baroni e città in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò* cit., pp. 20-21.

<sup>115</sup>A. Caldarella, *R. Cancelleria di Sicilia. Inventario Sommario (sec. XIII-XIX)*. Roma 1950, pp. XL-XLI.

<sup>116</sup>Ivi, pp. XL-XLI.



divenire ereditaria, ma per le vicende politiche del tempo non rimase costantemente appannaggio di un'unica famiglia pur vedendo la prevalenza del *clan* dei Palizzi nel primo cinquantennio e dalla famiglia Rosso nel quarantennio seguente. Ricoprono la carica di cancelliere:

- *Giovanni da Procida* (1283-1295), signore di Scicli e di Centuripe, fu nominato cancelliere di Sicilia e di Aragona il 4.5.1283, e la carica gli fu confermata a vita il 31.1.1284; l'ultima notizia è dell'8.10.1295<sup>117</sup>. Poco dopo Giovanni da Procida prese le parti di re Giacomo contro il fratello Federico III, e perdette, oltre ai feudi, anche il titolo, tanto che già il 31.3.1296 figura cancelliere del regno di Sicilia Corrado Lancia.

- *Corrado Lancia* (1296-1299), nominato nel 1283 maestro razionale di Sicilia, nel 1291 senescalco e quindi maestro giustiziere di Sicilia (1291-94), ricopriva già la carica di cancelliere il 31.3.1296 e la mantenne almeno fino al 3.01.1299<sup>118</sup>, e verosimilmente fino alla morte avvenuta in questo stesso anno.

- *Vinciguerra Palizzi* (1299-1304), ricoprì la carica di cancelliere almeno dal 15.06.1299 al 28.6.1304<sup>119</sup>. Morì nel 1305.

- *Federico Incisa* (1307-1323), imparentato coi Palizzi, m. portulano assieme ad Ugo Talac nel 1286-87, giustiziere del Val di Mazara nel 1294-95, maestro razionale nel 1302-03, risulta cancelliere almeno dal 9.11.1307 al 30.12.1323<sup>120</sup>, e mantenne la carica fino alla morte sopravvenuta poco dopo. Ebbe per luogotenente Leonardo Incisa nel 1323.

- *Pietro Antiochia* (1325-1335), signore di Mistretta, Capizzi e Reitano, fu nominato cancelliere alla morte di Federico Incisa. È attestato almeno dal 4.04.1325 al 15.10.1335<sup>121</sup>. Verosimilmente conservò il titolo fino alla morte avvenuta in data anteriore al 20.11.1336, quando figura titolare della cancelleria il figlio Federico.

<sup>117</sup>G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1282-1290)*, vol. 1 cit., p. 68 (4.5.1283 nomina), p. 93 (31.1.1284, nomina a vita), p. 346 (19.2.1287), p. 477 (14.6.1290); G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1291-92)*, vol. 2 cit., p. 15 (10.8.1291); Acta, I, p. 10 (31.1.1293, cancelliere di Sicilia e Aragona), p. 302 (24.3.1294, come sopra); M. Scarlata-L. Sciascia, *Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona. Acta siculo-aragonensia* cit., p. 58 (7.7.1294), p. 119 (2.12.1294), p. 156 (8.10.1295).

<sup>118</sup>Asp, Moncada, 400, c. 549 (31.3.1296); Acta, II, p. 47 (2.4.1296), p. 53 (27.8.1297), p. 59 (13.2.1298); Emf, perg. 20.9.1296; Asp, Moncada, 890, c. 7 (5.10.1298); C, 2, c. 59 (3.1.1299, 12 ind.).

<sup>119</sup>C, 2, 88 (15.6.1299); G. Pace, *Ex arca privilegiorum. Regesti delle pergamene dell'Università di Caltagirone*, cit., p. 241 (12.10.1299). L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo*. Messina 1993, p. 213 (1299); Asp, Moncada, 400, p. 544 (4.2.1300);

C, 2, 88 (Asp, Montaperto, 66, 15 (13.8.1300); Acta, II, p. 67 (10.12.1300); Asp, Tab. S. Maria della Grotta, perg. 17 (3.8.1301); Asp, Montaperto, vol. 66, 9 (30.5.1302); C, 8, 261 (18.10.1302). Emf, perg. 23.2.1303; L. Sciascia, *Pergamene siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona (1188-1347)*, cit., p. 130 (28.6.1304). Muore nel 1305 (L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo* cit., p. 213).

<sup>120</sup>Asp, Misc. Arch. II, vol. 127b, c. 98 (9.11.1307); C, 13, 58 (14.7.1312); Acta, II, p. 169 (18.7.1317); Asp, Moncada, 157, 90 (23.3.1319); Emf, perg. 23.3.1319; P, 2, 273 (7.6.1323); Acfup, 3, 34 (31.8.1323); E. Mazzaresse Fardella, *Il Tabulario Belmonte* cit., p. 46-53 (7.6.1323). L. Sciascia, *Pergamene siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona (1188-1347)* cit., pp. 187 ss (230.12.1323).

<sup>121</sup>F. Testa, *De vita et rebus gestis Federici II Siciliae regis*, Palermo, 1775, p. 287 (4.4.1325); C, 13, 117 (16.12.1325); Acfup, 3, 128 (22.7.1326); G. L. Barberi, *I Capibrevi. I feudi del Val di Demina*, vol. II, cit.,



- *Federico Antiochia* (1336-37), figlio di Pietro e conte di Mistretta, successe al padre nella carica di cancelliere, che mantenne almeno dal 20.11.1336 al 7.11.1337<sup>122</sup>. Coinvolto nella ribellione dei Ventimiglia, alla fine del 1337 Federico Antiochia ebbe confiscati i beni.
- *Damiano (II) Palizzi* (1338-1340), subentrò all'Antiochia, ed è attestato come cancelliere dal 8.1.1338 al 19.5.1340; ricoprì però la carica fino al giugno 1340 quando venne esiliato<sup>123</sup>.
- *Raimondo Peralta* (1340-1347), conte di Caltabellotta, fu nominato cancelliere nel giugno 1340 e mantenne la carica fino alla morte avvenuta tra il 7.11.1347<sup>124</sup> e l'8.1.1348, data in cui risulta cancelliere il figlio Guglielmo.
- Nel periodo in cui Raimondo Peralta si recò in Catalogna in occasione delle campagne di Rossiglione e Cerdana, egli fu sostituito come cancelliere del regno dal miles *Bernardo Raimondo Monterubeo*, attestato il 4.1.1343<sup>125</sup>.
- *Guglielmo (I) Peralta* (1348), conte di Caltabellotta, subentrò al padre come cancelliere e mantenne la carica almeno fino al 22.8.1348<sup>126</sup>. Probabilmente perdette la carica in seguito ai Vespri anticalatani di quello stesso anno. Morì in battaglia presso Catania il 18.6.1349<sup>127</sup>.
- *Matteo Palizzi* (1349-1353), ritornato nelle grazie sovrane nel giugno 1348, fu nominato cancelliere verosimilmente nell'estate 1348 e mantenne la carica fino alla morte avvenuta per assassinio il 19.7.1353<sup>128</sup>.
- *Bonifacio Friderici Aragona* (1353-1355), primo cugino di re Pietro II<sup>129</sup>, figura cancelliere del Regno di Sicilia dal 16.10.1353<sup>130</sup> al dicembre 1355 (9 ind.) (cfr. infra).

pp. 195-7 (3.1.1327); Acfup, 4, 29 (21.9.27); Asp, Montaperto, 66, 15 (27.7.1328); Acfup, 5, 83 (31.12.28); L. Sciascia, *Pergamene siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona (1188-1347)* cit., p. 224 (15.9.1329), p. 243 (29.9.1333); Emf, perg. 10.3.1330; C, 3, 13 (9.10.1331); Acfup, 5, 262 (26.9.1332); G. La Mantia, *Il testamento di Federico II aragonese, re di Sicilia* cit., p. 31 (29.3.1334); C, 13, 56 (3.5.1335); Acfup, 6, 94 (15.10.1335).

<sup>122</sup>C, 13, 59 (20.12.1336); C, 1, passim; Emf, pergamene del 12.8.1337 e 20.9.1337; C, 13, 117 (7.11.1337).

<sup>123</sup>Asp, Montaperto, 66, 12 (8.1.1338); R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere* cit., vol. II, p. 502 (20.1.1338); Emf, perg. 29.10.1339; C, 3, 8 (9.12.1339); M. De Vio, *Felices et fidelissimae urbis Panormitanae selecta aliquot ad civitatis decus et commodum spectantia privilegia* cit., p. 156-157; Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)* cit., p. 76, (6.1340 esilio).

<sup>124</sup>C. Ardizzone, *I diplomi esistenti nella Biblioteca Comunale ai Benedettini* cit., p. 150 (10.11.1340); Emf, pergamene del 24.5.1341, 4.1.1341, 15.4.1343 e 18.5.1344; C, 3, 107 (23.4.1342); C, 3, 4 (17.3.1343); R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas*

*sub Aragonum imperio retulere* cit., vol. II, p. 502 (22.1.1344); C, 11, 189 (23.10.1344); Bcc, Tabulario, perg. 131 (2.4.1345); Asp, Moncada, 1199, p. 296 (3.5.1345); C, 13, 60 (30.11.1345); C, 3, 44 (31.1.1347); M. A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo. Sistema di potere, strategie familiari e controllo territoriale* cit., p. 75 (7.11.1347).

<sup>125</sup>Ivi, p. 66. H. Penet, *Le chartier de S. Maria di Messina, vol. 1 (1250-1429)*, Messina 1998, p. 454 (4.1.1343).

<sup>126</sup>P, 2, 322 (8.01.1348); C, 8, 32 (22.8.1348).

<sup>127</sup>Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)* cit., p. 107.

<sup>128</sup>Acfup, 8, 226 (1.7.1349); Acfup, 8, 309 (12.10.1349); C, 5, 267 (23.5.1353); L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo* cit., p. 198; E. Pispisa, *Messina nel Trecento. Politica, economia, società*, Messina, 1980, p. 214.

<sup>129</sup>Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)* cit., p. 284.

<sup>130</sup>P, 2, 311 (16.10.1353, documento inserito in un privilegio del 12.3.1354); I. Mirazita, *Documenti relativi all'epoca del Vespro* cit., p. 201-208 (15-20.6.1354); Tabulario della Cappella Palatina di Palermo, perg. 76 (14.9.1355).

- *Enrico (II) Rosso* (1355-1356), conte di Aidone, governatore di Messina e del suo distretto, fu nominato cancelliere del regno a vita nel dicembre 1355 (9 ind.), dopo la rimozione di Bonifacio di Federico Aragona<sup>131</sup>. Figura cancelliere almeno fino al 11.12.1356<sup>132</sup>.
- *Bonifacio di Federico Aragona* (1357), è attestato ancora come regio cancelliere in data 10.6.1357<sup>133</sup>.
- *Enrico (II) Rosso* (1357-1363) figura nuovamente cancelliere del regno almeno 15.9.1357 al 27.12.1363<sup>134</sup>. Ottiene la conferma a vita del titolo il 24.4.1361<sup>135</sup>.
- *Vinciguerra Aragona* (1364-1367), signore di Cammarata e di S. Marco e di molte altre terre, ricoprì la carica di cancelliere almeno dal 17.7.1364 al 17.3.1367<sup>136</sup>.
- *Enrico (II) Rosso* (1367-1375), fu riconfermato cancelliere almeno dal 22.10.1367 al 12.4.1375<sup>137</sup>.
- *Vinciguerra Aragona* (1375), nobile, fu nominato cancelliere in data anteriore al 22.4.1375 in seguito alla fellonia di Enrico (II) Rosso<sup>138</sup>.
- *Enrico (II) Rosso* (1375-76), tornò a ricoprire la carica di cancelliere almeno dal 22.9.1375 al 16.5.1376<sup>139</sup>.
- *Giacomo Alagona* (1376), fratello di Artale Alagona e signore di Ferla, Giarratana, Odogrillo e Avola, figura cancelliere dal 29.5.1376 al 20.10.1376<sup>140</sup>.
- *Enrico (II) Rosso* (1377), risulta cancelliere il 24.1.1377<sup>141</sup>.
- *Giacomo Alagona* (1378) ebbe confermata la carica il 7.7.1378 da Pietro IV d'Aragona<sup>142</sup>. Mantenne la carica verosimilmente fino alla riabilitazione di Enrico Rosso avvenuta il 29.7.1384 (cfr. infra).
- *Enrico (II) Rosso* (1385), conte di Aidone, riabilitato il 29.7.1384<sup>143</sup>, risulta

<sup>131</sup> C, 7, c. 391v (inserito in altro privilegio di conferma del 24.4. 1361 (14 ind.).

<sup>132</sup> G. Cosentino, *Codice Diplomatico di Federico III d'Aragona re di Sicilia (1355-1377)* cit., p. 173; A. Giuffrida, in Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)* cit., p. 22 (29.10.1356); G. L. Barberi, *Il «Magnum Caibrevium» dei feudi maggiori* cit., p. 343 (11.12.1356).

<sup>133</sup> Asp, Belmonte, vol. 80, p. 12-18: 10.6.1357.

<sup>134</sup> P, 2, 385 (15.9.1357); C, 13, 230 (5.11.1358); P, 1, 381 (5.2.1359); P, 2, 98 (13.2.1360); C, 13, 24 (22.2.1361); Asp, Moncada, vol. 890, 74 (26.3.1361); P, 1, 295 (6.1362); A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia (Documenti 1337-1386)* cit., p. 57 (17.9.1361), pp. 63-66 (1.8.1363), p. 68 (17.9.1363); Asp, Pergamene Varie, 211 (27.12.1363). Erroneamente fra Michele da Piazza lo indica il 15.5.1359 come ammiraglio del Regno di Sicilia (Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)* cit., p. 374).

<sup>135</sup> C, 7, 390.

<sup>136</sup> C, 7, 75 (17.7.1364); P, 2, 116 (29.10.1364); Asp, Moncada, 890, 64 (1.4.1365); A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia (Documenti 1337-1386)* cit., p. 73 (26.4.1365); C. Ardizzone, *I diplomi esistenti nella Biblioteca*

*Comunale ai Benedettini* cit., p. 262 (7.7.1365); C, 10, 34 (8.10.1366); P, 3, 24 (17.3.1367).

<sup>137</sup> C, 8, 194 (22.10.1367); C. Giardina, *Capitoli e privilegi di Messina*. Palermo, 1937, p. 126 (26.10.1367); C, 8, 194 (22.11.1367); Asp, Moncada, 157, 117 (10.8.1370); C, 13, c. 242 (18.12.1371) e c. 243 (22.2.1372); C, 12, 135 (27.10.1373); A. Giuffrida, in Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)* cit., p. 23 (26.04.1374); C, 13, 24 (4.12.1374); C, 8, 37 (12.4.1375); A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia (Documenti 1337-1386)*, cit., p. 83 (2.5.1375), p. 87.

<sup>138</sup> P, 1, 216 (22.4.1375).

<sup>139</sup> C, 13, 248 (22.9.1375); C, 13, 257 (12.1375); A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia (Documenti 1337-1386)* cit., p. 87 (16.5.1376).

<sup>140</sup> C, 8, 86 (29.5.1376); C, 8, 29 (15.7.1376); C, 8, 35 (20.10.76).

<sup>141</sup> R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere* cit., vol. II, p. 527: 24.1.1377.

<sup>142</sup> A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia (Documenti 1337-1386)* cit., p. 91 (7.7.1378).

<sup>143</sup> Asp, Moncada, 2478, p. 789.

cancelliere il 27.4.1385, non senza la opposizione di Giacomo Alagona, che aveva dovuto cedere la carica<sup>144</sup>. Morì nel 1386<sup>145</sup>.

- *Giacomo Alagona* (1387) figura cancelliere del regno il 28.6.1387, durante il regno della regina Maria<sup>146</sup>.

- *Enrico (III) Rosso* (1388-1389), conte di Aidone, figlio di Enrico (II), è attestato nella carica di cancelliere nel gennaio 1388 e il 9.6.1389<sup>147</sup>.

## Protonotaro

Un ufficio del protonotaro in età normanna risale almeno al 1142, ma è solo sotto l'imperatore Federico II di Svevia, che designò a quella carica Pier delle Vigne, che esso viene distinto dall'ufficio della cancelleria. Alla fine del periodo svevo il ruolo del protonotaro risulta ridimensionato e solo con la promulgazione dei capitoli *secundum novum modum* di Carlo d'Angiò quella carica tornò, anche se per poco, in auge<sup>148</sup>.

Nei primissimi anni del Regno aragonese di Sicilia la carica di protonotaro, in conformità a quanto avvenuto nell'ultimo periodo angioino, non venne assegnata, anche se il titolo di notaio del Regno già il 30.12.1282 appare ricoperto da Vinciguerra Palizzi di Messina, che sarà anche il primo protonotaro<sup>149</sup>. La carica di protonotaro, che appare meno importante di quella di cancelliere, considerato il *cursus honorum* di alcuni personaggi, nel primo cinquantennio rimase quasi sempre nell'orbita della famiglia Palizzi, comprendendo in questa anche Scaloro degli Uberti. Dopo un quindicennio in cui si succedettero personaggi di secondo piano, la carica di protonotaro fu ricoperta per quasi cinque lustri da Perrono Iuvenio, esponente della nobiltà burocratica<sup>150</sup>. Rientravano nelle competenze dell'ufficio del protonotaro del Regno le registrazioni delle successioni feudali e le relative investiture, il conferimento di cariche pubbliche, le cerimonie di corte, ecc..<sup>151</sup>.

Ricoprirono l'incarico di Protonotaro durante il regno aragonese di Sicilia:

- *Vinciguerra Palizzi* (1286-1295), di Messina, figura *magister prothonotarius* almeno dall'agosto 1286 al 9.7.1295<sup>152</sup>.

<sup>144</sup>P,6,39 (27.4.1385); M. R. Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina ...*, Napoli, 2004, p. 70.

<sup>145</sup>L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo* cit., p. 203.

<sup>146</sup>C. Ardizzone, *I diplomi esistenti nella Biblioteca Comunale ai Benedettini* cit., p. 285.

<sup>147</sup>Asp, Trabia, serie I, vol. 523, p. 443. P,6,53 9.6.89.

<sup>148</sup>Roberto di Bari «unico protonotaro del primo angioino di Sicilia, ebbe la direzione di tale ufficio sino alla fine del 1269, mentre Bartolomeo di Capua ne esplicò in supplenza le funzioni dalla fine del 1283, dopo ben quattordici anni di vacanza, nel corso dei quali semplici notai furono diretti dal cancellarius nella redazione di privilegi ed atti eminente-

mente amministrativi» (L. Catalioto, *Terre, baroni e città in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò* cit., pp. 19-20).

<sup>149</sup>Notaio del regno o della magna curia (Drrs, p. 245, p. 440: 30.12.82).

<sup>150</sup>H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450* cit., p. 902.

<sup>151</sup>A. Caldarella, *R. Cancelleria di Sicilia. Inventario Sommario (sec. XIII-XIX)* cit., pp. XL-XLI.

<sup>152</sup>G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1282-1290)*, vol. 1 cit., p. 326 (agosto 1286); Acta, I, p. 18 (3.4.1293); M. Scarlata-L. Sciascia, *Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona. Acta siculo-aragonensia* cit., p. 77 (18.7.1294), p. 131 (26.2.1295), p. 141 (9.7.1295). Ricopri

- *Pietro Ansalone* (1296), miles, figura protonotaro il 17.10.1296, giorno in cui ricevette l'investitura del casale di Comiso (VN), che era appartenuto a Guglielmo Montecauto<sup>153</sup>.
- *Damiano (I) Palizzi* (1308-1317), fratello di Nicola e Vinciguerra, fu signore di S. Fratello. Ricoprì la carica almeno dal 10.10.1308 al 18.7.1317<sup>154</sup>.
- *Scalore Uberti* (1338-1340), di nobile famiglia fiorentina, era figlio di Giacomina Palizzi, a sua volta nipote di Damiano Palizzi. Signore di Asaro, Condò e Gatta, conte di Asaro dal giugno 1337, signore della terra di Sperlinga dal gennaio 1338, ricoprì la carica di protonotaro almeno dal 8.1.1338 al giugno 1340, mese in cui venne esiliato per fellonia<sup>155</sup>.
- *Tommaso Turtureto* (1340-1349), medico e milite. Fu nominato protonotaro da re Pietro II nel giugno 1340, dopo l'esilio di Scalore degli Uberti. Risulta titolare della carica almeno fino al 5.6.1349<sup>156</sup>.
- *Emanuele Doria* (1351-53), fratello di Costantino, maestro razionale, figura protonotaro dal 4.4.1351 al 10.11.1353<sup>157</sup>, quando in seguito alla sua fellonia fu rimosso dalla carica, che venne assegnata a vita a Perrono Iuvenio con decorrenza dal 1.9.1353.
- *Perrone Iuvenio* (1353-1376), miles di Termini, fu giudice della Gran Corte prima di essere elevato al rango di protonotaro a vita il 10.11.1353 con decorrenza dal 1.9.1353, al posto di Emanuele Doria<sup>158</sup>. Ricoprì ininterrottamente la carica fino almeno al giugno 1376<sup>159</sup>.

## Logotheta

Nel periodo normanno il logotheta aveva «i compiti propri di un segretario del gabinetto regio, cioè le funzioni di chi, spiega la Jamison, aveva l'incarico di dirigere le operazioni di selezione nei confronti di quanti, a qualsiasi ceto

inoltre la carica di luogotenente dello stratigoto di Messina nel 1289, fu maestro razionale nel 1295 e dal 1299 al 1304, almeno, cancelliere del Regno. Ottenne il 18.10.1302 la concessione della terra di Cammarata (Asp, Moncada, vol. 2387, p. 143. ASP, Spadafora, serie 2, vol. 2, p. 1.). Sia Vinciguerra Palizzi che il figlio Cristoforo morirono nel 1305 (L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo* cit., p. 248).

<sup>153</sup>E. Mazzaresse Fardella, *Il Tabulario Belmonte* cit., p. 27 e segg.

<sup>154</sup>*Acta*, II, p. 106 (10.10.1308); Asp, Montaperto, 66,10 (20.5.1309); Acup, I,90 (23.6.1312); *Acta*, II, p. 168 (18.7.1317).

<sup>155</sup>Asp, Montaperto, 66, 12 (8.1.1338); Asp, Montaperto, 66,24 (25.1.1338). Reintegrato nel 1348 nei suoi beni, Scaloro tornò in Sicilia, ma venne ucciso all'inizio del 1351 dagli assessori che si erano ribellati.

<sup>156</sup>Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)* cit., p. 76; C. Ardigzone, *I diplomi esistenti nella Biblioteca Comunale ai Benedettini* cit., p. 172 (15.11.1345); Michele da Piazza, *Cronaca*

(1336-1361) cit., p. 91 (luglio 1348); Asp, Moncada, 3428 (5.6.1349). Risulta già morto il 3.6.1357 (P, vol. 2, c. 419).

<sup>157</sup>Emanuele Doria ha per sostituto Andrea Doria (Asp, Spez. Not., 20N, 4.4.1351). Emanuele Doria, pur essendo ribelle al sovrano fin dalla fine di agosto 1353, continuò ad intitolarsi protonotaro del regno anche nei mesi successivi, cfr.: Asp, Nd, st. 1, 134, nr Stefano Amato, c. 44-45 (29.10.1353); I. Mirazita, *Documenti relativi all'epoca del Vespro* cit., p. 193 (10.11.1353).

<sup>158</sup>Ivi, p. 193. P, I, f. 321 e fine f. 265.

<sup>159</sup>R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere* cit., vol. II, p. 448 (10.11.1353); E. Mazzaresse Fardella, *Il Tabulario Belmonte* cit., p. 58 (12.6.1354); A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia (Documenti 1337-1386)* cit., p. 44 (11.3.1355), p. 45 (21.10.1355); Asp, nd, 135, c. 72r, 77r, (8.7.1356 e 28.7.1356); A. Giuffrida in: Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)* cit., p. 22 (29.10.1356 e 26.10.1358), p. 23 (08.10.1372 e 26.04.1374); C. Ardigzone, *I*

appartenessero, desideravano essere ricevuti dal monarca»<sup>160</sup>. Fin dal periodo svevo vi fu una progressiva simbiosi fra le due cariche di Logotheta e protonotaro, ricoperte entrambe da Pier delle Vigne nel 1243<sup>161</sup>, anche se poi re Manfredi non procedette alla nomina del logotheta. Nel periodo angioino le cariche di Protonotaro e Logotheta, uno dei pochi grandi uffici del Regno, furono assegnate a regnicoli, mentre nel periodo aragonese questo nesso non viene documentato.

La serie dei logotheta risulta assolutamente frammentaria nel periodo del regno aragonese:

- *Damiano Palizzi* (1338-40), *iuris civilis professor*, che ricopriva la carica di cancelliere, figura logotheta dal gennaio 1338 fino almeno al 19.5.1340<sup>162</sup>.
- *Gerardo de Terrana* (1366), medico fisico, ricopriva la carica di logotheta, scorporata ormai da quella del protonotaro o del cancelliere il 28.05.1366<sup>163</sup>.
- *Jacopo Pizinga* (1372), celebre umanista messinese è definito in una epistola di Giovanni Boccaccio del 1372 «logotheta del serenissimo principe Federico re di Trinacria»<sup>164</sup>.

### Uffici giudiziari

L'istituzione centrale giudiziaria del regno di Sicilia era la Magna Regia Curia (o Regia Gran Corte), di cui facevano parte il maestro giustiziere del Regno, che fungeva da presidente, e quattro giudici giuristi, assistiti da un mastro notaio. Come rilevato da Beatrice Pasciuta, «la struttura della Gran Corte nel XIV secolo e le sue specifiche competenze sembrerebbero rispecchiare fedelmente le disposizioni dettate da Federico II nella *nov. "Statuimus igitur"* del 1240»<sup>165</sup>. La Magna Regia Curia «aveva competenze d'appello su tutte le cause civili e criminali, e competenza esclusiva in primo grado per i delitti di lesa maestà e per le cause feudali; ancora era foro privilegiato per i nobili e per i *debiles*. Il supremo tribunale non aveva una sede fissa, ma seguiva il sovrano e la Corte nei suoi spostamenti»<sup>166</sup>.

La suprema magistratura di appello era costituita dal Tribunale della Sacra Regia Coscienza, il cui giudice, nominato direttamente dal Sovrano, discuteva le sentenze appellate della Magna Regia Curia.

*diplomi esistenti nella Biblioteca Comunale ai Benedettini cit.*, p. 240 (25.9.1358); C,7,438 (28.6.1361); P, 1, 284 (27.6.1362); P,1,357 (28.11.1363); P, 2, 105 (7.9.1364); C, 9, 84 (1366-67); C,12,144 (11.11.1373); C,9, 158 (17.3.1375); C,8,86 (6.1376).

<sup>160</sup>S. Tramontana, *La Sicilia dall'insediamento normanno al Vespro (1061-1282)*, in *Storia di Sicilia* voll. 10, Napoli 1980, vol. 3, pp. 211-212.

<sup>161</sup>T. Koelzer, «*Magna imperialis Curia*» cit., p. 55

<sup>162</sup>ASP, Montaperto, 66, p. 12 (8.1.1338), p. 27

(25.1.1338, 6 ind.); Bcp, QQ G 1, c. 222v (2.5.1338); M. De Vio, *Felices et fidelissimae urbis Panormitanae selecta aliquot ad civitatis decus et commodum spectantia privilegia* cit., p. 156-157.

<sup>163</sup>C, 12, c. 303v.

<sup>164</sup>A. De Stefano, *Jacopo Pizinga protonotario e umanista siciliano del sec. XIV*, «Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 5, Palermo, 1957, pp. 183 e ss..

<sup>165</sup>B. Pasciuta, *In regia Curia civiliter convenire*, Torino, 2003, p. 48.

<sup>166</sup>Ivi, p. 48.

## Maestri giustizieri

Attestati per la prima volta nel 1144, i grandi giustiziere di corte svolgevano in un primo momento una «funzione di accertamento» di quei «benefici la cui esistenza giuridica o il cui contenuto non erano sicuramente attestati»<sup>167</sup>. Sotto l'imperatore Federico II i grandi giustizieri di corte da tre si ridussero ad uno, che risiedeva stabilmente alla corte imperiale, mentre un capitano e maestro giustiziere operava in ciascuna delle due circoscrizioni della Sicilia (*ultra Salsum e citra Salsum*).

Con l'avvento dei sovrani aragonesi di Sicilia, il maestro giustiziere assunse un ruolo di primaria importanza nel campo non solo giudiziario ma anche politico e di governo. La carica di maestro giustiziere, che non venne mai ricoperta da un giurista, fu assegnata ad esponenti della maggiore nobiltà del Regno, all'inizio come vitalizia, e successivamente sotto Pietro II assegnata in eredità alla famiglia Alagona. Durante il regno di Giacomo II il titolare dell'ufficio di maestro giustiziere godeva della carica di castellano della terra di Monte S. Giuliano<sup>168</sup>.

L'amministrazione della giustizia era localmente affidata ai giustizieri dei Valli. Ricoprirono la carica di maestro giustiziere:

- *Alaimo da Lentini* (1282-1285), sostenitore della causa aragonese, da Pietro I ottenne il 23.10.1282 le terre di Palazzolo, e di Buccheri e il casale Odogrillo (o Dirillo) nel Val di Noto<sup>169</sup>. Il giorno prima, il 22.10.1282 il re gli concesse a vita la carica di maestro giustiziere che mantenne fino al 1285<sup>170</sup> quando, sospettato di tradimento, ebbe confiscati i beni feudali. Morto Pietro I, nel 1287 fu fatto annegare da Giacomo II.

- *Raimondo Alemany* (ante 14.10.1291), che era stato vicario generale e provveditore dei regi castelli in Sicilia nel maggio-settembre 1285<sup>171</sup>, fu mastro giustiziere del regno<sup>172</sup> certamente dopo Alaimo da Lentini e prima della nomina di Corrado Lancia, avvenuta in data anteriore al 10.8.1291 (cfr. infra).

- *Corrado Lancia* (1291-1294). Dopo i Vespri, Corrado Lancia fu nominato nel 1283 maestro razionale di Sicilia, nel 1291 senescalco e quindi maestro giustiziere di Sicilia, nella cui carica è attestato almeno dal 10.8.1291 fino al 30.7.1294<sup>173</sup>. All'inizio del 1296 Federico III nominò Corrado Lancia cancelliere del regno e tale rimase fino al 1299.

- *Raimondo Alemany* (1294-1295), nobile, fu nuovamente nominato maestro giustiziere, a beneplacito sovrano, il 30.7.1294, in sostituzione di Corrado

<sup>167</sup> M. Caravale, *Il Regno Normanno di Sicilia* cit., pp. 159-166.

<sup>168</sup> M. Scarlata-L. Sciascia, *Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona. Acta siculo-aragonensia* cit., p. 98, 31.7.1294.

<sup>169</sup> G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1291-92)* vol. 2 cit., p. 66. Drss, p. 163.

<sup>170</sup> Drss, p. 162 (22.10.1282, concessione a vita della carica); G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1282-1290)*, vol. 1 cit., p. 545 (22.6.1284).

<sup>171</sup> Ivi, pp. 565-570.

<sup>172</sup> Lettera regia del 14.10.1291: «per quondam inquisitionem olim factam de mandato nostro in terra Trapani, per R. Alemanni, tunc regni Sicilie magistrum iusticiarium, et iudices magne nostre curie, super quibusdam criminibus» (G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1291-92)* vol. 2 cit., p. 55).

<sup>173</sup> Ivi, p. 18 (10.8.1291), p. 123 (27.3.1292); Acta, I, p. 61 (25.5.93), p. 289 (1.3.1293) e fino a 30.7.1294.



Lancia, chiamato ad altro incarico; mantenne questa carica almeno fino al 28.10.1295<sup>174</sup>, e la conservò fino ad una data anteriore al 4.6.1298, quando la deteneva Matteo Termini (cfr. infra).

- *Matteo da Termini*<sup>175</sup> (1298-1308), ricoprì la carica di maestro giustiziere almeno dal 4.6.1298 al 12.6.1308<sup>176</sup>, e verosimilmente fino alla morte avvenuta in data anteriore al 31.7.1309<sup>177</sup>.

Non ci rimangono notizie del maestro giustiziere in carica dal 1309 al 1320. Sappiamo che almeno dal 1310 al 23.6.1312<sup>178</sup> operò come luogotenente del maestro giustiziere il magnifico *dominus* Bartolomeo de Insula di Messina, che era stato giudice della M.R.C. nel settembre 1297<sup>179</sup>.

- *Blasco (II) Alagona* (1321-1348), conte di Mistretta, ricoprì la carica di mastro giustiziere almeno dal marzo 1321 al 7.02.1348<sup>180</sup>. Pietro II gli concesse il privilegio di trasmettere la carica alla discendenza maschile<sup>181</sup>. Ebbe nel tempo diversi luogotenenti<sup>182</sup>.

- *Enrico Chiaromonte* (1349), è attestato maestro giustiziere il 18.7.1349, dopo i cosiddetti "Vespri anticatalani". Risulta già morto il 1.1.1350<sup>183</sup>.

- *Federico (III) Chiaromonte* (1350), fratello di Enrico, gli subentrò come maestro giustiziere. Ricopriva questo ruolo nel marzo 1350<sup>184</sup> e lo mantenne fino al 1 settembre 1350, quando fu firmata la pace fra i Palizzi e i Chiaromonte da una parte e il conte Blasco d'Alagona, che tornò ad essere mastro giustiziere, dall'altra<sup>185</sup>.

<sup>174</sup>M. Scarlata-L. Sciascia, *Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona*. *Acta siculo-aragonensia* cit., p. 95 (30.7.1294), p. 120 (2.12.94), p. 140 (27.6.95), p. 156 (28.10.95).

<sup>175</sup>I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro* cit., p. 25.

<sup>176</sup>A. De Stefano, *Il registro notarile di G. Maiorana (1297-1300)*, Palermo 1943, p. 32 (4.6.1298), p. 189 (5.11.1299); Asp, Tabulario Chiesa Cattedrale di Cefalù, perg. 79 (26.5.1307); Asp, Misc. II, vol. 127a, c. 202 (12.6.1308).

<sup>177</sup>Asp, Misc. Arch., II, vol. 127b, nr. Bartolomeo de Citella, c. 383r.

<sup>178</sup>L. Sciascia, *Pergamene siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona (1188-1347)* cit., p. 150. Acfup, 1, 84 (23.6.1312).

<sup>179</sup>L. Sciascia, *Pergamene siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona (1188-1347)* cit., p. 113.

<sup>180</sup>Acfup, 1, 313 (03.1321); Acfup, 4, 16 (18.9.1327), p. 159 (5.7.1328); Acfup, 5, 25 (luogot. Perrono Guerciis di Messina, 19.9.1328); L. Sciascia, *Pergamene ...* (cit.), p. 216 (3.1.1329); C. A. Garufi, *Catalogo illustrato del tabulario di S. Maria Nuova in Monreale*, Palermo, 1902, p. 75 (12.2.1330, luogot. Fed. Garzia Villaygua); Acfup, 1, 313 (14.3.1321); G. La Mantia, *Il testamento di Federico II aragonese, re di Sicilia* cit., p. 31 (29.3.1334); C, 91, 57-60 (9.8.1336); G. La Mantia, *Il testamento di Federico II aragonese, re di Sicilia*

cit., p. 37 (27.6.1337); A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia (Documenti 1337-1386)* cit., p. 24 (18.2.1338), p. 25 (2.5.1342), p. 27 (13.2.1343), p. 29 (20.12.1343), p. 32 (17.3.1344), p. 34 (13.1.1346), p. 37 (19.1.1347), p. 41 (7.2.1348); Acp, Atti del Senato, cassetta 13, c. 62 (25.9.1340); Asp, Montaperto, 66, 33 (29.10.1343, Petro Ximenes de Lerda luogot.); Bcc, Tabulario, perg. 131 (2.4.1345).

<sup>181</sup>La notizia è in un documento del 1363 che contiene la conferma ad Artale, figlio di Blasco, dello stesso privilegio (A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia (Documenti 1337-1386)* cit., p. 63).

<sup>182</sup>Asp, Concistoro, vol. 4: miles Peregrino Patti di Messina (vicemaestro giustiziere) (28.8.1321); Acfup, 4, ad vocem (luog. Perrono de Guerciis); C. A. Garufi, *Catalogo illustrato del tabulario di S. Maria Nuova in Monreale*, cit., p. 75 (12.2.1330, luog. Federico Garzia Villaygua); Acfup, 6, 326 (luog. Ginuisius Porcu nel 1336); Asp, Montaperto, 66, 33 (29.10.1343, luog. Petro Ximenes de Lerda); Acfup, 9, 108 (17.5.1351, luog. Syon de Domino Robberto).

<sup>183</sup>Acfup, 8, 235 (18.7.1349); Acfup, 8, doc. 286.

<sup>184</sup>Asp, Nd, st. 1, vol. 134, nr Stef. Amato, c.22 (24.3.1350).

<sup>185</sup>Acfup, 9, doc. 2, pp. 3-6. In seguito alla successiva rivolta del Chiaromonte contro re



- *Blasco (II) Alagona* (1350-1355), conte di Mistretta, tornò a ricoprire la carica di maestro giustiziere di Sicilia almeno dal settembre 1350 fino alla morte che lo colse tra il 21 e il 28.10.1355<sup>186</sup>.

- *Artale (II) Alagona* (1355-1386), figlio di Blasco (II), fu conte di Mistretta. Fu uno dei quattro Vicari, capo della parzialità catalana. Ricoprì la carica, ormai divenuta ereditaria alla morte del padre: la prima attestazione è del 28.10.1355, l'ultima del 5.11.1386<sup>187</sup>, ma verosimilmente conservò la carica fino alla sua morte avvenuta il 5.2.1389<sup>188</sup>. Il 18.1.1363 (1 ind.) re Federico confermò ad Artale Alagona il privilegio di fare subentrare alla di lui morte uno dei suoi figli maschi nella carica di maestro giustiziere del regno di Sicilia<sup>189</sup>.

- *Manfredi Alagona* (1389), subentrò al fratello Artale (II) nel vicariato e nella carica di maestro giustiziere<sup>190</sup>.

### Giudici della Magna Regia Curia

Durante il periodo preso in esame (1282-1390) la Magna Regia Curia era un organo collegiale composto di quattro giudici giuristi, oltre il gran giustiziere. Nonostante la serie dei giudici della Magna Regia Curia dal 1282 al 1390 non sia completa, spicca evidente il fatto che la maggioranza di essi (il 55%) era reclutata fra i giurisperiti di Messina, città che, come sottolinea Henri Bresc, costituiva la capitale intellettuale della Sicilia e «conservava, in conseguenza dei suoi stretti rapporti con Napoli e l'Italia del Nord, una tradizione vigorosa di studi»<sup>191</sup>; la quota rimanente era costituita da giudici di origine palermitana (27,5%), mentre pochi (17,5%) erano i giudici provenienti da altri centri dell'Isola (due da Termini, due da Corleone, uno da Catania e Caltabellotta, e uno da un centro non precisato)<sup>192</sup>. Questo sbilanciamento a favore di Messina si accentuò a partire dalla fine degli anni quaranta del Trecento<sup>193</sup>, allorché

Ludovico d'Aragona, Federico (III) Chiaromonte ricoprì la carica di maestro giustiziere di Sicilia, in nome dei sovrani napoletani, almeno dal 20.2.1356 al 20.11.1360 (Asp, Nd, st. 1, vol. 135, c. 25 (20.2.1356); Asp, Interloc. e sent., Corte pretoriana, vol. 4847 (anno 1359), p. 112 (20.11.1360). Figura suo luogotenente Ranieri Friderici, in data 22.10.1360(ivi)).

<sup>186</sup>Acfup, 9, 108 (17.5.1351, luog. Syon de domino Robberto); Asp, Montaperto, 1, 484 (8.10.1352). A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia (Documenti 1337-1386)* cit., pp. 44-45 (11.3.1355 e 21.10.1355). A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia (Documenti 1337-1386)* cit., pp. 45-46, p. 49. Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)* cit., p. 119.

<sup>187</sup>A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia (Documenti 1337-1386)* cit., p. 49 (28.10.55), p. 54 (18.8.57), p. 56 (16.6.1360), p. 57 (17.1.1361), p. 60 (20.12.1362), p. 63 (18.1.1363), p. 77 (1.2.1370), p. 81 (3.8.1373), p. 89 (18.11.1377), p. 94 (10.11.1379), p. 100 (26.10.80), p. 106 (12.11.1381), p. 114 (5.11.1386); P,2, c. 207 (27.11.1355), c. 385

(15.9.1357), c. 114 (15.10.1364); A. Giuffrida in: Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)* cit., p. 22 (29.10.1356 e 26.10.1358), p. 23 (08.10.1372); C,9,119 (30.3.1367); C,11,57 (14.12.1367); C, 6,262 (13.10.67); C,12,266 (1368-69); C,13, c. 204 (2.8.1375), c. 181 (4.6.1376); C. Giardina, *Capitoli e privilegi di Messina* cit., p. 132 (18.7.1382); Asp, Montaperto, 1, 562-563 (30.10.1382). Ebbe come vicemaestro giustiziere Perrono Iuvenio (25.9.1358).

<sup>188</sup>R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere* cit., vol. II, p. 311.

<sup>189</sup>A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia (Documenti 1337-1386)* cit., p. 63.

<sup>190</sup>C. Ardizzone, *I diplomi esistenti nella Biblioteca Comunale ai Benedettini* cit., p. 288 (4.6.1390).

<sup>191</sup>H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450* cit., p. 644.

<sup>192</sup>Ivi, p. 644, pp. 771-772.

<sup>193</sup>Ivi, p. 771-772.

Palermo ricadde nell'orbita dei ribelli Chiaromonte; lo scarto non venne più recuperato neanche dopo la fine della guerra civile nel 1361.

La pace di Piazza, che nel 1362 mise fine alla guerra civile fra le fazioni baronali siciliane, sancì il controllo totale dello stesso baronato sulla Magna Regia Curia, i cui quattro membri finirono per essere indicati dalle avverse fazioni. Né questo valse a ripristinare il funzionamento del massimo tribunale del regno se nel 1363 il sovrano si lamentava col conte Francesco Ventimiglia sostenendo che quest'ultimo, non contento di nominare alla Magna Regia Curia i due giudici previsti dalla Pace di Piazza «per garantire i propri aderenti», aveva tenuto e teneva «*gran curti per vui subta vostru nomu, senza licentia di la nostra maiestati et, quod deterius, da quando fu facta la dicta pachi iamay appellacioni a la nostra gran curti nun vinni di li terri li quali vui tiniti*»<sup>194</sup>. D'altro canto, nel 1366 Federico IV confermò ad Odino Pampara «l'ufficio di giudice della Magna Regia Curia nelle cause penali, civili e feudali, agitate a Palermo e nei luoghi regi che ricadevano sotto la giurisdizione di Giovanni Chiaromonte (contea di Chiaromonte e terra di Bivona) sebbene in passato fosse stato sospeso, molto verosimilmente per la collaborazione con gli infidi signori feudali»<sup>195</sup>.

Un aspetto, già sottolineato da Henri Bresc, è che la Gran Corte costituì per i giudici che ne entravano a far parte «una fucina di alti funzionari» e l'occasione per realizzare «il passaggio dalla giudicatura alla feudalità»<sup>196</sup>. E infatti su 43 giudici della Magna Regia Curia censiti, ben 10 entrano nel rango feudale (Pietro Ansalone, Roberto de Laurenzio, Francesco Ansalone, Filippo Parisio, Perrone Iuvenio, Gregorio de Gregorio, Giovanni Testa, Bartolomeo Altavilla, Rinaldo Crispo e Pietro Bonsignore), mentre altri due (Pietro Filosofo e Ruggero Geremia) vengono decorati con la milizia. La compatibilità dei giudici della Magna Regia Curia con le altre cariche del Regno è attestata solo per quella di Tesoriere: li ricoprì entrambi Rainaldo Crispo.

La nomina dei giudici della Magna Regia Curia, ciascuno dei quali nel 1337-38 riscuoteva uno stipendio annuo di 50 onze<sup>197</sup>, non aveva durata annuale ma era a beneplacito del sovrano. Sappiamo del solo Pietro Bonsignore che venne nominato a vita, anche se, fin dalla metà del secolo, la permanenza in carica dei giudici della gran corte fu sempre molto lunga.

Ricoprirono la carica i seguenti giurisperiti<sup>198</sup> (tra parentesi il periodo in cui il loro ruolo nella Magna Regia Curia risulta documentato):

- Francesco Longobardo (1283)<sup>199</sup> *iuris civilis professor* di Messina.
- Pietro Ansalone (1285-1288)<sup>200</sup> *iuris peritus* e *iudex* di Messina.

<sup>194</sup>P. Corrao, *Governare un regno* cit., p. 61.

<sup>195</sup>P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo* cit., p. 119, cfr.: P, 9, 46r.

<sup>196</sup>H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450* cit., p. 771.

<sup>197</sup>G. L. Barberi, *I Capibrevi, I feudi del Val di Mazara*, vol. III cit., p. 125.

<sup>198</sup>I titoli accademici o professionali dei giudici della Magna Regia Curia sono ricavati, oltre che dalle fonti citate nelle note del presente testo, anche da A. Romano, «*Legum doctores*» e la cultura giuridica nella Sicilia aragonese. Tendenze, Opere, Ruoli. Milano 1984, alla voce, e pp. 271-278.

<sup>199</sup>Drrs, p. 457 (8.2.1283). Vivente il 2.2.1288 (Asp, Tab. S. Maria Maddalena, perg. 175).

<sup>200</sup>G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re*

- Nicoloso Saporito (1286)<sup>201</sup> *iudex e iurista* di Messina.
- Nicoloso Chicaro (1286)<sup>202</sup> *iuris peritus e iudex* di Messina
- Pietro Filosofo (1286)<sup>203</sup> di Palermo.
- Bartolomeo Neocastro (1291-93)<sup>204</sup> *iuris doctore iudex* di Messina.
- Guglielmo Patti (1291-93)<sup>205</sup> *iuris peritus e iudex* di Messina (?)
- Guglielmo Carbonito (1292-93)<sup>206</sup> *iuris peritus e iudex* di Palermo
- Cataldo Rosso (1293)<sup>207</sup> *iuris civilis professore iudex* di Messina.
- Ruggero Geremia (1293-1309)<sup>208</sup> *iudex e iurista, miles*, di Messina.
- Tommaso Grillo (1293)<sup>209</sup> *iudex e iurista* di Palermo.
- Bartolomeo Insula (1297)<sup>210</sup> di Messina.
- Guglielmo Saporito (1310?)<sup>211</sup> di Messina.
- Rinaldo de Sulmona (1311?)<sup>212</sup> di Palermo.
- Santoro Di Salvo (1310?)<sup>213</sup> *iudex* di Messina.
- Giacomo Jordano (1310?)<sup>214</sup> di Messina.
- Filippo Manganario (1313-19)<sup>215</sup> di Palermo (?)

*Aragonesi di Sicilia (1282-1290)*, vol. 1 cit., p. 327 (1285-86), p. 335 (2.10.1286), p. 420 (31.5.1288). Nel 1288 ricevette l'investitura dei casali Longarino e Saccolino (Ivi, p. 420). Fece parte della magistratura stratigotale dal 1293 al 1303 (C. Martino, *Messina nobilis Siciliane caput*, Roma 1994, p. 38). Nel 1296 ricoprì la carica di protonotaro.

<sup>201</sup> G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1282-1290)*, vol. 1 cit., p. 335 (2.10.1286). Entrato nella Corte stratigotale nel 1271, e dopo il Vespro, dal 1282 al 1287 (C. Martino, *Messina nobilis Siciliane caput* cit., p. 40).

<sup>202</sup> G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1282-1290)*, vol. 1 cit., p. 335 (2.10.1286). Era stato giudice di Messina negli anni 1271, 1275, 1279, e miles a partire dal 1278. Fece parte della magistratura stratigotale dal 1290 al 1318 (C. Martino, *Messina nobilis Siciliane caput* cit., p. 39, 41, 43).

<sup>203</sup> G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1282-1290)*, vol. 1 cit., p. 340 (25.10.1286). Non è certa l'identificazione del giudice Pietro Filosofo con l'omonimo nobilis dominus miles cittadino di Palermo, che subì il furto di un cavallo nel 1321 (Acfup, 6, p. 3).

<sup>204</sup> Acta, II, 46 (14.7.1291). Sostituito come giudice della M.R.C. il 26.9.1293 (Acta, I, 167).

<sup>205</sup> Acta, II, 46 (14.7.1291). Sostituito come giudice della Magna Regia Curia il 26.9.1293 (Acta, I, 167).

<sup>206</sup> Sostituito come giudice della Magna Regia Curia il 26.9.1293 (Acta, I, 167). Nel 1281 è avvocato della gran corte, nel 1282 è giudice assessore del giustiziere della contea di Geraci, poi del giustiziere de Val di Noto nel 1287,

infine, nel 1292 giudice della gran corte (H. Besc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450* cit., p. 759, n. 372).

<sup>207</sup> Nominato il 26.9.1293 (Acta, I, 167). Morto in data anteriore al 1315 (Cfr.: L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo* cit., pp. 167-168, pp. 180-181).

<sup>208</sup> Nominato il 26.9.1293 (Acta, I, 167). Giudice della Magna Regia Curia e miles il 10.1.1309, e già morto il 25.10.1313 (D. Ciccarelli, *Il Tabulario di S. Maria di Malfino*, vol. I (1093-1302), vol. II (1304-1337). Messina, 1986-87, vol. II, p. 61, p. 121).

<sup>209</sup> Nominato il 26.9.1293 (Acta, I, 167).

<sup>210</sup> L. Sciascia, *Pergamene siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona (1188-1347)* cit., p. 113, p. 150 (8.9.1297). Vicemaestro giustiziere nel 1310. Attestato nella Corte stratigotale nel 1289 (C. Martino, *Messina nobilis Siciliane caput* cit., p. 40).

<sup>211</sup> H. Besc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450* cit., p. 771. Attestato nella Corte stratigotale dal 1286 al 1302 (C. Martino, *Messina nobilis Siciliane caput* cit., p. 40).

<sup>212</sup> H. Besc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450* cit., p. 771.

<sup>213</sup> Ivi, p. 771. Attestato nella Corte stratigotale dal 1297 al 1320 (C. Martino, *Messina nobilis Siciliane caput* cit., p. 40).

<sup>214</sup> H. Besc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450* cit., p. 771. Attestato nella Corte stratigotale dal 1305 al 1310 (C. Martino, *Messina nobilis Siciliane caput* cit., p. 40).

<sup>215</sup> C, 2, c. 109 (23.8.1313); Asp, Magione, 3144, pp. 49 ss (22.5.1319).

- *Ginuasio Porcu* (1321-40)<sup>216</sup> *legum doctor, iudex* di Messina. Morì nel 1355<sup>217</sup>.
- *Roberto de Laurenzio parvo* (1321-37)<sup>218</sup> *iuris peritus e iudex* di Palermo.
- *Perrono de Guerciis* (1327-28)<sup>219</sup>, *dominus miles* di Messina
- *Pietro Missinellis* (1329)<sup>220</sup> *iuris civilis professore iudex*, di Palermo.
- *Antonio Carastono* (1334?)<sup>221</sup> di Palermo.
- *Omodeo Carastono* (1335)<sup>222</sup> di Palermo.
- *Francesco Ansalone* (1334?)<sup>223</sup> di Messina.
- *Antonio Bavis* (1334?)<sup>224</sup> di Caltabellotta.
- *Filippo Parisio (Chipero)* (1350-73)<sup>225</sup>, *iuris peritus e iudex, miles*, di Messina.
- *Perrone Iuvenio* (1340-1354)<sup>226</sup> di Termini.
- *Gregorio (de) Gregorio* (1340)<sup>227</sup> di Messina.
- *Giovanni Testa* (1341-44)<sup>228</sup> di Palermo.
- *Bartolomeo Altavilla* (1350-90)<sup>229</sup> *iuris civilis doctor*, di Corleone.

<sup>216</sup> Asp, Concistoro, 4 (28.8.1321); Acfup, 3, 68 e 80 (4-16.10.25); Acfup, 6, 326 (31.8.1336); H. Besc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450* cit., p. 772 (1340-41); Attestato nella Corte stratigoziale dal 1304-1316 (C. Martino, *Messina nobilis Siciliane caput* cit., p. 40).

<sup>217</sup> A. Gallo, *Gli annali della città di Messina*, vol. II, Messina, 1879, p. 189.

<sup>218</sup> Acfup, 1, 313 (3.1321); Acfup, 3, 67 (8.3.1326); Acfup, 3, 126 (4.7.1326); Acfup, 5, 36 (8.10.1328); Acfup, 5, 241 (3.10.1329); G. L. Barberi, *I Capibrevi, I feudi del Val di Mazara*, vol. III cit., pp. 124-125 (1336-38). Cfr. P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo* cit., p. 369.

<sup>219</sup> Acfup, 4, p. 6 (9.9.1327), p. 179 (27.7.1328); Acfup, 5, 24 (19.9.1328). Verosimilmente da identificare col giudice Perrono Guercio attestato nel 1303-04 e nel 1306-07 (E. I. Mineo, *Nobiltà di Stato*, Roma 2001, p. 16).

<sup>220</sup> Acfup, 5, 241 (3.10.1329). Risulta già morto il 4.11.1332 (Acfup, 5, 305).

<sup>221</sup> H. Besc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450* cit., p. 771.

<sup>222</sup> Acfup, 6, 85 (22.9.1335). Fu giudice di Palermo nel 1329-30 e nel 1330-31 (B. Pasciuta, *In regia Curia civiliter convenire* cit., p. 162).

<sup>223</sup> H. Besc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450* cit., p. 771. Francesco Ansalone era già morto il 13.12.1342 quando gli eredi, domiciliati a Messina, corrispondevano l'adoa per un cavallo armato (C, 3, c. 33-35).

<sup>224</sup> H. Besc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450* cit., p. 771.

<sup>225</sup> Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)* cit., p. 115 (ottobre 1350), p. 291 (marzo 1356). Era

giudice di Messina il 13.2.1337 (ASP, Tab. S. Maria Maddalena, perg. 353). ASP, Tab. S. Martino delle Scale, perg. 423 (31.7.1373). Certa l'identificazione con il milite Filippo Parisio che possedette un tenimento di terre presso Aderò e Centorbi, confiscatogli per fellonia e assegnato il 10.4.1359 a Rainaldo Crispo (C, 7, p. 359).

<sup>226</sup> H. Besc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450* cit., p. 771 (dal 1340 al 1354). Bcc, Tabulario, perg. 131 (2.4.1345). I. Mirazita, *Documenti relativi all'epoca del Vespro* cit., p. 192 (10.11.1353). Ebbe assegnati da re Pietro e re Ludovico diverse rendite feudali.

<sup>227</sup> H. Besc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450* cit., p. 772. Attestato nella Corte stratigoziale dal 1316 al 1324 (C. Martino, *Messina nobilis Siciliane caput* cit., p. 39). Il 23.10.1344 ricevette l'investitura di 20 onze censuali sotto servizio militare (C, 11, c. 189). Vivente il 28.3.1356 (P, 2, c. 132).

<sup>228</sup> I. Mirazita, *Trecento Siciliano. Da Corleone a Palermo* cit., p. 115 (1341, 9 ind.), p. 213 (26.11.1341). Asp, S. M. del Bosco di Calatamauro, perg. 371 (25.3.1344, 12 ind.). Risulta già morto il 12.12.1362 (c.s.).

<sup>229</sup> Asp, nr Amato Stefano, st. 1, vol. 134 (1.4.1350); M. L. Gangemi, *Il tabulario San Benedetto di Catania*, Palermo 1999, p. 276 (12.4.1367); Asp, Tab. San Martino delle Scale, perg. 401 (25.5.1371; G. L. Barberi, *I Capibrevi. I feudi del Val di Noto* vol. I, Palermo, 1985, p. 107 (14.8.1375); H. Besc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450* cit., p. 829 (7.4.1390), che cita ACA, Canc., perg. Juan I, 171. «Nominato come giudice della corte suprema, fissa la sua residenza, fin dal 1364 alla sua morte ..., presso il maestro giustiziere Artale Alagona, a Catania, assumendo un ruolo politico, e in particolare delle missioni d'ambasciatore alla

- Giovanni Carastono (1350-51)<sup>230</sup> *iuris peritus*, di Palermo
- Bertrando Protopapa (1354)<sup>231</sup>, nominato a vita giudice della M. R. C. l'8.1.1354.
- Rainaldo Crispo (1355-1375)<sup>232</sup> *legum doctor, iuris civilis professor*, di Messina.
- Odino Pampara (1356-66)<sup>233</sup>, *iudex, legum doctor*, di Corleone.
- Tommaso Bufalo (1356)<sup>234</sup> di Messina. Prese le parti degli Angioini e nel 1367 è attestato come giudice della M.R.C. del Regno di Sicilia (di Napoli)<sup>235</sup>.
- Salvatore Granaordei (1360?)<sup>236</sup> di Messina.
- Filippo Lavizzari (o Vizara) (1362)<sup>237</sup> *iuris civilis professore e iudex*, di Corleone.
- Andrea Leone (muore 1363)<sup>2387</sup> di Messina (?).
- Pietro Bonsignore (1363-75)<sup>239</sup> *utriusque iuris doctor, iuris civilis professor, iudex*, di Messina. Fu nominato a vita il 27.5.1363.
- Ubertino Iuvenio (1369-1387)<sup>240</sup>, di Termini, *legum doctor, utriusque iuris professor, magne regie curie iudex* nel 1369 e 1371, e *magne reginalis curie iudex* nel 1387.
- Antonio de Alexio (1377)<sup>241</sup> di Marsala.
- Giacomo Denti (1380-90)<sup>242</sup> *legum doctor* di Catania. Giudice della camera

corte romana (nel 1348, e nel 1351), in Aragona nel 1356 e a Napoli nel 1364. Un matrimonio l'introduce nella nobiltà feudale» (Ivi, p. 767). Fece testamento il 24.8.1396 (P. Sardina, *Tra l'Etna e il mare. Vita cittadina e mondo rurale a Catania*. Messina 1995, p. 62).

<sup>230</sup> Acfup, 8, p. 351 (2.12.1349), p. 367 (12.1.1350); H. Besc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450 cit.*, p. 653 (1351). Giudice giurista della corte pretoriana nel 1338 e nel 1344 (B. Pasciuta, *In regia Curia civiliter convenire cit.*, p. 162).

<sup>231</sup> P, 1, f. 285. G. La Mantia, *Sui frammenti di due registri originali degli anni 1353-55 di Ludovico d'Aragona re di Sicilia*, «Arch. Storico Siciliano», 30, (1905), p. 516.

<sup>232</sup> G. Cosentino, *Codice Diplomatico di Federico III d'Aragona re di Sicilia (1355-1377) cit.*, p. 72 (*iuris civilis professor* 12.1.1355); C, 11, 52 (2.12.1367); Giuffrida, in Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361) cit.*, p. 23 (8.10.1372 e 26.4.1374); C, 5, 265 (24.6.1375). H. Besc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450 cit.*, p. 771. Ottenne in feudo le saline Platanella, Cantarella e Chincana nel febbraio 1361, acquistò il feudo Lalia il 5.5.1367; ebbe conferma della Foresta detta la Porta di Taormina il 30.11.1367; e ancora la tonnara di Trapani e quella di S. Nicolò di Termini. Cfr.: D. Santoro, *Messina l'indomita. Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo*. Caltanissetta-Roma, 2003, pp. 190-205.

<sup>233</sup> Nel 1356 diventa giudice della Magna Regia Curia (P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo cit.*, p. 118). Asp, Corte Pret., 4847, 4

(21.7.1360). ASP, Corte Pret., 4847, 20 (18.3.1362). C, 13, 111-116 (15.12.1366). Mori tra il 27.11.1368 e il 7.9.1373 (P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo cit.*, p. 30, pp. 117-120).

<sup>234</sup> Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361) cit.*, p. 291 (3.1356).

<sup>235</sup> C, 6, 275 (9.10.1367).

<sup>236</sup> H. Besc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450 cit.*, p. 772.

<sup>237</sup> A. Romano, «*Legum doctores*» e la cultura giuridica nella Sicilia aragonese. Tendenze, Opere, Ruoli cit., p. 59. B. Pasciuta, *In regia Curia civiliter convenire. cit.*, p. 222.

<sup>238</sup> Risulta già morto il 27.5.1363 (P, 1, c. 174).

<sup>239</sup> P, 1, c. 174 (27.5.1363); C, 6, 269 (20.10.1367); C, 8, 225 (24.8.1370); Asp, Tab. S. Martino delle Scale, perg. 423 (31.7.1373); M. L. Gangemi, *Il tabulario San Benedetto di Catania cit.*, p. 302 (12.1.1375). Ebbe assegnate onze 24 sulla gabella della dogana di Agrigento (C, 12, 140). Cfr. D. Santoro, *Messina l'indomita. Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo cit.*, pp. 68-70. Nel 1382 e nel 1385 funse da intermediario fra Martino di Montblanc e i Vicari di Sicilia.

<sup>240</sup> M. Catalano Tirrito, *L'istruzione pubblica in Sicilia nel Rinascimento*, Catania, 1911, p. 30. Fu ambasciatore di Federico IV ai Visconti nel novembre 1376. C, 13, 161 (18.1.1375).

<sup>241</sup> ASP, Tabulario S. Martino delle Scale, perg. 462, doc. del 3.11.1377.

<sup>242</sup> P. Corrao, *Governare un regno cit.*, p. 546-547. H. Besc, *Un monde méditerranéen.*



reginale nel 1380-81, 1383 e 1410, giudice della Regia Gran Corte dal 1393 al 1418.

- *Pietro Peregrino* (1390)<sup>243</sup> *iuris professor* di Messina.

### Giudici della Sacra Regia Coscienza o Regia Audienza

Frammentaria risulta la serie dei giudici della Sacra Regia Coscienza:

- *Senatore Maida* (1316-29)<sup>244</sup>, *iuris civilis professor, iudex, miles* di Palermo.

- *Bartolomeo Parisio* (1329-33)<sup>245</sup>, giudice di Messina, nominato alla morte del Maida.

- *Pietro de Limogis* (1353)<sup>246</sup> giudice di Messina, morto alla fine del 1353.

- *Simone de Piscibus* (1354-1361), giudice di Randazzo, nominato alla morte del Limogis l'1.1.1354 ed attestato almeno fino al 1361<sup>247</sup>.

- *Antonio Platamone* (1390)<sup>248</sup>, giudice di Catania.

### Cariche militari

#### Ammiraglio

L'ammiraglio, che derivava il suo nome dalla carica araba di emiro, come quest'ultimo ebbe in un primo tempo compiti civili e militari, limitati alla città di Palermo. Sotto il gran conte Ruggero la carica fu elevata ad ufficio di governo, e successivamente, secondo il Caravale, l'ufficio sarebbe stato duplicato con l'attribuzione, al secondo ammiraglio, di competenze militari, in particolare quelle di capo della flotta<sup>249</sup>: tuttavia 'ammiraglio' per antonomasia pare l'unico

*Economie et société en Sicile 1300-1450* cit., p. 828, (7.4.1390), che cita Arch. Corona d'Aragona, Canc., perg. Juan I, 171. A. Romano, «*Legum doctores*» e la cultura giuridica nella Sicilia aragonese. Tendenze, Opere, Ruoli cit., p. 104-105.

<sup>243</sup>H. Besc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450* cit., p. 829 (7.4.1390), che cita: Arch. Corona d'Aragona, Canc., perg. Juan I, 171.

<sup>244</sup>L. Sciascia, *Pergamene Siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona (1188-1347)* cit., p. 169 (4.4.1316); Acfup, 3, p. 16 (25.9.1322); Tabulario della Cappella Palatina di Palermo, perg. 58 (28.7.1323); Acfup, 4, 73 (8.1.1328); Acfup, 5, 96 (13.1.1329). Risulta già morto il 5.4.1329 (Acfup, 5, p. 162).

<sup>245</sup>Acfup, 5, p. 162 (5.4.1329). G. L. Barberi, *I Capibrevi. I feudi del Val di Demina*, vol. II, cit., p. 241. Nell'adoa del 1342 viene tassato per un cavallo armato (C,3, c. 33-35).

<sup>246</sup>P, 1, f. 276. La figlia Neria sposò Pietro Castello (G. Cosentino, *Codice Diplomatico di Federico III d'Aragona re di Sicilia (1355-1377)*

cit., p. 520).

<sup>247</sup>P, 1, 276. G. Cosentino, *Codice Diplomatico di Federico III d'Aragona re di Sicilia (1355-1377)* cit., p. 256 (26.9.1356), p. 403 (13.10.1357); C, 4, 73 (XIV ind. 1360-61); A. Romano, «*Legum doctores*» e la cultura giuridica nella Sicilia aragonese. Tendenze, Opere, Ruoli cit., p. 101.

<sup>248</sup>H. Besc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450* cit., p. 828, (7.4.1390), che cita ACA, Canc., perg. Juan I, 171.

<sup>249</sup>M. Caravale, *Il Regno Normanno di Sicilia* cit., pp. 131-145.

<sup>250</sup>Giorgio di Antiochia si sottoscriveva quale «*ā ō ā ó ì ā ā ō ā ā*». Oltre la classica opera del Ménager, 'ā cit., cfr. da ultima su questo ufficiale A. De Simone, *Il mezzogiorno normanno svevo visto dall'Islam africano* in *Atti delle tredicesime giornate normanno sveve*, Bari 1997.

Nel periodo angioino, l'ammiraglio fu «l'unico ufficio che, oltre a vedere mantenuti in larga scala i propri privilegi, ottiene da parte di Carlo I la concessione di nuovi diritti pecuniari»<sup>251</sup>.

Con l'avvento dei sovrani aragonesi, il 20.4.1283 re Pietro conferì a beneplacito a Ruggero Loria l'ufficio di ammiraglio in Catalogna e Sicilia, con tutti gli annessi diritti «*in omnibus quibus ammiratis predecessoribus suis officium ipsum gerentibus soliti sunt intendere et parere*», e la potestà di esercitare la giustizia civile e criminale sugli uomini della flotta regia<sup>252</sup>. Dopo la morte di Federico III, quando la Sicilia non fu più in grado di armare una flotta consistente, il ruolo dell'ammiragliato si ridusse notevolmente limitandosi quasi esclusivamente alla giurisdizione sulle cause di diritto marino, ma conservò un consistente peso politico «in virtù dell'antica dignità dell'ufficio e dello status dei personaggi cui veniva affidato»<sup>253</sup>.

La carica di ammiraglio, dopo Ruggero Lauria, divenne subito vitalizia e quindi ereditaria e rimase appannaggio della famiglia Doria prima e della famiglia Chiaromonte successivamente. Ricoprirono la carica di ammiraglio:

- *Giacomo Peri (o Petri o Perez)* (1282-1283), figlio naturale di re Pietro I d'Aragona e di Sicilia, ricoprì l'incarico nell'11 indiz. 1282-83 fino alla nomina di Ruggero Lauria<sup>254</sup>.

- *Ruggero Lauria* (1283-1297), fu nominato ammiraglio di Aragona, Maiorca, Valenza e Sicilia il 20.4.1283 e rimase in carica fino al 1297 quando si ribellò a Federico III<sup>255</sup>.

- *Corrado Doria* (1297-1323) risulta ammiraglio almeno dal 4.6.1298 alla morte, avvenuta probabilmente poco dopo il 26.7.1323<sup>256</sup>. Fu sconfitto sia nella battaglia di Capo d'Orlando (luglio 1299) che in quella di Ponza (14.6.1300),

<sup>251</sup>L. Catalioto, *Terre, baroni e città in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò* cit., p. 25.

<sup>252</sup>Drrs, pp. 617-618. «I comiti del regno ... essere stati egliino ufficiali immediatamente sottoposti al grande ammirante col di più che nominar soleansi dal medesimo per quest'ufficio e che perciò come di lui creature si reputavano, e perché molti di essi in virtù de loro antichi privilegi succedevano di padre in figlio iure ereditario nell'istesso posto del padre, con prenderne in forma la regia investitura a guisa de baroni del regno, perciò si chiamarono comiti feudatari e le loro capitanie ed uffici comitarie, come se indicassero feudi e baronie marittime. Tanto raccogliessi dal real privilegio spedito da re Pietro II ad Ottobono d'Auria grande ammiraglio della Sicilia colla data di Catania sotto li 9 novembre 6 ind. 1338» (C. M. E. Gaetani di Villabianca, *Notizie storiche intorno agli antichi uffizi del regno di Sicilia*, in *Opuscoli Siciliani*, tomo XIII, 1772, p. 107).

<sup>253</sup>P. Corrao, *Governare un regno* cit., p. 324. Dopo Corrado Doria, l'ufficio non viene praticamente esercitato e i Doria «sono dei feudatari, baroni di Castronovo e uomini di corte» (H. Bresc, *Un monde méditerranéen*.

*Economie et société en Sicile 1300-1450* cit., p. 763).

<sup>254</sup>Drrs, p. 557, 9.3.1283. G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1282-1290)*, vol. 1 cit., p. 547, Rendiconto dato il 22.6.1284 dall'ammiraglio Ruggero Loria.

<sup>255</sup>Ivi, p. 68 (20.4.1283), p. 543 (22.6.1284), p. 156 (22.5.1285), p. 572 (29.3.1286), p. 350 (19.2.1287), p. 523 (26.9.1290); G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1291-92)* vol. 2 cit., p. 15 (10.8.1291), p. 184 (15.2.1292), p. 248 (13.9.1292); Acta, I, p. 14 (2.4.1293), p. 290 (1.3.1294 e 22.7.1294); M. Scarlata-L. Sciascia, *Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona. Acta siculo-aragonensia* cit., p. 127 (30.12.1294), p. 129 (15.2.1295). Passato agli Angioini, Ruggero Loria il 10.5.1297, col consenso di papa Bonifacio VIII, ricevette da re Carlo II d'Angiò l'investitura di Acì (R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere* cit., vol. II, pp. 522-523. R. Pirro, *Sicilia Sacra*, Palermo 1733, vol. 1, p. 541).

<sup>256</sup>A. De Stefano, *Il registro notarile di G. Maiorana (1297-1300)* cit., p. 32 (4.6.1298); A. Amico, *I diplomi della cattedrale di Messina*



durante la quale venne preso prigioniero. Ritornato dalla prigionia nel 1302, mantenne la carica di ammiraglio e ricevette l'investitura di Castronovo certamente prima del 1307<sup>257</sup>.

- *Raffaele Doria* (1323-1337), signore di Castronovo, fu ammiraglio del regno dopo la morte del padre. In un documento ufficiale risulta già ammiraglio del Regno il 7.6.1323, mentre il padre Corrado era ancora in vita e conservava la carica<sup>258</sup>: probabilmente il sovrano aveva concesso a Raffaele il privilegio di fungere da ammiraglio del Regno di Sicilia nell'assenza del padre Corrado col diritto a subentrargli nell'ufficio al momento della morte, così come avrebbe fatto re Pietro II allorché il 9.11.1337 concesse lo stesso privilegio ad Ottobuono Doria nei confronti del padre Raffaele<sup>259</sup>.

- *Ottobuono Doria* (1342-1354)<sup>260</sup>. Nel 1342 Ottobuono Doria, barone di Castronovo, figura ammiraglio e vicerettore e stratigoto di Messina<sup>261</sup>, e nel 1345 il magnificus Ottobuono Doria, domiciliato a Castronovo, corrispose l'adoa per i suoi beni feudali. Avendo preso le parti dei Chiaromonte, il re Ludovico nel dicembre 1354 gli revocò i titoli e i beni per trasferirli al fratello Corrado Doria<sup>262</sup>. Ottobuono, che continuò a intitolarsi ammiraglio, risulta vivente il 18.3.1356<sup>263</sup>.

- *Corrado (II) Doria* (1355-1361)<sup>264</sup>. Re Ludovico il 30.12.1354 (8 ind.) gli concesse il godimento delle rendite del castello e della terra di Cammarata, che il Doria aveva occupato in nome del re, e il 6.1.1355 anche la terra e il castello di Castronovo confiscata ad Ottobuono Doria<sup>265</sup>. Corrado II morì il 2.1.1361<sup>266</sup>.

- *Antonio Doria* (1361-63(?)), figlio di Corrado (II), venne confermato nell'ufficio dell'ammiragliato l'11.1.1361<sup>267</sup>. Antonello morì in data anteriore al 31.3.1363, giorno in cui il nobile genovese Dorino Doria, figlio di Corrado (I) Doria, avanzò pretese sull'ufficio di ammiraglio, senza riuscire a conseguirlo<sup>268</sup>.

- *Manfredi (III) Chiaromonte* (1364-1391), conte di Modica, è attestato ammiraglio del regno almeno dal 7.10.1364 e mantenne la carica fino alla morte avvenuta poco dopo il 2.3.1391<sup>269</sup>.

cit., p. 83 (28.1.1299); Acfup, 1, 90 (23.6.1312); E. Mazzaresse Fardella, *Il Tabulario Belmonte* cit., p. 47 (7.6.1323); Acta, II, pp. 201-205 (26.7.1323).

<sup>257</sup> Asp, Tab. Magione, vol. 3144, p. 49 ss..

<sup>258</sup> Ivi, p. 47 (7.6.1323); Acfup, 4, 29 (21.9.1327); Asp, Tab. Magione, perg. 606 (29.7.1329).

<sup>259</sup> C, 1, c. 2-6. La data nel documento è 9.11.1338, ma risulta errata sia perché il documento fu stilato nella sesta indizione e non nella settima ind., sia perché figura come cancelliere del regno il nobile Federico di Antiochia conte di Capizi, che fu esautorato a fine 1337.

<sup>260</sup> C, 1, 22-26 (9.11.1337: nel documento è segnata la data 9.11.1338 (6 ind.)), ma si tratta dell'anno 1337 dato che il cancelliere è Federico di Antiochia; Asp, Nd, nr Stec. Amato, st. 1, 134, c.33 (12.4.1350); Asp, Spezz. Not., 26N (20.6.1351); Acfup, 9 p. 131 (3.8.1351), p. 148 (15.9.1351); Asp, Nd, nr Stef. Amato, st. 1, 134, c. 56 (20.12.1353).

<sup>261</sup> Asp, Tab. S. Maria di Malfino, perg. 243

(19.10.1342).

<sup>262</sup> Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)* cit., p. 251. Erroneamente Michele da Piazza indica Manfredi Doria, invece di Corrado (II) Doria, come fratello e successore nell'ammiragliato di Ottobuono.

<sup>263</sup> Asp, Nd, nr Stef. Amato, vol. 135, c. 25, 19.3.1356.

<sup>264</sup> A. Giuffrida, in Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)* cit., p. 22 (29.10.1356 e 26.10.1358).

<sup>265</sup> I. Mirazita, *Documenti relativi all'epoca del Vespro* cit., doc. 26, p. 222-223; doc. 27, p. 223. G. Cosentino, *Codice Diplomatico di Federico III d'Aragona re di Sicilia (1355-1377)* cit., p. 15. P, vol. 2, c. 251.

<sup>266</sup> P, 2, c. 62.

<sup>267</sup> C, 7, c. 352: Collatio officii magni admirati 11.1.1361 (R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere* cit., vol. II, pp. 442-443).

<sup>268</sup> P, vol. 1, c. 255.

<sup>269</sup> P, 2, 109 (7.10.1364); P, 1, 193 (7.6.1365);

- *Andrea Chiaromonte* (1391-92), conte di Modica, successe a Manfredi Chiaromonte e risulta ammiraglio il 26.11.1391<sup>270</sup>. Fu dichiarato ribelle il 4.4.1392, fu imprigionato coi suoi maggiori fautori il 18.5.1392 e fu decapitato l'1.6.1392<sup>271</sup>.

### Vessillifero

La carica di vessillario, che verosimilmente fu assegnata a vita, ma non divenne ereditaria, venne ricoperta da esponenti delle principali famiglie nobili del Regno. Il Villabianca riferisce, impropriamente, che quella carica era segnalata «soltanto in tempo di guerra, dovendosi allora negli eserciti portare dal vessillario lo stendardo reale che niente meno gelosamente guardavasi che la persona stessa del re. Effigiata era nello stendardo l'immagine di Gesù crocifisso nostro signore con ai lati le fasce rosse dell'armi reali di Aragona, come si vede nei ritratti di due antichi gonfalonieri, che furono Guglielmo Raimondo Moncada, secondo di questo nome, conte di Agosta, e d. Antonio Moncada conte di Adernò»<sup>272</sup>.

La serie dei titolari risulta incompleta, e annovera:

- *Guglielmo Raimondo (II) Moncada* (1337-1344), conte di Augusta, ricoprì la carica almeno dal 20.9.1337 al 4.2.1344<sup>273</sup>, ma probabilmente mantenne la carica fino alla morte che avvenne in una data imprecisata compresa tra il gennaio 1350 e il dicembre 1353<sup>274</sup>. Se si accetta questa ipotesi la morte di Guglielmo Raimondo (II) Moncada può datarsi all'inizio del settembre 1353, quando fu nominato il nuovo vessillifero (cfr. *infra*).

- *Sancio Aragona* (1353-1357), signore di San Marco e Militello V.D., fu nominato vessillario a vita il 17.9.1353 e mantenne la carica almeno fino al 11.3.1357<sup>275</sup>. Sancio morì tra il settembre 1357 e il settembre 1360<sup>276</sup>. Anche in questo caso si può supporre che Sancio Aragona abbia mantenuto la carica di vessillario fino alla morte, che sarebbe perciò avvenuta in data anteriore al 16.2.1360, quando ritroviamo Guido Ventimiglia come vessillario (cfr. oltre).

- *Guido Ventimiglia* (1360-1361), conte di Malta e Gozo, ricoprì la carica di vessillario almeno dal 16.2.1360 all'8.1.1361<sup>277</sup>. Egli risulta già morto il 29.6.1362<sup>278</sup>.

- *Corrado Lancia di Castromainardo* (1364-1373), di Piazza, signore del feudo Limbaccari, ricoprì la carica di vessillario almeno dal 23.3.1364 al

C,9,48 (1365-66); C,10, 83 (1366-67); C,6, c. 266 (16.10.1367), c. 98 (6.2.1374); A. Giuffrida, in Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)* cit., p. 23 (26.04.1374); C,14,17,116; J. Glenisson, *Documenti dell'Archivio Vaticano relativi alla collettorìa di Sicilia (1372-75)*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», II (1948), p. 246 (18.11.1374); C,13,250 (12.12.1375); P,6, c. 23 (16.7.1382), c. 53 (9.6.1389), c. 62 (17.8.1390), c. 64 (2.3.1391).

<sup>270</sup> Acfup, 10,109 (26.11.1391).

<sup>271</sup> C, 21, c. 183. Bcp, ms QQ G 5, c. 76v. V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*. Palermo 1963, pp. 129-130.

<sup>272</sup> C. M. E. Gaetani di Villabianca, *Notizie*

*storiche intorno agli antichi uffizi del regno di Sicilia*, in Opuscoli Siciliani, tomo VIII, 1764, p. 20).

<sup>273</sup> Emf, perg. 20.9.1337. L. Sciascia, *Pergamene siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona (1188-1347)* cit., p. 300 (4.2.1344).

<sup>274</sup> Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)* cit., p. 111; Asp, Camporeale, vol. 154, p. 14.

<sup>275</sup> P,2, c. 326 (17.9.1353), c. 411 (11.3.1357).

<sup>276</sup> Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)* cit., p. 340. Drss, p. 68.

<sup>277</sup> P,2, 99 (16.2.1360). Asp, Belmonte, vol. 2, 59 (8.1.1361).

<sup>278</sup> Asp, Belmonte, vol. 2, c. 99.

27.10.1373<sup>279</sup>, data questa della sua ultima attestazione in vita.

- *Antonio Moncada* (1376), figlio di Matteo<sup>280</sup> e conte di Augusta, fu nominato vessillario il 20.10.1376<sup>281</sup>.

### Scriptor quietacionis gentis nostre

Ricopriva un incarico militare anche lo *scriba quietacionis gentis nostre*, che teneva aggiornati gli elenchi della milizia feudale e delle milizie mercenarie<sup>282</sup>. Talvolta svolgeva veri e propri compiti militari come dimostrano gli ordini indirizzati da re Federico IV l'11.8.1356 e il 13.5.1362 al milite Ruggero Standolfo al quale fu ordinato di partecipare «*cum tota comitiva vestra equis et armis bene et decenter muniti*» a talune operazioni militari<sup>283</sup>.

L'ufficio annoverava un maestro notaro e un notaio aggiunto. Nel 1373-74 il salario del titolare era di 100 onze, quello del maestro notaro 36 onze e quello del notaio aggiunto 6 onze<sup>284</sup>. L'*Officium scribanie* fu ricoperto da personalità ispaniche o siciliane che godevano della fiducia del sovrano e che acquisirono nel tempo un ruolo politico e feudale sempre più spiccato. Risultano documentati:

- *Giovanni Scorna* (1293-94) figura *scriba rationum domini nostri regis* il 5.5.1287, *scriptor procuratoris domus nostre* il 28.2.1293, e *scriptor quietacionis gentis terre nostre* dal 23.5.1293 fino almeno al 27.9.1293. Non ricopriva più la carica l'11.1.1294<sup>285</sup>.

- *Ferrario de Minorisa* (1294), proposto il 6.2.1294 come successore di Scorna<sup>286</sup>.

- *Nicola de Lauria* (1343) risulta essere nel maggio 1343 *scriba quietacionis gentis nostre*<sup>287</sup>.

- *Ruggero Standolfo* (1356-66), milite, attestato nella carica almeno dal 13.4.1356 al 28.2.1366<sup>288</sup>.

- *Pietro de Regio* (1367), di Lentini, fu investito il 7.2.1367 da re Federico IV dell'ufficio della scribania degli uomini in armi, già occupato dal defunto Ruggero Standolfo<sup>289</sup>.

<sup>279</sup> C, 7, 248v (23.3.1364); P, 1, 201 (7.8.1365); C, 9, c. 27 (29.9.1365), c. 38 (11.3.1366), c. 124 (28.4.1367); C, 12, 135 (27.10.1373).

<sup>280</sup> Matteo Moncada era ancora vivente il 9.4.1376 (C, 13, c. 152).

<sup>281</sup> C, 8, 35 (20.10.1376, nomina).

<sup>282</sup> Il compito dello «*scriba quietacionis gentis nostre*» si ricava dalla seguente disposizione di Federico IV emanata il 22.11.1371 nell'atto di assegnare al conte Francesco Ventimiglia 500 onze da prelevare dai redditi della curia in Trapani, facendogli obbligo di corrispondere il servizio militare: «*nos enim scribam quietacionis gentis nostre consiliarium familiarem et fidelem nostrum quod dictum nobilem et heredes suos prefatos ad predictum militare servicium in quaternis curie nostre pro dicta causa notet et scribat seu scribe faciat et in antea annotari mandavimus oretenus et fecimus informari*» (E. Mazzaresse Fardella, *Il Tabulario Belmonte* cit., p. 87).

<sup>283</sup> G. Cosentino, *Codice Diplomatico di Federico III d'Aragona re di Sicilia (1355-1377)* cit., p. 215 (11.8.1356); Asp, Belmonte, vol. 2, c. 96 (13.5.1362).

<sup>284</sup> G. L. Barberi, *I Capibrevi, I feudi del Val di Mazara*, vol. III cit., p. 479.

<sup>285</sup> P. Burgarella, *Il Protocollo del notaio Adamo de Citellis dell'anno 1286-87*, Biblioteca della Società di Storia Patria, serie I, Documenti. Vol. IV Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Catania 1980, p. 93. Acta, 1, p. 12 (28.2.1293), p. 61, p. 168, p. 255.

<sup>286</sup> Acta 1, p. 278.

<sup>287</sup> C, 3, c. 4.

<sup>288</sup> G. Cosentino, *Codice Diplomatico di Federico III d'Aragona re di Sicilia (1355-1377)* cit., p. 191. G. L. Barberi, *Il «Magnum Caibrevium» dei feudi maggiori* cit., p. 729. P, 1, 306 (maggio 1362). Asp, Belmonte, vol. 2, c. 96 (13.5.1362). C, 9, 27v (25.9.1365). C, 7, 336 (28.2.1366).

<sup>289</sup> C, 13, c. 108r.

- *Pietro de Mauro* (1367) figura *scriba quetacionis* il 11.10.1367<sup>290</sup>.
- *Lombardino Ventimiglia* (1373-74, 12 ind.)<sup>291</sup>.

### Provisor castrorum

Studiati, per l'età sveva e angioina, dallo Sthamer<sup>292</sup>, i *provisores castrorum*, avevano «responsabilità di natura insieme burocratica e militare»: la loro carica già presente in età sveva quando la Sicilia comprendeva «un provveditorato *citra* che si spingeva in Calabria fino a Roseto, la porta Roseti, e uno *ultra* il fiume Salso»<sup>293</sup>. Sembra che già alla fine degli anni ottanta del XIII secolo il *provisor castrorum* fosse unico, con competenza territoriale su tutta l'Isola.

I pochi nomi noti risultano essere tutti ispanici<sup>294</sup>.

**Sicilia citra** - *Pietro de Queralt*, fu *provisor castrorum* senza indicazione dell'ambito territoriale allorché era anche vicario generale per la Sicilia *citra* in un periodo compreso dal 26.8.1283 al 23.5.1284<sup>295</sup>, e prima della sua morte già avvenuta il 12.5.1285<sup>296</sup>.

- *Guglielmo Calcerando Cartelliano* risulta *provisor castrorum* della Sicilia *citra* il 21.6.1285 risulta «regni Sicilie mariscalcus, regius vicarius, et castrorum Sicilie provisor citra flumen Salsum, nec non a Faro citra usque ad confinia terrarum sacrosante romane Ecclesie»<sup>297</sup>.

**Sicilia ultra** - *Ramon Alemany*, catalano, fu *provisor castrorum* della Sicilia *ultra* almeno dal maggio al settembre 1285<sup>298</sup>.

**Sicilia intera** - *Bernardo Scignano*, *provisor castrorum nostrorum Sicilie*, figura titolare dell'ufficio il 12.4.1289<sup>299</sup>.

<sup>290</sup>C, 6, c. 259.

<sup>291</sup>G. L. Barberi, *I Capibrevi, I feudi del Val di Mazara*, vol. III cit., p. 479.

<sup>292</sup>E. Sthamer, *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. und Karl I. von Anjou*, Leipzig 1914.

<sup>293</sup>L. Sciascia, *Negli anni del Vespro. La terra e la guerra (1289)*, in E. Cuzzo (a cura di), *Studi in onore di Salvatore Tramontana*, Cava dei Tirreni 2003, pp. 407 ss.

<sup>294</sup>Una lettera patente di un sovrano di nome Federico riporta la nomina di Giovanni Luigi Milo di Trapani a provveditore dei castelli di Sicilia, come successore del suo defunto padre Francesco Milo (G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1282-1290)*, vol. 1 cit., pp. 247-249). Tale documento è ritenuto falso da G. La Mantia in quanto porta una sanzione penale che non appartiene ai documenti regi di quel tempo, e una datazione certamente errata («la data è segnata in cifre romane 1385, ma è corretta in principio in numerazione ordinaria: 1285») e comunque non compatibile con il periodo di regno di Federico III (1296-1337) o di Federico IV (1355-77). Tuttavia, a voler dar peso non all'anno ma alla indizione 11 riportata nel documento, la

lettera sarebbe potuta essere emanata da re Federico III in uno degli anni 1302-03, 1317-18, 1332-33, da re Federico IV solo nell'anno 1362-63.

<sup>295</sup>G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1282-1290)*, vol. 1 cit., pp. 63 (26.8.1283). E ancora il 23.5.1284 (Ivi, pp. 112-113) quando il sovrano ordina al baiulo e ai giudici di Castronovo di farsi un'inchiesta sui confini del casale Riena. Pietro Queralt figura sempre «vicarius in Sicilia citra flumen Salsum» in un altro documento non datato, concernente il feudo Favarotta, presso Licata (Ivi, pp. 228-229).

<sup>296</sup>Il Queralt risulta già morto il 12.5.1285 (Asp, Tab. S. Maria del Bosco di Calatamauro, perg. 7).

<sup>297</sup>G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1282-1290)*, vol. 1 cit., p. 177.

<sup>298</sup>Ivi, pp. 565-567 (2.5.1285), e p. 569 (14.9.1285). L'Alemany era *provisor castrorum ultra Salsum* dato che il tenimento di Carsa di cui si occupa era «*prope confines terre Cammarate*» (p. 566).

<sup>299</sup>L. Sciascia, *Negli anni del Vespro. La terra e la guerra (1289)* cit., p. 409.

- *Gilio Eximenis de Yvar*, milite, figura *provisor castrorum* di Sicilia il 13.11.1343<sup>300</sup>.

## Uffici finanziari

### Maestro Segreto

All'inizio del periodo normanno, l'istituto supremo dell'amministrazione finanziaria era quello della *Duhana*, che solo al tempo di Guglielmo II si articolò in due sezioni, quella *de secretis* e quella *baronum*: natura e competenze dell'ufficio costituiscono ancor oggi problemi non del tutto risolti, e pertanto nell'impossibilità di ridurre a definizione un argomento così complesso, rimandiamo alla bibliografia di cui alla nota 1. È sempre sufficientemente valido tuttavia quanto scritto dalla Baviera Albanese a proposito dei compiti della *Duhana de Secretis*: «sembra che [essi] siano stati i seguenti: compilazione e conservazione dei registri dei beni demaniali, amministrazione dei medesimi beni ed esazione dei proventi fisacali: in sostanza la piena competenza nel campo delle entrate pubbliche (rendite e tributi) e in quello dell'amministrazione dello Stato; la verifica dei titoli delle concessioni sovrane; l'erogazione delle somme per le spese ordinarie di manutenzione e di armamento dei castelli e dei luoghi muniti; l'approvvigionamento delle truppe, il pagamento dei salari dei castellani e dei serventi e di quelli dei funzionari civili»<sup>301</sup>. Non è certo chi fosse il funzionario a capo dell'ufficio, ma sappiamo di un «*camerarius palatinus et magister regie duane de secretis et baronum*». Nel primo periodo del regno di Federico II in Sicilia risultano documentati, con competenze analoghe a quelle dei precedenti camerari provinciali, due *secreti dohane* con sede rispettivamente a Palermo (per la Sicilia *ultra Salsum*) e a Messina (per la Sicilia *citra Salsum*)<sup>302</sup>. Successivamente l'ufficio venne unificato, e forse vide privarsi di talune competenze assegnate ai nuovi uffici dei maestri procuratori provinciali, «i cui rapporti con i segreti non appaiono molto chiari», e dei maestri portolani, preposti alla riscossione dei tributi dovuti alla R. corte per l'eportazione fuori Regno dei cereali e dei legumi<sup>303</sup>. Inoltre, come si è già detto, il sovrano nel 1240 dispose l'unificazione delle due segrezie isolate, e capo del nuovo ufficio divenne il *dohane de secretis et questorum magister per totam Siciliam*, sostituito nel 1246 da due *Magistri Camerarii*, a loro volta sostituiti da un unico Segreto che vediamo attivo nel 1250. Quest'ultima riforma non ebbe però lunga durata, in quanto già sotto i successori dell'Imperatore, Corrado e Manfredi, l'ufficio di maestro segreto tornò ad essere gestito in maniera collegiale.

Durante il periodo angioino le funzioni dei maestri segreti rimasero invariate rispetto a quelle del periodo precedente, pur registrandosi nella stessa

<sup>300</sup>M. De Vio, *Felicitas et fidelissimae urbis Panormitanae selecta aliquot ad civitatis decus et commodum spectantia privilegia* cit., p. 156-157.

<sup>301</sup>A. Baviera Albanese, *L'istituzione dell'ufficio di Conservatore del Real Patrimonio* cit., p. 33.

<sup>302</sup>Ivi, p. 50-51.

<sup>303</sup>Ivi, pp. 52-56.

persona un temporaneo accumulo delle cariche di maestro secreto, procuratore provinciale e mastro portulano; inoltre persistette la collegialità dell'ufficio con la suddivisione della Sicilia in due circoscrizioni finanziarie.

Nel primo decennio aragonese l'ufficio di secrezia, pur mantenendo una struttura collegiale e un'articolazione territoriale degli uffici e la consueta associazione di cariche con l'ufficio del procuratore provinciale e del maestro portulano, presentò delle peculiarità nell'organico, nel reclutamento dei titolari, e nella stessa circoscrizione territoriale. Nel 1282-83 ciascuna delle due zone in cui risulta suddivisa l'isola ricade sotto il mandato di 4 maestri secreti, con la peculiarità che l'ufficio di secrezia cogli uffici connessi della circoscrizione *ultra Salsum* erano dati in appalto<sup>304</sup>. Negli anni immediatamente seguenti sembra che il numero dei secreti, la cui carica tornò ad essere distinta fin dal 1283-84 da quella dei maestri portolani, per ciascuna circoscrizione si sia ridotto a due, mentre la durata del loro mandato, essendo collegata al meccanismo dell'appalto non supera i due anni e comunque risulta rinnovabile. All'inizio degli anni novanta del Duecento, l'ufficio della secrezia e della procurazione risulta avere un'articolazione territoriale notevolmente diversa della precedente, apparendo distinto in tre circoscrizioni (Messina, Palermo e restante parte della Sicilia); nel giugno 1291 re Giacomo dispose che dal 1.9.1291 si procedesse all'abolizione delle tre circoscrizioni e si affidasse l'ufficio unico di mastro secreto e procuratore ad Ugone Talach; il 12.3.1292 Giacomo d'Aragona fu però costretto a ribadire l'ordine al fratello Federico, suo luogotenente, che aveva disatteso le precedenti indicazioni<sup>305</sup>. Da allora e per un certo numero di anni abbiamo notizia di un solo mastro secreto di Sicilia; ma nel 1310-11 tornano ad essere due.

I compiti del maestro secreto sono esplicitati nell'assegnazione dell'ufficio fatta il 20.8.1310 a Filippo Manganario: «*exercens iura omnia proventus et redditus omnium cabellarum iurium et bonorum curie nostre terrarum et locorum demanii nostri totius sicilie existencia in pecunia viccis et aliis quibuscunque rebus spectancia ad predictam secrecie et procuracionis officia, que primo dicti mensis septembris ditte none indicionis in manibus nostre curie remanebunt, nec non demania morticia et excadencias infra tempus ditti tui officii ad manus nostre curie proventura sic salinas curie existentes in terris et locis decreti tibi province tam demanii nostri quam comitum et baronum pro eo quam omnes saline ipse antiquitus fuerunt et consueverunt esse et sunt de demanio curie nostre .... preter proventus et iura civitatis Syracusarum et terrarum Leontini et Minei que illustri regini consorte nostre, itaque saline Nicosie que Iohanni de Vallono militi consiliaris et item salinarum Marse, Murre et Vindiculi que Ferrando Eximeni de Yvar et saline Trapani que Rotorico Gilii De La Serra per nostram excellencia sub certis forma et servicio sunt concessa, et preter ius dohane maris nostram curiam contingentem de victualibus et leguminibus extrahendis ab eodem primo septembris in antea de portibus et maritimis sicilie et ferendi extra et infra regnum ... (?) Siciliam de proventus tonnariarum curie totius Sicilie de quibus te*

<sup>304</sup>Ivi, p. 56-57.

Aragonesi di Sicilia (1291-92) vol. 2 cit., p. 10,

<sup>305</sup>G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re* p. 96; pp. 100-102.



*nullatim intromictas*»<sup>306</sup>. Spettava al maestro secreto nominare i secreti delle città demaniali del Regno.

L'elenco dei maestri secreti e maestri procuratori di Sicilia risulta lacunoso, specie a partire dagli anni venti del XIV secolo:

-1282-83: secreti, procuratori e maestri portolani al di là del Salso: *Odolione o Ottobono di Bagnola, Giovanni Caltagirone, Venuto Pulcaro e Nicolò Tagliavia*<sup>307</sup>. Secreti, procuratori e maestri portolani al di qua del Salso: *giudice Bartolomeo di Neocastro, Rainaldo di Bonito e Bartolomeo di Castiglione, cittadini di Messina, e notar Andrea di Castrogiovanni di Augusta*<sup>308</sup>.

-1283-84: *Giovanni Guercio*, milite di Messina e *Nicola Ebdemonia* di Palermo, secreti e maestri procuratori di Sicilia (27.9.1283); *Ugo Talach*, secreto di Sicilia (25.2.1284/ 8.4.1284)<sup>309</sup>; *Venuto de Pulcaro di Palermo*, «una cum sociis regio secreto tocius Sicilie» (25.4.1284)<sup>310</sup>.

-1284-85: *Giaconia de Milite*, «regius secretarius (sic!) et magister procurator Sicilie citra Salsum», «secretus et magister procurator Sicilie ultra fluvium Salsum» nella 14 ind.<sup>311</sup>.

-1285-86: *Bartolomeo Castiglione regio secreto et magistro procuratore Sicilie citra flumen Salsum*<sup>312</sup>. *Ugo Talach regio secreto*<sup>313</sup>.

-1286-87: *notar Stefano di Nicola* secreto e maestro procuratore di Sicilia<sup>314</sup>.

-1288-89: *Venuto de Pulcaro e nr G. de Bella* secreti e maestri procuratori di Sicilia<sup>315</sup>.

-1290-91: ricoprirono l'incarico prima *Nicolao Fruserino (Fruementino)* di Palermo e *Symone de Oddorisio* di Termini *ad extalium*, e quindi *Venuto de Pulcaro* e *Filippo Guaricula* di Sciacca, i quali però furono rimossi nel giugno 1291 e sostituiti col solo *Ugone Talach*<sup>316</sup>.

-1291-92: Nomina di *Ugone Talach* fin dal giugno 1291 e per la 5 ind.; in carica il 03.03.1292 (5 ind.)<sup>317</sup>.

-1292-93: *Ugo Talach* attestato il 1.9.1292<sup>318</sup>.

-1295-96: *Baldoyno di Santo Angelo dicto de Brignali*<sup>319</sup>.

-1297-98: *Symone de Oddorisio*<sup>320</sup>.

<sup>306</sup>C, 2, 100r-v.

<sup>307</sup>Drrs, p. 67 (7.10.1282), p. 638 (4.5.1283).

<sup>308</sup>Drrs, p. 79, (nomina 5.10.1282), p. 639 (4.5.1283).

<sup>309</sup>H. Penet, *Le chartier de S. Maria di Messina vol. 1 (1250-1429)* cit., pp. 202, 204, 205.

<sup>310</sup>G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1282-1290)*, vol. 1 cit., p. 77 (27.9.1283), p. 95 (25.2.1284), p. 102 (25.4.1284).

<sup>311</sup>Ivi, p. 186 (27.6.1285), p. 598.

<sup>312</sup>Ivi, p. 311 (24.5.1286); p. 316 (31.5.1286).

<sup>313</sup>L. Sciascia, *Il seme nero*. Messina 1996, p. 23. G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1282-1290)*, vol. 1 cit., pp. 297-298 (12.2.1286).

<sup>314</sup>Ivi, p. 580, 15 ind.

<sup>315</sup>Ivi, pp. 432-434 (28.12.1288): «de pecunia curie nostre debita racione ipsorum officiorum

*secrezie et procuracionis, que dicto anno secunde indicionis ad extalium exercetis»; «la voce extalium denota che gli uffici della secrezia erano stati presi in appalto dai secreti de Pulcaro e De Bella».*

<sup>316</sup>Acta, I, p. 92 (20.6.1293).

<sup>317</sup>G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1291-92)* vol. 2 cit., p. 10; Rollus Rubeus, 1972, p. 187).

<sup>318</sup>M. Scarlata, *Carte Reali diplomatiche di Giacomo II d'Aragona (1291-1327)*, Palermo 1993, p. 43.

<sup>319</sup>E. Mazzaresse Fardella, *I feudi comitali di Sicilia dai Normanni agli Aragonesi*, Milano, 1974, pp. 106-109, doc. del 14.5.1296. E. Mazzaresse Fardella, *Il Tabulario Belmonte* cit., pp. 24-25 (8.6.1296).

<sup>320</sup>R. Starrabba, *Catalogo ragionato di un protocollo del notaio Adamo de Citella dell'anno*



- 1298-99: *Pietro Notarbartolo*, fiorentino, regio secreto<sup>321</sup>.
- 1304-05: *Azzolino Cazzolo*, secreto e maestro procuratore per la 3 ind.<sup>322</sup>.
- 1305-06 (?): *Corrado Lancia di Castromainardo*<sup>323</sup>.
- 1308-09: *Corrado Lancia di Castromaynardo*, regio secreto e maestro procuratore di Sicilia; maestro Enrico de Montemurro, vicesegreto e viceprocuratore della Curia in Sicilia<sup>324</sup>.
- 1309-10: *Corrado Lancia di Castromaynardo e Enrico Montemurro* (cfr. nota seguente).
- 1310-11: *Filippo Manganario*, nomina a beneplacito dal 1.9.1310<sup>325</sup>.
- 1311-12: *Enrico Montemurro e giudice Filippo Manganaro*<sup>326</sup>.
- 1312-13: *Enrico Montemurro e giudice Filippo Manganaro*<sup>327</sup>.
- 1313-14: *Enrico Montemurro e Rainero Scarano* (sostituto del Manganaro fino a beneplacito)<sup>328</sup>.
- ante 1324: *Antonio Bonfiglio*, «*tunc secretus Sicilie citra flumen Salsum*», già morto il 31.3.1324<sup>329</sup>.
- 1327-28: notaio *Rainieri Scarano*<sup>330</sup>.
- 1362-63: *Tommaso Arlotto*, milite, «*maioris secreti et nostri procuratoris civitatum, terrarum et locorum nostrorum*» (della Sicilia citra) ricoprì la carica almeno dal 18.11.1362 al 4.6.1363<sup>331</sup>.

XII ind. 1298-99, che si conserva nell'archivio comunale di Palermo, «Arch. Storico Siciliano», s. I, anno XII (1887), p. 395.

<sup>321</sup>C, 1, c. 28 (9.04.1299).

<sup>322</sup>P. Collura, *Le più antiche carte dell'Archivio capitolare di Agrigento* cit., p. 263 (8.1.1305 e 26.6.1305), p. 262 (15.7.1305).

<sup>323</sup>Asp, Misc. Arch., II, vol. 127a, c. 98, ante 11.1307.

<sup>324</sup>P. Collura, *Le più antiche carte dell'Archivio capitolare di Agrigento* cit., p. 265 (19.7.1309).

<sup>325</sup>Questo documento (C, 2, cc. 116 ss, numerazione a matita) deve così ricostituirsi, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, tenendo conto che il c. 120 è posto dopo 124 e che il foglio 121 è posto dopo 125. La nomina del giudice Filippo Manganaro all'ufficio di maestro secreto e maestro procuratore di tutta la Sicilia fu fatta il 20.8.1310 (8 ind.) con decorrenza dal primo settembre della prossima 9 ind., fino a beneplacito, in seguito a richiesta di dimissione del precedente secreto il nobile Corrado Lancia di Castromainardo (C, 2, 100 e segg.). Interessanti sono le disposizioni seguenti: «et quia per difficultatem provincie exercitio et administrationi officiorum ipsorum comode vacare non poteris quin ob tuam absenciam remotam locorum distanciam officia ipsa et iura ipsius minus debite procurantur ... exercendis predictis officiis secrecie et procuracionis in civitate Messane et tenimento eius Perronum Gemillum de Messana, in Panormo et eius tenimento iudicem Robbertum di Laurenzio di Panormo et in terris que fuerunt quondam nobilis

Guillelmi Galcerandi di Cartelliano et terra Salem Conradum Calandrinum militem habitatorem Sacce fideles nostros qui pro parte curie loco tui officia ipsa in eiusdem civitatibus et terris exerceant et tibi de ipsorum proventibus debeant respondere» (ivi c. 116).

<sup>326</sup>Acfup, 1, 140, (14.12.1311); C, 2, c. 106v, 107v-108r (30.8.1311-8.9.1311).

<sup>327</sup>C, 2, c. 109. Il 23.8.1313 (11 ind.) dovendosi recare fuori della Sicilia per incarico del re Filippo Manganario, giudice della Magna Nostra Curia e olim assieme a notar Enrico Montemurro secreto e maestro procuratore di tutta la Sicilia, fu nominato fino a beneplacito sostituto del Manganario il notaio Rainiero Scarano «in predictis secrecie et procuracionis officiis» ... e «cabelle iura et bona curie nostre terre Salem aliarumque terrarum et locorum que fuerunt nobilis quondam Guillelmi Calcerandi di Cartelliano in Siciliam positorum in manibus curie nostre sistencium amoto inde Conrado Calandrino fideli nostro qui dudum ... ipsosum procuracione per nos fuerat ordinatus, nec non et terrarum Castellioni et Francaville tenimentorum et pertinenciarum suarum ad officia predicta spettancium» (C, 2, p. 109).

<sup>328</sup>C, 2, c. 106v (30.8.1313), c. 108 (23.8.1313), c. 109.

<sup>329</sup>G. Pace, *Ex arca privilegiorum. Regesti delle pergamene dell'Università di Caltagirone*, cit., p. 246.

<sup>330</sup>C, 2, c. 106-7 (30.08.1328).

<sup>331</sup>P., 1, 182rv, 205-206.

## Tesoriere

All'inizio del periodo aragonese sono attestati diversi tesoriere regi, alcuni dei quali residenti a Palermo con competenza per la Sicilia Occidentale (*ultra Salsum*), altri residenti a Catania con competenza per la Sicilia orientale (*ultra Salsum*). Essi «avevano l'onere di raccogliere le somme dovute alla Corte per ragioni di sussidi, collette e, almeno in parte, anche di imposte, custodivano i beni mobili provenienti da confische, incameravano il prezzo degli immobili venduti dal segreto (cui invece competeva la loro amministrazione) ed effettuavano le spese e i pagamenti ordinati dal sovrano»<sup>332</sup>. Il tesoriere, nella sostanza, venne a ricoprire il ruolo in precedenza tenuto dai camerari della R. Camera, cui competeva l'amministrazione del tesoro regio in senso stretto. A partire dal 1283 e almeno fino al 1294 l'organigramma della R. Tesoreria vide al vertice dell'ufficio due tesoriere, preposti alle due circoscrizioni fiscali isolane. Nel 1294 re Giacomo si orientò a unificare il vertice della Tesoreria nominando fra Pietro Gruny, percettore dei Templari, ma incontrò delle resistenze nell'ambiente siciliano, e ignoriamo se allora riuscì nel suo intento. Certamente già negli anni venti del Trecento questa riforma, che verosimilmente si ispirava al sistema vigente nel Regno di Aragona, venne realizzata e la documentazione ci attesta la figura di un tesoriere unico per tutto il regno. Nel 1373 lo stipendio del tesoriere era di 200 onze annue<sup>333</sup>. Spesso i tesoriere delegavano le loro funzioni a propri luogotenenti.

Ricoprirono la carica di tesoriere della Regia Camera:

- *Giuseppe Ravaia* (1282), tesoriere della Regia Camera almeno dal 14.11.1282, risulta già morto il 14.1.1283<sup>334</sup>. Il 26.11.1282 si stabilì che le quote del donativo votato a Catania dovevano essere corrisposte ai tesoriere regi in Palermo dai sindaci *ultra Salsum*, ai tesoriere regi in Catania dai sindaci *citra Salsum*<sup>335</sup>.
- *Pietro di Giovanni* (1283), fu tesoriere della Regia Camera almeno dall'8.2.1283 al 3.5.1283<sup>336</sup>.
- *Bertrando Bellopodio (Belpuig)* (1283) fu nominato tesoriere il 1.5.1283 e mantenne la carica fino all'aprile 1286<sup>337</sup>.
- *Lapo Guindone* (1286), successe verosimilmente al Bellopodio, e probabilmente gli fu subito associato Berengario Villaragut, entrambi attestati come tesoriere il 5.12.1286<sup>338</sup>.
- *Giacomo Salendino e R. Romeo* (1288), figurano tesoriere nei mesi giugno-agosto della 1 ind. (1287-88)<sup>339</sup>.

<sup>332</sup> A. Baviera Albanese, *L'istituzione dell'ufficio di Conservatore del Real Patrimonio* cit., p. 64.

<sup>333</sup> R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere* cit., vol. II, p. 448 (10.12.1373, tesoriere Rainaldo Crispo).

<sup>334</sup> Drrs, p. 211, p. 274.

<sup>335</sup> Drrs, p. 196, p. 239, p. 319.

<sup>336</sup> Drrs, p. 465, p. 629.

<sup>337</sup> Drrs, p. 623 (1.5.1283), p. 631 (4.5.1283); G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1282-1290)*, vol. 1 cit., p. 542 (9.1283), p. 589 (4.1286). Re Giacomo gli

assegnò in vitalizio la terra di Caltabellotta (verosimilmente nella seconda metà degli anni ottanta (C, 25, c. 140v-141v.); morì in data anteriore al 9.7.1295 (M. Scarlata-L. Sciascia, *Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona. Acta siculo-aragonensia* cit., p. 141).

<sup>338</sup> G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1282-1290)* vol. 1 cit., p. 578 (9.1286). Lapo Guidone e Berlingerio Villaragut (Ivi, p. 597 (5.12.1286).

<sup>339</sup> Ivi, p. 431 (?8.1288), p. 433 (giugno-luglio 1288).

- *R. Romeo e Bartolomeo Tagliavia* (1288), figurano tesoriere nel mese di dicembre 1288 della 2 ind. (1288-89)<sup>340</sup>.
- *Bartolomeo Tagliavia e Cerviano de Riaria* (1290) figurano tesoriere il 15.10.1290<sup>341</sup>.
- *Bernardo Coppula e Giovanni Caltagirone, militi* (1291-93) risultano tesoriere dall'8.7.1291 al 2.10.1293<sup>342</sup>, ma continuarono ad esercitare la carica fino agli ultimi mesi del 1294 (cfr. sotto). Dal 12.3.1292 al 23.8.1292 figura come tesoriere anche Bartolomeo Tagliavia<sup>343</sup>.
- *Fra Pietro Gruny* (1294), percettore dei Templari, era stato nominato da Giacomo II poco prima del 30.12.1294 a succedere come tesoriere a Bernardo Coppula e Giovanni Caltagirone; ma avendo l'infante Federico associato il milite Enrico Rosso di Messina, il 30.12.1294 re Giacomo II dispose che o veniva rimosso il Rosso o che fossero ripristinati nella carica il Coppula e il Caltagirone<sup>344</sup>. Sconosciamo l'esito della controversia.
- *Arnaldo*, arcivescovo di Monreale (1306), risulta regio tesoriere il 13.12.1306. Morì a fine 1324 (VIII ind.)<sup>345</sup>.
- *Leonardo Incisa* (1327) figura tesoriere regio il 18.2.1327<sup>346</sup>; morì tra il 1330 e il 1335.
- *Riccardo Abate* (1336-1351) fu tesoriere del regno almeno dal 1336 all'ottobre 1351<sup>347</sup>.
- *Bernardo Raimondo Monterubeo* (1352), figura tesoriere in data 10.11.1352<sup>348</sup>.
- *Berengario Monterubeo* (1355-1363), fratello di Bernardo Raimondo, signore del feudo Manchina, ricoprì la carica di tesoriere del Regno almeno dal 28.11.1355 alla morte<sup>349</sup>, che avvenne fra il 20.3.1363, e il 16.5.1363<sup>350</sup>.

<sup>340</sup>Ivi, p. 432 (28.12.1288).

<sup>341</sup>Ivi, p. 531 (15.10.1290).

<sup>342</sup>G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1291-92)* vol. 2 cit., p. 11-12 (8.7.1291), p. 216 (21.7.1292); Acta, I, p. 143 (20.6.1293), p. 143 e p. 221 (25.9.1293/2.10.1293), p. 221 (2.10.1293).

<sup>343</sup>G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1291-92)* vol. 2 cit., p. 99 (12.3.1292), pp. 224, 236 (31.7.1292, 23.8.1292).

<sup>344</sup>M. Scarlata-L. Sciascia, *Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona. Acta siculo-aragonsensia* cit., p. 125 (30.12.1294).

<sup>345</sup>A. Amico, *I diplomi della cattedrale di Messina* cit., p. 133 (12.1306). Acta, II, pp. 208-209.

<sup>346</sup>L. Sciascia, *Pergamene siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona (1188-1347)* cit., p. 198 (18.2.1327). Signore dei casali Rachalsayd, Gibilfindini e Ganzaria, fu giustiziere del Val di Mazara e capitano di Monte S. Giuliano dal 1297-98 al 1299-1300, giustiziere del Val di Girgenti, delle parti di Cefalù e di Termini nel 1302-03, giustiziere di Palermo nel 1306-07, stratigoto di Messina il 12.8.1311 (A. De

Stefano, *Il registro notarile di G. Maiorana (1297-1300)* cit., p. 38, p. 183-185; Asp, Trabia, serie 1, vol. 686, doc. 2.4.1303; Asp, Misc. Arch. II, vol. 127c, c.16r; D. Ciccarelli, *Il Tabulario di S. Maria di Malfinò*, cit., vol. II, doc. 157). Sposò una prima volta Disiata (forse una Tagliavia), e in seconde nozze Giacoma Palizzi, dalla quale ebbe Giovanni, Federico e Damiano (L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo* cit., p. 219, p. 247.).

<sup>347</sup>Bcp, ms Qq E 100, n. 6-7, p. 172. G. Cosentino, *Codice Diplomatico di Federico III d'Aragona re di Sicilia (1355-1377)* cit., p. 149.

<sup>348</sup>C.3, 50r-52r.

<sup>349</sup>P.2, 208 (28.11.1355). C.4, 183 (07.1358, luogotenente Rainaldo Lancia). A. Giuffrida in: Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)* cit., p. 23 (26.10.1358). P.1, c. 77 (17.6.1361), c. 123 (18.5.1363). Il 22.11.1348 vendette il feudo Misilcassimo a Enrico Chiaromonte (Asp, Moncada, vol. 3428).

<sup>350</sup>A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia (Documenti 1337-1386)* cit., p. 65. P, vol. 1, c. 123 ss.

- *Blasco Gregorio de Tarento* (1363-1370), amministratore del conte Blasco Alagona<sup>351</sup>, il 16.5.1363, dopo la morte di Berengario di Monterubeo, fu nominato tesoriere del Regno, carica che mantenne almeno fino al 24.11.1370<sup>352</sup>.

- *Rainaldo Crispo* (1371-1375), figlio di Antonio, di Messina, fu signore di diversi feudi, saline e tonnare<sup>353</sup>, giudice di Messina nel 1348-49<sup>354</sup>, giudice della Gran Corte dal 1355 al 1374 (vedi), e consigliere del conte Francesco II Ventimiglia nel 1367 e 1375<sup>355</sup>. Ricoprì la carica di tesoriere regio almeno dall'11.2.1371 al 24.06.1375<sup>356</sup>, ma con tutta verosimiglianza la mantenne fino alla morte avvenuta tra il 24.7.1375<sup>357</sup> e il 13.6.1376, data quest'ultima in cui figura tesoriere Roberto Bonisfiliis.

- *Roberto Bonifiliis* (1376-1386), medico, *nobilis dominus miles* di Catania, ebbe infeudate diverse rendite<sup>358</sup> e fu nominato regio tesoriere dal 13.6.1376. Ricoprì tale carica almeno fino al 5.11.1386<sup>359</sup>.

### Maestro portulano

L'ufficio del portulanato, che almeno dal 1134 è attestato come dipendente dalla dogana *de secretis* e competente sulla custodia dei porti e sull'esazione dei diritti sulla esportazione dei cereali, acquistò autonomia con la riforma nota sotto il nome «*ordinatio novorum portuum per regnum ad extraenda victualia*» del 1239, e fu strutturato in un organo centrale e in organi periferici dipendenti, dislocati nei singoli porti dell'Isola. Nel periodo svevo al vertice di questo ufficio erano due maestri portolani, di cui uno competente per la Sicilia *citra Salsum* (Sicilia Orientale), e l'altro per la Sicilia *ultra Salsum* (Sicilia occidentale)<sup>360</sup>. «I

<sup>351</sup>A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia (Documenti 1337-1386)* cit., p. 48.

<sup>352</sup>P, vol. 1, c. 123 ss. (16.5.1363); A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia (Documenti 1337-1386)* cit., p. 71 (4.10.1364). Furono suoi luogotenenti: nr Francesco d'Errico (C,10,97: 22.5.1367); Pietro Brullis (C,6,228: 8.9.1367; C,11,40: 20.11.1367; C,9,140; C,12,65: 22.3.1369; C,12,225: 27.10.1369; C,6,115:14.2.1370); Filippo Valoro (C,12,51: 19.3.1370; C,4,193; C,8,70: 20.11.1370). Il 21.2.1367 Blasco Talento ricevette l'investitura del feudo Gatta (C, 13, c. 110).

<sup>353</sup>G. L. Barberi, *I Capibrevi, I feudi del Val di Mazara*, vol. III cit., pp. 473-4; P, 2, 40-41; C, 4, 64-65; C,7, 385); G. L. Barberi, *I Capibrevi, I feudi del Val di Mazara*, vol. III cit., p. 212; C, 12, 308. C, 8, 205; C,11, 52 (2.12.1367); C, 8, 282; C,5,245-246.

<sup>354</sup>Asp, Tabulario di S. Maria di Malfinò, perg. 279.

<sup>355</sup>E. Mazzaresse Fardella, *Il Tabulario Belmonte* cit., p. 76. H. Bress, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450* cit., pp. 771-772. Asp, Belmonte, vol. 2, c.166.

<sup>356</sup>C,6,34 (11.2.1371); C,6,47 (22.4.1371); C,4,39 (4.1.1372); C,13,220 (8.8.1373); C,13,1 (20.4.1374); C,12,112 (4.10.1373); C,12,127 (17.10.1373); C,5,212 (14.10.1374); C,5,265 (24.6.1375).

<sup>357</sup>Cfr. nota precedente. D. Santoro, *Messina l'indomita. Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo* cit., p. 192. Ebbe per luogotenente nella carica di tesoriere il congiunto Nicola Crisafi, parente della moglie Giovanna Crisafi dalla quale ebbe tre figli, Giacomo, Federico e Tommaso. Altro suo luogotenente fu Pietro de Brullis nel 1374 (C,5,212 (14.10.1374).

<sup>358</sup>Al milite Roberto de Bonis filiis di Catania, medico e tesoriere del regno, e ai suoi eredi re Federico IV concesse 36 onze sui proventi della gabella del vino di Lentini (C, 15, c. 20); la gabella dell'acqua degli orti e delle conerie (C, 8, c. 30r.), e il diritto a riscuotere un grano per ogni salma estratto dal porto di Agrigento, che in precedenza era stato appannaggio di Pietro Formosa.

<sup>359</sup>C,8,30 (13.6.1376); A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia (Documenti 1337-1386)* cit., p. 115 (5.11.1386).

<sup>360</sup>A. Baviera Albanese, *L'istituzione dell'ufficio*

maestri portolani erano tenuti a raccogliere tutti gli elementi che fornivano loro i singoli *custodes* e a compilare dei registri complessivi con l'elenco dei diversi porti e i nomi dei portolani a ciascuno preposti, a preparare gli elenchi delle navi caricate, quelli dei permessi di estrazione *infra et extra regnum*, e delle cautele offerte dai singoli mercanti e dai patroni delle navi... Raccoglievano le somme esatte dagli organi locali e le spendevano secondo le disposizioni della Regia Corte, rendevano i loro conti ai maestri razionali, cui erano del pari tenuti a trasmettere una copia dei registri da loro compilati»<sup>361</sup>.

Nel primo anno del periodo aragonese la carica del maestro portulano fu cumulata con quella di altri uffici finanziari, ma già nel novembre del 1283 re Pietro d'Aragona tornò a nominare singoli maestri portolani nelle due circoscrizioni territoriali isolate (*citra e ultra Salsum*). In una data imprecisata tra la fine degli anni novanta del Duecento e i primissimi anni del Trecento, la carica di maestro portulano venne unificata, e l'ufficiale che la ricoprì conservò tutte le prerogative precedenti, compresa quella di nominare i subportolani dei singoli porti dell'Isola, e, come gli altri ufficiali con competenze finanziarie, rispondeva della propria amministrazione dinanzi ai Maestri Razionali<sup>362</sup>.

Negli anni ottanta e novanta del Duecento la carica di maestro portulano venne assegnata a esponenti della nobiltà catalana o siciliana, ma ben presto essa divenne appannaggio di esponenti dell'economia e della finanza, tenuto conto delle «loro capacità commerciali, (del)la loro conoscenza del terreno e dei mercanti, ed anche (del)la loro partecipazione agli intrighi dei partiti politici»<sup>363</sup>. Ritroviamo quindi fra i maestri portolani molti catalani, genovesi, toscani e, fra i siciliani, soprattutto messinesi. Ricoprirono la carica di maestro portulano:

- *Ottobuono Bagnolo* etc, cfr. *secreti*

- *Romeo Sa Portella*<sup>364</sup> fu nominato maestro portulano in data anteriore al 30.11.1283, giorno in cui re Pietro I ordinò che gli venisse associato come portulano di tutta la Sicilia Lapo Guidone, che però fino al 1.12.1283 si trovava ancora in Spagna e si accingeva a partire per la Sicilia<sup>365</sup>.

- *Lapo Ghiandone*<sup>366</sup> (o *Guindone*) (1283-1285), fu nominato maestro portulano il 30.11.1283 insieme con Romeo Portella, e mantenne la carica fino al

di *Conservatore del Real Patrimonio* cit., p.49 ss. Sull'evoluzione dell'ufficio, cfr.: P. Corrao, *L'ufficio del maestro portulano tra angioini e aragonesi*, in *La società mediterranea all'epoca del Vespro*, Palermo 1984, vol. II, pp. 419 ss.

<sup>361</sup>A. Baviera Albanese, *L'istituzione dell'ufficio di Conservatore del Real Patrimonio* cit., pp. 50-51.

<sup>362</sup>«Il maestro portulano esercitava, oltre alle funzioni di carattere amministrativo e finanziario finora esaminate, anche un'attività di carattere giudiziale ordinaria e straordinaria nei confronti di quelli che falsificavano le autorizzazioni ad estrarre rilasciate dal sovrano o dal suo ufficio medesimo, fossero o meno suoi dipendenti. ... Il personale dal

portulano dipendente godeva, dinanzi a lui, di foro privilegiato»: A. Baviera Albanese, *L'istituzione dell'ufficio di Conservatore del Real Patrimonio* cit., p.55.

<sup>363</sup>H. Bresson, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450* cit., p. 764.

<sup>364</sup>Romeo Sa Portella assieme ad Arnau Guardia fu incaricato da parte della curia di vendere le tratte nei porti di Agrigento, Sciacca e Licata (Drrs, 44, 26.9.1282).

<sup>365</sup>G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1282-1290)*, vol. 1 cit., p. 84.

<sup>366</sup>V. D'Alessandro, *Terre, nobili e borghesi nella Sicilia medievale*, Palermo, 1994, p. 145.

24.10.1285<sup>367</sup>. Nella XV indizione (1286-87) il Guidone è attestato come tesoriere del regno<sup>368</sup>.

- *Ugo Talach e Federico Incisa* (1286-87), figurano maestri portolani nella 15 ind. 1286-87<sup>369</sup>. Il 17.5.1287 risulta associato ai due anche maestro Virgilio di Catania<sup>370</sup>.

- *Berengario Villaragut* (1291-1295)<sup>371</sup>, che figura portulano di Sicilia almeno dal 3.4.1291, il 26.4.1292 ricevette conferma della carica da re Giacomo, e la mantenne fino all'agosto 1295<sup>372</sup>.

- *Tommaso Procida* (1295), figlio naturale di Giovanni e signore di Gagliano<sup>373</sup>, che il 8.8.1295 era stato associato al Villaragut nella carica di maestro portulano, il 18.8.1295 riceve la nomina sovrana come unico portulano, a regio beneplacito<sup>374</sup>. Alla fine del 1295 abbandonò la Sicilia, avendo preso le parti di Giacomo II contro il nuovo sovrano Federico III.

- *Corrado Lancia di Castromainardo* (1308-1312), di Messina, figura come maestro portulano almeno dal 9.3.1308 al luglio 1312<sup>375</sup>.

- *Pietro Montemulono (o Montmulo)* (1313), di Gerona, ricoprì le cariche di generale procuratore e maestro portulano dal 30.8.1313 al 25.9.1314<sup>376</sup>.

- *Latino di Bernardo (o Bernardi)* (1315-16), di origine fiorentina, «*circumspectus vir*», indicato come «*olim magister portulanus Sicilie*» in un documento del 12.12.1316, che fa riferito all'esercizio della carica nella 14 ind.<sup>377</sup>.

- *Dino Bandi* (1328) di S. Gimignano, cittadino di Agrigento e procuratore di Giovanni Chiaromonte<sup>378</sup>, ricoprì la carica di maestro portulano dal 4.3.1328 al 19.1.1329<sup>379</sup>. Vivente il 25.2.1329 (12 ind.), risulta già morto il 20.7.1345<sup>380</sup>.

<sup>367</sup>G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1282-1290)*, vol. 1 cit., p. 81 (30.11.1283), p. 140 (10.12.1284), p. 204 (24.10.1285). Il 10.12.1284 re Pietro scrisse alla regina Costanza perché consentisse a mantenere nell'ufficio di maestro portulano il Guidone, dando facoltà di eventualmente associare altri nell'ufficio; lo stesso 10.12.1284 il re manifestò la volontà che il castello di Licata fosse consegnato al Guidone «perché è utile per l'ufficio che egli tiene» (Ivi, p. 81; p. 140; p. 141).

<sup>368</sup>Ivi, p. 578.

<sup>369</sup>Ivi, pp. 578 e 581 e 594 «ad Hugonem Talacet Fredericum de Incisa, dudum infra predictum annum quindecime indictionis magistros portulanos Sicilie» (p. 594).

<sup>370</sup>Ivi, p. 628-629.

<sup>371</sup>M. Scarlata, *Carte Reali diplomatiche di Giacomo II d'Aragona (1291-1327)* cit., p. 41 (3.4.1291). G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1291-92)* vol. 2 cit., p. 12 (0.7.1291), p. 158 (26.4.1292, conferma); p. 185 (18.5.1292), p. 328 (19.12.1292). Acta, I, p. 248 (5.1.1294). M. Scarlata-L. Sciascia, *Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona. Acta siculo-aragonensia* cit., p. 82 (22.7.1294), p. 107 (17.11.1294), p. 141 (9.7.1295).

<sup>372</sup>L'8.8.1295 gli fu associato nella carica Tommaso da Procida, ma il 18 agosto questo rimase unico titolare (M. Scarlata-L. Sciascia, *Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona. Acta siculo-aragonensia* cit., pp. 144-145 (8.8.1295); p. 149 (18.8.1295).

<sup>373</sup>G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1291-92)* vol. 2 cit., p. 119, p. 328. M. Amari, *La Guerra del Vespro Siciliano*, Torino 1851, p. 400.

<sup>374</sup>M. Scarlata-L. Sciascia, *Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona. Acta siculo-aragonensia* cit., p. 149 (18.8.1295).

<sup>375</sup>Asp, Misc. Arch. II, vol. 127a, c. 159v, (9.3.1308); Asp, Misc. Arch. II, vol. 127b, pag. 32 (29.9.1308); Asp, S. M. del Bosco di Calatamauro, perg. 72 (13.6.1310); Acfup, 1,2 (30.9.1311); Acfup, 2, 212.

<sup>376</sup>C, 2, 106v (30.8.1313); C, 2, 108 (8.9.1313); H. Finke, *Acta Aragonensia*, 1968, vol. 2, p. 670-671 (25.9.1314).

<sup>377</sup>I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro* cit., p. 167. Acfup, 1, p. 150.

<sup>378</sup>Asp, Misc. Arch., II, vol. 280-281, p. 132.

<sup>379</sup>Acfup, 4, 87 (4.3.1328). L. Genuardi, *Per la storia economica siciliana. L'esenzione del jus exiturae in Sicilia nei secoli XIII e XIV*, Palermo 1906, p. 28 ss.

<sup>380</sup>Asp, Montaperto, vol. 66, p. 18v. A.



- *Bartolomeo Sallimpipi* (1332), di Messina, figura maestro portulano almeno il 24.1.1332<sup>381</sup>.
- *Filippo Cepulla* (1334-36), di Messina fu maestro portulano nella III (1334-35) e nella IV ind. (1335-36)<sup>382</sup>.
- *Bartolomeo Sallimpipi* (1337-1341), di Messina, risulta nuovamente maestro portulano almeno dal 11.4.1337 al 20.4.1341<sup>383</sup>.
- *Ranuccio Friderici (o de Federico)* (1341-1346), «circospectus vir» e siri, importante mercante e cambiavalute di Pisa, legato ai Chiaromonte, figura maestro portulano almeno dal 9.10.1341 al novembre 1346<sup>384</sup>, quando nominò come luogotenente il fratello Chello Friderici (1346)<sup>385</sup>.
- *Francesco Sala* (1346), di Messina, risulta portulano di Sicilia il 6.11.1346<sup>386</sup>; non lo era più il 27.11.1346<sup>387</sup>.
- *Michele Sparsa* (1346-47), nobile milite catalano, figura maestro portulano almeno dal 27.11.1346 al 20.3.1347<sup>388</sup>.
- *Manfredo Pissiculi* (1349), nobile *dominus miles*, figura maestro portulano almeno dal 17.4.1349 al 30.4.1349, e fino a una data anteriore al 31.7.1349, quando non ricopriva più la carica<sup>389</sup>.
- *Giovanni Squarciafico (o Squarzafico)* (1350-51), nobile *dominus*, mercante di Genova, successe verosimilmente al Pissiculi ed è attestato come maestro portulano almeno dal 28.1.1350 al 12.4.1351<sup>390</sup>.
- *Giovanni Campo* (1357), figlio del mercante pisano Bundo, appartenente ad una famiglia che si era trasferita a Palermo nei primi anni del Trecento. Fu nominato maestro portulano e titolare dell' «*officium exactoris et percettori proventuum iuris tarenì dohane maris victualium et leguminum in insula Sicilie*» il 30.6.1357 fino a regio beneplacito<sup>391</sup>. Sebbene con brevi periodi di intervallo

Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia* (Documenti 1337-1386) cit., p. 33.

<sup>381</sup> L. Genuardi, *Per la storia economica siciliana. L'esercizio dello ius exiture*, ..., pp. 33-36 (24.1.1332).

<sup>382</sup> Asp, Nd, nr de Rusticis, st. 1, vol. 81, c. 17-18, atto notarile del 15.3.1337. H. Besc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450* cit., p. 763.

<sup>383</sup> Asp, Nd, nr de Rusticis, st. 1, vol. 81, p. 73v-74 (11.4.1337). C, 1, 16r (20.4.9 ind.). Bartolomeo Sallimpipi domiciliato a Messina, era figlio di Mainicto e di Bonadonna (H. Penet, *Le chartier de S. Maria di Messina vol. 1 (1250-1429)* cit., p. 341: 21.8.1315).

<sup>384</sup> C, 1, c. 10v (9.10., 10 ind.). C, 1, 15r (7.6.11 ind.). B. Pasciuta, *I notai a Palermo nel XIV secolo. Uno studio prosopografico*, Soveria Mannelli (CZ) 1995, n. 37, p. 107 (1346, luog. Chello Friderici).

<sup>385</sup> Asp, Atti del Senato, reg. 17, c. 81. Asp, Misc. Arch. I, 222, c. 19. «Tra il 1352 e il 1355 il circumspectus vir e siri assume la militia, legandosi strettamente ai Chiaromonte, e muta il nome in Rainerio» (E. I. Mineo, *Nobiltà di stato*, Roma, 2001, pp. 182-183).

<sup>386</sup> Asp, Spezz. Not., 10N, c. 29v. Re Pietro II, con

privilegio dato a Castrogiovanni l'8.7.1338 (6 ind.) concesse in feudo sotto servizio di un cavallo armato a Francesco Sala e ai suoi eredi, in cambio delle precedenti concessioni ammontanti a 24 onze complessive, il diritto dell'augustale dovuto dagli ebrei di Agrigento e spettante alla sechezza di quella città (P, vol. 1, c. 232-238; C, 1, c. 9v; C, 16, fc. 70-73; G. L. Barberi, *Liber de secretis* (cit.), p. 58, p. 149; G. L. Barberi, *I Capibrevi, I feudi del Val di Mazara*, vol. III cit., pp. 572-574).

<sup>387</sup> Asp, Spezz. Not., 10N, c. 30 (20.3.1347).

<sup>388</sup> Asp, Spezz. Not., 10N, c. 30 (20.3.1347). Michele Sparsa nel 1348 fu ambasciatore di Ludovico alla Corte Romana (Asp, Nd, B. Bononia, st. 1, vol. 118 bis, 12.2.1348).

<sup>389</sup> Acfup, 8, docc. 108, 120, 192.

<sup>390</sup> Acfup, 8, docc. 300 e 301; Asp, Nd, nr Stef. Amato, st. 1, 134, c. 26, 6.4.1350; Asp, Nd, 26N (12.4.1351). Cfr.: H. Besc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450* cit., p. 764). Secondo H. Besc, Giovanni Squarciafico esercitò dal 1348 al 1351 (Ivi, p. 551).

<sup>391</sup> P, vol. 2, c. 423 (30.6.1357). G. Cosentino, *Codice Diplomatico di Federico III d'Aragona re di Sicilia (1355-1377)* cit., docc. 503 e 504.



mantenne la carica almeno fino al 1369 (cfr. *infra*). Il 23.4.1361 Berengario Arnau fu nominato, a posto del Campo, nell'ufficio dell'ufficio di esattore dello «*ius tarenì dohane*»<sup>392</sup>. Il Campo venne rimosso dalla carica di maestro portulano il 10.7.1362<sup>393</sup>.

- *Bernardo lo Re* (1361-62), che era creditore nei confronti della Regia Curia, risulta portulano per i porti leciti dal 12.6.1361<sup>394</sup>.

- *Giovanni Lopis de Saccari* (1362-1363), catalano, nominato portulano il 10.7.1362 e attestato fino alla sua morte avvenuta poco prima dell'8.4.1363<sup>395</sup>.

- *Giovanni Campo* (1363), di Pisa, nominato maestro portulano per i porti «leciti» alla morte del Saccari il 8.4.1363<sup>396</sup>.

- *Pietro Grado (Pere Des Grau)* (1363-1367), catalano di Barcellona, figura già maestro portulano per i porti «illeciti» e tesoriere il 6.7.1363 quando la regina Costanza gli assegnò i beni stabili e feudali di Andriolo de Aricio e Matteo de Aricio, in territorio di Siracusa; il re Federico glieli confermò il 25.8.1363. Mantenne la carica fino al 15.5.1367, quando Pietro di Grado ripartì per la Catalogna e venne nominato Vanni di Campo<sup>397</sup>.

- *Giovanni Campo* (1367-1369), fu nominato a vita portulano il 15.5.1367 e mantenne la carica almeno fino al 4.9.1369 quando aveva come luogotenente il figlio Bindo Campo<sup>398</sup>; quest'ultimo compare come vice maestro portulano di Sicilia ancora il 13.01.1370<sup>399</sup>.

- *Manfredo Cuccarello* (1373-1376), di Genova, figura maestro portulano almeno dal 6.10.1373 al 4.3.1375 quando, per l'assenza del Cuccarello, l'ufficio viene assegnato a Pietro de Procida<sup>400</sup>.

- *Pietro Procida* (1375), nominato portulano il 17.2.1375 per l'assenza del Cuccarello, partito per Genova<sup>401</sup>.

- *Manfredo Cuccarello* (1375-77), di Genova, attestato come maestro portulano dal 1.9.1375 al 6.3.1377<sup>402</sup>.

## Maestri razionali

L'organo collegiale dei Maestri Razionali (cioè dei revisori dei conti), assunse una fisionomia ben precisa nel 1240 durante il periodo fridericiano, anche se in quel periodo essi razionali non appaiono dotati di autonomia

Ebbe assegnato il vitalizio di onze 40 sui proventi della gabella della stadera di Palermo (C, 13, c. 267). Morì in data anteriore al 7.4.1375 (C, 13, c. 267). La genealogia della famiglia Campo in P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo* cit., p. 453.

<sup>392</sup>P, vol. 2, 68 (23.4.1361).

<sup>393</sup>P, 2, 68 (23.4.1361); P, 1, 286 (10.7.1362). Cfr. C, 1, 22-26.

<sup>394</sup>P, 1, c. 103r, c. 117.

<sup>395</sup>P, 1, c. 286 (10.7.1362), c. 256 (8.4.1363); C, 1, 22-26.

<sup>396</sup>P, 1, 256 (8.4.1363).

<sup>397</sup>P, 1, c. 118, c. 310 (25.8.1363); C, 6, c. 165v (

26.7.1365), c. 20 (15.1.1366); C, 10, 95 (15.5.1367). Cfr. H. Besc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450* cit., p. 764.

<sup>398</sup>C, 5, 155 (2.7.1367); C, 10, 95; C, 11, 48 (29.11.1367). Fu suo vice Bindo Campo (C, 12, 5: 4.9.1369).

<sup>399</sup>C, 12, 269v-270r (13.1.1370).

<sup>400</sup>C, 12, 113 (5.10.1373); C, 13, 17v (1.5.1374); C, 14, 28 (28.9.1374 e 4.3.1375). Secondo H. Besc, Manfredo Cuccarello esercitò dal 1372 al 1375 (H. Besc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450* cit., p. 551).

<sup>401</sup>C, 14, 115 (17.2.1375); P, 1, 138.

<sup>402</sup>C, 15, 24 (1.9.1375); C, 13, c. 169 (9.5.1376) e

rispetto alla Magna Curia, come sarebbe avvenuto ai tempi di Manfredi. Ebbero funzioni «di controllo, di registrazione e di giurisdizione in materia finanziaria»<sup>403</sup> nei confronti di tutti i funzionari centrali e periferici del Regno. In seguito, Carlo d'Angiò stabilì l'obbligo dei maestri razionali di annotare nei loro registri gli inventari dei beni della Regia Curia, i bilanci consuntivi di tutte le amministrazioni statali e, in generale, tutte le scritture che comportavano un coinvolgimento finanziario attivo o passivo del bilancio statale, comprese le infeudazioni e le successioni feudali.

Fin dai primi mesi dal suo insediamento, re Pietro I d'Aragona si servì di razionali della Regia Curia come revisori di conti di specifiche realtà locali<sup>404</sup>, ma si ha notizia di maestri razionali con competenze generali assimilabili a quelle del periodo angioino solo nei primi mesi del 1283.

Il numero dei maestri razionali variò nel tempo<sup>405</sup>: fu uno soltanto fino al 1295, quando su proposta di Berengario Villaragut, portolano del regno, Giacomo II prese la determinazione di rendere collegiale l'ufficio associando a Berardo Ferro anche il protonotaro Vinciguerra Palizzi. Essendo però morto repentinamente il Ferro, il sovrano il 9.7.1295 nominò alla carica di maestro razionale Vinciguerra Palizzi<sup>406</sup> senza rinunciare a rendere collegiale l'ufficio poiché al Palizzi fu ben presto associato un altro maestro razionale, Riccardo Lauria. I maestri razionali non superarono i due fino al 1316-17, risultano almeno tre dal 1332-33, quattro nel 1354-55, cinque dal 1356-57, sei dal 1363-64. Con l'eccezione di pochi casi, la carica, che per quel che è dato sapere era vitalizia, fu ricoperta da esponenti della maggiore nobiltà del Regno, e anzi talune famiglie ebbero continuativamente un loro rappresentante nel collegio dei maestri razionali. Val la pena rilevare il fatto che l'essere annoverati fra i maestri razionali non escludeva la nomina alle altre principali cariche del Regno.

Ricoprirono la carica di maestri razionali:

- *Corrado Lancia*, signore di Caltanissetta, dal 9.2.1283 al 10.4.1283<sup>407</sup>.

c. 91 (28.2.1376); C. 16, 119 (6.3.1377).

<sup>403</sup> A. Baviera Albanese, *L'istituzione dell'ufficio di Conservatore del Real Patrimonio* cit., p. 75.

<sup>404</sup> Re Pietro I d'Aragona costituì Natale Ansalone e Giacomo Saladino il 6.10.1282 razionali della Regia Curia per la revisione dei conti dell'università di Messina (Drrs, 64).

<sup>405</sup> Nota la Baviera Albanese che «almeno per un trentennio dopo la prima instaurazione della monarchia aragonese, l'organizzazione dell'ufficio in Sicilia sia stata riformata al modello aragonese. Nei documenti di quel periodo ricorre infatti più volte la citazione di un *magister racionalis totius Sicilie*, con funzioni analoghe a quelle svolte dal collegio dei maestri razionali dell'epoca precedente, e ciò almeno a partire dal 1284: in quell'anno infatti si ritrova, pare per la prima volta, un Matteo de Thermis cui viene attribuita la qualifica suddetta e più tardi, forse fino al

1314, vengono in varie fonti ricordati altri funzionari insigniti di tale titolo»; e aggiunge in nota la stessa autrice: «si deve però osservare che non è escluso che, anche in questo periodo o in parte di esso, vi sia stata la persistenza di un organo collegiale composto da maestri razionali; si ignora però, se vi siano stati e quali sono stati i rapporti dei componenti di tale collegio con il maestro razionale di tutto il Regno» (A. Baviera Albanese, *L'istituzione dell'ufficio di Conservatore del Real Patrimonio* cit., p. 122).

<sup>406</sup> Acta, I, pp. 141-142.

<sup>407</sup> Drrs, p. 474 (9.2.83), p. 599 (10.4.1283). Nel maggio 1283 seguì re Pietro in Catalogna, dove il Lancia divenne maggior camerario e maestro razionale. Tornò nuovamente in Sicilia nel 1287 (G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1282-1290)*, vol. 1 cit., pp. CLXX-CLXXI). Morì nel 1299.

- *Matteo Termini* dal 5.4.1283 al 24.10.1285<sup>408</sup>. Morì tra il 12.6.1308 e il 31.7.1309.
- *Berardo Ferro* dal 12.4.1289 al luglio 1295<sup>409</sup>.
- *Vinciguerra Palizzi* maestro razionale dal 9.7.1295 (nomina) al 15.6.1299 almeno<sup>410</sup>. Morì nel 1305.
- *Riccardo Lauria*, signore di Galati e Longi, dal 14.5.1296<sup>411</sup>. Col fratello Ruggero si ribellò a re Federico III nel 1297.
- *Enrico Rosso*, signore di Pigadaci, Randachino e Xirumi, fu maestro razionale dal 1297 al 13.6.1312<sup>412</sup>. Fece testamento il 31.5.1315.
- *Federico Incisa*, signore di Rischilla, Pispisia e Fabaria, Bacabaca e Imbaccari, maestro razionale nel 1302-03<sup>413</sup>. Morì tra il giugno e il 16.12.1325.
- *Corrado Lancia di Castromainardo*, signore di Castania, dal 1307-08 al 14.6.1312<sup>414</sup>. Morì in data anteriore al 1322.
- *Pietro Montemulono*, di Gerona, risulta maestro razionale e generale procuratore dal 25.6.1316 al 30.8.1317<sup>415</sup>.
- *Giovanni (I) Chiaromonte*, attestato maestro razionale dal 1316-17 al 29.10.1336<sup>416</sup>.
- *Stefano Branciforti*, signore di Mazzarino, figura m. razionale il 4.4.1325<sup>417</sup>. Morì tra il 1325 e il 1335.
- *Matteo Sclafani*, conte di Adernò, dal 1326 al 1340<sup>418</sup>. Morì tra l'8.9.1354 e il 20.12.1354.

<sup>408</sup>Drrs, 583 (5.4.1283). G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1282-1290)*, vol. 1 cit., p. 545 (22.6.1284), p. 135 (17.11.1284), p. 204 (24.10.1285).

<sup>409</sup>L. Sciascia, *Negli Anni del Vespro. La terra e la guerra (1289)*, in E. Cuozzo (a cura di), *Studi in onore di S. Tramontana* cit., p. 413 (12.4.1289); C. Mirto, *Rollus Rubeus. Privilegia ecclesie cephaleditane.*, Palermo 1972, p. 120 (18.5.1290); G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1282-1290)*, vol. 1 cit., p. 458 (20.5.1290); G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1291-92)* vol. 2 cit., p. 15 (10.8.1291), p. 221 (28.7.1292); Acta, I, p. 91 (20.6.1293), p. 20 (19.1.1294); M. Scarlata-L. Sciascia, *Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona. Acta siculo-aragonensia* cit., p. 87 (27.7.1294). Berardo Ferro muore nel luglio 95 e gli successe Vinciguerra Palizzi dal 9.7.1295 (Ivi, p. 141).

<sup>410</sup>Ivi, p. 141, p. 191 (1295-96); C, 2, 88 (15.6.1299).

<sup>411</sup>E. Mazzaresse Fardella, *I feudi comitali di Sicilia dai Normanni agli Aragonesi* cit., p. 107 (14.5.1296).

<sup>412</sup>Archivio de la Corona de Aragon, Canc., vol. 334, f. 163 (1297-98); C. Ardizzone, *I diplomi esistenti nella Biblioteca Comunale ai Benedettini* cit., p. 81 (20.7.1307); Asp, Misc. Arch., II, vol. 127a, c. 98, (9.11.1311); Asp, Misc. Arch. II, 127b, c. 271v; Acfup, I, 91 (13.6.1312).

<sup>413</sup>N. Speciale, *Historia Sicula*, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere* cit., p. 457.

<sup>414</sup>Asp, Misc. Arch. II, vol. 127a, c. 98 (1307-08, in 9.11.1311); Asp, Misc. II, vol. 127b, pag. 32 (29.9.1308); P. Collura, *Le più antiche carte dell'Archivio capitolare di Agrigento* cit., p. 265 (19.7.1309); Asp, S. M. del Bosco di Calatamuro, perg. 72 (13.6.1310); G. La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1282-1290)*, vol. 1 cit., p. 186; Acta, II, p. 122 (14.6.1312).

<sup>415</sup>Acta, II, p. 151 (25.6.1316), p. 172-174; Acfup, I, p. 154 (10.1.1317).

<sup>416</sup>Acfup, I, p. 187 (1316-17), p. 187 (1320-21); Acfup, 6, 33 (24.4.1322); Acfup, 3, 150 (8.1326); Acfup, 4, 29 (21.9.1327); G. L. Barberi, *I Capibrevi. I feudi del Val di Mazara*, vol. III cit., p. 93 (1328-29); Emf, perg. 10.3.1330; Acfup, 5, p. 152 (31.3.1332), p. 264 (9.1332); Acfup, 6, p. 94 (15.10.1335), p. 317 (8.1336), p. 342 (25.9.1336); M. De Vio, *Felices et fidelissimae urbis Panormitanae selecta aliquot ad civitatis decus et commodum spectantia privilegia* cit., p. 156-157.

<sup>417</sup>G. L. Barberi, *I Capibrevi. I feudi del Val di Noto* vol. I, cit., pp. 229-230. Bcp, QQ G 1, c. 204 (4.4.1325).

<sup>418</sup>Acfup, 3, p. 150 (8.1326), p. 113 (1326-27); Acfup, 4, 29 (21.9.1327); G. L. Barberi, *I Capibrevi. I feudi del Val di Demina*, vol. II, cit., pp. 195-7 (3.1.1327); A. Amico, *I diplomi della cattedrale di Messina* cit., p. 188 (10.5.1329);

- *Pietro Antiochia*, signore di Raitano, Capizzi e Mistretta, maestro razionale dal 1329 al 8.1336<sup>419</sup>. Morì in data anteriore al 27.6.1337.
- *Matteo Palizzi*, figura maestro razionale nel 1337-38<sup>420</sup>. Esiliato dal giugno 1340 al giugno 1348. Morì nel 1353.
- *Rosso Rosso*, conte di Aidone, dal 27.6.1337 al 24.5.1341<sup>421</sup>. Fece testamento il 28.7.1341.
- *Tommaso Turtureto*, attestato il 9.2.1338<sup>422</sup>. Morto tra il 15.11.1345 e il 3.6.1357.
- *Enrico Chiaromonte*, documentato come maestro razionale dal 1339 al 1348<sup>423</sup>. Morì tra il 18.7.1349 e il 1.1.1350.
- *Enrico Rosso*, conte di Aidone, dal 17.3.1343<sup>424</sup>. Si ribellò più volte e morì nel 1386.
- *Nicola Lancia*, signore di Giarratana e Ferla, dal 17.3.1343 al 31.7.1345<sup>425</sup>.
- *Corrado (II) Doria*, ammiraglio del Regno, fu maestro razionale dal 12.7.1351 al 29.10.1356<sup>426</sup>. Morì nel 1361.
- *Luigi Incisa*, signore di S. Bartolomeo, figura m. razionale nel 1353<sup>427</sup>. Morì l'1.11.1353.
- *Pietro Linguida*, signore di Crimasta, nominato il 4.12.1353<sup>428</sup>. Morto in data anteriore al 7.9.1356.
- *Damiano Sallimpipi*, di Messina, signore di Bambacario e Sciara di lu Conti, nominato il 6.11.1353<sup>429</sup>.
- *Costantino Doria*, *dominus*, attestato maestro razionale dal 29.10.1353 all'8.3.1354<sup>430</sup>.
- *Benvenuto Graffeo*, signore di Partanna, fu nominato a vita il 21.11.1354 e mantenne la carica almeno fino al 16.7.1382<sup>431</sup>. Nell'ordine reale contenente la sua nomina il Grafeo avrebbe dovuto mantenere la carica anche nel caso in cui il numero dei maestri portolani fosse stato ridotto a tre soltanto.

D. Schiavo, *Memorie .... (cit.)*, pp. 412-416 (1338); Emf, perg. 10.3.1330; Acfup, 5,264 (9.1332); Acfup, 6, p. 94 (15.10.1335), p. 317 (8.1336), p. 356 (gennaio 1337); D. Schiavo, *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, Palermo 1756, tomo II, pp. 412-416 (11.5.1338); C. Ardizzone, *I diplomi esistenti nella Biblioteca Comunale ai Benedettini* cit., p. 143 (21.1.1340, 8 ind.).

<sup>419</sup>A. Amico, *I diplomi della cattedrale di Messina* cit., p. 188 (10.5.1329); Acfup, 5,264 (9.1332); Acfup, 6,317 (8.1336).

<sup>420</sup>Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)* cit., p. 50.

<sup>421</sup>G. La Mantia, *Il testamento di Federico II aragonese, re di Sicilia* cit., p. 50 (27.6.1337); C,3,12 (1340-41); Emf, perg. 24.5.1341.

<sup>422</sup>G. L. Barberi, *I Capibrevi. I feudi del Val di Demina*, vol. II cit., p. 127 (9.2.1338).

<sup>423</sup>G. L. Barberi, *I Capibrevi. I feudi del Val di Noto* vol. I, cit., p. 481 (1339); C,3, c. 12 (1340-1), c. 4 (17.3.1343); C. Ardizzone, *I diplomi esistenti nella Biblioteca Comunale ai*

*Benedettini* cit., p. 170 (31.7.1345); Asp, Montaperto, 66, c.42 (28.4.1346), c. 43: 5.9.46; Acfup, 8,12 (28.10.1348).

<sup>424</sup>C,3,4 (17.3.1343).

<sup>425</sup>C,3,4 (17.3.1343); C. Ardizzone, *I diplomi esistenti nella Biblioteca Comunale ai Benedettini* cit., p. 170 (31.7.1345).

<sup>426</sup>Asp, Nd, 26N (12.7.1351); G. Cosentino, *Codice Diplomatico di Federico III d'Aragona re di Sicilia (1355-1377)* cit., p. 169 (11.3.1356); A. Giuffrida in: Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)* cit., p. 22 (29.10.1356).

<sup>427</sup>P,2,320 (6.11.1353).

<sup>428</sup>P,2,293 (4.12.1353).

<sup>429</sup>P,2,320, (6.11.1353); I. Mirazita, *Documenti relativi all'epoca del Vespro* cit., pp. 189-190. Il Sallimpipi era già morto il 7.8.1368.

<sup>430</sup>Asp, ND, st. 1, vol. 134, nr Stefano Amato, c. 45, c. 75.

<sup>431</sup>P, 2, 250 (nomina 21.11.1354); P,2,212 (1.12.1355); P,1,55 (22.12.1361); C, 9,27 (1365-66); C,10, 108 (1366-67); C,11, p. 36, p. 55, p. 58) (1366-67); C,12,6 (6.9.1369); A.

- *Riccardo Abate*, signore di Asinello, Cefalà e Carini, è documentato come m. razionale dal 12.1354 al 8.6.1358<sup>432</sup>. Morì nel febbraio 1359.
- *Riccardo Rosso*, signore di Pigadaci, Randachino e Racugliuso, dall'11.10.1355 al 9.10.1360, al 20.1.1374<sup>433</sup>. Risulta ribelle 3.1.1365.
- *Nicola Cesario*, attestato m. razionale il 7.10.1356<sup>434</sup>.
- *Nicola Abate*, signore di Cefalà, fu maestro razionale almeno dal 29.10.1356. Ritornato alla fede regia, dopo un periodo di ribellione, fu confermato nella carica il 6.5.1361 e la mantenne almeno fino al 26.9.1374<sup>435</sup>. Morì tra il 1377 e l'1.9.1382.
- *Giorgio Graffeo*, signore di Torretta, dal 29.10.1356 al 16.7.1382<sup>436</sup>.
- *Gilforte Spinola* fu nominato m. razionale il 12.3.1361<sup>437</sup>.
- *Giovanni Calvelli*, attestato maestro razionale dal 29.4.1362 al 1371-72<sup>438</sup>. Vivente il 13.2.1374.
- *Pietro Regio*, di Lentini, signore di Carmito, nominato a vita il 3.10.1363 ed attestato fino al 4.5.1375<sup>439</sup>.
- *Gerardo Bonzuli*, fu m. razionale almeno dal 29.9.1365 al 4.4.1366<sup>440</sup>.
- *Prandino Capizana* dal 6.9.1369 al 1373-74<sup>441</sup>. Si ribellò a Federico IV che gli confiscò il feudo Fessima e il fortilizio di Pietratagliata, che il 17.3.1375 (13 ind.) furono ceduti a Perrono de Iuvenio.
- *Filippo Ventimiglia*, maestro razionale attestato il 19.10.1371<sup>442</sup>.
- *Franceschino Ventimiglia*, maestro razionale attestato il 19.10.1371<sup>443</sup>.
- *Blasco Lancia di Castromainardo*, maestro razionale attestato il 19.10.1371<sup>444</sup>.
- *Blasco Alagona (III)*, m. razionale dal 24.4.1374 al 1376<sup>445</sup>. Conte di Mistretta dal 1389, si ribellò nel 1392.
- *Bartolomeo Gioeni*, dal 28.5.1375 al 9.1.1376<sup>446</sup>. Nel novembre 1393 si ribellò a re Martino.

Giuffrida in: Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)* cit., p. 23 (8.10.1372); P, 6, 23 (16.7.1382).

<sup>432</sup>G. Cosentino, *Codice Diplomatico di Federico III d'Aragona re di Sicilia (1355-1377)* cit., doc. 159 (12.1354); Bcp, Qq G 1, c. 272 (4.2.1356); P, 2.338 (8.6.1358).

<sup>433</sup>A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia (Documenti 1337-1386)* cit., p. 44 (11.3.1355); G. Cosentino, *Codice Diplomatico di Federico III d'Aragona re di Sicilia (1355-1377)* cit., p. 523 (1359-60); C, 7, 346 (9.10.1360); C, 84r (20.1.1374).

<sup>434</sup>P, 5, 39r.

<sup>435</sup>A. Giuffrida in: Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)* cit., p. 22 (29.10.1356); Bcp, Qq G 1, c. 374 (6.5.1361); P, 1, c. 41 (15.3.1362), c. 253 (22.3.63), c. 363 (15.11.63); C, 6, 75 (23.1.1374); C, 14, 40v (26.9.1374).

<sup>436</sup>G. Cosentino, *Codice Diplomatico di Federico III d'Aragona re di Sicilia (1355-1377)* cit., p. 98 (30.1.1356); A. Giuffrida in: Michele da Piazza, *Cronaca ... (cit.)*, p. 22 (29.10.1356), p. 23 (08.10.1372); P, 1, c. 26, c. 41 (1361-62); C, 9, 27 (1365-66); C, 10, 108 (1366-67); C, 11, c.

36 (17.11.1367), c. 55 (14.12.1367); C, 6, 96 (1.2.1374); C, 13, 141 (9.1.1376); P, 6, 23 (16.7.1382).

<sup>437</sup>Bcp, Qq G 1, c. 349.

<sup>438</sup>C, 13, 94 (28.4.1362); C, 10, 27 (29.3.1366); C, 10, 92 (3.5.1367); C, 6, 243 (30.9.1367); C, 6, 247 (9.11.1367); C, 6, 128 (28.3.1370); C, 6, 15 (29.11.1370); C, 4, 188 (1371-72); D. Schiavo, *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia* cit., pp. 236-253 (19.10.1371).

<sup>439</sup>P, 1, 349 (3.10.1363); C, 16, 4 (4.5.1375).

<sup>440</sup>C, 9, 27 (29.9.1365); C, 9, 122v (4.4.1367); P, 1, 344-345 (7.1365).

<sup>441</sup>C, 12, 6 (6.9.1369); C, 6, 50r (21.1.1371); C, 4, 168 (1373-74).

<sup>442</sup>D. Schiavo, *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia* cit., pp. 236-253 (19.10.1371).

<sup>443</sup>Ivi, pp. 236-253 (19.10.1371).

<sup>444</sup>Ivi, pp. 236-253 (19.10.1371).

<sup>445</sup>C, 13, 14 (24.4.1374); C, 8, 145 (1.4.1375); C, 13, 165 (22.4.1376).

<sup>446</sup>Eletto il 28.5.1375 (C, 16, c. 7); C, 13, 141 (9.1.1376).

### ***Il reclutamento dei titolari dei grandi uffici del Regno***

La ricerca sui titolari delle cariche centrali del Regno di Sicilia dal 1282 al 1390 ci ha consentito di individuare 211 grandi burocrati appartenenti a 141 diverse famiglie. Poco meno della metà di questi grandi ufficiali del Regno (99 pari al 46,9 %) appartenenti a 44 famiglie (pari al 31,2% del totale), provenivano dai ranghi della nobiltà feudale, comprendendo in questa anche i possessori di rendite feudali soggette a prestazioni di servizio militare.

La maggior parte dei restanti 112 grandi burocrati, eccezion fatta per quel consistente gruppo di alti funzionari di origine ispanica che subito dopo i Vespri vennero in Sicilia e nei successivi quattro lustri occuparono molti gangli dell'apparato statale siciliano, proveniva dalla borghesia cittadina, di origine siciliana o peninsulare italiana, e comprendeva i tecnici specialisti nel campo della giustizia, della finanza, del commercio, dell'apparato militare, e ancora quanti godevano della familiarità del sovrano o dei maggiori che gestirono le sorti del Regno negli ultimi decenni del periodo considerato. Per molti di questi burocrati «borghesi», tuttavia, l'inserimento ai vertici dell'organigramma statale costituì un ottimo viatico per il loro ingresso nei ranghi feudali: infatti 22 di essi (pari al 19,6%) acquisirono il cingolo feudale dopo la loro nomina in una delle cariche centrali del regno, attestando con ciò un grado elevato di mobilità sociale.

Delle 141 famiglie presenti nei ruoli delle alte cariche del Regno, 109 (pari al 77,3%) annoverano un solo esponente che, nella gran maggioranza dei casi, figura nelle liste delle cariche che richiedevano peculiari competenze tecniche (finanziarie o giuridiche); e tuttavia, in questo gruppo non mancano famiglie che espressero personalità di assoluto rilievo (Ugo Talach, Matteo Termini o Matteo Sclafani, ad esempio), ma che non ritroviamo ulteriormente rappresentate per mancanza di una progenie maschile.

Le rimanenti 32 famiglie (pari al 22,7%), che ritroviamo con almeno due esponenti negli elenchi della maggior burocrazia del Regno, annoverano complessivamente 101 grandi ufficiali (pari al 47,8%) e costituiscono lo zoccolo duro dell'apparato politico-amministrativo del Regno. Il numero di ufficiali attestato per ogni famiglia risulta in buona misura proporzionale al rilievo politico della famiglia, anche se va tenuto conto che a giocare un ruolo importante nella classifica delle famiglie più rappresentate fu anche il momento in cui fu sancito quel rilievo politico, e, ancora, la storia biologico-generazionale delle singole famiglie. La famiglia con più esponenti fra tutte fu quella Chiaromonte (con 10 membri); seguono Ventimiglia e Doria (con 7 membri), Rosso ed Alagona (con 6 membri), Palizzi ed Incisa (con 4 membri), Aragona, Carastono, Iuvenio, Lancia di Castromainardo, Lauria, Moncada, Procida, Yvar (con 3 membri); e infine Abbate, Ansalone, Antiochia, Bonfiglio, Graffeo, Gregorio, Guercio, Lancia, Maletta, Montalto, Monterubeo, Parisio, Peralta, Sallimpipi, Saporito, Spinola, Tagliavia (con 2 membri). Tutte queste famiglie - ad eccezione degli Ansalone, dei Carastono, dei Sallimpipi, dei Saporito e degli Spinola - appartennero all'ordine feudale, e gli Ansalone e i Sallimpipi vi entrarono a far parte. Delle dette 31 famiglie, sei appartennero alla nobiltà ispanica (Alagona, Aragona, Moncada, Monterubeo, Peralta, Yvar), due alla nobiltà genovese (Doria, Spinola).



Delle 141 famiglie censite, 28 (pari al 19,6%) risultano di ceppo ispanico<sup>447</sup>: alle molte giunte in Sicilia al seguito di re Pietro d'Aragona, altre se ne aggiunsero successivamente finché, alla fine degli anni cinquanta del XIV secolo, il flusso cessò quasi del tutto. Ben 22 famiglie ispaniche sulle 28 documentate espressero un solo alto burocrate, e ciò avvenne nella grandissima maggioranza dei casi (17 su 22) nel primo cinquantennio del Regno (1282-1337): per gran parte di questi ispanici la permanenza in Sicilia fu di breve durata, mentre altri non riuscirono a stabilire una continuità generazionale. Ben 15 delle 28 famiglie ispaniche entrarono nei ranghi feudali isolani (Alagona, Aragona, Bellopodio, Cartelliano, Cardona, Empuriis, Grado, Moncada, Monterubeo, Peralta, Sparsa, Standolfo, Villaragut, Yvar, Villanova).

### ***Cumulo delle cariche e cursus honorum***

Dei 211 grandi burocrati del Regno, 36 (pari al 17,%) ricoprirono più cariche, talvolta cumulandole, talaltra esercitandole in tempi successivi. Si tratta, nella quasi totalità dei casi<sup>448</sup>, di esponenti della maggiore nobiltà del Regno, che sfruttarono ampiamente la possibilità di cumulare cariche di corte e cariche politico-amministrative.

Nei primi decenni del Regno, tuttavia, quando il potere sovrano era ancora capace di imbrigliare le pretese dei grandi feudatari, emersero le figure di alcuni grandi burocrati, che pur appartenendo al ceto feudale, certamente avevano qualità tecniche e politiche tali da costituire veri e propri perni della grande amministrazione statale. Fra tutti spicca Corrado Lancia che dal 1283 al 1299 ricoprì, talora in contemporanea, alcune delle massime cariche del Regno: maestro razionale, siniscalco, maggiordomo, maestro giustiziere e cancelliere. Carriera simile fecero Matteo Termini che dal 1283 al 1308 fu in successione maestro razionale, siniscalco e maestro giustiziere, e Federico Incisa che dal 1286 al 1323 fu maestro portulano, maestro razionale e cancelliere. Ugualmente numerosi, ma più tecnici, gli incarichi assegnati a Bartolomeo Neocastro dal 1282 al 1293 (secreto, maestro portulano, giudice della Magna Regia Curia), a Corrado Lancia di Castromainardo dal 1305 al 1312 (secreto, maestro razionale e maestro portulano), e a Pietro Montemulono dal 1313 al 1317 (portulano, maestro secreto e maestro razionale).

L'analisi dei dati contenuti nella Tab. 1, tuttavia, esclude che ci sia stato un cursus honorum codificato per i grandi ufficiali del Regno di Sicilia.

<sup>447</sup> Alagona, Alemany, Aragona, Bellopodio, Cartelliano, Cardona (?), Empuriis, Grado, Gruny, Minorisa, Moncada, Monterubeo, Peralta, Peri, Portella, Queralt, Ravaia, Riaria, Romeo, Saccari, Standolfo, Scorna, Scignano, Villaragut, Yvar, Villanova.

<sup>448</sup> Fanno eccezione soltanto Raimondo Alemany, Lapo Guidone, Filippo Manganario, Pietro de Mauro, Pietro Montemulono, Bartolomeo Neocastro, Pietro Regio, Tommaso Turtureto.

Tab. 1 - Quadro dei grandi ufficiali del Regno che durante la loro vita ricoprono più cariche (anche contemporaneamente)

Nome	N° cariche	Cariche
Abbate Riccardo (I)	2	tesoriere (1336-51); m. razionale (1354-58)
Alagona Artale (II)	2	giustiziere (1355-86); marescalco (1361)
Alemaný Raimondo	2	provisor castrorum (1285); m. giustiziere (ante 1291; 1294-95).
Ansalone Pietro	2	giudice della M. R. C. (1285-88); protonotaro (1296).
Antiochia Pietro	2	cancelliere (1325-35); m. razionale (1329-36).
Cartilliano Guglielmo Galzarando	2	provisor castrorum (1285); marescalco (1285)
Chiaromonte Enrico	2	m. razionale (1339-48); m. giustiziere (1349)
Chiaromonte Federico (III)	2	m. giustiziere (1350); maggior camerario (1350-51).
Chiaromonte Giovanni (I)	3	siniscalco (1317-35); marescalco (1329); m. razionale (1317-36).
Chiaromonte Manfredi (II)	2	maggiordomo (1322-37); siniscalco (1337-41) (1347-51).
Crispo Rainaldo	2	giudice della M. R. C. (1355-74); tesoriere (1371-75)
Doria Corrado (II)	2	m. razionale (1351-56); ammiraglio (1354-61).
Guidone Lapo	2	m. portulano (1283-85); tesoriere (1286).
Incisa Federico	3	m. portulano (1286-87); m. razionale (1302-03); cancelliere (1307-23).
Iuvenio Perrone	2	giudice della M. R. C. (1340-54); protonotaro (1353-76).
Lancia Corrado	5	m. razionale (1283); siniscalco (1291); maggiordomo (1291); m. giustiziere (1291-94); cancelliere (1296-99).
Lancia di Castromainardo Corrado	3	secreto (1305-06) (1308-10); m. razionale (1307-12); m. portulano (1308-12).
Manganario Filippo	2	secreto (1310-13); giudice della M. R. C. (1313-19).
Mauro (de) Pietro	2	scriba quietacionis (1367); maggiordomo (1370-74).
Montalto Giovanni	2	marescalco (1357-58); siniscalco (1358).
Montemulono Pietro	3	portulano (1313); r. secreto (1313-14); m. razionale (1316-17).
Monterosso Bernardo Raimondo	2	cancelliere (1343); tesoriere (1352).
Neocastro Bartolomeo	3	secreto (1282-83); m. portulano (1282-83); giudice della M. R. C. (1291-93)
Palizzi Damiano (II)	2	cancelliere (1338-40); logotheta (1338-40).
Palizzi Matteo	2	m. razionale (1337-38); cancelliere (1349-53).
Palizzi Vinciguerra	3	protonotaro (1286-95); m. razionale (1295-99); cancelliere (1299-1304).
Peralta Guglielmo (I)	2	maggior camerario (1348); cancelliere (1348).
Peralta Raimondo	2	maggior camerario (1338-47); cancelliere (1340-47).
Queralto Pietro	2	siniscalco (1283); provisor castrorum (1283).
Regio Pietro	2	m. razionale (1363-75); scriba quitacionis (1367).
Rosso Enrico (II)	2	m. razionale (1343); cancelliere (1354-85, con intervalli).
Tagliavia Bartolomeo	2	tesoriere (1288-90); maresciallo (1292-93).
Talach Ugo	2	secreto (1283-84; 1285-86; 1291-93); m. portulano (1286-87).
Termini Matteo	3	m. razionale (1283-85); siniscalco (1292-95); m. giustiziere (1298-1308).
Turtureto Tommaso	2	m. razionale (1338); protonotaro (1340-49).
Ventimiglia Filippo	2	maresciallo (1361); m. razionale (1371).

Un certo interesse presenta l'analisi della Tab. 2, ove risulta segnalata la concomitante assegnazione alla stessa persona di due o più cariche. Risultavano compatibili le cariche di corte fra di loro e con alcune cariche politico-amministrative (cancelliere, maestro giustiziere, provisor castrorum e maestri razionali); la carica di logotheta risulta associata a quella di cancelliere piuttosto che a quella del protonotaro, come era avvenuto nei precedenti periodi; la carica di maestro razionale risulta compatibile con talune cariche di corte (marescalco, siniscalco), ma anche con quella di cancelliere, ammiraglio, scriba quietacionis gentis nostre, e quel che meraviglia, in un caso soltanto, anche con le cariche di mastro secreto e portulano: gli uffici della secrezia e del portulanato erano infatti sottoposti al controllo finanziario dei maestri razionali. A trovarsi in questa comoda posizione di controllore e controllato fu Corrado Lancia di Castromainardo tra il 1307 e il 1312.

Tab. 2 - Quadro delle cariche centrali fra loro compatibili o, comunque, assegnate contemporaneamente alla stessa persona

CARICHE	maresciallo	siniscalco	Gr. camerario	Magg. ostiario	maggiordomo	cancelliere	protonotaro	logotheta	Mr giustiziere	Giudice mrc	Giudice src	Ammiraglio	Vessillifero	Scriba quietac.	Provisor castr.	Mastro secreto	Tesoriere	portulano	Mastri razion.
Maresciallo		●													●				●
Sinescalco	●				●	●													●
Gr. camerario						●													
Maggior ostiario																			
Maggiordomo		●																	
Cancelliere		●	●					●											●
Protonotaro																			
Logotheta						●													
Mastro giustiziere	●																		
Giudice M.R.C.																	●		
Giudice S.R.C.																			
Ammiraglio																			●
Vessillifero																			
Scriba quietacionis																			●
Provisor castrorum	●																		
Mastro secreto																		●	●
Tesoriere										●									
Portulano																●			●
Maestro razionale	●	●				●						●		●		●		●	

### ***Le retribuzioni dei grandi ufficiali del Regno e dei loro apparati***

Scarsa e incompleta risulta la documentazione sugli stipendi degli ufficiali dell'amministrazione centrale dello Stato. L'ammontare della retribuzione è un indice attendibile del rilievo dell'ufficio e appare perciò probabilmente da rivalutare il ruolo del maggiore ostiario che guadagnava il doppio del tesoriere (cfr. Tab. 3). L'organizzazione dei singoli uffici centrali risulta omologata a uno schema uniforme, che equipara la retribuzione dei funzionari dipendenti aventi il medesimo ruolo.

Tab. 3 - Stipendi degli ufficiali dell'amministrazione centrale

Ufficiale	Anno	Stipendio annuo (onze)	Fonte
Ammiraglio	1285-86 1286-87	365 onze + 300 salme di frumento + 13 salme di vino	G. La Mantia, <i>Codice diplomatico dei re Aragonesi di Sicilia cit.</i> , vol. 1, pp. 586-638
Ostiaro	1282-83	4	Drrs, p. 205 (29.11.1382).
Maggior ostiaro	1372-73	400	R. Gregorio, <i>Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere cit.</i> , vol. II, p. 448, 10.12.1373
Maggiordomo	30.10.1368	100	C, vol. 8, f. 256v.
Giudice M. R. C.	1337-38	50	G. L. Barberi, <i>I Capibrevi, I feudi del Val di Mazara</i> , vol. III cit., p. 125.
Scribe quietacionis gentis nostre	1373-74	100	G. L. Barberi, <i>I Capibrevi, I feudi del Val di Mazara</i> , vol. III cit., p. 479.
Regio tesoriere	1373-74	200	R. Gregorio, <i>Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere cit.</i> , vol. II, p. 448
Al mastro notaro della curia dei maestri razionali, al mastro notaro dell'ufficio del Protonotaro, al mastro notaro dell'ufficio della Cancelleria, al mastro notaro dell'ufficio scribe quietacionis gentis nostre	1373-74	36	G. L. Barberi, <i>I Capibrevi, I feudi del Val di Mazara</i> , vol. III cit., p. 479
Al notaio della curia dei maestri razionali, al notaio dell'ufficio del protonotaro, al notaio dell'ufficio della cancelleria, al notaio dell'ufficio della tesoreria	1373-74	24	G. L. Barberi, <i>I Capibrevi, I feudi del Val di Mazara</i> , vol. III cit., p. 479
Allo scrivano della curia dei maestri razionali, allo scrivano dell'ufficio del protonotaro, allo scrivano dell'ufficio della cancelleria, allo scrivano dell'ufficio della tesoreria, allo scrivano dell'ufficio scribe quietacionis gentis nostre	1373-74	6	G. L. Barberi, <i>I Capibrevi, I feudi del Val di Mazara</i> , vol. III cit., p. 479
Luogotenente dell'ufficio della tesoreria	1373-74	36	G. L. Barberi, <i>I Capibrevi, I feudi del Val di Mazara</i> , vol. III cit., p. 479

### ***I sovrani e l'alta burocrazia***

Dopo un breve periodo di assestamento legato alle prime fasi della guerra dei Vespri, Pietro I (1282-85) chiamò a ricoprire gli uffici più prestigiosi del Regno i siciliani filosvevi che durante il regno angioino avevano trovato rifugio presso la corte d'Aragona e che erano stati tenaci sostenitori dei diritti dinastici del sovrano aragonese sul Regno di Sicilia (la cancelleria fu assegnata al Procida, l'ammiragliato al Lauria, il mastro giustizierato al Lentini, il protonotariato al Palizzi), e già fin d'allora si manifestò la tendenza a rendere vitalizie talune di quelle importantissime cariche, assegnate in un primo tempo a beneplacito sovrano (ne beneficiarono Alaimo da Lentini nell'ottobre 1282 e Giovanni da Procida nel gennaio 1284). Le cariche finanziarie (secrezia, portulanato e tesoreria) furono invece assegnate a tempo determinato e vennero ricoperte sia da iberici, di fiducia del sovrano, sia da quei siciliani, appartenenti alla minore nobiltà e al patriziato urbano, che avevano sostenuto finanziariamente l'impresa e che spesso presero in appalto l'ufficio di secrezia. Personalità iberiche furono preferite nell'assegnazione delle cariche di corte, del cui

organico peraltro siamo poco informati. In questa suddivisione di ruoli non vi fu posto per i grandi titoli del Regno (i conti Mosca, Ventimiglia, Prefolio, e fors'anche Maletta) che non avevano avuto un ruolo di primo piano nel rivolgimento seguito ai Vespri.

Il nuovo sovrano Giacomo I (1285-95), che fino al 1291 fu titolare della sola corona di Sicilia, assegnò a siciliani quasi tutte le cariche amministrative, giudiziarie e di corte. Le uniche eccezioni furono costituite da Berengario Villaragut, peraltro incardinato nella feudalità isolana, che fu chiamato a gestire contemporaneamente la carica di maestro portulano e quella di maggior camerario, e da Bernardo Scrignano, provisor castrorum nel 1289. Sarà un riscontro comune negli anni successivi trovare alte personalità del regno cumulare cariche politico-amministrative o finanziarie e cariche di corte, o talvolta due cariche di corte contemporaneamente; come è ovvio, ai maestri razionali sarebbe dovuta essere preclusa la possibilità di ricoprire cariche finanziarie.

La nuova fase storica rappresentata dall'elezione di Federico III a re di Sicilia (1296-1337), determinò un profondo ricambio fra i titolari delle grandi cariche dello Stato, a causa delle defezioni di quanti fra essi non riconobbero il nuovo sovrano. Incalzato dall'urgenza di una guerra da combattere su tutti i fronti, il Sovrano diede ampio spazio e potere all'aristocrazia militare i cui maggiori esponenti furono decorati col titolo comitale e coinvolti nella gestione delle massime cariche dello stato, alcune delle quali andarono però a taluni esponenti del ghibellinismo italiano (Corrado Doria, ammiraglio) e a taluni nobili ispanici (Blasco Alagona, giustiziere e Garcia Ximenes Yvar, maggior ostiario) che s'impegnarono militarmente in Sicilia e che furono immediatamente inseriti nei ruoli feudali.

Un ruolo di primo piano assume nei primi decenni del regno di Federico III la cerchia dei Palizzi e degli Incisa, che ricoprirono le cariche più strettamente politiche (Vinciguerra, cancelliere; Damiano, protonotaro), mentre i titolari delle grandi contee (Chiaromonte e Ventimiglia) ebbero accesso a quelle cariche (rispettivamente, siniscalcato e camerariato) che, pur avendo piuttosto carattere rappresentativo, per essere legate alla gestione della casa reale avevano il pregio «della prossimità alle fonti del potere e della legittimazione»<sup>449</sup>. Il progressivo ampliamento del numero dei maestri razionali, la cui carica era compatibile con quelle non finanziarie, consentì a molte altre grandi famiglie del Regno (Lancia, Rosso, Lancia di Castromainardo, Chiaromonte), ma non solo ad esse, una partecipazione attiva al controllo dello Stato. Nel corso del lungo regno del sovrano tutte le maggiori cariche dello stato divennero, anche se non giuridicamente, di fatto ereditarie e in caso di mancanza di eredi diretti il re assicurò la successione ad un altro esponente dello stesso clan familiare (gli Incisa subentrano ai Palizzi nel cancellierato; Matteo Sclafani subentrò a Matteo Termini suo zio come maestro razionale).

Si fece invece modesto ricorso a quel ceto «di uomini di ufficio di cultura

<sup>449</sup>P. Corrao, *L'aristocrazia militare nel primo Trecento: fra dominio e politica*, in M. Gangi, V. D'Alessandro, R. Scaglione Guccione (a cura

di), *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337)*, Palermo, 1997, p. 103.

giuridica, versatili nell'amministrazione, esperti nella gestione finanziaria» che avevano costituito uno dei cardini della monarchia normanno-sveva: in sostanza, solo le cariche finanziarie (maestri secreti, tesoriere e maestro portulano) furono appannaggio di tecnici, selezionati sovente fra i mercanti di origine straniera<sup>450</sup>. Mancò, invece, del tutto la presenza dell'alto clero nelle cariche maggiori «per la frattura continuata col papato» che caratterizzò i rapporti della dinastia aragonese di Sicilia<sup>451</sup>.

Il successore Pietro II (1337-42), che subito dopo la sua incoronazione allargò la cerchia dei grandi titolati del regno (acquisirono il titolo comitale Raimondo Peralta, Scaloro degli Uberti, Rosso, Matteo Scafani, Matteo Palizzi), dovette fare i conti con un periodo di forte tensione nella nobiltà che portò in un primo momento (fine 1337) alla espulsione dei Ventimiglia e degli Antiochia, e in un secondo momento (giugno 1340) alla espulsione dei Palizzi e di Scaloro degli Uberti, col risultato che entrò in crisi l'intero organigramma delle alte cariche del regno. Non potendo più contare su gran parte delle famiglie che fino ad allora avevano gestito il potere, il sovrano assegnò le cariche di cancelliere e giustiziere a esponenti iberici che davano garanzie di fedeltà e che già da qualche tempo erano entrati a far parte della grande nobiltà del regno: Raimondo Peralta e Blasco Alagona.

Sulla stessa linea politica trascorsero i primi anni di regno di Ludovico I (1342-1355) che, data la minorità, ebbe come vicario l'energico zio Giovanni d'Aragona, duca d'Atene e Neopatria. Ma morto quest'ultimo di peste nell'aprile 1348, la parzialità latina, spalleggiata dalla regina madre Elisabetta, ottenne il ritorno dall'esilio dei Palizzi e dei loro seguaci, e nell'estate dello stesso 1348, sotto la guida dei Chiaromonte e degli stessi Palizzi, scatenò i cosiddetti «Vespri anticatalani», che sottopose al suo controllo gran parte dell'Isola. Il giovane re Ludovico fu costretto ad affidare le più prestigiose cariche del Regno ai maggiori esponenti della parzialità latina: il cancellierato tornò a Matteo Palizzi; il giustizierato fu assegnato a Enrico Chiaromonte e, alla morte di questo, al di lui fratello Federico Chiaromonte; il protonotariato ad Emanuele Doria. Solo nel settembre 1350 fu sottoscritta la pace fra le due parzialità, che contemplò fra l'altro il ritorno della carica di maestro giustiziere a Blasco Alagona, ma essa si rivelò essere soltanto una tregua che si intrecciò con la crisi dei rapporti fra i Chiaromonte e i Palizzi.

Quando nel luglio 1353, col consenso dei Chiaromonte, fu ucciso Matteo Palizzi, la parzialità catalana, approfittando della crisi in cui versava il fronte avverso, riuscì a porre sotto la sua influenza re Ludovico, che nel novembre 1353 dichiarò traditori e nemici del re i Chiaromonte e i loro seguaci. Questi, di rimando, si dichiararono sostenitori degli Angioini di Napoli e in loro nome intrapresero azioni militari contro re Ludovico d'Aragona, suscitando la guerra civile nell'Isola. Quale importanza assegnassero i Chiaromonte al controllo delle maggiori cariche del Regno di Sicilia si evince chiaramente dalla precisa richiesta contenuta nei capitoli da loro presentati nel 1354 alla regina Giovanna

<sup>450</sup> H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile (1300-1450)* cit., p. 902.

<sup>451</sup> I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro* cit., p. 22.



d'Angiò di assegnare in vitalizio a esponenti della parzialità latina gli uffici più prestigiosi del Regno di Sicilia: *«Item quod omnes officiales de parte latina, qui fuerunt, vel sunt deputati ad infrascripta officia, vel etiam ordinabuntur, vel deputabuntur pro presenti tractatu; videlicet vicariatus, maioris camerarii, siniscalci, magisteri iusticiarii, cancellariatus, admiratie, marescalci, thesaurarie, magistri rationalatus, prothonotariatus, logotete, maioris hostiarii et vexillarii, teneant et exerceant dicta officia in vita in dicta insula, et in regno tam in presentia, quam in absentia regie majestatis a dicta insula, per se, vel eorum locumtenentem, hoc modo videlicet...»*<sup>452</sup>.

Sia Ludovico I che il suo successore Federico IV (1355-1377), ancora minorenne, affrontarono la guerra civile con un nuovo organigramma delle cariche: furono privilegiati gli esponenti della parzialità latina rimasti fedeli alla corona (Enrico Rosso cancelliere, Perrone Gioeni protonotaro, i Doria nell'ammiragliato, Francesco (II) Ventimiglia, richiamato dall'esilio, maggior camerario, e esponenti della minore nobiltà nelle cariche di corte), ma furono assegnate cariche di peso anche ad esponenti della feudalità d'origine catalana (Artale Alagona giustiziere, Berengario Monterubeo tesoriere). Le altre cariche finanziarie (mastro portulano e mastro secreto del regno) come al solito furono assegnate a esponenti della finanza isolana (messinese soprattutto) e genovese, con qualche rara presenza catalana.

La pace sottoscritta dai Chiaromonte nel 1361 modificò ben poco l'organigramma degli anni cinquanta: l'unica novità, poco rilevante peraltro, fu la nomina di due esponenti della famiglia Chiaramonte rispettivamente all'ammiragliato (essendo scomparsa la linea diretta dei Doria) e al siniscalcato. Tutte le maggiori cariche divennero di fatto ereditarie, e talune delle grandi famiglie che non avevano accesso a quelle cariche ebbero continuità di presenza nel circolo sempre più ampio dei maestri razionali (i Graffeo, gli Abate, gli stessi Ventimiglia, i Regio).

Con la morte di Federico IV (1377) e la spartizione del potere fra i quattro vicari, le alte magistrature del Regno rimasero appannaggio di quei feudatari che ne erano investiti ereditariamente, senza che questi però ne esercitassero le funzioni ad esse attinenti. Si dovette attendere il ritorno nell'Isola della regina Maria e di Martino perché quelle magistrature del Regno venissero riformate negli organigrammi e nei quadri.

<sup>452</sup> Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)* cit., p. 270: «Privilegia petita per Claramontanos, et

alios tenentes eorum partem, a rege Sicilie, et eis concessa modo subscripto».

# Appunti e note

Fabrizio D'Avenia

## *Sugli ordini religioso-militari del medioevo*

La pubblicazione in italiano della monografia di Alain Demurger – l'edizione originale francese, *Chevaliers du Christ*, è del 2002 – va salutata con molto favore, trattandosi della prima opera generale sugli ordini cavallereschi che riesce a contemperare l'intento divulgativo con una solida base scientifica. Siamo insomma lontani da tutta quella letteratura che, negli ultimi anni, ha invaso le librerie, i palinsesti televisivi e i cinema, solleticando la curiosità per misteriose ed esoteriche leggende delle quali gli ordini militari, templari in testa, sarebbero stati protagonisti. Il successo delle vendite di un romanzo come il *Codice da Vinci* di Dan Brown sta lì a dimostrarlo, mentre la stessa fortuna non sembra arridere alle versioni cinematografiche sul tema, una per tutte il recente *Il segreto dei Templari*, nel quale al pur bravo Nicolas Cage, novello Indiana Jones, viene affidato l'arduo compito di proteggere dall'avidità di moderni tombaroli il tesoro del potente ordine militare, scoperto grazie alle indicazioni nascoste addirittura sul retro della Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America del 1776!

Demurger scrive invece di storia e lo fa in modo serio, vagliando la letteratura scientifica, confrontando ipotesi, avanzandone anche di sue personali, con la cautela e i distinguo di uno storico vero. Santi Graal e fabulosi tesori a parte, non c'è dubbio che «un po' ovunque, lo studio degli ordini religioso-militari vede una sua rinascita. Lo prova il fatto che nella maggior parte dei paesi che hanno conosciuto l'esistenza dell'«ordine militare» si organizzano convegni internazionali, alcuni periodici altri no, che sono oggetto di pubblicazioni regolari» (p. 8); e tra queste Demurger segnala per l'Italia «Sacra militia. Rivista di storia degli ordini militari», diretta da Franco Cardini.

Prima di entrare nel cuore del tema, lo storico francese analizza nell'introduzione l'evoluzione del termine *miles*, a partire dalla Roma repubblicana e fino alla sua identificazione, nel corso del medioevo, tanto con il soldato a cavallo in generale, quanto con l'élite dei combattenti a cavallo in particolare,

al punto che «la maggior parte delle lingue vernacolari ha distinto questi due significati con due parole: *chevalier-cavalier* in francese, *Ritter-Reiter* in tedesco, *knights-rider* o *horseman* in inglese; in compenso, *cavaliere* in italiano e *caballero* in spagnolo rimangono unici» (p. 12). Nella seconda accezione di *miles* si possono ricomprendere gli ordini militari che, senza essere ordini di cavalleria, sono formati non da monaci, ma da «religiosi a vocazione militare»; ed essi, d'altra parte, non devono essere confusi, nemmeno come illustri antenati, con gli ordini di merito creati nel basso medioevo da quei sovrani che avendo «ancora bisogno della nobiltà [...] si servono dei cavalieri per ottenerne la fiducia» (p. 13). Solo in epoca moderna e contemporanea gli ordini militari «hanno finito per riunirsi» con quelli laici di cavalleria, abbandonando la loro ormai superata vocazione militare e riconvertendosi esclusivamente a quella, altrettanto originaria, dell'assistenza e della carità. La loro «esistenza originale» essi l'hanno avuta però «solo nel medioevo» (p. 14); da qui la scelta dell'ambito cronologico scelto dall'autore, che si conclude con il 1530, anno del trasferimento a Malta degli ospedalieri di Rodi.

La prima parte del volume – *Ascesa (XI-XIII secolo)* – prende in esame l'origine e lo sviluppo degli ordini militari, spaziando dalla Terra Santa delle crociate, alla penisola iberica della *Reconquista* e all'Europa baltica delle missioni. Di particolare interesse risulta, nel primo capitolo, l'individuazione degli ordini militari come ultima tappa di un lungo processo di «sacralizzazione» della guerra, avvenuto nel corso del medioevo, teso a giustificarne la liceità e, contemporaneamente, a eliminarne gli aspetti più violenti e crudeli. A questo scopo erano finalizzate la Pace di Dio – movimento promosso inizialmente dai vescovi e quindi benedetto dal papa – con la quale, dietro sanzioni canoniche, si proibiva l'esercizio della violenza contro gli indifesi – i cosiddetti «poveri» (chierici, contadini, mercanti, donne) – e successivamente le Tregue di Dio, ovvero l'astensione dalle attività belliche in alcuni giorni dell'anno fissati secondo il calendario cristiano. Nello stesso tempo si andava elaborando la categoria di «guerra giusta» e quindi di «guerra santa» che fece da sfondo al «pellegrinaggio armato» della crociata. Seguendo gli studi di J. Flori, Demurger legge questi processi come un tentativo di disciplinare una parte importante della compagine sociale, l'ordine dei *bellatores* o *pugnatores*, che insieme con quello degli *oratores* e dei *laboratores*, strutturava la società medievale per funzioni, così come è utopisticamente immaginata dai chierici, ovvero dagli uomini di cultura del tempo:

così dunque, la teoria dei tre ordini faceva posto al combattente nell'ordine del mondo voluto da Dio. Il movimento della Pace di Dio richiamava ai loro doveri coloro che, in quest'ordine, si comportavano male, i cavalieri. La Tregua di Dio, incanalandone e limitandone la violenza, imponeva loro una prova. La crociata completava questa evoluzione offrendo al cavaliere una via di riscatto, una via onesta verso la salvezza, che poteva seguire senza abbandonare il suo statuto (p. 27).

In questo contesto, «la creazione degli ordini religioso-militari [...] completa l'opera di sacralizzazione, ma anche di inserimento dei cavalieri nella società cristiana. L'ordine religioso-militare è il quadro istituzionale e spirituale della

realizzazione della «nuova cavalleria» (p. 28), il luogo della «conversione» dalla cavalleria del secolo a quella di Cristo. Inevitabile su questo punto il richiamo a Bernardo di Chiaravalle – che l'autore riprende comunque più volte nel corso della sua trattazione – e al suo *De laude novae militiae*, scritto proprio in seguito al riconoscimento da parte della Chiesa del neonato ordine dei templari (1129).

Nelle pagine di Demurger, la Terra Santa si presenta come la «culla» di questi ordini, il contesto «naturale» dove essi ebbero origine, sovrapponendosi spesso nelle regole, nei nomi, nei luoghi, con l'effetto di generare a distanza di tempo consolidate confusioni storiografiche. Intorno al Santo Sepolcro di Gerusalemme si aggregarono, infatti, progressivamente edifici di culto e di assistenza per i pellegrini, officiati o amministrati da comunità di religiosi o da confraternite di laici che, in alcuni casi, vennero poi militarizzate; sullo sfondo una scena politica calcata da molti attori, spesso in concorrenza tra loro: il pontefice, l'imperatore greco di Bisanzio, i re latini, e i dominatori musulmani di turno (egiziani – sciiti – del califfato fatimita e selgiuchidi – sunniti – del califfato abbasside). Demurger, sulla base della storiografia più aggiornata, prova a sbrogliare l'intricata matassa, individuando l'origine e i primi sviluppi di tre ordini religiosi: canonici del Santo Sepolcro, ospedalieri e templari. I primi furono creati da re Baldovino I nel *Templum Domini* – ovvero la Cupola della Roccia, e non la moschea di Omar come comunemente si crede – dopo la conquista di Gerusalemme; essi divennero canonici regolari nel 1114 – quando il papa li inquadrò nella regola agostiniana – e assolsero a una funzione essenzialmente liturgica, tanto che presso di loro assistevano ai sacri riti gli ospedalieri. L'origine di questi ultimi rimonta invece al primo ospedale cristiano sorto a Gerusalemme per iniziativa dei monaci cluniacensi (benedettini) del monastero di S. Maria Latina, affidato dagli stessi ad alcuni confratelli laici – nel senso di non monaci –, gli ospedalieri appunto. Essi nel 1113 si resero totalmente indipendenti dai benedettini con il passaggio alla regola agostiniana e l'erezione pontificia in ordine religioso internazionale, con la possibilità quindi di ricevere donazioni anche in Europa. Infine i templari, inizialmente cavalieri laici assoldati dai canonici del Santo Sepolcro e ospitati presso le strutture degli ospedalieri, che tra il 1120 e il 1129 (Concilio di Troyes) si distaccarono dagli uni e dagli altri, diventando il primo ordine religioso militarizzato della storia. In sintesi, «intorno all'idea di aiuto ai pellegrini della Terra Santa si sono formati tre ordini religiosi, ciascuno specializzato in una propria funzione: liturgica per i canonici, caritatevole per gli ospedalieri, militare per i templari» (p. 39).

Per l'ordine teutonico bisognerà invece attendere la fine del XII secolo, quando il cosiddetto «ospedale dei tedeschi», fondato ad Acri nel 1189 da due mercanti di Brema e Lubecca che partecipavano come crociati all'assedio della città, si trasformò in ordine religioso-militare con una «regola mista, quella del Tempio per le attività militari e la vita conventuale, quella degli ospedalieri per le attività caritatevoli» (p. 46). In seguito alla perdita degli avamposti cristiani in Terra Santa, mentre templari e ospedalieri arretravano progressivamente nel Mediterraneo orientale, i teutonici fecero della Livonia e della Prussia la loro base operativa, dando vita a un vero e proprio Stato teocratico. La loro presenza in Europa orientale si innestava, per altro, su una tradizione locale di confraternite di cavalieri, trasformate successivamente in ordini militari: i «portaspada»

di Livonia, creati dal vescovo di Riga nel 1202 e uniti ai teutonici nel 1237, e l'ordine di Dobrin, sorto per iniziativa di un duca polacco e confermato dal pontefice nel 1228. Il ricorso agli ordini militari da parte di principi laici ed ecclesiastici si era reso necessario per le difficoltà incontrate nella cristianizzazione delle popolazioni di lingua slava, baltica e ugro-finnica di quelle regioni: i cavalieri avrebbero dovuto, quindi, «condurre una vera guerra missionaria: essi dovevano assicurare e far progredire la fede cristiana con la conquista, la colonizzazione e la sottomissione» (p. 70).

Non meno complessa è la questione dell'origine degli ordini militari iberici, che l'autore ricostruisce sulla base di alcune linee fondamentali: il contesto della *Reconquista*, il relativo fallimento degli ordini “stranieri” di Terrasanta – ospedalieri e templari – chiamati a parteciparvi, il ruolo dei cistercensi, gli interventi papali di Alessandro III, il carattere “nazionale” degli ordini militari iberici. Innanzi tutto la *Reconquista* con la «tradizione iberica delle confraternite» e le «caratteristiche di questa società di frontiera – con la sua nobiltà, i suoi uomini liberi, la categoria originale di *caballeros villanos* (che bisogna tradurre con cavalieri di città piuttosto che cavalieri villani o contadini), le sue franchigie [che] si adattano perfettamente a questa forma di lotta. Gli ordini religiosomilitari sono gli eredi di queste confraternite» (p. 67). In secondo luogo il ruolo dei cistercensi, una cui fondazione «paradossalmente», sotto la pressione musulmana e gli insuccessi dei templari nel fronteggiarla, divenne nel 1164 «un ordine militare puro, senza alcuna missione caritatevole o ospedaliera» (p. 56); si tratta dell'ordine di Calatrava, sotto la cui tutela saranno posti anche gli altri, sorti di lì a poco – Alcántara e Avis – per effetto delle pressanti richieste del papa, contrario alla «proliferazione di nuovi ordini religiosi [...] e ai conflitti che il loro nazionalismo può generare». Infatti, «sentimenti “nazionali” sono all'origine di queste creazioni: Calatrava è castigliana, Alcántara leonese, Avis portoghese. Le ultime due vogliono l'indipendenza, così come i loro promotori – i re di León e di Portogallo» (p. 61).

Storia analoga anche quella dell'ordine di Santiago (S. Giacomo della Spada) – origine in una confraternita (i “fratelli di Cáceres”) e primo insediamento nel territorio di una città, Uclés, che l'altro ordine militare di Terra Santa presente in Castiglia, gli ospedalieri, non erano riusciti a mantenere – ma con due importanti differenze: nessuna affiliazione ai cistercensi e la possibilità di ammissione anche per i cavalieri sposati. Il tentativo della corona di Aragona di creare altrettanti ordini “nazionali” non ebbe lo stesso successo, a fronte della sempre maggior potenza assunta da templari, ospedalieri e ordini castigliano-leonesi: quello aragonese di Montjoie – riconosciuto dal papa nel 1180 – venne fuso con Calatrava nel 1221, mentre quello catalano di San Jordi, creato nel 1201 ma riconosciuto dal papa solo nel 1373, venne unito nel 1400 a un altro ordine militare, Montesa, costituito nel regno di Valencia con i beni del soppresso ordine dei templari.

D'altra parte la tentazione nazionalista – sempre perseguita dai sovrani al fine di controllare meglio uomini e patrimoni degli ordini militari, e sempre osteggiata per le stesse ragioni dal pontefice – è alla radice anche del loro declino e della loro crisi, come l'autore si sforza di dimostrare nella terza parte del libro, *Declino, crisi, adattamento? (XIV-XVI secolo)*. Alcuni esempi: la soppressione dei

templari sotto la pressione di Filippo IV il Bello all'inizio del XIV secolo e il tentativo, solo in parte riuscito, da parte del pontefice di assegnarne tutti i beni ai soli ospedalieri per evitare una dispersione patrimoniale tra gli ordini "nazionali"; la secolarizzazione – in pratica una nazionalizzazione – dello Stato teutonico all'inizio del XVI secolo; la sottomissione degli ordini di Calatrava, Alcántara e Santiago alla corona spagnola e di quelli di Avis e Cristo alla corona portoghese; l'eccezione degli ospedalieri che mantengono il carattere dell'internazionalità nonostante le pressioni esercitate in senso opposto da alcuni sovrani. Per inciso, va notato come questa dialettica tra ordine di Malta e Stati nazionali proseguiva anche in epoca moderna – come A. Spagnoletti ha ben dimostrato – fino alla cacciata dei cavalieri da Malta nel 1798 e la confisca da parte della Corona del loro patrimonio.

In questa parte del volume è di notevole interesse anche la trattazione sull'*Ordensstaat* ospedaliero di Rodi e su quello teutonico di Prussia. Nel caso di Rodi l'autore si sofferma in particolare sull'organizzazione edilizia data all'isola dall'ordine, sul rapporto rispettoso e cordiale con la popolazione autoctona – «il 2 gennaio 1523, gli ospedalieri imbarcarono con loro circa 4000 rodiesi che non erano tutti latini» (p. 253) –, sull'attività di corsa e, in modo più diffuso, sui costi che la conquista e il mantenimento dell'isola comportavano, insieme con le spese di rappresentanza, il mantenimento della complessa organizzazione burocratica del governo centrale dell'ordine, le ingenti somme sborsate per entrare in possesso dei beni dell'ordine dei templari, dopo il suo scioglimento; insomma «Rodi costava cara!» (p. 265). La «retroguardia occidentale» (p. 264) dell'ordine, costituita dalle commende sparse in tutta Europa, faceva infatti affluire continuamente a Rodi le rendite dei suoi possedimenti e, inevitabilmente, la crisi generale di metà '300 si ripercosse negativamente sulle finanze gerosolimitane. Problemi analoghi dovette affrontare la struttura amministrativa e finanziaria dello stato teutonico, nonostante i benefici economici provenienti dalla produzione e commercializzazione di cereali, cera, ambra e pellicce.

Una particolare attenzione viene rivolta anche ai complessi e spesso non facili rapporti tra gli ordini militari e le nobiltà dei vari stati nazionali. A Rodi, per esempio, gli ospedalieri già a pochi anni dalla conquista dell'isola scoraggiarono il sistema feudale, inizialmente adottato, «per non favorire la costituzione di un'aristocrazia che sarebbe divenuta rivale» (p. 252); esattamente quello che successe nei territori teutonici, dove «un'aristocrazia di origine tedesca, prussiana o polacca, aveva ricevuto grandi proprietà al momento della conquista in cambio del servizio militare; a questi grandi proprietari erano state accordate modalità favorevoli di trasmissione dei beni agli eredi. È il sistema della *Gutsherrnschaft*» (p. 279). Ma proprio la crisi del '300 comincia a incrinare i rapporti tra l'ordine e questa aristocrazia,

perché l'ordine ha cercato di beneficiare, da solo, di misure coercitive contro i contadini. L'ordine, infatti, rimette in discussione il sistema agrario della *Gutsherrnschaft* e si sforza di ridurre le grandi proprietà aristocratiche, sia riscattandole appena si presenta l'occasione (ma la crisi finanziaria limita questa possibilità), sia modificando le regole di trasmissione: interdizione della successione femminile, limitazione del numero degli aventi diritto. L'ordine vuole provocare così il ritorno più frequente dei possedimenti nelle



mani del signore, vale a dire di sé stesso. Con pressioni e abusi di ogni sorta falsa le regole del mercato della terra a proprio vantaggio (p. 283).

L'opposizione dell'aristocrazia si salderà ben presto a quella, ancora «più risoluta» delle città, insofferenti della continua intromissione dell'ordine «a tutti i livelli della gestione delle città: elezione dei consigli, finanza urbane, programmi di urbanizzazione (l'ordine possedeva terreni e case e intendeva imporre le sue opinioni). Come un signore, fa rispettare i suoi monopoli sui mulini e sulle esportazioni di mercanzie. E nessuna azione giudiziaria porta a un qualche risultato!». Così «aristocratici, contadini liberi e borghesi sono allontanati dal potere» (pp. 283-284): i primi nel 1397 formano la «lega delle lucertole», mentre circa quarant'anni dopo, nobili e rappresentanti delle città danno vita a un *Bund* che invoca l'aiuto del re di Polonia. Ne seguirà una guerra di 13 anni (1454-1466), che devasterà buona parte dei villaggi prussiani. Le ultime imprese militari dei cavalieri teutonici si rivolgeranno allora contro i russi e i turchi nella seconda metà del XV secolo; poi l'improvviso voltafaccia del gran maestro Albrecht von Brandenburg, con il passaggio alla riforma protestante e la secolarizzazione della Prussia nel 1523, stesso destino seguito dalla Livonia – l'altra ampia regione controllata dall'ordine – nel 1559, per volontà del maestro Gotthard Kettler, che solo tre anni dopo la cederà alla Polonia in cambio della Curlandia come ducato secolare. Entrambi gli ex maestri teutonici si sottomisero quindi come vassalli al re di Polonia (rispettivamente nel 1525 e nel 1562), sancendo definitivamente la fine dello Stato teutonico.

Il difficile rapporto con la nobiltà fu determinante anche per la crisi degli ordini spagnoli e la loro definitiva sottomissione al sovrano, che ne sarebbe diventato unico gran maestro tra il 1523 e il 1556. Ma a questa evoluzione contribuirono anche i conflitti interni tanto ai *reinos* spagnoli, quanto agli ordini stessi: questi ultimi, infatti, si vennero a trovare al centro degli intrighi e delle guerre scatenatesi per la successione al trono di Castiglia nei secoli XIV e XV; i contendenti si servirono alternativamente dei loro servizi e del loro appoggio per contrastare i loro avversari, col risultato di indebolirne progressivamente l'autonomia e la forza. Inoltre,

in caso di conflitto interiberico, questi ordini si trovano in campi opposti; e la linea di separazione passa all'interno stesso di Calatrava e di Santiago. Così accadde nella guerra tra Castiglia e Portogallo nel 1383-1385 o nel conflitto castigliano-navarrese del 1445. I re di Aragona e di Portogallo temevano in particolare che Calatrava e Santiago fossero il cavallo di Troia dell'influenza castigliana. I re di Portogallo hanno fronteggiato questa minaccia «nazionalizzando» il ramo portoghese dell'ordine di Santiago e non riconoscendo più al maestro di Calatrava il suo diritto di ispezione su Avis. I re di Aragona invece si sono serviti di questi ordini per intervenire in Castiglia. Essi hanno approfittato degli scismi intervenuti negli ordini in occasioni delle crisi politiche castigliane e hanno manipolato cavalieri castigliani che si ribellavano al maestro dell'ordine (p. 302).

Merita infine un accenno il ruolo che gli ordini ebbero nelle grandi scoperte geografiche. È senz'altro il caso del Portogallo, dove «nel XV secolo gli ordini ritrovano, con l'esplorazione delle coste dell'Africa e le grandi scoperte, una missione conforme al loro ideale», grazie anche all'affidamento del gran magi-

stero degli ordini di São Tiago e del Cristo – qualcosa di analogo a ciò che sarebbe avvenuto in Spagna nel secolo successivo – ai due figli del re Giovanni I: al primo venne affidata «la missione di consolidare Ceuta», mentre il secondo conquistò Madera nel 1420 e le Azzorre nel 1431, e

la leggenda vuole che la scoperta e l'esplorazione di queste ultime siano state opera di un fratello dell'ordine del Cristo [...] La storiografia ha raccolto l'epopea delle vele bianche goffrate con la croce dell'ordine lungo le coste africane e sull'oceano. Tuttavia non fu il solo. Vasco de Gama apparteneva all'ordine di Santiago ed era commendatore di Moriguelos quando doppiò il capo di Buona Speranza nel 1497-98. Ma, in conflitto con il maestro del suo ordine nel 1507, egli passò all'ordine del Cristo. Morì nel 1524, viceré delle Indie, con l'abito del Cristo. Il ruolo degli ordini militari portoghesi, e inizialmente del Cristo, nell'espansione coloniale è importante, come è testimoniato dal numero di navigatori e di conquistatori provenuti dalle loro fila (Vasco de Gama, Amilcar Cabral, Tristan de Cunha) e dal numero di amministratori che essi hanno fornito ai territori coloniali: 29 dei 32 viceré delle Indie, dal 1525 al 1600, appartenevano agli ordini (pp. 304-305).

Tra la prima e la terza parte del volume, che seguono il filo diacronico della storia degli ordini militari, dalla loro controversa origine al loro declino, si inserisce una sezione – *Un'istituzione originale della cristianità medievale* – con un taglio invece tematico, in cui l'autore affronta i principali nodi storiografici a partire da una dettagliata analisi comparativa tra gli ordini, prendendone in esame le regole e gli statuti, i meccanismi del reclutamento, l'organizzazione amministrativa e patrimoniale, l'attività bellica e assistenziale, la spiritualità e la cultura e, infine, i segni e i simboli di appartenenza; il tutto reso più fruibile grazie ad alcune interessanti tabelle: la scala delle colpe e delle sanzioni; le istituzioni centrali degli ordini e la loro organizzazione provinciale; la consistenza numerica delle commende; le caratteristiche di abiti e insegne.

Particolarmente interessanti le notizie e le osservazioni a proposito della presenza delle donne negli ordini militari, che essi «malgrado il loro atteggiamento prevenuto, hanno accolto [...]. Il fatto che, un po' dappertutto in Europa, ci siano state donne che hanno voluto fare professione in un ordine militare la dice lunga sulle profonde radici di questi ordini nella società di allora» (p. 105). Vale la pena, a questo proposito, ricordare una delle «due soluzioni collettive» adottate per permettere l'ingresso delle donne negli ordini, quella originale «della struttura conventuale mista dei monasteri doppi, in cui un edificio maschile è unito a uno femminile sotto la guida di un solo abate o di una sola badessa», come nel caso di Ermengarda di Oluja «commendatrice» (*preceptrix*) della commenda di Rourell nel 1198» (p. 103).

Sempre a proposito del reclutamento, inizialmente l'unico requisito per l'ingresso negli ordini era lo stato di uomini liberi, cioè senza origine servile. Ma ben presto – dal XIII secolo – i cavalieri veri e propri, l'élite combattente, dovevano necessariamente essere «nobili di nascita legittima, figli di cavalieri o almeno di lignaggio cavalleresco»; infatti

gli studi compiuti sul reclutamento degli ordini rivelano che essi non attirano molto l'alta nobiltà, nemmeno in Spagna dove, peraltro, gli ordini sono divenuti, alla fine del medioe-

vo, la posta in gioco del potere tra la monarchia e l'alta nobiltà [...] Sono la piccola e la media nobiltà a fornire la parte principale del reclutamento dei fratelli combattenti [...] “Una corporazione aristocratica di tipo oligarchico”. È così che Michael Burleigh definisce l'ordine teutonico nel XV secolo. Ciò vale allora per tutti gli ordini militari (pp. 108-109).

L'autore chiarisce come i membri degli ordini militari fossero «per la maggior parte fratelli *lais* (laici) autorizzati a combattere», ma anche che la «presenza di fratelli chierici era comunque indispensabile per assicurare il loro inquadramento spirituale» (p. 105), ovvero per la loro assistenza liturgica e sacramentale; non a caso i chierici erano normalmente indicati come “fratelli cappellani”. Va però segnalata una certa imprecisione terminologica, generata innanzi tutto dal fatto che in realtà i fratelli combattenti – fatta eccezione per la fase iniziale della nascita di alcuni ordini militari – emettevano i voti e dunque erano “canonicamente” religiosi e non laici, pur senza essere chierici, ovvero abilitati all'amministrazione dei sacramenti. La confusione è evidente, per esempio, quando, a proposito degli ordini spagnoli e degli ospedalieri, si ricorda che «un dignitario è a capo dell'insieme dei religiosi dell'ordine» – cioè dei chierici o cappellani – e poche righe dopo si parla di «dualità istituzionale tra fratelli religiosi e fratelli chierici» – fonte, peraltro, di frequenti conflitti – con l'evidente contraddizione di attribuire l'aggettivo “religiosi” ora ai fratelli laici ora ai chierici (pp. 122-123).

Al di sotto del grado dei fratelli laici e dei cappellani, gravitarono fin dal principio attorno agli ordini una grande quantità di *confratres* i quali, pur senza pronunciare i voti, «erano “accolti” nella confraternita dell'ordine e tale atto si accompagnava alla consegna di una “carità”, di un dono (quello del cavallo e delle armi per esempio), o di una rendita annua». Qualcosa di più del *confrater* era poi il donato:

“rendersi donato” (donare sé stesso e i propri beni) ha un significato più forte di “essere ricevuto come confratello”. Si è constatato che il donato soppianta il confratello negli ordini militari nel XIII secolo. Il donato talvolta risiede nella commenda; dona i suoi beni all'ordine, ma può continuare a goderne finché rimane in vita, lui o il suo congiunto. Egli ne porta il “segno”. Confratelli e donati non pronunciano voti; beneficiano della protezione materiale e spirituale dell'ordine e ottengono il diritto di essere sepolti nei loro cimiteri (pp. 112-113).

Infine, c'è tutto il personale che a vario titolo lavora nelle commende degli ordini – pastori, contadini, domestici – e che costituisce «quel gruppo dai contorni non ben precisati che ora è definito “famigliari” (ordine teutonico), ora “uomini del Tempio”, o di un altro ordine» (p. 113).

Altrettanto significative sono le analogie che l'autore riscontra nei livelli organizzativi degli ordini militari, al di là del fatto che le loro missioni siano «di carattere diverso (militare, caritatevole, ospedaliera) e non si esercitano allo stesso modo, a seconda che siano insediati al “fronte” o nella “retroguardia” [...] Tutti presentano un'organizzazione gerarchica a tre livelli: centrale, provinciale e locale» (p. 117). Nel primo caso, i vertici delle strutture di governo, le somiglianze sono tanto nel lessico – per esempio il titolo della suprema autorità del gran maestro: il latino *magister generalis*, lo spagnolo *mestre mayor*, o il tedesco

*Hochmeister*; e altrettante somiglianze ci sono per i dignitari suoi collaboratori – quanto nel loro funzionamento, come le modalità di elezione dello stesso gran maestro o la convocazione e le competenze del capitolo generale, il supremo organo legislativo degli ordini militari. Più complicato il secondo livello, quello provinciale, per il quale il «lessico è incerto, perché i tre ordini non usano sempre la stessa parola per designare una medesima circoscrizione, o ne utilizzano una uguale per circoscrizioni differenti» (p. 124): lingua e priorato (ospedalieri), province (templari e Calatrava), baliati e conventi (teutonici), *regna* (Santiago) tra i quali, a partire dal XV secolo, anche quelli di Napoli e di Sicilia. Il terzo livello è quello locale delle commende, le unità economico-amministrative degli ordini. Anche qui sono però necessarie precisazioni terminologiche importanti: innanzi tutto il termine latino *praeceptoría* è l'equivalente dei vernacolari *commanderie*, *commenda*, *encomienda*, *Komturei* e *Kommende*, e dunque «le cose diventano davvero assurde quando si vuole introdurre una gerarchia tra commendatore e precettore!». Inoltre,

il termine “commenda” è usato a vanvera per designare qualunque casa di un ordine militare. Anche in tal caso conviene essere più rigorosi. La commenda non è né una casa (*domus*), né un convento. È una circoscrizione, che può comprendere una o più case (p. 127).

Ma nel caso degli ospedalieri, la commenda come «capoluogo di circoscrizione» è indicata più spesso come baliato e, «in tal circostanza, le case subordinate a questo capoluogo sono i “membri”» (p. 128). Non si tratta di questioni di terminologica lana caprina, dato che «la confusione che è spesso avvenuta tra commenda e casa o membro ha portato a fornire cifre insensate per il numero di queste commende», come nel caso di Matthieu Paris che a metà del XIII secolo parlava di «9000 manieri (nel senso di territori, case)» per i templari e di 19.000 per gli ospedalieri, cifre che «possono valere solo per case o membri, non per commende» (p. 128). L'autore fornisce quindi alcune utili indicazioni sul numero delle commende delle varie regioni, precisando che si tratta comunque di dati incompleti per mancanza «di cifre globali su cui fare affidamento»: in tutto sono circa 1400, divise tra templari (800), ospedalieri (280), Avis e Cristo (120), teutonici (90), Santiago (60), Calatrava (50). Altra caratteristica comune è quella riguardante la designazione e il *turnover* dei commendatori i quali, designati dal «maestro dell'ordine e dal capitolo o dal convento», spesso cumulavano più cariche, anche se «una gestione ben fatta delle commende d'Occidente imponeva un decentramento, tanto più che un commendatore non restava sempre nella stessa sede a lungo». Così fu per il templare aragonese Guillaume de Montgris, che «occupò undici sedi tra il 1243 [...] e il 1277» (p. 130).

Di notevole interesse dal punto di vista organizzativo è l'analisi dei rapporti tra il centro dell'attività militare degli ordini – la Terra Santa – e la periferia dell'Occidente europeo, dal quale incessante doveva essere il trasferimento di risorse umane, materiali e finanziarie. Gli ospedalieri, per esempio,

distinsero tra le loro province quelle “d'oltremare” (si trattava dell'Occidente) e quelle “al di qua del mare” (i territori orientali), di cui Creta era il limite. Ma a quel punto la vitale

importanza delle relazioni tra Rodi e l'Occidente portò gli ospedalieri a nominare agenti permanenti: un luogotenente generale, un esattore di *responsiones* e un procuratore generale presso la curia pontificia di Roma (o di Avignone!) (p. 131).

Le *responsiones* ammontavano inizialmente a un terzo «delle rendite derivate dallo sfruttamento del patrimonio degli ordini» (p. 133). Il loro trasferimento avveniva in denaro o in natura (lenzuola per i malati, cavalli, grano, armi) tramite imbarcazioni costruite *ad hoc* ma anche ricorrendo a quelle dei mercanti di Genova, Venezia e Ancona. In tal modo, «tra l'Inghilterra e La Rochelle, tra le coste catalane, Marsiglia, i porti dell'Italia del Sud e le coste del Mediterraneo orientale, imbarcazioni del Tempio e dell'Ospedale assicuravano collegamenti, testimoniati dagli atti notarili di Marsiglia o dai registri del regno di Sicilia» (p. 133).

Problemi sorgevano per le tasse di esportazione dei prodotti che i sovrani difficilmente abbonavano, tanto da rendere necessario spesso l'intervento dei pontefici in difesa degli ordini militari. Ma soprattutto

la questione dei trasferimenti di denaro ha fatto versare fiumi di inchiostro. Un'abbondante storiografia ha fatto dei templari – e di essi soli – i “banchieri dell'Occidente”; per alcuni autori i templari si sarebbero dati all'attività di banchieri dopo essere stati cacciati dalla Terra Santa! È evidentemente falso, anche se è vero che hanno gestito il trasferimento, o il trasporto, di valute monetarie tra il Mediterraneo occidentale e il Mediterraneo orientale, per proprio conto come per quello di singoli di cui hanno accettato i depositi. Hanno fatto dei prestiti. Hanno utilizzato le tecniche finanziarie di allora, il contratto e la lettera di cambio, l'uso dei conti correnti, la partita doppia. È tutto vero. Ma le loro operazioni non hanno mai avuto né l'importanza, né la novità delle operazioni delle banche italiane; essi non investono e devono perfino ottenere prestiti dalle banche italiane per far fronte ad alcune grosse richieste di denaro. Ci si rivolge a loro perché sono sicuri, seri ed esperti [...] Bisogna anche tenere presente che gli ospedalieri svolgevano funzioni finanziarie analoghe a quelle del Tempio – e per le stesse ragioni (p. 134).

Evidentemente a supportare qualsiasi attività di sostegno economico, in natura o in denaro, alle “guerre sante” combattute nelle zone di frontiera – Terra Santa, Europa orientale, penisola iberica – c'era un consistente patrimonio la cui formazione e accumulazione viene analizzata dall'autore nel dettaglio. Di grande interesse è, per esempio, il meccanismo delle donazioni da parte dei privati agli ordini, i quali «hanno beneficiato di una corrente di simpatia eccezionalmente durevole nel corso del XII e XIII secolo. Il disinteresse dei fedeli per la crociata e le critiche agli ordini militari – assolutamente autentiche – devono essere relativizzate, anche se gli ordini hanno esercitato pressioni sui fedeli» (p. 170). Dietro una donazione si nasconde infatti spesso

il pegno di un prestito di denaro; sarà recuperato solo se il donatore rimborsa la somma prestata [...] La donazione remunerata si adatta ancor meglio a questo genere di transazione. Si dona una terra a un ordine in cambio di una somma di denaro o, più sovente, di una rendita annua. È un atto definitivo, anche se talvolta si può continuare a goderne per tutta la vita. Il donatore ha la sicurezza di terminare i suoi giorni senza essere in ristrettezze e di beneficiare dei vantaggi spirituali dell'ordine: le preghiere dei fratelli o la sepoltura

nel cimitero della commenda. La donazione remunerata spesso è unita al dono di sé come confratello o donato (p. 169).

Ma c'è anche la variante della «donazione-vendita: il benefattore dona una parte dei suoi beni o di una rendita e vende l'altra, generalmente più cospicua. Senza dubbio intendeva fare un dono, ma non così importante come quello che finiva per cedere, attirato dalla somma che l'ordine proponeva di dargli; oppure vendeva perché aveva bisogno di denaro: in tal caso la piccola carità che accompagnava la vendita lo legava alla grande famiglia dell'ordine» (p. 170).

Alla costituzione del patrimonio attraverso le donazioni, seguivano poi le fasi del suo consolidamento e della sua organizzazione, guidate da criteri di «concentrazione e ricomposizione» che, attraverso nuovi acquisti e scambi, consentissero uno sfruttamento economico più remunerativo. Inoltre gli ordini cercavano di riscattare tutti i diritti signorili, compresi quelli della corona, che gravavano sui loro possedimenti oppure di entrare in possesso di quei beni sui quali percepivano delle rendite. Tra i tanti esempi si può riportare quello degli ospedalieri di Castiglia che «hanno ceduto tre dei loro castelli in cambio dei diritti del re su altri beni. Ma l'Ospedale, che possedeva in Vecchia Castiglia beni e diritti in 114 villaggi (37 dei quali gli appartenevano totalmente), non arrivò mai ad appropriarsi totalmente dei diritti e delle rendite che appartenevano al re» (pp. 174-175).

Ma gli ordini militari furono anche «imprenditori di colonizzazione», soprattutto nelle zone di frontiera, attraverso la fondazione di villaggi che attirassero e stabilizzassero le conquiste con una nuova popolazione di coltivatori cristiani. Il fenomeno è verificabile già per la Terra Santa – dove però si trattò più che altro di «pacificare e sfruttare una zona in cui la popolazione è musulmana» oppure di colonizzare soprattutto «zone popolate da cristiani orientali» (p. 176) –, ma è soprattutto caratteristico della penisola iberica e della Prussia. Nel primo caso i sovrani iberici si sono serviti degli ordini come «agenti della trasformazione della società di frontiera in società «feudalizzata». La formula fa furore nella storiografia spagnola; per conto mio, preferisco dire «normalizzata»» (p. 178). Eppure è un popolamento che spesso ebbe difficoltà a diventare stabile e ad accrescersi, come per il cosiddetto *campo di Calatrava*, 11.500 chilometri quadrati di terra, sui quali si contavano «solo 45 villaggi, mentre l'ordine vi ha fondato il suo convento-fortezza, 27 commende e 3 priorati» (pp. 179-180). In questi casi, comunque, «la realtà economica e finanziaria ha prevalso e gli ordini [...] hanno scelto l'allevamento. Così facendo, essi hanno mutato «la crisi di popolamento in fonte di arricchimento»» (p. 181), trasformandosi in «redditieri di allevamento transumante» (p. 186). Più efficace la politica demografica dei teutonici in Prussia: «fondazione, all'incirca, di 90 città e di 1400 villaggi. Tra il 1280 e il 1350 sono state aperte 735 chiese parrocchiali. La popolazione sarebbe passata da 170.000 abitanti nel 1200 a 550.000 nel 1410» (p. 183).

Riguardo alle modalità di sfruttamento della terra, «l'originalità degli ordini militari non è da cercare nel settore economico. Sono signori (quasi) come gli altri e ovunque in Europa hanno scelto la comodità e il maggior profitto» e, indubbiamente, ebbero «una marcata preferenza per lo sfruttamento diretto» (p. 184), fatta eccezione per la crisi generale tra XIV e XV secolo che li costrinse a



prediligere forme di conduzione indiretta come l'affitto, la mezzadria o l'enfiteusi.

Inevitabili, infine, i conflitti tra gli ordini stessi, frutto della loro politica di «acquisizione e concentrazione fondiaria [...] Sono litigi che riguardano essenzialmente tre aspetti: problemi di limiti e di diritti d'uso, specialmente sui boschi e sui pascoli; contestazioni di diritti o di esenzioni di diritti; la ripartizione dei poteri giuridici e l'estensione delle giurisdizioni» (pp. 186-187). Questo tipo di conflitti potevano essere composti per via amichevole oppure ricorrendo a un arbitrato esterno, spesso esercitato da un terzo ordine militare non coinvolto nella lite. In tal modo si evitarono pericolose degenerazioni, fatta eccezione per la Terra Santa, dove gli ordini, che «non erano contenuti da una solida monarchia, [...] si sono scontrati violentemente; ma fu per motivi politici e non per problemi di delimitazione di confini o di greggi smarrite», come avvenne per la guerra scatenatasi nel 1258 tra ospedalieri e templari per il possesso del monastero di Saint-Sabas, conflitto che «in effetti opponeva due coalizioni che raggruppavano, l'una intorno a Genova, l'altra intorno a Venezia, tutte le forze e le comunità del regno di Gerusalemme, ordini militari compresi» (p. 189).

All'attività bellica degli ordini l'autore dedica un intero capitolo, sottolineandone il carattere «professionale» e di «servizio permanente» che costituirebbe una novità rispetto alla violenza contingente e stagionale delle «armate feudali» (p. 137). Gli ordini militari diedero più di un contributo importante all'arte della guerra: la stretta integrazione tra cavalieri e fanti, lo «sviluppo della cavalleria leggera dei turcopoli» mutuata dalla «tattica di combattimento dei turchi», l'imponenza e la qualità delle fortificazioni, la fusione di «tradizione occidentale e tradizioni locali» nell'uso delle armi – in particolare archi e balestre – e nella fattura dell'equipaggiamento di armature e cavalcature (pp. 150-152). Ma soprattutto, conclude Demurger, «il contributo più originale» consistette nell'aver «promosso valori propriamente militari, una vera “cultura della guerra” per riprendere un'espressione di Franco Cardini. Tale cultura si fonda sui valori tradizionali (e individualisti) del mondo cavalleresco e su quelli, collettivi, del mondo dei monaci: onore, coraggio, spirito di sacrificio, senso del dovere, ma anche obbedienza, disciplina, umiltà» (p. 153).

Nella conclusione l'autore riprende un tema già anticipato nei capitoli precedenti, quello della derivazione degli ordini religioso-militari cristiani dal *ribat* musulmano,

una struttura militare e religiosa – una sorta di convento fortezza, dunque – posta alle frontiere dell'islam per proteggere le frontiere stesse e lanciare incursioni in territorio infedele in virtù del dovere della *jihad*. Gli uomini del *ribat*, i *murabitun*, sono volontari che vengono temporaneamente in ritiro e a svolgere servizio militare; è un servizio meritorio. Il *ribat* è dotato dalle elemosine e dal bottino (p. 316).

La creazione degli ordini militari avrebbe dunque nel *ribat* il suo modello; si tratta di una tesi sostenuta già a partire dal 1820 (J. A. Condé) e continuamente sviluppata e riproposta (M. Asín Palacio, J. Oliver Asín, A. Castro), fino a incontrare la netta opposizione di alcuni storici anglosassoni degli anni '60 (D. W. Lomax, J. F. O'Callaghan, A. J. Forey), i quali rivendicano invece per gli

ordini militari una filiazione dalla «tradizione monastica, anche benedettina, d'Occidente» e spiegano la loro comparsa «con l'evoluzione della società cristiana del tempo, senza che sia necessario cercare altrove». Più recentemente la tesi del legame *ribat*-ordini militari è stato riproposto da alcuni studiosi di antropologia storica (E. Lourie e M. Rivera Garreta), che hanno concentrato la loro attenzione «nei prestiti e negli influssi di ordine culturale [...]; non c'è influsso diretto (sia la *jihad* sia il *ribat*, così come sono, non possono essere accettati dai cristiani), ma reinvenzione – o riappropriazione – in forme e termini compatibili con gli ideali cristiani» (p. 317). L'autore offre a questo punto alcuni spunti critici a questa reinterpretazione in chiave antropologica – a partire dalla voce *ribat* di J. Chabi per la nuova edizione dell'*Encyclopédie de l'Islam* –, negando il carattere originariamente militare del *ribat* e il suo legame con fortezze di frontiera, e ribadendone invece quello spirituale di

luogo sacralizzato dalla presenza della tomba di un sant'uomo o dalla presenza di sufi, uomini di preghiera e di meditazione così numerosi allora in territorio islamico. Non sono zone di *ribat* perché c'era un *ribat* (nel senso di edificio specifico), ma perché venivano a difenderle uomini che praticavano il *ribat*, vale a dire la *jihad* personale o collettiva, e divenivano così *murabitun* (p. 318).

Infine Demurger tenta una sintesi finale che recuperi il contributo dell'analisi antropologica, inserendolo nel più generale problema dello scontro tra cristianesimo e islam:

tenuto conto di questi nuovi elementi, mi sembra che la riflessione sulla questione del “modello” musulmano non debba essere scartata, ma debba riguardare la questione dei rapporti *jihad*/guerra santa, piuttosto che quello dei rapporti *ribat*/ordine militare; infatti *ribat* e ordine militare, dopo tutto, sono solo i derivati della *jihad* musulmana e della guerra santa cristiana (p. 319).

Anche in questo caso, dunque, Demurger coglie l'occasione per ribadire l'idea di fondo che percorre le pagine del suo volume, ovvero l'originalità medievale e cristiana – europea allora? – degli ordini militari e contemporaneamente la carica di novità che essi portarono nella stessa cultura e società del tempo, tanto da poter parlare di «una nuova forma di vita religiosa che trova difficilmente il suo posto» (p. 320), ieri come oggi:

nati dalla crociata, vale a dire da un'impresa collettiva della cristianità sotto la direzione della chiesa e di un papato che aveva pretese universalistiche, gli ordini religioso-militari hanno ceduto sotto i colpi dello stato moderno [...] La grande epoca degli ordini religioso-militari, dunque, è durata solo due secoli, il XII e il XIII: a quel tempo la loro azione è stata per lo più corrispondente alla loro missione. In seguito essi dovettero adattarsi – e alcuni lo fecero in modo originale e intelligente – a un contesto in cui il loro ideale non aveva più un ruolo così ben definito e il loro modo di funzionare non l'aveva più per nulla: o si integrarono, facendo buon viso e cattivo gioco, a strutture statali laiche (Spagna), oppure crearono il loro stato. Per ritornare, dopo tutto, alla vera e propria azione caritatevole: “Perché quest'ordine fu inizialmente ospedale, prima d'essere cavalleria [...]” (Regola dei teutonici, art. 4) (pp. 322-323).

Meritano infine un apprezzamento gli apparati posti a chiusura del volume: una bibliografia di fonti e studi, divisi per ordine militare; una serie di utili appendici – denominazioni originarie degli ordini, cronologie, cartine e piante topografiche – e un esauriente indice analitico, suddiviso per luoghi, persone, argomenti, autori citati, bolle pontificie, ordini e confraternite militari.

## TRA STORIA E MEMORIA: ITALIANO O EBREO ?

È una pagina assai singolare dell'ebraismo italiano quella che ricostruisce Arturo Marzano, studiando i casi di persone, cresciute in ambienti ebraici profondamente assimilati – come era di norma nell'Italia del primo Novecento – che aspirano a ricostruire la propria peculiare identità nel ventennio fra le due guerre mondiali<sup>1</sup>. La «ricerca delle radici», come diremmo oggi, spinge questi ebrei a decidere di fare getto di benefici e agi familiari, spesso conquistati soltanto da una o due generazioni, in seguito all'emancipazione ottenuta nell'età del Risorgimento, e di progettare la *'aliàh*, l'emigrazione in Palestina. L'Italia, pure amata, tanto da essere trasfigurata ebraicamente in *'i-tal-jàh*, isola della rugiada divina, veniva abbandonata per una terra sotto mandato britannico, ben lontana dall'aprirsi alla costruzione sionistica, nonostante la Dichiarazione Balfour del 1917, che impegnava il governo britannico a favorirvi «l'instaurazione di un focolare nazionale ebraico». Il fenomeno interessa un numero circoscritto di persone, e difficilmente Marzano poteva, dunque, indicare spinte collettive, come avviene quando si studiano movimenti di massa. Ha perciò dovuto prendere in considerazione singoli individui, cercando di capire il significato di quelle scelte soggettive: un compito arduo, perché il rapporto fra storia e psicologia è stato visto generalmente per scopi diversi da quelli richiesti in questo caso, sia che si trattasse di analizzare il comportamento di grandi personalità, portate a misurarsi con questioni che investono Stati o in ogni modo grandi gruppi di uomini, sia che ci si dovesse addentrare nella psicologia collettiva per prendere in esame intere popolazioni. Tutto un altro campo di ricerca è affrontato da questo giovane studioso, che ha dovuto in qualche modo inventarsi i suoi strumenti di lavoro, mettendo a frutto una massa cospicua di documenti personali, soprattutto di carattere epistolare.

Per questa ragione, la prima riflessione che il libro può suscitare è la constatazione che, nell'arco di un paio di generazioni, la ricerca storica ha conosciuto una trasformazione profonda. Sino ai tempi in cui si formavano agli studi di storia coloro che nacquerò negli anni in cui Bloch e Febvre fondavano le «Annales», difficilmente si sarebbero interessati alle vicende di un ristretto numero di persone sconosciute, che avevano operato faticosamente e umilmente, lasciando appena qualche traccia di sé. L'esempio forse più eloquente è offerto dalla storia delle origini del socialismo; non mi riferisco, naturalmente, alla storia delle idee, ma alle vicende dei primi che nell'Ottocento cominciarono a impegnarsi per dare vita a una rete organizzativa di quel movimento: quan-

<sup>1</sup> Arturo Marzano, *Una terra per rinascere. Gli ebrei italiani e l'emigrazione in Palestina prima della guerra (1920-1940)*, Prefazione di Alberto

Cavaglion, Marietti, Genova-Milano, 2004, pp. XXII-411.

tunque alla fine del secolo esso fosse già diventato una forza consistente nella politica europea, chi abbia dimestichezza con la bibliografia sull'argomento, sa bene quanto recenti siano gli studi intorno a quei tentativi.

Il movimento studiato da Marzano non era certo destinato a diventare di massa nell'arco di qualche decennio. I primi che in Italia si fecero promotori, negli anni '20 e '30, di attività sionistiche, riuscirono a trovare aderenti e simpatizzanti in qualche decina, al massimo in un centinaio o due di persone; va aggiunto inoltre che il loro operato quasi svanì dalla memoria successiva. Dopo la tragica spezzatura provocata dalla guerra e dalla Shoàh, il movimento sionistico in Italia riprese faticosamente la sua attività; nel frattempo, di quel precedente, quasi non era rimasta traccia, se non fra i pochi superstiti. E qui mi permetto di portare la mia testimonianza. Quando, alla fine degli anni '40, entrai nel movimento *Hechalùz* (Il pioniere), il ricordo dei nostri predecessori era quasi del tutto scomparso. Certo, la figura di Enzo Sereni, il fondatore del kibbùz Ghivàt Brenner, paracadutato nel '44 nell'Italia occupata, catturato dai tedeschi e assassinato a Dachau, era per noi leggendaria; ma gli altri personaggi citati da Marzano come attivi negli anni '30, erano noti soltanto per quello che stavano operando in mezzo a noi. Fra loro, Malkièl Savaldi era un punto di riferimento solo in quanto inviato dal suo movimento kibbuzistico, e non a causa del suo lavoro passato; rispetto a lui, vedevamo sotto una luce affatto diversa due figure come Leo Levi e Max Varadi, che prima della guerra avevano svolto insieme con lui intensa attività sionistica: ai nostri occhi, apparivano invece legati non al nostro movimento, bensì ai Circoli giovanili ebraici, che non si prefiggevano l'emigrazione in Palestina, ma si limitavano a iniziative latamente culturali. A loro si doveva l'organizzazione, nel 1946, del campeggio di Pedraces e, l'anno dopo, di quello di Misurina: anch'io vi partecipai e quelle esperienze furono per me assai differenti dalla via che successivamente intrapresi: erano un'approssimazione all'ebraismo, di cui avevo ben scarse nozioni, appunto perché ero nato in una famiglia profondamente assimilata, ma le idealità sionistiche restavano molto sullo sfondo. Le critiche che intorno al 1936 Malkièl e Leo - riferisce Marzano (pp. 56-59) - avevano mosso concordemente all'organizzazione dei campeggi, mettendone in luce l'insufficienza, potevano essere ripetute dieci anni dopo. Nella vasta scelta di lettere pubblicate in appendice (pp. 189-360) troviamo evocate più volte le difficoltà, nei rapporti con le famiglie, di coloro che si prefiggevano di partire per la Palestina: lo stesso accadeva a noi. Ora, per capire la differenza fra i campeggi, dove appunto avevo conosciuto per la prima volta Leo e Max, e il movimento *Hechalùz*, posso dire che ai campeggi andai con il consenso della mia famiglia, mentre nel '48, prima di partire per il mese di lavoro nella *Hachsharàh* (centro di preparazione) ospitata nella fattoria di San Marco, vicino a Pontedera, doveti sostenere una dura discussione con i miei genitori, e anche più difficile, naturalmente, fu la decisione che comunicai loro nel gennaio successivo, al compimento del 21° anno (la maggioranza, allora), di voler lasciare gli studi universitari per andare in kibbùz in Israele.

Non si trattava soltanto di atteggiamenti contrari a che i figli si allontanassero dall'ambiente familiare per affrontare situazioni difficili, turbate già allora da scontri con la popolazione araba e dall'ostilità delle autorità mandatarie.

Ancora dopo la guerra e la stessa costituzione dello Stato d'Israele nel 1948, il sionismo, e tanto più quello indirizzato verso la vita di kibbùz, era visto come un movimento sovversivo, che rompeva la "normalità" del mondo della Diaspora, per lo più benestante (almeno in Italia). Era un'ostilità che nemmeno la tragedia della Shoàh riusciva a rimuovere, anche perché, nel sentire di quegli anni, quella pagina nera era come rimossa: le ansie, le paure, la disperazione vissute ai tempi delle razzie e delle deportazioni incombevano troppo angosciosamente nella memoria di ciascuno di noi, perché si avesse la forza di soffermarsi su quelle vicende. Emblematicamente si può ricordare come, nel 1947, Natalia Ginzburg sconsigliasse Einaudi dal pubblicare *Se questo è un uomo* di Primo Levi, perché – affermava – trattava di un argomento di cui la gente non voleva più sentire parlare.

Analoghi contrasti e difficoltà si erano già verificati prima della guerra, tanto da provocare fra il 1937 e il 1938 una spaccatura nel cosiddetto «gruppo dei campeggi». Marzano ricostruisce le vicende e le discussioni che avevano portato allora al dileguarsi del sogno di un *kibbùz italkì*, in cui gli italiani, secondo i promotori, avrebbero dovuto «costituire un ponte fra l'ideologia chaluzista, prevalentemente laica, dell'ebraismo askenazita [centro-europeo] e la posizione tradizionale di quello sefardita [ibero-mediterraneo] » (p. 142). Di tale crisi, il sionismo italiano risentiva ancora nell'immediato dopoguerra, e da lì derivava la netta separazione fra l'attività di Leo Levi e quella degli inviati dai movimenti kibbuzistici, che spesso assumeva l'aspetto di un contrasto fra le tendenze religiose e quelle laiche e socialiste. In particolare, la divisione sussisteva per quanto riguarda l'attività fra i giovani: sebbene il movimento *Hechalùz* fosse unitario, l'utopia di un'unica meta era crollata e chi partiva per Israele si indirizzava verso uno dei tre movimenti kibbuzistici, quello socialista, quello socialista di sinistra o quello religioso.

Qual era stato il progetto di un *kibbùz italkì*? Marzano lo illustra efficacemente, indicandone la genesi nella riflessione di alcuni sionisti italiani, capeggiati da un ebreo fiorentino, Alfonso Pacifici, che, sul finire degli anni '20, aveva pensato di poter fondare in Palestina una colonia in grado di accogliere tutti gli ebrei provenienti dall'Italia. Il fondamento ideale della loro esistenza e della loro attività in comune era l'attuazione di un «ebraismo integrale» che, nella visione di Pacifici, costituiva la peculiarità d'Israele, ossia l'identificazione del singolo individuo con l'intero popolo ebraico, inteso in una dimensione atemporale, comprensiva di tutte le generazioni del passato e di quelle future. Colpisce il fatto che questa idea, da ricollegare a talune forme del pensiero mistico ebraico, fosse stata accolta da non pochi ebrei italiani vissuti, da almeno una generazione, lontani da ogni educazione e formazione religiosa. Anche più sorprendente, che al progetto non fossero del tutto avverse personalità decisamente avviate verso idee socialiste, come appunto Enzo Sereni, partito per la Palestina nel 1927, e suo fratello Emilio, che solo più tardi deciderà di restare in Italia, avendo aderito al partito comunista (clandestino)<sup>2</sup>. Anche in loro – senza

<sup>2</sup>Si veda Enzo Sereni, Emilio Sereni, *Politica e utopia. Lettere 1926-1943*, a cura di D. Bidussa e M.G. Meriggi, La Nuova Italia,

Firenze, 2000. Sull'argomento cfr. anche C. Sereni, *Il gioco dei regni*, Giunti, Firenze, 1993.



dubbio con finalità differenti – aveva agito l'idea che fosse auspicabile il raggruppamento di ebrei italiani in Palestina in un'unica colonia agricola. Probabilmente, il desiderio di ricostruire il proprio ebraismo induceva a non contrastare principi che potevano giustificare la peculiare identità degli emigrati dall'Italia.

È facile capire come la realizzazione di quel programma si scontrasse ben presto con la divisione che separava chi era profondamente attaccato all'osservanza religiosa da coloro che in essa scorgevano soltanto uno strumento di ricerca del proprio ebraismo. Anche in questi, tuttavia, notiamo una tensione ideale che potremmo definire messianica, quasi l'idea di rivoluzionare l'opera compiuta dall'accademia di Yàvneh nei giorni della distruzione del Secondo Tempio nel 70 d. C. Se allora erano state fissate rigide norme da osservare al fine di conservare l'ebraismo, nonostante la Diaspora, il ritorno nella terra d'Israele doveva dar luogo a un nuovo modo di vita ebraico e quasi a una nuova legge. Nel luglio del 1937, in polemica con Max Varadi, che aveva sostenuto quale missione spirituale avesse svolto e svolgesse la Diaspora nel salvaguardare la tradizione ebraica, Malkièl Savaldi scriveva:

La Diaspora costituisce un'epoca della storia ebraica, un modo di essere attraverso cui l'ebraismo è passato... Col sorgere del sionismo, ... si è iniziata una nuova epoca della storia ebraica ... Lo *Isciùv* [l'insediamento ebraico in Palestina] vive, o almeno tende a vivere, in condizioni normali, cioè in una stratificazione sociale simile a quella degli altri popoli... Gli ebrei della Diaspora vivono una vita anormale... Questa differenza vieta che si considerino Diaspora e *Isciùv* come assolutamente equivalenti e che si neghi a Èrez Israèl [Terra d'Israele] quella posizione preminente nel mondo ebraico, che mai le è stata contestata, poiché «da Sion uscirà la Legge e la parola del Signore da Jerushalaim» (p. 149).

In questa citazione d'Isaia (2. 3), riferita «be'akharit ha'amim», alla fine dei tempi, sentiamo l'empito di rinnovamento che il socialista Malkièl attribuiva all'insediamento in Palestina, e pertanto l'urto fra due forme di religiosità inconciliabili: una essenzialmente laica, che vedeva nella religione un retaggio culturale, e si poneva consapevolmente in rottura con la vita della Diaspora; l'altra fedele alla tradizione plurisecolare e contraria a ogni soluzione di continuità. Solo uno spirito paradossale come Leo Levi poteva cercare una «terza via», per riprendere l'espressione di Marzano, che in realtà si chiuse già in quegli anni. Dopo il 1945, e soprattutto dopo il 1948 e la fondazione dello Stato d'Israele, non sarebbe stato possibile riproporla con qualche efficacia, nonostante la febbrile attività che Leo dispiegò anche allora, imponendosi come una presenza indimenticabile per tutti coloro che lo hanno conosciuto.

Pacifici stesso, peraltro, finì col mutare le sue posizioni, allontanandosi dal movimento sionistico per aderire alle correnti più ortodosse dell'ebraismo, e Marzano delinea il suo passaggio su posizioni vicine a quelle dell'*Agudat Israèl*, il partito antisionista degli ebrei ultrareligiosi. Per parte mia, lo conobbi nel '47 a Firenze, dove studiavo, e ricordo una nostra interminabile passeggiata lungo l'Arno, che mi fece un effetto profondo. La mia conoscenza della storia del sionismo italiano era praticamente nulla e, in compenso, le mie idee erano quanto mai confuse: così non arrivai a cogliere il suo antisionismo, e in ciò che

mi propose scorsi soltanto un mutamento di prospettive: la possibilità di andare a vivere, anziché in un kibbùz religioso, in una scuola religiosa a Gerusalemme. Devo confessare che rimasi attratto dalle sue parole: mi aveva fatto balenare un campo di studi biblici e talmudici, affascinanti per la novità che rappresentavano per me; certamente erano diversi da quelli consueti per un giovane studente universitario, ma apparivano consoni alle mie attitudini, più del lavoro manuale di cui mi parlavano i primi *chaluzim*, conosciuti sempre a Firenze. Dei loro discorsi, però, mi convincevano gli argomenti, che illustravano la necessità per gli ebrei di diventare un popolo come tutti gli altri, con operai e contadini: la vita di kibbùz avrebbe consentito di costruire un paese dove sarebbe stato possibile superare le ingiustizie sociali con la creazione di una forma originale di socialismo. Trascorso un anno, mi parve questa la meta da scegliere.

Per ricordare rapidamente l'altra eminente figura con cui si apre il libro di Marzano, Dante Lattes, mi limito a dire che lo conobbi dopo che ero già entrato nel movimento *Hechalùz*: provai per lui un rispetto che sconfinava nella venerazione, colpito come fui dalla sua nobile personalità intellettuale. Tuttavia non lo ricollegai alla formazione cui avevo aderito: vi era, nel mio modo di vedere, una specie di fanatismo kibbuzzistico, per cui il sionismo fuori dal kibbùz mi pareva non pienamente realizzato, ed ero portato a pensare arrogante a lui come a «quei che va di notte, | che porta il lume dietro e sé non giova, | ma dopo sé fa le persone dotte».

Evoco questi ricordi perché questa frammentazione di un insieme d'individui, che pure aveva operato unitamente prima della guerra, m'induce a pensare a una debolezza insita nella loro attività. In altre parole, le divergenze ideali che nel primo periodo della loro azione erano state generalmente celate per lo sforzo comune di far penetrare l'idea sionistica in un ambiente scarsamente ricettivo, più tardi si disvelarono in modo quasi dirompente. Sia chiaro, non intendo muovere in tal modo una critica, che sarebbe sbagliata, prima ancora che ingiusta. Cerco solo di capire che cosa è stato quel sionismo, quali ne fossero i limiti, che certamente hanno influito sugli sviluppi successivi.

Di là dalle figure più importanti che ho ricordato e che costituiscono i punti di forza anche per aggregare le vicende narrate, il lettore di *Una terra per rinascere* viene interessato ai personaggi, per così dire, "minori", e soprattutto ai diversi modi con cui essi maturarono le loro convinzioni sionistiche. Particolarmente significativa, fra le prime partenze per la Palestina alla fine del 1925, quella dell'ebreo romano Alberto Spagnoletto, che pochi mesi dopo fu raggiunto dalla moglie Mariagrazia con i sette figli. L'emigrazione era stata determinata da un grave incidente provocato da militi fascisti, e per questo può apparire come un episodio di fuoruscitismo politico; tuttavia l'inconsueta destinazione scelta e, più ancora, le modalità d'inserimento nella vita del paese mostrano l'adesione finale di questa famiglia agli ideali pionieristici. Ce lo spiega uno scritto di Enzo Sereni (pp. 80-81), che aveva conosciuto una figlia di Alberto, Clara, e aveva nutrito scetticismo nei confronti dei suoi sentimenti sionistici, tanto da giudicare di scarso valore tutta la propria opera di propaganda. «In Èrez Israèl – aveva pensato dopo i primi incontri – non verrà. E allora perché perdere forza inutilmente? » Invece «quella famiglia di commercianti», nel momento del bisogno, parte per Tel Aviv, dove ben presto si persuade, continua Sereni, «che non v'è

avvenire in Palestina per degli ebrei che non vogliono mutare le basi stesse della loro vita», e si dedica quindi all'agricoltura. «Fu una vita dura, aspra, ma oggi gli Spagnoletto sono noti come ottimi agricoltori». Vi sono altri casi, diversi ma egualmente interessanti per la vicenda umana che mettono in luce, e dalla loro lettura viene fatto di osservare che sarebbe stato utile, anche se estremamente difficile, addentrarsi in una ricerca minuziosa su chi fossero, per ambiente sociale, realtà familiari, preparazione e istruzione, coloro che in quegli anni partirono per la Palestina. È vero che, in linea di massima, sono tutti classificabili come «borghesi», ma differenze anche profonde sono riscontrabili nelle più che trecento persone partite dall'Italia fra il 1920 e il 1940.

Alle origini del movimento sionistico in Italia è da porre il convegno che si tenne a Livorno nel 1924, giudicato da Angelo Sereni e Angelo Sacerdoti un successo, perché aveva «rappresentato soprattutto una solenne affermazione della ridestata coscienza ebraica e delle alte idealità di Israele» (p. 27). Anche soltanto da ciò che possiamo leggere in questo libro, gli interventi toccarono spesso toni assai elevati, e paradossalmente – tenuto conto della dichiarazione di antisionismo – appare notevole quello di Nello Rosselli. Dichiarò di sentire profondamente il proprio attaccamento all'ebraismo,

perché ho vivissimo il senso della mia responsabilità personale, e quindi della mia *ingiudicabilità* da altri che dalla mia coscienza; ...perché amo tutti gli uomini come in Israele si comanda di amare, e ho quindi quella concezione sociale che mi pare discenda dalle nostre migliori tradizioni.

Tuttavia, l'ebraismo era per lui «una concezione religiosa della vita», mentre la questione nazionale, ossia il sionismo, non gli faceva vibrare l'animo; al contrario, se ne sentiva distante, perché assai forte era in lui «la coscienza di cittadino, che ha la sua patria, la ama, la critica, la sprona», e ad essa non voleva rinunciare (pp. 25-26). Sappiamo come proprio il patriottismo avrebbe provocato, tredici anni dopo, la sua morte e quella di suo fratello Carlo, per mano di sicari armati dai fascisti.

In generale, tutti i convenuti a Livorno mostrarono allora quale sviluppo ci fosse stato rispetto a certe posizioni filantropiche del primo sionismo, prevalenti nelle riunioni tenute negli anni che precedettero la «grande guerra». Per misurare la distanza da quel sionismo sentimentale e romantico, è sufficiente la lettera, riportata in appendice (pp. 190-91), scritta nel 1924 da un anonimo corrispondente di Alfonso Pacifici, per esprimere la propria angoscia davanti al contrasto fra la manifestazione del 4 novembre, cui assiste da lontano, e la mancanza di una patria per gli ebrei.

Si celebrava la vittoria; il lungo corteo sfilava imponente con le bandiere al vento: il dualismo terribile: italiano o ebreo?, quel dualismo che da due lunghi anni mi dilaniava con vane esitazioni, mi si fece sentire in quel momento in tutta la sua tragicità...Questo dualismo terribile che ci dilania è la naturale conseguenza di una posizione falsa in cui ci troviamo: abbiamo tante patrie e non ne abbiamo una che sia veramente nostra...Se in duemila anni non siamo stati capaci di liberarci della nostra ebraicità, allora dobbiamo riconoscere che l'unica soluzione del problema è proprio il sionismo, l'unica terra dove troveremo la pace è la Palestina.

Noi, oggi, proviamo un'altra angoscia, perché sappiamo che proprio quel 4 novembre 1924 fallì l'ultimo tentativo per provocare la caduta di Mussolini, e nel giro di due mesi si sarebbe arrivati all'instaurazione della dittatura, di cui gli ebrei furono fra le vittime più tragicamente colpite. Amos Luzzatto ha espresso il parere che, nella decisione di Enzo Sereni di andare in Palestina, fosse presente anche la lungimirante consapevolezza che un regime autoritario non avrebbe tollerato differenze fra i soggetti su cui esercitava il proprio potere, e quindi che l'antisemitismo fascista fosse connotato al regime nascente. In effetti, i fascisti stessi, sul «Popolo d'Italia», rivendicarono nel 1938 la continuità del loro razzismo dal 1919. È una lezione che occorre tenere viva per capire gli addentellati esistenti nella vita politica, e i pericoli che la violenza e la sopraffazione sempre comportano, anche quando sono dissimulati e mascherati.

Per questo mi sembra utile collegare queste pagine con quelle in cui Marzano analizza l'emigrazione da Torino, mettendo in luce il distacco polemico che si venne a creare fra antifascismo e sionismo. È comprensibile e più che giustificabile che chi svolgeva attività sionistica, evitasse di compromettersi politicamente con l'attività antifascista; qui, però, colpisce la divergenza in cerchie per tanti aspetti vicine e tuttavia in duro contrasto.

Per Giustizia e Libertà – scrive Marzano (p. 106) – era essenziale l'opposizione al fascismo, sulla base della condivisione di valori della tradizione liberale, democratica, socialista; per il sionismo non era importante tutto questo, o meglio, si trattava di un aspetto 'secondario', poiché primaria era l'attenzione al recupero della tradizione ebraica.

Di qui lo scontro che si accese fra Leo Levi e Sion Segre Amar, peraltro arrestati entrambi nel 1934 per antifascismo. Ma la frammentazione si spinge oltre: Sion Segre scrive:

Leone Ginzburg... nel corso dell'interrogatorio del 5 giugno del '34,... disse che con me non poteva avere avuto rapporti di eccessiva amicizia, perché eravamo diversi di idee politiche, essendo io seguace delle idee sioniste... mentre lui, pur orgoglioso di essere ebreo, traeva le sue idee dal sentimento nazionale italiano.

Si ripresentava in quella ben più critica situazione il dilemma cui aveva risposto, dieci anni prima, Nello Rosselli, anche se è evidente la preoccupazione di Ginzburg di lasciare in una posizione meno esposta della propria l'amico. Come notava Piero Treves, per i sionisti l'antifascismo rappresentava «il posterius» e non «il prius, la conseguenza e non la matrice della loro condotta, il frutto di una sofferta meditazione sul problema della libertà in regime dittatoriale». Possiamo anche capire queste scelte e queste divergenze, che inevitabilmente si trasformarono in un fattore di debolezza, da tenere presente e da confrontare con altre lacerazioni dell'antifascismo.

Vi erano, senza dubbio, altre difficoltà. I casi di due grandi comunità, come quella di Roma e quella di Livorno, mostrano chiaramente il nesso fra ambiente sociale e sionismo. Per Roma, Marzano osserva che il sionismo attecchì fra «gli strati sociali più ricchi», mentre le classi meno abbienti rimasero del tutto estranee al movimento. Posso ricordare che anche per noi di *Hechalùz*, sul finire degli anni '40, il fatto che il nostro movimento, pur richiamandosi al socialismo,

non riuscisse a penetrare negli ambienti popolari romano e livornese, era una spina nel fianco, e male ci consolavamo con un marxismo di comodo, definendo quegli ebrei come appartenenti non al proletariato, ma al sottoproletariato. Un altro importante elemento che emerge dal libro è la diffusione del fascismo negli ambienti ebraici: così a Livorno, nonostante la presenza di un piccolo gruppo attivo, il sionismo non riuscì a fare presa, proprio perché non pochi erano gli ebrei fascisti. Anche più clamoroso appare il caso di Ferrara, che aveva visto nascere i primi germi del sionismo italiano, dove solo la famiglia Hirsch scelse la via per la Palestina: l'influsso del fascismo era vigoroso nella città che ebbe come podestà, dal 1926 al 1938, Renzo Ravenna. Certamente questo intreccio di contraddizioni politiche e sociali merita di essere approfondito più di quello che sia stato fatto negli studi fino ad oggi pubblicati.

Lasciare l'Italia dopo l'emanazione delle leggi razziali nel 1938 è stato indicato da David Bidussa – ricorda Marzano – come una scelta diversa da quella di chi, come Enzo Sereni, era partito precedentemente per la Palestina. Personalmente non sarei così reciso, invece, nel separare i due gruppi, e mi pare che ciò che Marzano espone a proposito della comunità di Milano, confermi la mia opinione. Le leggi razziali spinsero senza dubbio ad affrettare la decisione di partire per la Palestina, ma la scelta della destinazione era collegata ai convincimenti maturati precedentemente; infatti nella comunità milanese viene notata l'importanza dell'operato del rabbino Gustavo Castelbolognesi, i cui figli, Carlo e Nello, partirono entrambi nel 1939 per la Palestina, diventando membri del kibbùz Ghivàt Brenner. Analoghe scelte vennero fatte nella comunità fiorentina, come si vede dal caso, citato da Marzano, di Gualtierio Cividalli, attivo nel movimento sionista fin dagli anni '20, e al tempo stesso legato strettamente ai fratelli Rosselli, che partì per Tel Aviv soltanto nel 1939<sup>3</sup>.

Le ultime pagine di Marzano, dedicate alle organizzazioni che curavano l'emigrazione in Palestina, mostrano le reazioni di coloro che già vi erano, davanti al trauma delle leggi razziali. La drammaticità della situazione e il senso di urgenza dei provvedimenti da prendere per accrescere le possibilità di accoglimento provocano contrasti e divisioni, che finiscono con l'indebolire l'attività proprio nel momento in cui sarebbe stato necessario dare ad essa particolare slancio. E questo non può essere letto senza provare un senso di sconforto. Del resto, i protagonisti di quelle discussioni si resero ben conto che in tal modo provocavano essi stessi intralci all'azione sempre più impellente. Certo, in quel momento, fra il 1938 e il 1940, nessuno poteva pensare che non si trattava di portare al sionismo un certo numero di ebrei della Diaspora, ma di portarli in salvo dalla Shoàh. Quando Enzo Sereni ne ebbe consapevolezza, sacrificò a tale scopo la propria vita.

<sup>3</sup>Per altre notizie su di lui, cfr. G. Cividalli, *Dal sogno alla realtà. Lettere ai figli combattenti. Israele 1947-1948*, a cura di F. Papafava.

Introduzione di M. Bar-On, Giuntina, Firenze 2005.

## Recensioni e schede

Marina Caffiero

*Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Viella, Roma, 2004, pp. 352.

Il fenomeno dell'antiebraismo cattolico in età moderna è già da tempo al centro dell'analisi di alcuni studiosi, che in esso vedono il grande laboratorio teorico e ideologico dell'antisemitismo politico otto-novecentesco. In questa direzione si è mossa Marina Caffiero, i cui lavori, che non intendono smentire il dato incontrovertibile della natura del tutto peculiare dell'antisemitismo politico e razzista, si prefiggono di riannodare i fili della questione nella sua complessità, non eludendo il difficile problema della continuità e delle radici storiche del fenomeno. *Battesimi forzati* rappresenta lo sforzo dell'autrice di rendere dettagliatamente e sulla scorta di una vasta ricerca di archivio – resa possibile peraltro dalla recente disponibilità di alcune fonti del Sant'Uffizio – la realtà di un particolare versante dell'antiebraismo romano, quello della pratica conversionistica, così presente dal Cinquecento all'Ottocento inoltrato e centrale nella definizione della relazione della Chiesa con la minoranza ebraica. L'esame dello sviluppo e delle dinamiche intrinseche a tale specifica relazione nella città di Roma, le sue conseguenze sociali e culturali, non sono state finora adeguatamente indagate. Il testo della Caffiero giunge dunque a colmare questa lacuna e lo fa suscitando una riflessione di portata più ampia, che

coinvolge non solo il versante «della storia della repressione antiebraica e della ricostruzione dei sistemi inquisitoriali di controllo della coscienza, di violenta costrizione della libertà e di stravolgimento delle identità individuali», ma anche «molti aspetti di storia sociale che coinvolgono profondamente tanto il mondo ebraico, quanto quello cristiano» (p. 9). La trattazione dei sette capitoli che compongono il libro si snoda lungo il racconto di storie individuali che rendono l'ampiezza e il senso tragico di quelle esistenze, sottoponendo direttamente allo sguardo del lettore gli uomini, le donne e i loro destini. Spettava alla Casa dei catecumeni, fondata da Paolo III Farnese nel 1543, accogliere tutti gli infedeli, non soltanto ebrei – anche se, «sul piano della valenza simbolica e apologetica» (p. 22), la loro conversione appariva ben più rilevante di quella di qualunque altro infedele –, e gestire il «sistema» finalizzato alle conversioni. Il rettore della Casa dei catecumeni dipendeva dai suoi superiori, il cardinale Vicario e il viceregente di Roma. Eppure, contro gli abusi e le violenze psicologiche perpetrate da questo istituto si mosse più volte, tra la fine del Seicento e l'inizio del secolo successivo, la Congregazione del Sant'Uffizio. Nella prima parte del libro è presa in considerazione proprio la delicata questione dei

conflitti di competenze giurisdizionali in materia di ebrei, non solo tra tribunali ecclesiastici e laici, ma anche tra i diversi tribunali ecclesiastici. Questo «intrigo di competenze», così decisivo nell'evoluzione dei rapporti tra la comunità cristiana e quella ebraica, si sciolse nel tempo parallelamente al processo di rafforzamento e di centralizzazione del potere nelle mani del pontefice. Rilevante fu il ruolo assunto dal Sant'Uffizio allorché, tramontato l'allarme di una deriva eterodossa della penisola, l'attività inquisitoriale iniziò a rivolgersi agli ebrei, nuovi eretici in base all'elaborazione canonistica del Seicento, in modo diverso e fondamentalmente repressivo; si assiste dunque all'abbandono della sua funzione di tutela e alla scelta di un orientamento volto a giustificare le misure – anche le più severe e crudeli – atte a facilitare la pratica conversionistica. Battesimi e conversioni forzate di ebrei, soprattutto di bambini e donne, diventano l'orizzonte verso cui si orienta l'attività di una Congregazione del Sant'Uffizio sempre più protagonista della progressiva espansione delle sue prerogative. Questo tratto connoterebbe «veramente l'antiebraismo cattolico in età moderna», sostiene l'autrice, caratterizzato appunto da un percorso per cui «il tribunale romano offuscò via via sempre più la funzione di garanzia in qualche misura svolta, soprattutto attraverso il controllo delle procedure utilizzate nei confronti degli ebrei da altre istituzioni competenti in materia» (p. 19).

A ulteriore conferma dell'ipotesi di un vero e proprio adeguamento dell'attività inquisitoriale alle direttive dei pontefici (ai quali, ricordiamolo, spettava in ogni caso la sentenza definitiva nei lavori della Congregazione), vi è l'esame condotto dall'autrice sull'argomento dell'accusa di omicidio rituale, che rappresenterebbe esemplarmente tale convergenza. Ancora nella seconda metà del Seicento il «delitto» di omicidio rituale non rientrava tra le competenze dell'Inquisizione romana, come si evince dalle *Norme per procedere nelle cause del S. Officio* redatte dal cardinale Francesco Albizzi; sarebbero stati soltanto gli importanti pronuncia-

menti di Benedetto XIV a disciplinare e a condizionare le decisioni della Congregazione sino al principio del Novecento. La vasta legislazione di questo pontefice era destinata a durare molto a lungo e a divenire il punto di riferimento sia sulla questione delle conversioni degli ebrei, sia su quella dell'accusa di omicidio rituale. Il Settecento ed il cruciale pontificato benedettino, dunque, non si sottraggono alla lente della studiosa, che ne traccia prospettive e limiti. Si delinea così la cesura evidente rappresentata dalla metà del XVIII secolo, allorché si assiste ad una chiusura dottrinale verso il mondo ebraico, a un irrigidimento delle gerarchie e del pontefice che sono sino ad allora senza precedenti.

L'osservazione della dinamica dei rapporti tra papa, Sant'Uffizio e cardinale vicario, da sola non potrebbe però fornire un quadro sufficientemente esaustivo e spiegare quelli che vengono definiti i «rapporti negoziati» tra la comunità cristiana e quella ebraica. In realtà, gli ebrei ebbero un ruolo tutt'altro che passivo ogni qual volta sorsero dei conflitti di competenze tra le varie giurisdizioni. È proprio per questa capacità di muoversi con estremo acume, di trattare e di prendere parte attivamente a tali dinamiche – che non sono date una volta per tutte, ma incessantemente *in fieri* – che l'identità degli ebrei nella città del pontefice si connota, secondo l'autrice, come un'«identità negoziale»; tale interpretazione nulla ha a che vedere con quella tradizionalmente vittimistica, che insiste sul ruolo passivo degli ebrei, sull'impermeabilità e sulla separatezza dei due mondi e sulla chiusura all'esterno della comunità. In questo senso, gli esempi portati dalla Caffiero fanno riflettere concretamente sulla capacità di adattamento della comunità ebraica e di adeguata lettura dei conflitti giurisdizionali ai propri fini. Frequentissimi, ancora per tutta la prima metà del Settecento, furono inoltre i memoriali e le proteste che si levarono dagli ebrei contro i provvedimenti ritenuti da essi più lesivi e ingiusti, memoriali talvolta «tacciati di troppo "ardire" e di "insolenza"» (p. 34). Anche



questa «presa di parola degli ebrei», volta a tutelare la natura «pattizia» della loro presenza a Roma, a partire dalla metà del XVIII secolo ha minor peso, travolta dalle maglie di una dottrina che si fa sempre più aspra e dal cambiamento di rotta rappresentato dalla politica ebraica del pontificato benedettino. Dopo aver delineato il quadro dei rapporti tra Chiesa e comunità ebraica e messo in luce due dei cardini della strategia adottata da Roma, il conversionismo e l'accusa di omicidio rituale, l'autrice dedica la sua attenzione alla centralissima questione dei battesimi forzati, che dà il titolo al libro. Nel quadro della definizione normativa di questa problematica assume particolare rilievo il pontificato di Benedetto XIV:

che papa Lambertini considerasse molto importanti sia la questione degli ebrei e della loro presenza in seno alle comunità cattoliche, sia la necessità di regolamentare tale materia in maniera minuziosa, emerge già dalle dimensioni quantitative dei provvedimenti normativi da lui emanati e dall'importanza dei problemi che tali provvedimenti concernevano: si pensi, in particolare, alle tematiche delle conversioni, dei battesimi e dei matrimoni. Le posizioni espresse da Benedetto XIV sugli ebrei furono particolarmente dure nei decreti che riguardavano i battesimi, più o meno forzati, soprattutto dei bambini, ma anche degli adulti. Si tratta di decreti che rivelano uno zelo e una politica di proselitismo inaspettati nel pontefice più esaltato dalla storiografia otto-novecentesca, laica e cattolica (p. 74).

Importante appare la disamina condotta dall'autrice di due lettere di Benedetto XIV al vicerettore di Roma l'arcivescovo di Tarso e all'assessore al Sant'Uffizio Guglielmi. Le conclusioni a cui giungeva il papa in questi documenti appaiono emblematiche della svolta antigarantista della prospettiva benedettina: nella ferma intenzione di disciplinare la scottante questione, il papa sosteneva tra le altre cose l'opportunità di considerare valido il battesimo illecito dei fanciulli anche quando era stato compiuto con un vero e proprio sequestro, cosa che accadeva non di rado. Proprio una di

queste tragiche vicende, che aveva coinvolto i figli dell'ebrea Perla Misiani, aveva indotto il papa a pronunciarsi con la prima delle due lettere. Per il pontefice, scrive la Caffiero, «chi battezzava in modo illecito doveva essere punito severamente, anche se aveva agito «per buon fine», ma l'effetto dell'atto restava valido anche se a conferirlo fosse stato un laico o perfino una donna» (p. 86). Inoltre, le argomentazioni seicentesche di alcuni canonisti, i quali avevano insistito sulla necessità che i bambini battezzati restassero comunque con i legittimi genitori, venivano ignorate da Benedetto XIV, il quale ribadiva l'importanza di tutelare la nuova identità religiosa assunta e di allontanare il pericolo di apostasia. I battesimi clandestini, dunque, si risolvevano sempre con la sottrazione dei bimbi ai genitori.

Poco noto, o addirittura oggetto di una prima «pesante rimozione storiografica», è invece il fenomeno delle offerte di bambini ebrei alla fede cattolica, a cui la Caffiero dedica un capitolo del suo libro. Questa pratica consisteva in un atto formale con il quale gli ebrei dinanzi al notaio del tribunale del vicerettore potevano offrire i propri familiari minori e maggiorenni alla fede cattolica, anche contro la loro stessa volontà. Se nel caso dei battesimi forzati, tra le altre questioni sollevate, entrava in gioco quella della definizione della funzione del battesimo e della sua validità, in questo specifico aspetto del medesimo fenomeno sorgeva un interrogativo soprattutto relativamente al criterio di definizione dei *parentes*, in quanto soltanto questi potevano vantare il diritto di offerta. Le oblazioni, scrive infatti la Caffiero, «mettono al centro della questione il tema [...] dell'esercizio della *patria potestas* che, per giustificare le offerte, veniva sempre più esteso, per alcuni versi, ma anche piegato a manipolazioni e ristretto, per altri, specialmente quanto alla madre ebrea. [...] Si assiste così, oltre che a una discussione giuridica molto vivace sul tema, ad un gioco per cui, di volta in volta e secondo i casi, veniva fatto valere il diritto romano, o quello naturale o addirittura quello ebraico, ma sempre a favore dell'offerta» (p. 116). Quanto

all'aspetto normativo della vicenda, anche in questo caso la decretazione di Benedetto XIV rappresentava il riferimento costante: l'offerta risultava in ogni caso irrevocabile, anche se seguita da un immediato pentimento e, scrive ancora la Caffiero, «i bambini offerti venivano quasi subito battezzati, mentre gli adulti erano assoggettati alla quarantena» (p. 113).

Oggetto poi di un'altra pesante «rimozione storiografica» è il fenomeno delle denunce di ebrei. Si trattava in questo caso «della pratica sociale con cui sia cristiani che convertiti denunciavano formalmente alle autorità coloro che, secondo la loro per lo più sospetta e interessata testimonianza, avrebbero espresso, in pubblico o in privato, la volontà di convertirsi, da soli o con tutta la famiglia» (p. 203). Le denunce di ebrei, al pari delle offerte, rappresentano uno dei fronti lungo i quali si articolava il fenomeno dei battesimi forzati; spiccano in questa casistica raccolta dall'autrice le denunce formulate dagli uomini, spesso false e animate da odio e desiderio di vendetta nei confronti delle donne che li avevano respinti. Dall'altro lato, in alcuni casi la denuncia poteva però rappresentare per la donna ebrea l'unica risorsa a cui aggrapparsi per poter uscire dal ghetto attraverso il matrimonio con un «cristiano originario».

Il libro si chiude con una riflessione articolata rivolta ai neofiti e alle neofite, che rappresentano il problema finale del conversionismo, le «nuove e complesse identità sociali e culturali», o meglio, «identità plurali», secondo la definizione dell'autrice. Quale integrazione nella società cristiana era ad essi riservata? Se le motivazioni esteriori che inducevano costoro ad accettare l'offerta fatta dai parenti o la denuncia erano riconducibili agli indubbi vantaggi che il nuovo *status* comportava, economici, occupazionali, matrimoniali e giuridici – essi assumeva-

no ad esempio il diritto di cittadinanza romana e quello di avere un giudice particolare –, ben più difficile appare la decifrazione delle motivazioni interiori. Sulla vita dei neofiti e soprattutto sui matrimoni tra neofiti e cristiani esercitava la sua autorità un' apposita confraternita nata a Roma all'inizio del Seicento e intitolata a S. Giovanni Battista. Certamente, il cordone ombelicale con la religione e la comunità d'origine non era reciso con facilità, a testimonianza dei «livelli di contaminazione e di ibridazione, ma anche di divisione, tra le diverse identità, con conseguenze dilaceranti e penosi conflitti interiori» (pp. 300-301); in più, sui neofiti gravavano i pesanti sospetti di apostasia e di regidaiizzazione. Resta il fatto che essi si trovavano in una posizione privilegiata proprio per la funzione di «cerniera tra ebrei e cristiani» che assumevano. Se i matrimoni tra neofiti erano proibiti, quelli «misti» erano quindi fortemente incoraggiati, essendo centrali nella prospettiva di una loro «definitiva e radicale assimilazione» (p. 324), ma anche per motivazioni di carattere economico, dato che le neofite nella maggior parte dei casi presentavano a proprio favore delle doti cospicue. Ed è alle donne convertite che si rivolge l'attenzione dell'autrice in conclusione del libro, lì dove si riflette sul funzionamento interno della confraternita di S. Giovanni Battista – della quale le donne non erano considerate come membri effettivi – e sulla «paradossale modalità di ascrizione maschile alla confraternita» (p. 324), che avveniva per via femminile e nella quale riecheggia la linea femminile di trasmissione dell'ebraismo. Donne a cui, conclude la Caffiero, «si deve attribuire il vero ruolo di spinta alla notevole integrazione dei neofiti nella società maggioritaria che è dato rilevare ogni volta che sia possibile seguirne le sorti individuali» (p. 325).

Nicola Cusumano

M. Canali

*Il delitto Matteotti*, Il Mulino, Bologna, 2004 (II ed.).

Mauro Canali ripropone, a sette anni di distanza, la sua ricostruzione delle circostanze in cui si verificò l'uccisione di Giacomo Matteotti, riaffermando l'idea che questa sia avvenuta per evitare che il deputato denunciassi alla Camera le irregolarità relative alla convenzione Sinclair.

Nel primo capitolo, l'Autore descrive l'ascesa politica del leader socialista, analizzando la sua posizione all'interno del Psu (di ferrea intransigenza nei confronti di ipotetici accordi col governo Mussolini) e fornisce la cronaca della prime violentissime aggressioni subite da Matteotti. Canali sposta subito l'attenzione sul problema affaristico riferendosi ad un articolo di Matteotti pubblicato postumo sul giornale inglese *English life*: in esso il deputato affermava di essere già a conoscenza degli illeciti perpetrati nelle trattative per la convenzione con la Sinclair, e lasciava intendere di sapere chi fossero i corrotti. Così, alla fine del maggio 1924, Matteotti chiedeva il passaporto per partecipare ai lavori della II internazionale, convocati a Vienna per il 5 giugno. Tuttavia, sostiene l'Autore, decise di non partire perché l'11 giugno la Camera avrebbe avviato il dibattito sull'esercizio provvisorio e sulle sue competenze economico-finanziarie: "In seguito i compagni più vicini a Matteotti testimonieranno del suo straordinario impegno nel preparare il discorso. Chiunque lo cercasse in quei giorni era certo di poterlo trovare in una sala riservata della biblioteca della Camera, davanti a documenti, libri, e ritagli di giornale. S'era fatta quindi strada, negli ambienti parlamentari l'idea che egli stesse preparando un discorso molto forte". (p. 40).

Nel secondo Capitolo, Canali entra nel vivo della questione petrolifera. Descrive De Capitani, alla guida del Ministero dell'Agricoltura, come un Mattei *ante litteram*, la cui azione venne bloccata da

Orso Mario Corbino, nominato all'Economia Nazionale il 1° agosto 1923; in seguito a tale nomina, i delegati italiani negli Usa avviavano le trattative con la Sinclair per lo sfruttamento dei giacimenti italiani. La società era nata nel 1916 con capitale Rockefeller e, dunque, si presentava come una concorrente delle grandi industrie del petrolio. Tuttavia, Canali sostiene che tale indipendenza fosse solo fittizia e che la Sinclair fosse una affiliata della Standard Oil. Inoltre, la Sinclair era invischiata nello scandalo di Teapot Dome: la ditta aveva ottenuto la concessione per i pozzi petroliferi di questa regione del Wyoming, nonostante fosse terreno federale. Per questo motivo, Harry Sinclair venne incriminato per avere corrotto uomini della Casa Bianca, anche con finanziamenti poco puliti ai Repubblicani per le presidenziali del 1920 (p. 60-63). Il governo italiano, dunque, doveva risolvere una situazione spinosa: in primo luogo, vi era la campagna di alcuni giornali italiani che denunciavano come le autorità stessero firmando una convenzione con una società indagata per corruzione. Mussolini, dice Canali, risolse il problema posticipando la firma del contratto a pochi giorni dopo le elezioni del 1924. Inoltre, alcune correnti d'opinione premevano perché si svolgesse un'indagine su eventuali rapporti fra Sinclair e Standard Oil: si sospettava che quest'ultima volesse impedire l'accesso ai mercati italiani delle rivali inglesi (soprattutto della Apoc) e che utilizzasse la Sinclair come paravento. L'Autore, che ritiene fondati i sospetti del tempo, fa subentrare a questo punto la figura di Filippelli, ex procacciatore di fondi de *Il Popolo d'Italia*, poi direttore de *Il Corriere Italiano*: egli era servito più volte da copertura ai "maneggi di Arnaldo [Mussolini]" ed aveva, insieme a Cesare Rossi, grandi contatti con la Standard Oil.

Oltre Filippelli, Canali descrive gli uomini della Ceka. Risaltano le figure di

Dumini, affarista più volte salvato per diretto intervento delle gerarchie fasciste; Volpi, pregiudicato già usato da Mussolini nel 1919 per lanciare una bomba contro un corteo socialista; nonché Otto Thiershald, informatore fascista più volte incarcerato e liberato il 31 maggio del '24 per intervento diretto di Marinelli. Vengono anche ricostruite con dovizia di particolari le fasi del sequestro e dell'omicidio di Matteotti, comprese quelle del ritrovamento del cadavere.

Risultano evidenti, nel lavoro di Canali, le responsabilità di Filippelli, Rossi e Finzi, e i legami tra gli ultimi due e Dumini, che ne eseguiva spesso gli ordini (p. 143). Emerge anche il ruolo di De Bono, che più volte tentò di depistare le indagini, nonché quello di Mussolini. Per dimostrare le responsabilità dirette del duce, l'Autore afferma due punti chiave: 1) se tutto l'entourage di Mussolini (De Bono, Finzi e Acerbo) si mosse per occultare prove, non è ipotizzabile che egli non sapesse nulla; 2) stabilito il regime, Mussolini avrebbe potuto scaricare la sua ira sugli autori del delitto, e invece li riabilitò. Inoltre, le responsabilità del Capo del governo vennero riaffermate da Dumini che, crollato più volte durante gli interrogatori, tirò direttamente in causa "palazzo Chigi" (pp. 170-196).

L'elemento più innovativo, ma anche più discusso, della tesi di Canali, è la premeditazione attribuita al delitto: se non era certo inusuale un'aggressione ad un socialista, sostiene l'Autore, lo era però un suo rapimento, per di più avvenuto in pieno giorno. Secondo Canali, dunque, l'aspetto impreveduto della vicenda non fu l'uccisione di Matteotti, ma l'anticipazione di essa: Matteotti doveva essere portato in un posto fuori Roma dove sarebbe stato ucciso e sepolto, ma la reazione inaspettata del deputato costrinse gli uomini delle Ceka a ucciderlo in macchina e a seppellirlo nel bosco della Quartarella. Soprattutto, il libro afferma che il vero movente sia stato quello affaristico: egli venne rapito in pieno giorno perché gli assalitori volevano essere sicuri di poter recuperare la borsa con i documenti relativi all'affare Sinclair che Matteotti, in quei giorni,

portava sempre con sé.

Per ben comprendere il valore della tesi di Canali, possiamo certamente riferirci alla sua genesi, da ricercare nel libro che lo studioso scrisse su Cesare Rossi (M. Canali, *Cesare Rossi. Da rivoluzionario a eminenza grigia del fascismo*, Il Mulino, Bologna, 1991). In esso, l'autore concedeva ampio spazio alla vicenda Matteotti, e segnalava già come ai tempi del delitto alcune voci tentassero di collegare Filippelli all'affare Sinclair. Tuttavia, sostiene, Filippelli ebbe buon gioco a dimostrare come egli non avesse nulla a che fare con la convenzione poiché uno dei massimi finanziatori del *Corriere Italiano* era la Siap, filiale italiana della Standard Oil. Nel libro su Rossi, dunque, Canali considerava ancora la Sinclair come una nemica della Standard Oil, mentre, come abbiamo visto, uno dei passi chiave del libro su Matteotti è proprio l'affermazione di una nascosta collaborazione fra le due società. In ogni caso, nel 1991 il movente petrolifero era ancora schiacciato in un generale sfondo affaristico e questo, a sua volta, era considerato un possibile tassello del più ampio movente politico. Soprattutto, disse l'Autore, si voleva fermare Matteotti perché questi lavorava per evitare "l'aggancio dei collaborazionisti del Psu al fascismo". Già nel 1991, però, Canali avanzava velatamente l'ipotesi di un omicidio espressamente ordinato da Mussolini sostenendo che, se Rossi era stato mosso da problemi di carattere affaristico, allora egli si era adoperato non per coprire delle proprie responsabilità, bensì quelle di uomini più in alto di lui.

Quest'aspetto del lavoro di Canali non soddisfece Renzo De Felice il quale, nella presentazione del libro su Cesare Rossi, avanzò qualche perplessità. Il movente del delitto, su questo concordavano entrambi, era certamente politico. Tuttavia De Felice introduceva altri spunti di riflessione:

Stabilire l'origine politica e non affaristica del delitto, non scioglie infatti il nodo del movente, così come raggiungere la certezza che Rossi e Marinelli ebbero un

ruolo attivo in esso non vuol dire necessariamente che a volerlo sia stato Mussolini. Che a ciò osta il fatto che in quel momento Mussolini era impegnato in una complessa operazione volta ad agganciare alla sua politica parte delle opposizioni e *in primis* i confederali e i socialisti unitari. Una operazione al cui successo l'uccisione del leader unitario, che nel gruppo dirigente del proprio partito era pressoché l'unico intransigentemente ostile ad ogni forma di accordo e di collaborazione con Mussolini avrebbe *ipso facto* troncato le gambe. Né conoscendo il carattere e l'estrema coerenza di Matteotti è possibile pensare che Mussolini potesse credere di ridurlo a più miti consigli facendogli impartire una solenne lezione, poi trasformata in omicidio per una serie di fatti e di ragioni imprevedute.

A questi interrogativi, secondo De Felice, Canali non era in grado di rispondere, essenzialmente perché escludeva troppo recisamente l'aspetto affaristico che, seppur schiacciato nello sfondo politico, un ruolo doveva averlo. Il più illustre biografo di Mussolini affermava che Rossi fosse troppo legato allo *status* che il fascismo gli aveva garantito per permettere a Matteotti di minacciarlo. Egli, dunque, avrebbe organizzato *propria sponte* l'omicidio perché spinto dalla "paura di perdere nel caso di una apertura a sinistra di Mussolini il suo posto e con esso le possibilità (materiali e di *Status*) che gliene derivavano".

Nel libro sul delitto, dunque, Canali riprende il consiglio di De Felice e dedica ampio spazio all'aspetto affaristico, ma, al contempo, stravolge la tesi che De Felice proponeva, attribuendo a Mussolini delle responsabilità enormi.

L'idea che l'omicidio fosse premeditato trova certamente delle basi d'appoggio nella dinamica del delitto. Innanzitutto, era inusuale che si assalisse un avversario politico cercando di rapirlo; allo stesso modo appare strano come l'aggressione fosse premeditata e organizzata da giorni, con tanto di appostamenti. Lo svolgimento dei fatti in pieno giorno, inoltre, parrebbe avvalorare la tesi di Canali, secondo cui gli aggressori dovevano essere certi di recuperare la borsa contenente i documenti sull'affare Sinclair.

Tuttavia altri elementi spingono a dubitare di questa ricostruzione. In primo luogo, non appare chiaro per quale motivo, se davvero l'omicidio era stato pianificato, l'aggressione seguì una dinamica estremamente convulsa: gli uomini della Ceka si ritrovarono per le mani un cadavere che scottava. Matteotti, come ammette lo stesso Canali, morì senza che loro se ne accorgessero per una coltellata inflittagli durante la colluttazione e i suoi sicari girarono per sei ore con il corpo del deputato in macchina senza sapere cosa farne. Alla fine, giunti nel bosco della Quartarella, lo seppellirono scavando la fossa con il crik dell'auto perché non si erano portati neanche una pala. L'autore spiega questi elementi, incompatibili con la tesi di un omicidio premeditato, affermando che i sicari dovevano uccidere Matteotti in un altro luogo, ove avevano preparato tutto il necessario per occultarne il corpo.

Ma allora, perché una volta anticipata l'esecuzione per la reazione inaspettata della vittima, non si recarono ugualmente in questo non precisato luogo per seppellire il cadavere? E ancora: se davvero tutta l'operazione era stata organizzata, come mai venne usata un'automobile la cui targa poteva facilmente ricondurre a Filippelli e, dunque, ai vertici del fascismo?

In poche parole, appare strano che Mussolini, per un'azione così delicata si sia rivolto agli uomini della Ceka, uomini che lo stesso Autore descrive in modo poco lusinghiero; d'altronde, il crollo degli imputati durante gli interrogatori dimostra in modo decisivo quanto questi fossero poco affidabili. Perché, dunque, Mussolini avrebbe dovuto puntare sulla Ceka per l'organizzazione di un delitto così rischioso?

Il lavoro di Canali ha il grande merito di attribuire a Mussolini le responsabilità che egli certamente ebbe nel delitto, ma queste colpe, a mio parere, prescindono dal fatto che il delitto fosse o meno premeditato. Cesare Rossi, nei suoi memoriali, disse che Mussolini, indispettito per il discorso con cui Matteotti aveva denunciato le violenze fasciste durante le

elezioni del '24, invitò gli uomini della Ceka ad intervenire. Ma è davvero importante stabilire se Mussolini avesse ordinato esplicitamente di uccidere Matteotti o solamente di aggredirlo? Per rispondere a questa domanda basta ripensare al clima che il fascismo aveva instaurato. Le aggressioni agli avversari politici erano ormai all'ordine del giorno e spesso, per il modo in cui gli squadristi picchiavano, gli uomini aggrediti erano morti. Era stato il caso di don Minzoni, nella provincia di Ferrara, come del deputato socialista di Cremona Attilio Boldori ucciso a bastonate nel dicembre del 1921. In questo caso, il fascismo locale aveva spiegato il delitto asserendo che la vittima era deceduta per una "malformazione cranica congenita" che lo aveva reso inabile a sopportare la bastonatura. D'altronde, anche alcuni dissidenti fascisti come Misuri e Forni avevano provato sulla loro pelle i metodi della Ceka, subendo violentissimi pestaggi (anche questi organizzati da giorni e non improvvisati) nei mesi precedenti il delitto Matteotti. Da ricordare ancora

l'aggressione subita da Amendola pochi mesi dopo la scomparsa del deputato socialista: il vecchio liberale riportò delle ferite talmente gravi da morirne un anno dopo, esule a Parigi; in quella occasione, il giornale *Il Selvaggio* si lamentò che Amendola non fosse morto subito.

Il fatto, dunque, è che l'avvento del fascismo aveva instaurato in Italia un clima in cui l'aggressione risultava assolutamente lecita né era necessario, per gli aggressori, prestare attenzione a che la vittima non morisse durante il pestaggio o a causa di esso. Per questo, ci sembra già abbastanza rilevante che Mussolini abbia incaricato del pestaggio di Matteotti degli uomini avvezzi a girare con il coltello in tasca e che picchiavano in modo da mettere a repentaglio la vita della vittima.

Per gli stessi motivi, appare eccessivo il tentativo di Canali: l'idea di un omicidio premeditato, come abbiamo visto, presenta alcune sbavature; ciò nonostante, la tesi dell'Autore, che inchioda Mussolini alle sue responsabilità, trova conforto nel clima politico del tempo.

M. Di Filia

## Renzo Guolo

*L'Islam è compatibile con la democrazia,*

Laterza, Bari, 2004, pp. 150.

La domanda, se l'Islam sia compatibile con la democrazia, se la pone Renzo Guolo, docente di sociologia delle religioni nell'Università di Trieste, nell'interessante volume pubblicato dall'editore Laterza nella collana Punti interrogativi.

La risposta - molto puntuale nell'elaborazione di un percorso di ricerca che, partendo dalla storia, si sforza di individuare ciò che costituisce l'identità del mondo islamico e il suo rapportarsi con il mondo *altro* - è abbastanza problematica, anche perché, e in questo Guolo contesta la tesi dei *neocons* americani - i quali, come è noto, privilegiano una

crociata democratica nei paesi islamici -, a suo giudizio difficilmente potrà essere esportata nel mondo islamico la democrazia come la concepiamo in occidente, nemmeno ricorrendo alla forza.

In merito al percorso della democrazia nel mondo islamico, Guolo, ne individua l'avvio nella riflessione, emersa nel corpo dell'impero Ottomano alla fine del XIX, sulle cause della decadenza del mondo islamico e dell'affermazione, di converso, dell'egemonia europea.

Tra le *élite* ottomane si fa strada l'idea che sia sufficiente reinterpretare concetti



islamici classici alla luce delle categorie occidentali per far compiere al mondo musulmano il salto di qualità necessario per competere con la debordante potenza europea (pag. 40).

Il seme coltivato da queste *élite* trova terreno fertile nel movimento dei Giovani Ottomani che nel 1876 riescono a imporre una limitazione dei poteri del sultano e la creazione di un'assemblea consultiva elettiva, con il compito di collaborare con lo stesso sovrano nella gestione degli affari dell'impero.

Sulla scia di questa prima esperienza si sviluppano una serie di correnti riformiste che, tuttavia, più che tendere alla edificazione di regimi democratici, si propongono di dar vita ad organismi capaci di limitare il potere assoluto del principe, un potere che ha giustificato devianze rispetto alla ortodossia islamica. Un potere, inoltre, che non ha favorito la realizzazione dell'unità del mondo islamico, cioè la realizzazione di quella *Umma* la cui mancanza viene percepita come causa del ritardo del mondo musulmano rispetto all'occidente.

Questa prima esperienza viene presto superata dall'emergere di un movimento, i Giovani Turchi, sempre all'interno del mondo ottomano, cosistito da intellettuali e funzionari che sostengono il *liberalismo*, il *secolarismo*, la *sovranità popolare*. E proprio i Giovani Turchi, approfittando della crisi in cui si dibatte l'Impero Ottomano, riescono a imporre la propria visione politica avanzata, depongono il sultano e instaurano una repubblica laica che, per la prima volta nella storia di paesi a cultura islamica, confinava a fatto privato la religione.

Se questo passaggio fu possibile nell'Impero Ottomano, in altre parti del mondo islamico non riuscì a determinare gli stessi effetti. La democrazia e la laicità non riuscirono a incarnarsi nel vasto universo musulmano dove rimasero circoscritte a delle ristrette *élite* che dovevano confrontarsi con una realtà estremamente complessa, al cui centro era collocata la religione e che, proprio per questo motivo, individuava come titolare

della sovranità Dio stesso. Quel mondo, dunque, considerava addirittura blasfemo una concezione che si basasse sulla sovranità popolare. Neppure gli Stati che - un po' sotto la guida di autocrati, un po' spinti da ristrettissime *élite* - nacquero dal lento declino dell'Impero Ottomano, riuscirono a far propria l'idea della modernità così come intesa nel mondo occidentale e non riuscirono a creare le condizioni perché l'idea di democrazia si incarnasse nelle singole società. Il fallimento degli stati islamici nazionali - stati che, in ogni caso, avevano trovato proprio nell'Islam il vero e, forse, il solo fattore di coesione nazionale e religiosa e che in ragione di tale condizione, per guidare i processi in atto al loro interno avevano con un certo opportunismo cercato di rivivificare la tradizione arabizzante, con ciò riesumando la nostalgia della simbologia e della grandezza islamica - ha lasciato spazio proprio ai movimenti più tradizionalisti.

Peraltro, la crisi di questi stati era stata determinata anche dal fatto che avevano lasciato un'ampia fetta delle popolazioni al di fuori del potere, un potere fatto di corruzione e di privilegi, a cui ben presto si sarebbe contrapposta un'opposizione di *esclusi*. Il progetto alternativo dell'opposizione si era dunque fondato su un rifiuto totale della prassi, dei modelli e dei riferimenti della classe politica egemone ai quali, in alternativa, contrapponeva il recupero e la rivivificazione di pratiche e tradizioni che, tutto sommato, sembravano ormai definitivamente tramontate.

Questa deriva sempre più integralista, che ha rimesso in primo piano il sogno di un passato considerato l'unico in cui il musulmano avrebbe potuto rispecchiarsi, è andata nel tempo crescendo per trovare in due passaggi fondamentali momenti emblematici di coagulo. In primo luogo il conflitto arabo-israeliano e, in particolare, la guerra dei sei giorni, quella che, nel giugno del 1967, vide scatenarsi l'aggressione da parte di Egitto, Siria e Giordania contro lo stato di Israele e che si risolse in una clamorosa disfatta del mondo arabo. Quindi e, in misura



maggiore, la rivoluzione iraniana del 1979, che portò all'edificazione della teocrazia sciita di Khomeini.

Quegli eventi sono stati passaggi fondamentali per l'affermazione della corrente integralista nel mondo arabo e per la messa da parte delle menti più illuminate, ora tacciate di subalternità all'occidente o, addirittura, di blasfemia.

Il prevalere dell'intolleranza e la radicalizzazione delle posizioni ha così stimolato la diaspora di molti di quelli che aspiravano ad un Islam moderno e, con essi, dei membri di tante comunità non islamiche che, tutto sommato, fino ad allora avevano vissuto in pace ed avevano vivificato con la forza della diversità quegli stessi territori.

Tracciato il percorso storico, Guolo passa a delineare un quadro, abbastanza chiaro, del rapporto Islam e potere, verificandone le specificità che lo rendono incompatibile con la cultura politica occidentale, a cominciare dalla posizione che l'individuo assume nel contesto del sistema islamico. Nel mondo islamico infatti il soggetto di riferimento non è mai l'individuo o la persona, bensì la comunità. Questa concezione porta a una difficoltà di accettazione dei diritti umani che costituiscono la base della società occidentale. Inoltre la indissolubilità di religione e politica e la concezione di uno stato totalitario ed etico rendono difficile,

in linea di principio, qualsiasi approccio democratico.

Di fronte a queste grandi difficoltà di composizione, di quello che il politologo americano Huntington definisce *scontro di civiltà*, Guolo trova anche spazi di speranza nell'opera che i musulmani liberali, di varie coloriture, presenti in occidente, si sforzano di elaborare, sforzi tesi a coniugare la spiritualità islamica con le conquiste civili dell'occidente a cominciare dalla stessa democrazia. Guolo sostiene che la riforma dell'Islam potrebbe venire proprio dall'occidente, cioè dagli islamici presenti in occidente. Ecco allora è compito importante garantire il massimo pluralismo ma nello stesso tempo non cadere nel multiculturalismo: la formula potrebbe essere quella di accettare l'Islam senza incoraggiare stili di vita diversi da quelli legati alla cultura autoctona.

In ogni caso, conclude Guolo, la democrazia del mondo islamico non è un esito necessario, ma il prodotto di fattori politici, economici e culturali che convergono in tal senso. L'occidente può innescarli, favorirli, governarli, finalizzandoli al raggiungimento di quell'obiettivo, ma spetta all'Islam lasciare che l'idea di democrazia penetri nel suo sistema culturale. Se mancherà una simile rivoluzione culturale, la convivenza fra Islam e Occidente, si farà assai problematica, nel secolo XXI (pag. 136).

Pasquale Hamel

Guri Schwarz

*Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia postfascista,*

Laterza, Roma-Bari, 2004, pp. 262.

Guri Schwarz dedica un'interessante monografia alla storia degli ebrei nell'Italia repubblicana; l'opera è mirata non solo a ricostruire la vita di un'esigua minoranza religiosa nei decenni seguenti al dramma della Shoah, ma anche ad analizzare l'importante ruolo di mediazione culturale rivestito dalla comunità ebraica italiana, tanto rispetto alla memoria dello sterminio nazifascista quanto al conflitto arabo-israeliano.

Il volume è suddiviso in due parti, la prima delle quali è dedicata alle trasformazioni intervenute nell'organizzazione della comunità e ai processi di costruzione «dell'identità collettiva della minoranza». Viene subito presentato il drammatico bilancio della perdite subite dagli ebrei italiani durante le persecuzioni razziali, rappresentate non solo dai morti nei campi di sterminio, ma anche da coloro che abiurarono o furono costretti a emigrare; in appena sette anni l'ebraismo italiano perse il 40% dei suoi componenti (47.000 contro 30.000), compensati solo in minima parte dall'immigrazione in Italia di 5000 correligionari. Inoltre, la popolazione ebraica fu interessata da un processo di redistribuzione geografica, caratterizzato dal trasferimento verso le città più grandi, che determinò la riduzione da 87 a 20 delle comunità israelitiche italiane.

Vengono descritte in seguito le vicende degli ebrei italiani a partire dalla liberazione del paese dal nazifascismo, una vera e propria «sfida della reintegrazione» i cui primi e forse più drammatici momenti consistettero nei tentativi di rintracciare amici e parenti deportati e nelle «tortuose pratiche di riammissione di coloro che erano stati cacciati dagli impieghi nel 1938». Tuttavia, la capacità della gran parte degli appartenenti alle comunità italiane di riconoscersi nel sistema culturale e valoriale dell'Italia del

dopoguerra consentì loro di portare a termine il processo di reintegrazione.

Grande attenzione viene dedicata poi alla formazione del nuovo gruppo dirigente dell'Unione delle Comunità Israelitiche in Italia, organizzazione creata con Regio Decreto nel 1930 per rappresentare l'ebraismo di fronte alle autorità statali e utilizzata dal regime per esercitare un controllo sempre crescente. La trasformazione più importante viene individuata nell'affermarsi, all'indomani della liberazione, dei sostenitori del sionismo, idea che aveva conosciuto una nuova grande diffusione in seguito all'azione in Italia di alcune associazioni ebraiche internazionali, che operavano nel soccorso della popolazione israelitica, e della «Brigata ebraica» dell'esercito britannico, composta da soldati arruolati tra gli emigrati in Palestina. Al grande successo del sionismo vengono attribuiti poi la vivacità vissuta dalle comunità ebraiche nel dopoguerra, e particolarmente dall'associazionismo, e il successo dei «processi di risemantizzazione identitaria» basati sul rafforzamento dei vincoli comunitari e sulla riscoperta della cultura e delle tradizioni ebraiche.

La prima parte del volume si chiude con la descrizione della galassia delle associazioni giovanili ebraiche, che, per vitalità e varietà di esperienze, contribuì in modo determinante a un deciso mutamento delle «forme della sociabilità ebraica», e con l'analisi dei processi di costruzione di una nuova identità, caratterizzata da un forte radicamento nella società italiana e da una piena identificazione nei valori dell'antifascismo.

La seconda parte dell'opera è dedicata alla «memoria ebraica della persecuzione fascista, al suo rapporto con il clima culturale generale e alle sue influenze sullo sviluppo della produzione storiogra-

fica».

Il rapporto dell'ebraismo italiano con la propria memoria non poté non essere condizionato dalla tendenza, diffusasi già all'indomani della caduta del regime fascista, a considerare limitate le responsabilità del governo italiano nelle politiche antiebraiche. Partendo da questa premessa l'autore descrive innanzitutto i primi controversi tentativi «di andare oltre la mera conservazione della memoria», caratterizzati dalla convinzione che l'antisemitismo fosse stato solo una parentesi nella storia della società italiana nella quale non aveva alcun radicamento, e ricostruisce poi in modo ampio il dibattito sulle responsabilità del governo italiano della Shoah.

Infine, di grande interesse risulta la narrazione del lungo percorso che portò l'Unione delle Comunità Israelitiche in Italia, «interessata alla compilazione di una storia delle persecuzioni», a commissionare a Renzo De Felice, nell'aprile 1960, la *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*.

L'opera si conclude con alcuni brevi

riferimenti agli anni 70' e '80 nei quali l'ebraismo ormai secolarizzato, per la perdita di contatto con le «fonti vive della tradizione» sostituite dalla memoria della Shoah, ha elaborato una sorta di «religione civile», che ha tra i suoi momenti fondanti la diffusione di una corretta informazione sulle tensioni medio-orientali e sulle politiche di Israele. Al contempo,

la presa d'atto del «nuovo antiebraismo» e lo sviluppo della riflessione sulla propria condizione di minoranza implicavano un processo di riscoperta/reinvenzione di sé che non poteva non configurarsi anche come esigenza di rileggere e rivedere il passato, interrogandosi sull'autenticità e l'efficacia dei modelli interpretativi in cui era ingabbiata la storia dell'integrazione ebraica e dell'antisemitismo nell'Italia contemporanea (p. 92).

Secondo Schwarz, questa «propensione a ripensarsi» è tra i fattori che nell'ultimo ventennio hanno favorito l'intensificarsi del dibattito tanto scientifico quanto giornalistico sulle persecuzioni razziali.

Daniele Palermo





# Libri ricevuti

*L'Acropoli*, rivista bimestrale diretta da G. Galasso, anno VI, 1/gennaio 2005.

C. Barciela, A. Di Vittorio (a cura di), *Las industrias agroalimentarias en Italia Y España durante los siglos XIX y XX*, publicaciones de la Universidad de Alicante, Alicante, 2003.

R. Battaglia, *L'Italia in trasformazione. "Dirigisti", "liberisti" e Mercato comune europeo (1953-1958)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004.

A. Bellinazzi, A. Contini (a cura di), *La corte di Toscana dai Medici ai Lorena*, atti delle Giornate di studio, Firenze, 15-16 dicembre 1997, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli Archivi, 2002.

L. Caminiti, M. D'Angelo, L. Hyerace (a cura di), *"Un luogo dell'anima". Villa Pace dai Sanderson ai Borsurgi all'Università*, Edas, Messina, 2003.

F. Campenni, *La patria e il sangue. Città, patriziati e potere nella Calabria moderna*, prefazione di Marta Petrusiewicz, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2004.

R. Chiacchella, *Regionalismo e fedeltà locali. L'Umbria tra Cinque e Settecento*, Nerbini, Firenze, 2004.

A. Contini, *La reggenza lorenese tra Firenze e Vienna. Logiche dinastiche, uomini e governo (1737-1766)*, Olschki, Firenze, 2002.

M. D'Angelo, *Mercanti inglesi a Livorno 1573-1737. Alle origini di una "British Factory"*, Istituto di Studi storici Gaetano Salvemini, Messina, 2004.

A. Di Vittorio, C. Barciela Lopez, G. L. Fontana (a cura di), *Storiografia d'industria e d'impresa in Italia e Spagna in età moderna e contemporanea*, atti del Convegno internazionale di Studi, Padova - Stra -

Vicenza, 17-18 ottobre 2003, Coop. Libreria Editrice Università di Padova, Padova, 2004.

A. Ferrarese, *Aspetti e problemi economici del diritto di decima in Terraferma veneta in età moderna*, presentazione di V. Castagna e di G. Borelli, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, Verona, 2004.

G. Fois, A. Mattone (a cura di), *Per una storia dell'Università di Sassari*, estratto da *Annali di storia delle università italiane*, n. 6, 2002.

M. Formica, *Sudditi ribelli. Fedeltà e infedeltà politiche nella Roma di fine Settecento*, Carocci, Roma, 2004.

F. Gaudioso, *Il banditismo nel Mezzogiorno moderno tra punizione e perdono*, Congedo, Galatina (Lecce), 2001, prima ristampa.

F. Gaudioso, *Brigantaggio, repressione e pentitismo nel Mezzogiorno preunitario*, Congedo, Galatina (Lecce), 2004, prima ristampa.

E. Iachello (a cura di), *L'isola a tre punte. La cartografia storica della Sicilia nella collezione La Gumina (XVI-XIX secolo)*, Regione Siciliana, Assessorato Regionale dei Beni Culturali ed Ambientali e della Pubblica Istruzione, Palermo, 2001.

*L'inchiesta in Sicilia di Franchetti e Sonnino. La Sicilia nel 1876*, introduzione di Piero Grasso, postfazione di Pietro Mazzamuto, Rotary Club Palermo Nord - Kalos, 2004.

L. Lo Basso, *A vela e a remi. Navigazione, guerra e schiavitù nel Mediterraneo (secc. XVI-XVIII)*, Philobiblon edizioni, Ventimiglia, 2004.

L. Lo Basso, *In traccia de' legni nemici. Corsari europei nel Mediterraneo del Settecento*, presentazione di Alberto Tenenti, Philobiblon edizioni, Ventimiglia, 2002.

A. Lo Faso di Serradifalco, *Palermo 1713. Il*

primo censimento della popolazione della capitale del Regno di Sicilia sotto re Vittorio Amedeo di Savoia, Ila palma, Palermo, 2004.

S. Luzzatto, *La mummia della repubblica. Storia di Mazzini imbalsamato. 1872-1946*, Rizzoli, Milano, 2001.

S. Luzzatto, *Ombre rosse. Il romanzo della Rivoluzione francese nell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna, 2004.

N. Marino, *La vita e le opere di Enrico Piraino barone di Mandralisca*, Archeoclub d'Italia - sede di Cefalù, 2004.

P. Militello, *L'isola delle carte. Cartografia della Sicilia in età moderna*, Franco Angeli, Milano, 2004.

J. Muscat, *The Maltese Tartana*, pubblikazzjonijiet indipendenza, Malta, 2005.

A. Musi, *Benevento tra medioevo ed età moderna*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2004.

A. Musi, *Dalle guerre mondiali alla globalizzazione*, Ferraro, Napoli, 2004.

G. Olmi, *Uno «strano bazar» di memorie patrie*, Museo storico in Trento, 2002.

P. Palazzotto, *Venite adoremus. Natività d'arte nelle chiese di Palermo dal XII al XIX secolo*, Associazione Amici dei Musei Siciliani, Palermo, 2004.

*Rassegna Siciliana di storia e letteratura*, anno VIII, n. 22 (agosto 2004).

M. Saija (a cura di), *L'emigrazione italiana transoceanica tra otto e novecento e la Storia delle comunità derivate*, atti del Convegno internazionale di studi Salina 1-6 giugno 1999, voll. 2, Trisform, Messina 2003.

L. Scalisi, *Ai piedi dell'altare. Politica e conflitto religioso nella Sicilia d'età moderna*, Donzelli, Roma, 2001.

C. Sodini, *L'Ercole tirreno. Guerra e dinastia medicea nella prima metà del '600*, Olschki, Firenze, 2001.

C. Sodini, *Scrivere e comporre. Galeazzo Gualdo Priorato e le sue Relazioni di stati e città*, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, 2004.

R. Tufano, *«Le renversement des alliances» europee e l'espulsione di Bernardo Tanucci dal governo delle Sicilie (1774-1776)*, estratto da «Frontiera d'Europa», rivista storica semestrale, 2003, n. 2.

M. A. Visceglia, *Storia moderna e storia contemporanea*, Guida, Napoli, 2004.

A. Zannini, D. Gazzi, *Contadini, emigranti «colonos». Tra le Prealpi venete e il Brasile meridionale: storia e demografia, 1780-1910*, Fondazione Benetton Studi Ricerche/Canova, Treviso, 2003.



# Gli autori

## Aurelio Musi

ordinario di Storia Moderna, direttore del Dipartimento di Teoria e Storia delle Istituzioni dell'Università di Salerno; coordinatore del Dottorato in «Storia dell'Europa Mediterranea dall'Antichità all'Età contemporanea» con sede presso l'Università della Basilicata; direttore del «Centro di Studi Politici», Università di Salerno; giornalista-pubblicista, collaboratore de «La Repubblica». Tra i suoi volumi recenti: *Le vie della modernità*, Firenze 2000; *L'Italia dei vicerè*, Cava 2001; *Napoli, una capitale e il suo regno*, Milano 2002; *La stagione dei sindaci*, Napoli 2004; *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*, Firenze 2004.

## Pietro Colletta

dottore di ricerca in Storia medievale, continua l'attività di ricerca presso il Dipartimento di Studi storici e artistici dell'Università di Palermo e in atto lavora all'edizione critica della *Cronica Sicilie* di anonimo del Trecento. Ha pubblicato il volume *Relazione sulla Nuova Spagna: il memoriale dell'agostiniano Pedro Nieto (1628)*, Facoltà di Lettere e Filosofia, Palermo 2004.

## Valentina Favarò

dottore di ricerca in Storia moderna, continua l'attività di ricerca presso il Dipartimento di Studi storici e artistici dell'Università di Palermo. È impegnata in ricerche sulla storia militare della Sicilia in età moderna, per il cui completamento ha effettuato alcuni soggiorni di studio presso archivi e biblioteche spagnole. Su «Mediterranea. Ricerche storiche» ha pubblicato il saggio *La Sicilia fortezza del Mediterraneo* (n. 1, giugno 2004).

## Elettra Ercolino

laureata in Lettere (Storia dell'arte islamica) e in Lingue e Letterature Straniere (Turco e Neogreco) presso l'Università «La Sapienza» di Roma, D.E.A. in «Mondes africain, arabe et asiatique», è dottoranda in «Mondes africain arabe et turc» presso l'Université de Provence, con la tesi *Historie culturelle des chrétiens de l'Empire ottoman au XIX<sup>e</sup> siècle*. Ha pubblicato: *La prise d'Otrante de 1480-81, entre sources chrétiennes et turques*, «Turcica», XXXIV (2002) (in collaborazione con I. R. Cassetta); *Georgians subjects of Ottoman Empire*, «The Kartvelologist», IX (2002); *Il concetto di 'Protezione delle minoranze' tra Sèvres e Losanna*, Atti del Convegno SeSaMo «Pace e guerra nel Medio Oriente in Età Moderna e Contemporanea», Lecce, 18-20 Novembre 2004.

#### Giorgio Cavadi

componente del direttivo nazionale dell'Associazione insegnanti e ricercatori di storia - Clio '92 e autore di manuali scolastici presso l'editore Palumbo, svolge attività di formazione e aggiornamento di didattica della storia nelle scuole secondarie. È stato docente a contratto presso la facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Palermo e in atto è supervisore di tirocinio presso la SISSIS dell'Università di Palermo, dove tiene gli insegnamenti di Epistemologia della storia e di Didattica della storia.

#### Antonino Marrone

pediatra, studioso di storia della Sicilia medievale e moderna, ha svolto ampie ricerche d'archivio e pubblicato parecchi lavori, tra cui i volumi *Bivona città feudale* (Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1987) e *Bivona dal 1812 al 1881* (Bivona, 2001). Su «Mediterranea. Ricerche storiche» ha pubblicato il saggio *Sulla datazione della «Descriptio feudorum sub rege Friderico» (1335) e dell'«Adohamentum sub rege Ludovico» (1345)* (n. 1, giugno 2004).

#### Fabrizio D'Avenia

ricercatore di Storia moderna presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, ha svolto ricerche soprattutto sull'Ordine di Malta e i suoi rapporti con la società e l'economia siciliana, pubblicando i seguenti saggi: *Le commende gerosolimitane nella Sicilia moderna: un modello di gestione decentrata*, in «Annali di Storia moderna e contemporanea», Anno VI, n. 6 (2000); *Note sui privilegi di foro dell'Ordine di Malta nella Sicilia moderna*, in «Il Diritto Ecclesiastico», Anno CXII, n. 3 (2001); *Le commende gerosolimitane in Sicilia: patrimoni ecclesiastici, gestione aristocratica*, in L. Buono - G. Pace Gravina (a cura di), *La Sicilia dei cavalieri. Le istituzioni dell'Ordine di Malta in età moderna (1530-1826)*, Messina 2003; *Nobiltà "sotto processo". Patriziato di Messina e Ordine di Malta nella prima età moderna*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 2 (dicembre 2004). Tra gli altri suoi lavori, anche il saggio *Schiavi siciliani in Barberia: ultimo atto (1800-1830)*, in «Clio», rivista trimestrale di studi storici, anno XXXVIII, n. 1 (2002); e il volumetto *La storia, gli storici* (a cura di), atti della tavola rotonda (29 novembre 2000), Facoltà di Lettere e Filosofia, Palermo 2004.

#### Corrado Vivanti

già ordinario di Storia moderna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università «la Sapienza» di Roma, si è formato alla scuola di Delio Cantimori e di Fernand Braudel. Dal 1962 al 1986, ha lavorato presso la Casa editrice Einaudi, dove ha diretto la *Storia d'Italia*, con Ruggiero Romano, e il vol. XI degli *Annali*, *Gli ebrei in Italia*, ha pubblicato *Lotta politica e pace religiosa in Francia fra Cinque e Seicento*, ha curato la *Istoria del Concilio tridentino* di Paolo Sarpi e le *Opere* di Machiavelli. Nel 2002 l'Accademia dei Lincei gli ha conferito il Premio del Presidente della Repubblica per la storia. È membro del Consiglio scientifico dell'Istituto di studi umanistici di Firenze.